

---

STORIA  
DELL'URBANISTICA

9/2017

CENTRI DI FONDAZIONE  
E INSEDIAMENTI URBANI NEL LAZIO  
(XIII-XX SECOLO):  
DA AMATRICE A COLLEFERRO



EDIZIONI KAPPA



STORIA  
DELL'URBANISTICA

---

9/2017

## STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni nel 1981

Anno XXXVI - Serie Terza 9/2017

ISSN 2035-8733

ISBN 978-886514296-7

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,  
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"  
DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,  
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI  
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA PER I BENI ARCHITETTONICI E AMBIENTALI  
E PER LA PROGETTAZIONE URBANA, UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI  
DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI  
DIPARTIMENTO DI PATRIMONIO, ARCHITETTURA, URBANISTICA,  
UNIVERSITÀ MEDITERRANEA DI REGGIO CALABRIA

### *Comitato scientifico*

Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Federica Angelucci, Clementina Barucci, Gemma Belli,  
Gianluca Belli, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar,  
Teresa Colletta, Chiara Devoti, Daniela Esposito, Antonella Greco, Giada Lepri, Fabio Lucchesi,  
Enrico Lusso, Fabio Mangone, Francesca Martorano, Paolo Micalizzi, Adam Nadolny, Amerigo Restucci,  
Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Pasquale Rossi, Ettore Sessa, Tommaso Scalesse,  
Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

### *Redazione*

Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Teresa Colletta, Gabriele Corsani,  
Antonella Greco, Paola Raggi, Stefania Ricci (coordinatrice), Laura Zanini

### *Segreteria di Redazione*

Stefania Aldini, Irina Baldescu, Raimondo Pinna, Maurizio Vesco

### *Corrispondenti*

Alessandro Camiz, Eva Chodejovska, Rafał Eysymontt, Maria Teresa Marsala,  
Andrés Martínez Medina, José Miguel Remolina

### *Direttore responsabile:* Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ad almeno due referees  
esterni, secondo il criterio del *blind peer review*

*Segreteria:* c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)  
e-mail: s.ricci@storiadellacitta.it

Copyright © 2018 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - tel. 0039 066790356

*Amministrazione e distribuzione:* via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - tel. 0039 06273903

*Impaginazione e Stampa:* Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT)  
Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

*In copertina:* Dionisio Cappelli (seconda metà del '400), "Madonna in Trono con Bambino", particolare,  
Chiesa della Madonna delle Grazie, o dell'Icona Passatora, presso la frazione di Ferrazza.

La rivista è consultabile in versione PDF open access all'indirizzo:  
<http://www.storiadellacitta.it/category/biblioteca/riviste/>

---

STORIA  
DELL'URBANISTICA

9/2017

CENTRI DI FONDAZIONE  
E INSEDIAMENTI URBANI NEL LAZIO  
(XIII-XX SECOLO):  
DA AMATRICE A COLLEFERRO



EDIZIONI KAPPA



## INDICE

- 9  
Editoriale
- 13 **Donato Tamblè**  
Archivi e città di fondazione nel Lazio Pontificio. Il caso di Civitavecchia
- 29 **Romeo Giammarini**  
L'impianto urbano della città di Amatrice.  
Geometrie, adattamenti e trasformazioni secc. XIII-XV
- 49 **Federica Angelucci**  
L'iniziativa del cardinale d'Estouteville per la fondazione  
del Borgo di Ostia (1472-1479)
- 65 **Laura Gavazzi**  
Frascati nel XV secolo e la ricostruzione ad opera di Paolo III
- 83 **Giada Lepri**  
Allumiere un borgo industriale del XVI secolo
- 103 **Saverio Sturm**  
Dal *Tenimentum Castrì Sanctae Pupae* alla fondazione di Manziana.  
Connessioni con il paesaggio e con il territorio
- 129 **Stefania Ricci**  
Il cardinale Flavio Orsini e la fondazione di Monteflavio
- 157 **Carla Benocci**  
I Chigi a Castelfusano: dalla villa Sacchetti al nuovo insediamento  
produttivo fino ad Ostia

171 **Clementina Barucci**

La “nuova fabbrica” di San Lorenzo alle Grotte

189 **Bianca Coggi**

Colleferro, città di fondazione del Novecento:

città operaia, città nuova

## RICERCHE

211 **Paolo Micalizzi**

Riflessioni sull'urbanistica di Roma arcaica - Comizio e Foro

247 **Giada Lepri**

Alcune considerazioni sulla nascita del Tridente romano  
e sul ruolo di Raffaello e di Antonio da Sangallo

## EDITORIALE

In questo numero di “*Storia dell’urbanistica*” si presentano dieci contributi dedicati alla realizzazioni di altrettante nuove fondazioni, ampliamenti o radicali ristrutturazioni di insediamenti urbani storici del Lazio, tra i quali spicca un’ampia analisi delle potenzialità di indagini offerte, in questo settore storiografico, dalla documentazione conservata presso gli archivi governativi centrali e periferici dello Stato pontificio, delle municipalità locali e, non secondariamente, delle famiglie cui appartengono esponenti della nobiltà feudale o alti prelati protagonisti di importanti iniziative in campo urbanistico.

Quest’ultimo saggio si sofferma - in particolare - sul caso di Civitavecchia tra XV e XVI secolo, offrendo al contempo una panoramica dei centri fondati nella regione suddivisi per estrazione dei promotori di tali imprese (insediamenti feudali o riconducibili alla diretta volontà dei pontefici) o appartenenza all’orbita delle principali casate dell’aristocrazia romana (dai Chigi ai Barberini, dai Pamphili ai Rospigliosi). Siamo dunque in presenza di un fascicolo della rivista che - nel consolidare l’ormai recuperata regolarità di pubblicazione e la propria indiscussa centralità scientifica nel panorama degli studi di settore - ospita una raccolta di studi incentrati su alcuni episodi della storia urbanistica della regione di particolare rilevanza: dagli impianti urbani medievali (Amatrice) a quelli dei secoli XV-XVI (il Borgo di Ostia, la ricostruzione di Frascati, l’insediamento produttivo di Allumiere e i centri nuovi di Manziana e Monteflavio) e XVII-XVIII (gli interventi dei Chigi a Castel Fusano), giungendo fino alle soglie dell’età contemporanea (San Lorenzo alle Grotte e San Lorenzo Nuovo).

L’elaborazione di tali contributi è riconducibile ad un progetto di ricerca, messo a punto da Enrico Guidoni negli ultimi anni della sua attività scientifica ed accademica e destinato a trovare una prima concreta espressione - all’indomani della sua scomparsa - nel convegno dedicato a “*Città nuove e addizioni urbane nel Lazio dal medioevo al novecento*”, curato da Giada Lepri e Guglielmo Villa (Oriolo Romano, 7-8 marzo 2008).

In tale circostanza veniva posto giustamente l’accento sul fatto che gli episodi legati alla realizzazione dei centri di nuova fondazione o all’ampliamento di quelli esistenti coincidevano, nella generalità dei casi, con la sperimentazione e l’applica-

zione di metodi e strumenti di controllo progettuale ed esecutivo più avanzati di quelli normalmente impiegati negli interventi di aggiornamento o sostituzione del tessuto urbanistico esistente, dando spazio alla messa a punto di modelli che esprimevano “*strette correlazioni con le esperienze artistiche e le elaborazioni teoriche più aggiornate*” delle epoche corrispondenti.

All'interno di tale prospettiva critica si metteva in luce il carattere fortemente innovativo delle conclusioni raggiunte da Guidoni, osservando come - nel caso specifico - le stesse intendessero superare il taglio prevalentemente localistico dei molti studi disponibili su singoli centri del Lazio, a tutto favore dell'adozione di criteri volti, da un lato, ad estendere l'impiego del metodo comparativo all'interpretazione di insediamenti cronologicamente coevi e, dall'altro, a porre le basi per l'individuazione di uno o più filoni “evolutivi”, capaci di ricondurre a matrici progettuali ed espressive chiare e riconoscibili la grande varietà dei modelli insediativi: “*L'obiettivo è quello di compiere una prima ricognizione delle varianti diacroniche del fenomeno, anche in rapporto all'evoluzione dei quadri di riferimento. A questo scopo i centri presi in esame verranno analizzati con riferimento soprattutto alle geometrie e alle tecniche d'impianto e alla configurazione dello spazio urbano. Confronti sistematici saranno volti alla individuazione di originalità e derivazioni dei modelli progettuali utilizzati e delle componenti culturali che ne sottendono la concezione*”.

Il senso più penetrante di queste coordinate di lavoro, da rileggere anche in rapporto all'influenza totalizzante esercitata, sull'insieme di tali esperienze tecnico-progettuali, dallo straordinario ed inesauribile serbatoio di tecniche, di modelli architettonici e urbanistici, di personalità artistiche rappresentato dalla città di Roma (che, disposta al centro di tale perimetro politico e territoriale, non cessa mai, a partire dall'età moderna, di esercitare sui propri domini la sua forza attrattiva ma anche il suo controllo culturale ed amministrativo pervasivo e schiacciante), è colto efficacemente dal rinvio (Tamblé) alle riflessioni interpretative che, all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, Guidoni aveva manifestato a proposito della politica urbanistica degli stati regionali italiani.

Egli aveva rilevato acutamente come tale politica conduca, a partire dalla fine del XVI secolo, ad una progressiva emarginazione dei centri minori, che, nel riservare alle capitali il ruolo di arbitre pressoché esclusive “*delle scelte e delle elaborazioni, anche a livello artistico [...] lentamente produce [nel caso dello stato pontificio] il decadimento della qualità e della ricchezza artistica dei centri medi e piccoli*”, cui sfuggono “*soltanto alcune particolari situazioni di privilegio create da iniziative baronali*” (Introduzione, in *Inchieste su centri minori*, a cura di F. Zeri, Torino, Einaudi, 1980, pp. 16 e 18), ovvero, come emerge da alcuni dei casi qui esaminati, da quanto promana dalla diretta volontà del monarca.

A questo scenario interpretativo, che, a distanza di tanti anni, mantiene intatta la propria rilevanza metodologica e disciplinare, va riconosciuto, alla luce dei recenti eventi sismici che hanno gravemente danneggiato il patrimonio artistico e insediativo di tanti centri laziali, umbri e marchigiani, un valore aggiuntivo insostituibile,

additabile nella preventiva disponibilità di studi analitici dotati di adeguati supporti cartografici.

È esattamente il caso dell'impianto urbano di Amatrice, cui è dedicato qui uno studio accurato (Giammarini), che non mancherà di incidere positivamente sulla ricostruzione di questo centro, tanto devastato dal terremoto del 24 agosto 2016.

Ai contributi sui quali ci siamo soffermati brevemente si accompagnano, nella sezione dedicata alle ricerche, due saggi incentrati su una originale rilettura in senso evolutivo e "funzionale" della topografia dell'area dei fori di Roma tra età regia e tardo periodo repubblicano e su alcune considerazioni sulla nascita del Tridente Romano e sul ruolo svolto da Raffaello e da Antonio da Sangallo, contribuendo a conferire a questo numero della rivista contenuti che si segnalano all'attenzione della comunità scientifica per compattezza tematica e metodologica.

*U.S.*

**Editorial**

*In this issue of "Storia dell'Urbanistica" are published ten contributions dedicated to the creation of as many new foundations, extensions or radical restructurings of settlements in Lazio, among which stands out a broad analysis of the potential of investigation offered, in this historiographical field, from documentation kept in the central and peripheral government archives of the Papal State, local municipalities and, no secondarily, of the families of the feudal nobility belong or high prelates protagonists of important initiatives in the urban field.*

*This last essay focuses - in particular - on the case of Civitavecchia between the fifteenth and sixteenth centuries, while offering an overview of the centers founded in the region subdivided by extraction of the promoters of such enterprises (feudal settlements or due to the direct will of the popes) or belonging to the sphere of influence of the most important families of the Roman aristocracy (from the Chigi to the Barberini, from the Pamphili to the Rospigliosi).*

*We are therefore in the presence of an issue that - in consolidating the regular publication of the magazine and its undisputed scientific centrality in the panorama of researches in that field - houses a collection of studies focusing on some episodes of the urban history of the region of particular relevance: from medieval town planning (Amatrice) to those of the XV-XVI centuries (the village of Ostia, the reconstruction of Frascati, the productive settlement of Allumiere and the new towns of Manziana and Monteflavio) and XVII-XVIII (the intervention of the Chigi in Castel Fusano), reaching the threshold of the contemporary age (San Lorenzo alle Grotte and San Lorenzo Nuovo).*

*The elaboration of these contributions is due to a research project, developed by Enrico Guidoni in the last years of his scientific and academic activity destined to find a first concrete expression - just after his death - in the conference dedicated to "Città nuove e addizioni urbane nel Lazio dal medioevo al novecento", edited by Giada Lepri and Guglielmo Villa (Oriolo Romano, 7-8 March 2008).*

*In that occasion, the accent was rightly placed on the fact that the episodes linked to the construction of the new foundation centers or to the expansion of the existing ones coincided, generally, with the experimentation and application of methods and of planning and executive control tools more advanced than those usually used in the interventions of updating or replacement of the existing urban pattern, giving space to the development of models expressing "close correlations with the artistic experiences and the most updated theoretical elaborations" of the corresponding ages.*

*Within this critical perspective the highly innovative character of the conclusions reached by Guidoni was highlighted, observing how - in that case - they intended to overcome the predominantly local slant of many studies available for Lazio settlement's, in favor of the adoption of criteria aimed, on one side, to examine the use of the comparative method to the interpretation of chronologically coeval settlements, and on the other, to put the bases for the identification of one or more "evolutionary" branch, able to bring the great variety of settlements models to clear and*

*recognisable projectual and expressive matrix:* “The purpose is to make a first recognition of the diachronic variants of the phenomenon, also in relation to the evolution of the reference contest. For this purpose the centers will be analyzed with particular reference to the geometries and to the techniques of the structure and to the configuration of the urban space. Systematic comparisons will be aimed to identify originality and derivations of the design models used and the cultural components that implicate his conception”.

*The most important meaning of that way to proceed, to be read also in relation to the totalizing influence exerted, on the whole of these technical-planning experiences, from the extraordinary and inexhaustible reservoir of techniques, architectural and urban models, artistic personalities represented by Rome (which, situated in the center of this political and territorial perimeter, never ceases, since the modern age, to exercise on its domains its attractive force but also its cultural and administrative control, pervasive and overwhelming), is underlined by the reference (Tambù) to the interpretative reflections that, at the beginning of the Eighties, Guidoni had expressed about the urban planning policy of the Italian regional states.*

*He had acutely pointed out how this policy led, from the end of the 16th century, to a progressive marginalization of minor centers, which in fact entrusts to the capitals the role of almost exclusive arbitrator “of choices and elaborations, even at an artistic level [...] slowly produces [in the case of the papal state] the decline of the quality and the artistic richness of the medium and small centers”, except for “only some particular situations of privilege created by baronial situations” (cfr. Introduzione, on Inchieste su centri minori, ed. by F. Zeri, Torino, Einaudi, 1980, pp. 16 and 18), or as emerges from some of the cases here examined, from what emanates from the direct will of the monarch.*

*This interpretative scenario, which, after many years, keeps its methodological and disciplinary relevance intact, must be recognized, in light of recent seismic events that have seriously damaged the artistic and settlement heritage of many Lazio, Umbria and Marche towns, a additional irreplaceable value, suitable for the preventive availability of analytical studies equipped with adequate cartographic supports.*

*This is exactly the case of the Amatrice urban plan, object of an accurate study (Giammarini), which will not fail to positively affect the reconstruction of this center, so devastated by the earthquake of 24 August 2016.*

*The essays on which we have briefly discussed are accompanied, in the research section, by two essays focusing on an original re-reading in an evolutionary and “functional” sense of the topography of the Roman Forum area between the royal age and late Republican period and some considerations on the birth of the Roman trident and on the role played by Raphael and Antonio da Sangallo Raffaello e da Antonio da Sangallo, with the aim of giving this issue of the magazine contents that are pointed out to the attention of the scientific community for thematic and methodological compactness.*



# ARCHIVI E CITTÀ DI FONDAZIONE NEL LAZIO PONTIFICIO. IL CASO DI CIVITAVECCHIA

*Donato Tamblé*

## **Abstract**

Una precisa metodologia di ricerca delle fonti d'archivio relative alla storia della città permette di cogliere la logica istituzionale che guida il processo urbanistico. Lo si vede in particolare per lo studio delle città nuove, delle rifondazioni e delle addizioni urbane. Anche per le città dello Stato pontificio è necessario conoscere l'articolazione e il funzionamento burocratico a livello centrale e periferico, oltre alla normativa in materia urbanistica, edilizia, fiscale. Da qui si ricava il quadro dei fondi documentari da utilizzare. Vengono quindi indicati esempi di operazioni urbanistiche secentesche fra cui gli interventi feudali di nuovi borghi (Campagnano, Gallicano, Monterotondo, Rignano Flaminio, Ronciglione, Sacrofano, Sambuci, S. Gregorio di Sassola, S. Martino al Cimino, S. Vito Romano, Zagarolo Oriolo, San Martino al Cimino), e le nuove fondazioni di San Lorenzo Nuovo e Terracina. Nella seconda parte del saggio si evidenzia sulla base delle fonti documentarie il caso di Civitavecchia, città con porto di strategica importanza militare di cui viene delineata la storia urbanistica con particolare riguardo agli interventi secenteschi, che ne hanno accentuato la fisionomia di fondamentale città portuale dello Stato pontificio.

## **Archives and foundation cities in the Pontifical Lazio. The case of Civitavecchia**

*A precise methodology for researching archival sources relating to the history of the city allows us to grasp the institutional logic that guides the urban planning process. This can be seen in particular for the study of new cities, re-foundations and urban additions. Even for the cities of the Papal State it is necessary to know the articulation and the bureaucratic functioning at central and peripheral level, in addition to the regulations concerning urban planning, construction and taxation. From here the picture of the documentary funds to be used is obtained. From here the picture of the documentary funds to be used is obtained. Therefore, examples of seventeenth-century urban operations are indicated, including feudal interventions of new villages (Campagnano, Gallicano, Monterotondo, Rignano Flaminio, Ronciglione, Sacrofano, Sambuci, S. Gregorio di Sassola, S. Martino al Cimino, S. Vito Romano, Zagarolo Oriolo, San Martino al Cimino) and the new foun-*

*dations of San Lorenzo Nuovo and of Terracina. In the second part of the essay, the case of Civitavecchia is highlighted on the basis of the documentary sources, showing a city with a strategic military harbour, whose urban history is delineated with particular attention to the seventeenth-century interventions that have accentuated the physiognomy of fundamental port city of the Papal State.*

La storia della città è sempre strettamente legata agli archivi.

Le fonti documentarie riflettono il linguaggio istituzionale della città e ci permettono di seguire l'evoluzione urbana.

Nelle città dello Stato pontificio in particolare è evidente che il governo centrale non trascura mai di ingerirsi nell'amministrazione periferica, occupandosi dei problemi locali e specialmente dello sviluppo dei centri urbani. Anche il titolo di città non può essere utilizzato dalle comunità senza la concessione ufficiale con provvedimento sovrano del Pontefice.

Istituzioni e archivi, quindi, contraddistinguono in modo speciale la città pontificia. Pertanto archivi pubblici centrali e periferici ed archivi privati di famiglie e dei loro esponenti di spicco, come magistrati e cardinali, sono il sostrato essenziale di ogni ricerca di storia della città pontificia e ci offrono una copiosa documentazione ed una quantità di progetti teorici e di pratiche attuazioni, di registrazioni contabili e di provvedimenti giuridici, di particolari tecnici e di vicende quotidiane. Vasta ed articolata è la tipologia di documenti, che comprende chirografi, bolle e *motu-proprio* del pontefice, atti notarili e relazioni di cantiere, conti di tesoreria, libri di entrata e uscita, mandati e giustificazioni di pagamenti, catasti, estimi, fuochi, visite ispettive, luoghi di monte e documenti fiscali, dazi e dogane, statuti e *libri iurium* di comunità ed infine bandi delle diverse autorità.

I documenti permettono di rintracciare la pianificazione urbana decisa dalle magistrature cittadine e i dettagli di tutti i lavori conseguenti: costruzioni, strade, fabbriche, edifici, nonché i loro reciproci rapporti e le loro tipologie. I percorsi della ricerca archivistica per la storia della città sono molteplici: la crescita delle città, conformemente alle norme edilizie stabilite negli statuti ed alle concessioni *ad aedificandum* date di volta in volta; i lavori di fortificazione urbana - con la costruzione, la manutenzione e il restauro delle mura - il loro ampliamento in fase di espansione; la costruzione di ponti, strade, manufatti diversi; la messa in opera di alberature; il controllo sul costruito, cui prendono parte attiva amministratori e notai accanto ai *mensuratores* e agli *abacisti*; le committenze ed i pagamenti da parte di *camerarii*, tesorieri e *rationerii*; l'appalto ed il trasporto dei materiali edili; la nomina di commissioni di specialisti; l'organizzazione delle imprese condotte da capomastri e da maestranze e manovali; il raddrizzamento delle strade, l'allineamento delle case; la realizzazione e l'allargamento delle piazze; la costruzione di chiese e di edifici pubblici; la suddivisione del territorio comunale; la regolamentazione del lavoro, soprattutto artigiano.

Naturalmente le fonti sono sempre correlate alle istituzioni e sono queste che dob-

biamo conoscere per giungere ai documenti da esse prodotte in relazione ai processi amministrativi concreti.

La peculiarità dell'ordinamento amministrativo e la complessità delle giurisdizioni, che vedono un continuo intreccio di competenze fra gli organi periferici dello Stato ed i poteri locali, generano una vivace dialettica fra centralismo ed autonomie, fra ordinamenti giuridici statali e statuti civici, tra feudi e governatorati, conferendo una fisionomia specifica alle comunità dello Stato pontificio e condizionando anche il loro sviluppo urbanistico.

A questa problematica ha fatto preciso riferimento Enrico Guidoni nel volume dedicato alle *Inchieste sui centri minori* della *Storia dell'arte italiana* dell'editore Einaudi<sup>1</sup>. Guidoni intitola il paragrafo 5 della sua introduzione "Un esempio di politica accentratrice: lo stato ecclesiastico" ed afferma: «un meccanismo di progressiva emarginazione dei centri inglobati negli stati regionali rispetto alla capitale dimostra che solo quest'ultima tende a diventare la sede delle scelte e delle elaborazioni, anche a livello centrale», sottolineando il «controllo economico efficace e minuzioso» cui sono sottoposte le comunità.

L'esempio di questa metodologia politica di controllo e di gestione verticistica dei centri abitati è costituito dalle bolle pontificie, che per Guidoni permettono di «cogliere i nodi essenziali di un processo dialettico tra comunità e Camera apostolica» notando in particolare come la bolla *De bono regimine*, istitutiva del «buon governo ecclesiastico come strumento di controllo sulla vita economica delle comunità», debba essere inserita nei libri degli statuti delle comunità e letta ad alta voce almeno due volte l'anno in occasione dei consigli generali e delle adunanze pubbliche «acciò sia sentita da tutti».

Si tratta, a mio avviso, di una vera e propria ritualità documentaria, finalizzata a mettere in risalto la supremazia del sovrano pontefice anche a livello locale.

L'importanza degli archivi in questa politica di governo centralizzante è sottolineata dallo stesso Guidoni che nel saggio sopra citato rileva: «Rientra infine in un disegno di controllo globale il *Bando generale sopra gl'archivij dello stato ecclesiastico* (20 luglio 1639) che fissa una normativa dettagliata per la conservazione di tutti gli atti, le tariffe da riscuotere in proporzione alla somma e regola anche la nomina dei notai».

Se questo è lo sfondo burocratico amministrativo che accompagna la vita delle città, è naturale che si devono interrogare le fonti d'archivio per seguirne lo sviluppo e tracciarne la storia.

Occorre cioè una precisa metodologia di ricerca che permetta di analizzare attraverso le fonti le città, cogliendo la dialettica istituzionale che presiede al processo urbanistico.

<sup>1</sup> Andrea BUZZONI, Enrico GUIDONI, *Inchieste sui centri minori*, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 8, Einaudi, Torino 1980.

Questo assunto, che è valido per la storia della città in generale, è ancora più importante per ciò che attiene allo studio delle città nuove, delle fondazioni o rifondazioni, e delle addizioni urbane, cioè quei nuclei urbani ed abitativi sorti per un progetto urbanistico voluto dall'alto e tramite un intervento unitario realizzato nel breve periodo.

Tale intervento infatti, proprio perché determinato e determinante, lascia di solito una chiara e sostanziosa traccia documentaria, che può essere seguita e decodificata comprendendo la logica istituzionale che presiede alla formazione degli archivi.

Occorre in questo caso conoscere la struttura burocratica dello Stato pontificio ed il suo articolarsi concreto negli uffici centrali e periferici.

Il punto di partenza dell'organizzazione dello Stato pontificio in età moderna è rappresentato dal pontificato di Sisto V, particolarmente attento all'efficienza delle istituzioni, che nella sua riforma della curia stabilì quindici congregazioni cardinalizie permanenti e tra loro correlate, di cui sei dedicate espressamente all'amministrazione dello Stato. Ricordiamo la *Sacra Consulta*, già in essere dal 1559, supremo organo giurisdizionale per le questioni nei domini temporali; l'*Annona*, per l'approvvigionamento alimentare, soprattutto della città di Roma; la *Congregazione degli spogli o sgravii*, che regolamentava le imposizioni fiscali e i riparti fra le varie province: Sisto V, fra l'altro, incaricò cinque chierici della Reverenda Camera Apostolica di visitare tutte le province dello Stato per un rilevamento globale, con particolare cura agli aspetti fiscali della giurisdizione delle città sui contadi.

Il peso crescente della presenza governativa centrale sulle province e sulle città è evidente anche nei successivi pontificati di Clemente VIII e Paolo V, con i quali si consolida il controllo costante sulla finanza locale e l'intervento diretto sulle decisioni.

Ai tradizionali organi centrali della Camera Apostolica ed ai supremi magistrati camerari - il Camerlengo ed il Tesoriere generale - si aggiungono quindi alla fine del Cinquecento ed operano attivamente nei due secoli successivi, sino al periodo napoleonico, altre due importanti magistrature centrali di coordinamento e vigilanza delle comunità: la Sacra Congregazione del Buon Governo e la Congregazione della Sacra Consulta, oltre alla Prefettura degli Archivi per il controllo e la regolamentazione degli archivi pubblici in tutte le città dello Stato.

Il *Buon Governo*, costituito il 15 agosto 1592 da Clemente VIII con la bolla "*Pro commissa*", detta comunemente "*De Bono Regimine*", che fino alla metà del secolo XIX fu la carta fondamentale dell'amministrazione pontificia locale, era l'organo di centrale supervisione di tutta l'amministrazione comunale sotto il profilo economico fiscale, doveva ricevere da ogni città la tabella delle spese col bilancio preventivo, soggetto a doppia revisione da parte dei governatori o presidi delle province e poi del Prefetto del Buon Governo, che subentrò nell'approvazione definitiva al Camerlengo e al Tesoriere della RCA, i quali in precedenza esercitavano direttamente questa funzione. La giurisdizione del *Buon Governo* in materia economica si andò precisando ed ampliando progressivamente nel corso del Seicento, abbracciando comunità non solo territoriali e comprendendo anche cardinali, com-

pagnie, congregazioni, monasteri, chiese, ospedali e luoghi pii e perfino università. Le comunità territoriali potevano essere *camerali*, cioè immediatamente soggette alla Camera Apostolica, ovvero allo Stato, oppure *baronali*, cioè soggette attraverso i rispettivi feudatari, i quali furono riottosi per tutto il Seicento nella presentazione dei bilanci, e solo tra il 1702 ed il 1704, in seguito a precise disposizioni, vennero definitivamente obbligati come tutti i sudditi agli oneri camerali e quindi alla preventiva presentazione delle rispettive tabelle di bilanci.

Di particolare importanza per la storia delle città e dei relativi territori è un'altra attribuzione del Buon Governo, quella in materia di censimenti generali (dal primo del 1656) e di catasti generali (dal 1681). Le due principali operazioni catastali del Buon Governo furono quella ordinata appunto da Innocenzo XI (e perciò detta Catasto Innocenziano) il 30 giugno 1681, che comprese sia i luoghi baronali (editto 26 sett. 1703) che le comunità camerali (editto 13 ott. 1708) e quella di fine Settecento voluta da Pio VI (editto 15 dicembre 1777) il cosiddetto Catasto Piano, che sarebbe meglio chiamare "primo Catasto Piano" per distinguerlo dal Catasto Piano disposto da Pio VII nel 1816 e portato a termine sotto Gregorio XVI, per cui è più noto come Catasto Gregoriano.

Le risultanze del Catasto di Pio VI vennero compendiate in dieci volumi presentati ufficialmente al Pontefice nel luglio 1784, tranne il decimo che fu pronto ad agosto del 1785.

L'archivio della Congregazione del Buon Governo - trasferito dall'Archivio Segreto Vaticano all'Archivio di Stato di Roma fra il 1918 ed il 1919 - costituisce la più vasta e completa documentazione relativa ai comuni dello Stato pontificio, alla loro organizzazione, ai loro magistrati, alle loro assemblee, ai bilanci, proventi ed appalti, alle cancellerie, agli archivi locali, alle imposte, alle misure adottate dopo i terremoti, alla lotta alle locuste, alle spese militari e di polizia, alle dogane, all'agricoltura, alle industrie, alle miniere ed ai monti per sovvenzionare le comunità stesse.

L'archivio della Congregazione della Sacra Consulta è andato in gran parte perduto. Anche questa congregazione aveva giurisdizione politico amministrativa sul governo delle comunità e quindi in ciò si integrava con il Buon Governo, cui peraltro cedette gradualmente varie competenze.

La Prefettura degli Archivi, creata da Sisto V nel 1588, ebbe a sua volta un notevole influsso su tutte le comunità dello Stato, tranne Roma e Bologna dotate di propria autonomia, perché doveva controllare regolarmente gli archivi pubblici istituiti in tutte le città ed i luoghi dello Stato per riunire e custodire le scritture pubbliche e private e gli atti notarili. La vigilanza sulla corretta gestione degli archivi si convertiva di fatto in una sorveglianza sul buon funzionamento degli organismi municipali, attraverso il rispetto dei regolamenti e la salvaguardia dei documenti. Il Prefetto degli Archivi imponeva ai comuni di darsi precisi e rigorosi ordinamenti sulla conservazione degli atti e sulla perseguibilità dei reati connessi. Nell'Archivio di Stato di Roma sono conservati i verbali delle visite ispettive a tutti gli archivi dello Stato a partire dal 1732, e dagli inventari delle scritture che

vi sono allegati, è possibile ricostruire lo stato degli archivi di molte città nel XVIII secolo. Un'altra serie comprende atti amministrativi dal 1705 al 1825 fra cui istanze di gonfalonieri e priori per aprire archivi in piccoli centri, reclami di notai per esercizio abusivo della professione da parte di terzi o acquisto illegale del titolo, istanze diverse, nomine, giustificazioni, ecc.

L'ordinamento amministrativo delle comunità pontificie, che si rifaceva alle costituzioni albornoziane ed a successive costituzioni papali, tese ad unificare il diritto e la giustizia in tutte le province, prevedeva una rete di governatori che esercitavano il potere giudiziario per la parte civile insieme a magistrature comunali, mantenevano l'ordine pubblico e controllavano le autorità locali.

La stessa validità delle riunioni consiliari e di organismi collegiali era data dalla presenza dei governatori. Il loro carteggio con le magistrature centrali della Sacra Consulta e del Buon Governo, basterebbe da solo a ricostruire dettagliatamente la storia delle città pontificie. Quattro erano le classi gerarchiche dei governatori a seconda dell'importanza delle città: i prelati erano di prima classe, i laici di seconda, entrambi nominati con breve pontificio di analogo formulario. I governatori dei piccoli centri, di terza classe, erano nominati con lettera patente dalla Sacra Consulta come quelli di quarta che però dipendevano da un governatore di rango superiore. Uno *status* particolare spettava a Bologna, Ferrara e Urbino, rette da un cardinale legato, come pure a tutta la provincia di Romagna con capoluogo Ravenna.

Le province che dovevano fare da tramite tra organismi locali e governo centrale ed erano rette da un governatore provinciale chiamato rettore o preside, funzionavano soprattutto come circoscrizioni finanziarie per riscuotere le imposte statali attraverso le Tesorerie Provinciali - sovente date in appalto a banchieri e finanzieri - che dovevano dar conto al Tesoriere Generale della Camera Apostolica.

I registri di queste Tesorerie, divisi in serie relative alle rispettive province, sono conservati nell'Archivio di Stato di Roma ed offrono un quadro economico di particolare rilievo: sono oltre settemila registri, fra cui anche libri di conti di dogane, salare e appalti particolari e locali. Dei tre originali di tali registri che le leggi prescrivevano di redigere, si è salvato, salvo rare eccezioni, solo l'esemplare che veniva esibito in Camera Apostolica per essere assoggettato al sindacato da parte dei Chierici di Camera.

Attraverso questi registri si possono seguire per più di tre secoli i conti dei tesoriери, il gettito delle diverse imposte, le spese per le milizie, le fortificazioni, le rocche, le fabbriche di interesse generale per lo Stato e perciò ripartite nelle spese fra tutti i comuni, come la Fabbrica di Civitavecchia, le dogane, gli affittuari di beni camerali, i conservatori della moneta, gli appaltatori.

Su questo sfondo storico istituzionale e attraverso le fonti prodotte dai diversi uffici possiamo dunque studiare i diversi episodi urbanistici delle città pontificie e ricostruirne diacronicamente la storia: sistemazioni viarie e razionalizzazioni, restauri e riqualificazioni, ampliamenti ed espansioni, fino alle vere e proprie nuove fondazioni.

È importante distinguere la natura giuridico-istituzionale che dà l'avvio alle operazioni urbanistiche e ne condiziona la progettazione e la realizzazione, per interpretare la prassi burocratica specifica e ricostruire la trama documentaria che ne è derivata. Si possono così distinguere tre grandi categorie:

- 1) Interventi feudali, come nel Lazio del Seicento, con i nuovi borghi di Campagnano, Galliciano, Monterotondo, Rignano Flaminio, Ronciglione, Sacrofano, Sambuci, S. Gregorio di Sassola, S. Martino al Cimino, S. Vito Romano, Zagarolo e le piazze di Ariccia, Lanuvio, Roccaforte, Albano, ecc.
- 2) Provvedimenti sovrani e statali (come quelli per il recupero e la ricostruzione di centri terremotati nell'Umbria, nelle Marche e nelle Romagne).
- 3) Nuove fondazioni volute dai pontefici, come, sempre nel Lazio, San Lorenzo Nuovo e Terracina.

Un caso a sé è quello di Civitavecchia, quale porto principale dello Stato e strategica "sentinella del Mediterraneo", sul quale in questa sede ci soffermeremo.

In chiave di euristica e di ricostruzione storica delle fonti la conoscenza dell'assetto giuridico istituzionale delle varie comunità permette anche la corretta individuazione dei luoghi di ricerca, degli archivi presenti sul territorio e l'analisi incrociata dei dati desunti da complessi documentari di diversa provenienza.

Così per studiare le secentesche addizioni gentilizie, conseguenti alla politica di nuova infeudazione, occorre consultare oltre agli archivi camerati a Roma, che in questo caso hanno una documentazione meno cospicua e di carattere accessorio e complementare a quella principale, anche e soprattutto gli archivi di famiglie nobili e dei più importanti rappresentanti di esse, spesso cardinali. In questi archivi possono trovarsi gli atti decisionali e fondanti delle operazioni di ampliamento ed ammodernamento dei centri urbani e dei particolari nuovi episodi urbanistici che si determinano. Parallelamente, gli archivi notarili e quelli comunali possono fornire capitoli e relazioni di lavoro, piante e descrizioni di fabbricati. Sono emblematici a questo proposito nel Lazio gli interventi dovuti alle grandi famiglie dell'aristocrazia romana nei centri minori di loro dominio neofeudale: i Chigi ad Ariccia, Campagnano, Ronciglione e Sacrofano, i Barberini a Monterotondo, i Pamphili a San Martino al Cimino, i Rospigliosi a Galliciano ed a Zagarolo, gli Orsini a Filacciano, i Theodoli a San Vito Romano, i Pio a S. Gregorio da Sassola, ecc.

Queste operazioni urbanistiche, accanto alle differenti e spesso compresenti motivazioni (ripopolamento, rinascita economica, affermazione di potere e di prestigio) rivelano una consapevole progettualità culturale, ovvero, come ha dimostrato in un saggio Marco Nocchioli, «una concezione diversa della città come luogo della progettazione architettonica»<sup>2</sup>.

Una attenta lettura delle fonti è essenziale ed in questi casi mette in evidenza le di-

<sup>2</sup> Cfr. Marco NOCCIOLI, *Espansioni moderne nei centri minori del Lazio nel secolo XVII*, in «Storia della città», Lazio, V, 1990.

verse componenti presenti sul territorio, i protagonisti della storia urbana, dai feudatari alle comunità locali, agli abitanti, alle maestranze, dagli architetti ai funzionari camerati, dagli ordini religiosi al sovrano pontefice stesso.

Un esempio significativo è quello di San Martino al Cimino che Innocenzo X Pamphili fece cedere nel 1645 a Donna Olimpia Maildachini Pamphili e che l'anno successivo eresse in principato: si ha qui il passaggio del centro da feudo abbaziale aggregato al Capitolo di San Pietro a feudo gentilizio, fatto che diede l'avvio ad una delle più importanti ristrutturazioni urbanistiche neofeudali tipiche del periodo, quasi una vera e propria rifondazione, come l'ha definita Giulia Petrucci nell'*Atlante storico* da lei curato ed al quale si rimanda per tutti i dettagli e soprattutto come modello di quell'analisi incrociata delle fonti documentarie di cui si è detto.

Se San Martino al Cimino si inquadra fra gli interventi di tipo estetico artistico ed aulico dell'aristocrazia pontificia, altre volte si innestano fattori che potremmo definire di sperimentazione socio economica su base urbanistica che ripropongono su scala minore interventi statali.

È il caso della riqualificazione e dell'ampliamento di San Gregorio da Sassola. Il paese era stato acquistato dalla famiglia Pio di Savoia. In seguito allo spopolamento dovuto alla peste del 1656, il Cardinale Carlo Pio si preoccupò di riqualificare l'area ed avviò un costoso progetto di risistemazione del nucleo esistente con rettificazione delle strade e tracciamento di nuove e la realizzazione di un'espansione programmata al ripopolamento con la costruzione di un borgo esterno alla porta di accesso alla parte alta del paese. Misure di facilitazione per 90 famiglie del Sublacense e della Campania comprendevano l'abitazione ed un appezzamento di terreno. Ma, come è noto, l'esito del progetto non fu dei migliori ed il calo demografico continuò inesorabilmente.

Le fonti archivistiche private, specie i carteggi e gli epistolari, sono d'importanza fondamentale per ricostruire le motivazioni che presiedettero agli interventi e verificare in che misura si sia sviluppata, accanto agli interessi economici e al desiderio di prestigio una volontà di politica personale a livello territoriale.

Così San Vito Romano con la famiglia Theodoli, grazie soprattutto al cardinale Mario, vide crescere un fiorente Borgo Theodoli che si innestò sulla strada omonima aperta nel 1649 fuori porta e l'esperimento fu ripetuto nell'altro centro feudale della famiglia, Giuliano o Sambuci, dove pure venne realizzato un Borgo Theodoli.

Analogamente si comportarono i Rospigliosi a Zagarolo e Galliciano, gli Orsini a Filacciano, i Savelli a Rignano Flaminio ed i Farnese nell'omonimo centro. La storia dei borghi gentilizi aggiunti agli antichi paesi riproducendo in scala minore esperienze urbane contemporanee, trova spesso negli archivi di famiglie la valenza politico ideologica e la possibilità di confronti economici e strutturali.

Prevalente importanza hanno invece le fonti statali centrali, delle magistrature sopra ricordate, quando si tratta di comunità camerati.

Infatti, soprattutto dalla fine del Seicento in poi, l'intervento diretto dello Stato e spesso dello stesso Pontefice, volto a promuovere l'espansione urbana, era soprattutto orientato alle città appartenenti direttamente alla Camera Apostolica, come Castel Gandolfo o Albano, o a particolari situazioni come quella di Civitavecchia, città con porto di strategica importanza militare, che specialmente nel corso del Seicento, proprio in relazione al porto ed alle sue infrastrutture, conobbe ripetuti interessamenti sovrani dei pontefici e addizioni urbane. Ma su questo torneremo più avanti.

È nel Settecento che si verifica in modo particolare l'intervento diretto dei pontefici per la realizzazione di nuove fondazioni urbanistiche.

Si tratta di interventi che hanno due diversi tipi di motivazioni.

Alla prima categoria appartengono le iniziative di tipo economico per lo sviluppo di particolari attività, come fuori del Lazio la costruzione della Nuova Cervia dal 1698 al 1714, legata alla produzione del sale, con le case a schiera per i lavoratori realizzate per iniziativa pubblica. Altro caso simile è quello delle Fabbriche dei Bagni di Nocera, compiute fra il 1711 ed il 1720, di competenza diretta del Buon Governo, nel cui archivio sono ampiamente documentate.

Si può ascrivere in parte a questo tipo anche la realizzazione del Borgo Pio di Terracina, alla fine del secolo (1781-82) per il quale rimandiamo al ponderoso volume che ha accompagnato la mostra per il bicentenario della bonifica nel 1995 dal titolo *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*<sup>3</sup>. Qui ricordiamo solo la particolare gestione amministrativa di Terracina, distinta dalle altre comunità dello Stato. Infatti Terracina era stata affidata da Gregorio XIII al Tesoriere Generale con breve del 1° aprile 1574. La creazione della Congregazione del Buon Governo nel 1592 non mutò queste disposizioni, e Terracina fu amministrata dai Tesorieri Generali sino al 2 ottobre 1766 quando, con un breve, Clemente XIII sottopose anche Terracina alla giurisdizione del Buon Governo, sia pure mantenendo un'amministrazione separata e privilegiata rispetto alle altre Comunità dello Stato.

Una seconda categoria di interventi pontifici e statali riguarda località nelle quali si erano verificati eventi calamitosi, come terremoti, inondazioni, e frane, e nelle quali erano presenti fenomeni di degrado ambientale e di insalubrità, come la malaria. È il caso, fuori del Lazio, di Servigliano e di Grottammare e, nel Lazio, di S. Lorenzo alle Grotte, fortemente degradato per frane, e continuamente minacciato dalla malaria proveniente dalle vicine zone paludose intorno al Lago di Bolsena. Quest'ultimo borgo, dopo un'ispezione disposta dalla Camera Apostolica nel 1771, con *motu proprio* di Clemente XIV del 3 giugno 1772, viene interessato da un pro-

<sup>3</sup> *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della mostra, a cura di Rosario Rocci, Terracina, 1995. Fra i numerosi saggi in esso presenti, si veda, a cura del sottoscritto, il *Repertorio delle Fonti per la storia delle Paludi Pontine nei complessi documentari dello Stato pontificio dal secolo XVI al 1870 conservati nell'Archivio di Stato di Roma*.

getto di ricostruzione in luogo più idoneo con la ridenominazione di S. Lorenzo Nuovo. L'operazione edilizia da compiersi inizialmente secondo il "disegno di simmetria" dell'architetto camerale Alessandro Dori, dopo la morte di questi viene affidata nel 1774 ad un altro architetto camerale, Francesco Navone, che predispone un nuovo progetto di borgo, sviluppato su un'area maggiore, ma con edifici bassi (piano terra e superiore invece dei tre previsti dal Dori) e quindi con cubatura abitativa inferiore ma più adatta al carattere rurale degli abitanti del luogo, pur riproposto in una struttura urbana più imponente. Approfondite ricerche nell'Archivio di Stato di Roma, in quello di Viterbo, e nell'Archivio Segreto Vaticano, hanno completamente ricostruito l'intera storia della nuova edificazione. Particolarmente ricche anche in questo caso sono le fonti dell'Archivio di Stato di Roma, fra le quali segnaliamo: il progetto Dori con la valutazione dei disegni eseguiti per 2220 scudi; il contratto d'appalto del 27 luglio 1774 per la ricostruzione in località "La Gabelletta" ad opera dell'impresa dell'Ingegnere Filippo Prada, recante precise indicazioni sulle modalità di esecuzione e sui materiali, da recuperarsi in parte dalla demolizione delle case vecchie; il contratto d'affitto degli appartamenti stabilito da Mons. Pallotta il 21 aprile 1779; le convenzioni ed i capitoli d'appalto stabiliti fra l'architetto Navone e l'impresario Prada con estrema minuzia di particolari tecnici; ed infine la relazione della visita ispettiva effettuata nell'ottobre 1783 dall'abate Giulio Sperandini, che analizza i lati positivi e negativi della fondazione di S. Lorenzo Nuovo (dieci anni prima lo stesso abate Sperandini aveva scritto una lunga relazione descrittiva sullo stato di S. Lorenzo Vecchio).

Ma veniamo a Civitavecchia.

Un caso particolare, anche perché il nome nasconde una città nuova o meglio rifondata dopo l'esodo degli abitanti da *Centum cellae* per le incursioni saracene nel Medio Evo, che aveva portato alla fondazione di un'altra città Leopoli - Cencelle, voluta da Leone IV nell'854, città negli ultimi anni ampiamente indagata archeologicamente e studiata da Letizia Pani Ermini, Elisabetta de Minicis e Anna Maria Giuntella, ai cui studi si rimanda<sup>4</sup>. Non sappiamo esattamente quando e come sia ripresa la vita urbana in quella che verrà poi chiamata Civitavecchia, ma quasi sicuramente ci sarà stata una volontà politica di far rivivere l'abitato vicino ad un porto che, sebbene in totale degrado e abbandono, rivestiva pur sempre un'importanza strategica nello Stato della Chiesa.

Nel 1072 in un documento dell'Abbazia di Farfa compare il nome di Civita Vec-

<sup>4</sup> Si vedano in particolare: Letizia PANI ERMINI, Stefano. DEL LUNGO, *Leopoli-Cencelle. Le preesistenze*, vol. I, Roma 1999; ID. *Leopoli-Cencelle. II. Una città di fondazione papale*, Fratelli Palombi editori, Roma 1996; Francesca Romana STASOLLA, *Leopoli-Cencelle: il quartiere sud-orientale* (Introduzione di Letizia Ermini Pani e contributi di François Bougard, Elisabetta De Minicis, Rossana Martorelli). Spoleto 2012; Letizia Pani Ermini, Maria Carla Somma, Francesca Romana Stasolla (a cura di), *Forma e vita di una città medievale. Leopoli-Cencelle*, (Catalogo della mostra a cura di Letizia Pani Ermini, Maria Carla Somma, Francesca Romana Stasolla, Roma - Spoleto 2014.

cla [sic]. Si tratta di un atto con il quale il Conte Sassone conferma la volontà del padre Conte Rainerio di donare all'Abbazia metà del territorio e del porto di Civita Veccla. Nel 1084 l'Imperatore Enrico IV conferma tale possesso. Si può ipotizzare che il reinsediamento e la riurbanizzazione della città in prossimità del porto abbiano volutamente fatto riferimento nel nome all'antica città preesistente. Non più dunque *Centum cellae* né *Centumcellae vetera* ma un nuovo borgo costruito nel sito dell'antica città abbandonata e diruta. Si trattò senza dubbio di una riedificazione modesta con materiale povero e per lo più di risulta, ma non privo di progettualità. Sembra infatti che le case fossero poste nei pressi della rocca allineate ai lati della strada parallela alla costa, l'antico *cardo* romano e di fronte al bacino del porto. Successivamente al tempo di Eugenio IV questo tessuto edilizio verrà cancellato da un'opera di vera e propria rifondazione che sarà proseguita da Niccolò IV. In seguito l'abitato si espanderà con l'aggiunta di nuovi rioni verso l'entroterra occupando parte dell'antica area di *Centumcellae*. A metà Quattrocento con Niccolò V si assisterà a una nuova riedificazione, come attesta il Manetti, «In civitate quoque, quae trito et vulgato verbo Vetusta appellatur, ingentia quaedam magnificaque aedificia construxit». Una vera rifondazione urbanistica di Civitavecchia, in parallelo con la rifondazione dello Stato, che vedrà all'opera Bernardo Rossellino anche con i successori Callisto III e Pio II, quando sarà completata la cinta turrata intorno al borgo medievale, iniziata forse con Papa Piccolomini. Non abbiamo fonti documentarie per questo periodo che ci consentano di definire la portata della ricostruzione urbana e il preciso apporto di Rossellino, ma certamente è suggestivo un possibile collegamento con il progetto di Pienza.

L'ampliamento della cinta muraria e la costruzione della nuova fortezza avviati da Giulio II all'inizio del Cinquecento segnano certamente una nuova fase nella storia della città. Bramante, Sangallo il Giovane, Michelangelo si susseguono nella sua realizzazione<sup>5</sup>. È attestata anche la presenza di Leonardo da Vinci che nel porto disegna i resti romani. Civitavecchia si ripropone come città rinascimentale. Ma la ricostruzione avviene *in situ*, senza significative espansioni, che si verificheranno solo a partire dal Seicento. Già intorno al 1630 si assiste alla necessità di un ampliamento della cinta muraria, con la costruzione da parte di Pier Paolo Floriani di un ampio *rivellino* davanti alla Porta Romana, dove tra la fine del secolo e gli inizi del successivo sarà collocata l'aggiunta innocenziana.

Ma una prima serie di consistenti ampliamenti del tessuto urbano si ebbe già con l'elezione al pontificato di Fabio Chigi. Alessandro VII, come è noto, dedica particolare attenzione a Civitavecchia e nomina generale delle galere, cioè capo della flotta, il proprio fratello Mario, cui si deve un importante documento conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, la descrizione del "Viaggio et osservazioni

<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'intervento di Michelangelo cfr. Donato TAMBLÉ, *Michelangelo e il Forte di Civitavecchia. Analisi di una tradizione*, Atti del 1° Seminario di Studi *Michelangelo e l'arte nella Toscana*, Capranica 25 novembre 2000, e in: «Studi Vetrallesi», n. 8. - 2001, pp. 5-10.

in esso dell'Ecc.mo Sig. Don Mario Chigi, Generale di Santa Chiesa da Roma a Civitavecchia l'anno 1658"<sup>6</sup>. Il Chigi fa una vera e propria ispezione alla città e al porto, dando precise indicazioni urbanistiche. Nel porto considera la necessità di restaurare l'antemurale e si confronta per i vari lavori necessari con Marcantonio De Rossi, misuratore della Camera Apostolica e con l'ingegnere Giulio Cerruti, che trova sul posto. Si preoccupa di localizzare nel Molo di Ponente i Bagni per i Galeotti e l'Arsenale, facendo riportare il sito sul disegno allegato alla sua relazione. In realtà il sito destinato all'Arsenale Berniniano sarà poi spostato, essendo necessario uno spazio maggiore per il progetto, e lo stesso Chigi assisterà alla posa della prima pietra il 26 novembre 1659. La realizzazione richiederà ben sei cantieri, aperti a ventaglio sul mare, ognuno dei quali lungo 50 metri, largo 10 metri ed alto 10 metri. Don Mario Chigi, nella sua ricognizione a Civitavecchia del 1658, stabilì anche un'area di espansione nella zona non edificata a nord delle mura medievali, in previsione dell'incremento della popolazione in conseguenza dello sviluppo portuale e commerciale.

Alessandro VII recependo questi consigli il 4 dicembre 1658 determinò con un proprio chirografo, cui è allegato un dettagliato progetto, di intraprendere l'espansione urbana fuori delle mura medievali, indicando alcune aree disposte a raggiera fra le mura medievali e la cinta del Sangallo, dove si dovevano realizzare edifici per marinai e soldati e case private. Tali edifici completati agli inizi del secolo XVIII saranno costruiti in realtà parallelamente alle mura medievali. Il 4 aprile 1663, ad ulteriore dimostrazione del suo interesse urbanistico, Alessandro VII assegnerà fuori delle mura medievali ed entro la cinta cinquecentesca un terreno per edificare la chiesa dei santi Giovanni e Maria, cui sarà anche annessa casa comune ed ospizio per i cavalieri di Malta e i viaggiatori.

A gennaio del 1669, Clemente IX avviò con un editto l'ampliamento della città verso la campagna, facendo costruire molte abitazioni e il successore Clemente X con chirografo del 10 maggio 1670 manifestò l'intenzione di facilitare il popolamento della città concedendo gratis il suolo per fabbricarvi case e magazzini. Il fervore edilizio è sottolineato anche sotto il pontificato di Innocenzo XI, considerato che un decreto della Camera Apostolica il 9 agosto 1681 recitava: «Alla comunità et huomini di Civitavecchia e particolari sia lecito, per proprio uso et non altrimenti, andare in tutte le selve, tenute et bandite della RCA e tagliare tutti i legnami, che per fabbriche et edifici di essa bisognerà».

Con Innocenzo XI, al risanamento della città si affiancano lavori di ampliamento dell'ospedale e la realizzazione di interventi urbanistici significativi, come l'abbattimento di due collinette fuori delle mura verso Porta Corneto, sia per motivi strategico militari che resero necessario un ampliamento di visuale nel fronte di-

<sup>6</sup> Pubblicato in *Civitavecchia*, a cura di Giovanna Curcio e Paola Zampa, Quaderni della ricerca Architetture sociali nello Stato Pontificio, Roma, 1988.

fensivo, sia per una migliore circolazione dell'aria e quindi per migliorare la salubrità di una zona infestata dalla malaria. La terra di risulta verrà inoltre impiegata per creare una linea di terrapieni prospiciente la cinta del Sangallo fornita di camminamento coperto.

Per quanto riguarda una vera e propria addizione urbana, nel 1692 Innocenzo XII dispose consistenti opere di ampliamento e sistemazione interna in prosecuzione delle espansioni effettuate da Alessandro VII. Con editto del Camerlengo Paluzzo Altieri, Vescovo di Palestrina, dato il 26 settembre 1692, vennero infatti concesse gratuitamente le aree a chi intendesse costruire nuovi edifici tanto fuori che nell'interno della città. Il provvedimento mirava all'incremento della popolazione e alla promozione del commercio e infatti recitava:

«Considerando la Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XII, che l'accrescimento del commercio e negotiatione maritima sia per recare utile e comodo molto considerabile al suo Stato ecclesiastico, e che perciò l'ampliacione e maggior comodo della sua città di Civitavecchia, come anche la concessione, rinovatione e ampliacione rispettivamente del porto franco in quella possino essere molto proficue non solo al medemo luogo, ma alla città di Roma, & à tutto il suo Stato suddetto; mosso per tanto dal suo paterno zelo e provida attenzione verso i suoi sudditi, per accrescere, e rendere più commoda e popolata la detta città di Civitavecchia, ha fatto pubblicamente notificare a chi volesse fabricarvi case, magazzini, o altri edificij tanto dentro, che fuori di quella, che ricorra à Monsig. Tesoriere Generale, perchè gli sarebbero stati assignati gratis li siti da fabricarvi, e usate altre facilità; Et quanto al medesimo fine, risoluto di fabricare à spese della Rev. Camera diverse case nel sito chiamato della Tenaglia, ha fatto parimente notificare, che tutti quelli, i quali vorranno attendere à pigliare sopra di se la detta fabrica debbano darne l'offerta sigilata per gl'atti delli Secretarij della Camera. Similmente per servitio del luoco, per salute degl'habitanti, e per comodo de vascelli e legni, che vi approdaranno, hà dato gl'ordini opportuni per condurvi in lunga distanza di venti e più miglia un'acqua perfettissima, il cui acquedotto in parte è già fatto, e tuttavvia si continuerà fino al suo compimento».

Le favorevoli condizioni offerte dalla sagace politica di Innocenzo XII destano l'immediato interesse di chi vuole investire in opere edilizie. Gli *Avvisi Ottoboni* in data 6 dicembre 1692 riferiscono:

«Si fabbrica a Civitavecchia in gran furia. Monsignor Maggiordomo, l'Auditore di Camera, Monsignor Tesoriere, don Livio Odescalchi e il Depositario Monteroni già fabbricano per dieci mila scudi per uno».

Le esenzioni e facilitazioni commerciali contenute nell'editto erano rivolte soprattutto a favorire l'insediamento di mercanti e soprattutto di ebrei: in particolare a quelli di Ancona viene rivolto uno specifico invito a recarsi a Civitavecchia per incrementare le attività commerciali del porto, aprendovi un negozio di conto pub-

blico, «impiegando capitale di 10000 scudi, ma sovvenendo il Comune con uno sgravio di un quarto delle tasse a favore degli operatori».

Per favorire l'insediamento di famiglie ebraiche nell'area deputata all'espansione, cioè quella dell'opera "a corno", il pontefice fece innalzare un edificio di 82 stanze, 40 soffitte e stalle ed una fontana, che fece attribuire al quartiere il nome di "ghetto", rimasto sino ai nostri giorni nel linguaggio popolare.

Venne così a crearsi nella zona sud dell'abitato il Borgo S. Antonio, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni del pontefice, ospitare soprattutto una comunità ebraica, al fine di incentivare il commercio a favore dell'intero Stato e non solo di Civitavecchia, cui proprio nel 1693 veniva conferito il più importante ruolo di città capoluogo di distretto e sede di governatore prelado, cioè di prima classe.

Il nuovo insediamento comportò la necessità di ampliare la cinta bastionata cinquecentesca che insisteva sul forte e sul porto, e che si spostò con nuovi bastioni a ovest.

Come è noto il Borgo S. Antonio, pur assumendo e mantenendo la denominazione popolare di *ghetto*, non vide il previsto insediamento ebraico «per alcune condizioni che non si vollero accordare», come scrisse il Frangipani, e fu occupato da marinai e pescatori più che da mercanti. Lo stabile realizzato fu ceduto prima all'Ospedale di San Michele a Ripa e quindi acquistato nel 1696 dall'impresario Pazzaglia, che lo affittò a basso canone a famiglie di pescatori napoletani.

Nello stesso anno, dal 6 all'11 maggio, ha luogo la visita del Papa a Civitavecchia, durante la quale il 9 maggio dichiara ufficialmente la città capoluogo di provincia. Durante tale visita Carlo Fontana progettò una sistemazione urbanistica tra l'Arsenale del Bernini, il nuovo Palazzo della Comunità e la chiesa di San Francesco. In particolare le navate dell'Arsenale vennero prolungate con la demolizione della originaria muraglia e del passaggio edificato sotto Urbano VIII, mentre per realizzare il Palazzo della Comunità fu abbattuto un tratto di mura medievali con l'antica Porta Romana difesa da una torre poligonale, detta "del Barone". Ne derivò un piazzale che Fontana indica come "Monte delle Ciarle" e che prese il nome dalla chiesa di San Francesco.

Non possiamo soffermarci in questa sede sulle ulteriori vicende urbanistiche di Civitavecchia, che ci porterebbero sino ai nostri giorni, come contiamo di fare in un più vasto studio. Ma vogliamo trarre tuttavia alcune conclusioni, indicando anche le prospettive della nostra ricerca.

Civitavecchia si presenta in definitiva come un paradigma di città più volte nuova nella sua storia, dalla villa imperiale romana di cento stanze, da cui forse le venne dato il primo nome di Centocelle, alla ricostruzione post bellica nella seconda metà del secolo XX.

Proprio la quasi totale distruzione dell'archivio storico comunale di Civitavecchia in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, ci ha privato di una importante e ricca fonte storica, utilizzata fra l'altro da Carlo Calisse nella sua *Storia di Civitavecchia*. Per fortuna gli archivi della Camera Apostolica e della Congregazione del Buon

Governo sono sufficientemente cospicui tanto da supplire con una documentazione di livello dicasteriale centrale a questa lacuna, mentre come fonte locale si è salvato l'*Archivio Notarile mandamentale*, per mezzo del quale è possibile ricostruire la vita urbana quotidiana attraverso strumenti e contratti, che contribuiscono anche a comprendere la tipologia della popolazione e degli insediamenti, le attività ed i mestieri.

Abbiamo voluto evidenziare in questa sede - nell'ambito delle città nuove e delle addizioni urbane nel Lazio - il caso di Civitavecchia, per invitare ad una rivisitazione sistematica delle fonti documentarie che possa restituirne più compiutamente il senso di città risorgente, modello di politica progettuale istituzionale, che l'ha portata ad essere, da città pontificia e porto dello Stato della Chiesa, città europea e porto del Mediterraneo.



# L'IMPIANTO URBANO DELLA CITTÀ DI AMATRICE. GEOMETRIE, ADATTAMENTI E TRASFORMAZIONI SECC. XIII-XV

*Romeo Giammarini*

## **Abstract**

Le prime tracce di un insediamento sullo sperone roccioso alla confluenza dei fiumi Tronto e Castellano risale ai primi anni dell'XI secolo, ma è durante la dominazione Angioina che la città di Amatrice si consolida e che la sua struttura urbana prende forma. La città fa parte di un sistema di villaggi fortificati, insieme a Cittaducale, Antrodoto, Borgo Velino, Leonessa e Cittareale, che furono fondati o fortificati, dapprima dagli Svevi e successivamente gli Angioini, per difendere i confini settentrionali del loro regno.

A differenza degli altri centri, per quanto riguarda Amatrice, mancano delle evidenze documentarie riguardo alla sua fondazione, ma il paragone con le strutture urbane degli altri insediamenti, indica che la città è anche essa di fondazione.

Grazie alle sue caratteristiche, alla struttura a scacchiera irregolare, alla similitudine con gli altri centri dell'area, come ad esempio Leonessa, si può affermare che Amatrice è il risultato della rifondazione di un insediamento precedente, che avvenne probabilmente tra la fine del XIII secolo e la prima metà del secolo successivo. Inoltre, la presenza di conventi localizzati ai margini dell'abitato, si inserisce perfettamente nello schema triangolare sviluppato da Enrico Guidoni.

L'analisi della sua planimetria fa supporre che l'insediamento originario era collocato nella parte occidentale, maggiormente difendibile grazie alle sue caratteristiche orografiche, che presenta una struttura più complessa e articolata, e dove sono concentrate quasi tutte le chiese, mentre la parte orientale rappresenterebbe invece una "saldatura" successiva.

Si possono formulare diverse ipotesi, ma dopo la catastrofe che ha colpito l'intera area distruggendo il centro storico, sono fondamentali degli accurati e approfonditi studi, volti ad una sua consapevole ricostruzione.

## **The urban plant of the city of Amatrice.**

### **Geometries, adaptations and transformations, XIII-XV centuries**

*The first traces of a settlement on the rocky spur at the confluence of the rivers Tronto and Castellano date back to the first years of the eleventh century, but it is with the Angevin domination that the town of Amatrice was built up and its urban structure took shape.*

*The town is part of a system of fortified villages that, together with Cittaducale, Antrdoco, Borgo Velino, Leonessa and Cittareale, first the Swabians and then the Angevins founded or consolidated in defense of the northern borders of the kingdom. Unlike other towns, we lack documents attesting a real foundation, but it is the comparison with the urban structures of the other settlements that lets us state that Amatrice went through a foundation process as well.*

*Thanks to its characteristics, its imperfect chess structure, the similarity with other centers of the area such as Leonessa, we can affirm that it derives from the re-foundation of a previous village presumably occurred between the end of the thirteenth century and the first half of the fourteenth. Moreover, the presence of convents at the edges of the town collocates it perfectly in the triangulation tracing scheme developed by Enrico Guidoni.*

*The analysis of its planimetry lets us assume that the original village was limited to the western part, that was better defensible thanks to the orographic features, because it presents a more complex and articulated layout and almost all the churches are concentrated there, while the eastern portion would represent a subsequent "welding".*

*Various hypotheses can be formulated, we leave them to deeper studies that nowadays, 2018, after the catastrophe that struck the area destroying completely the ancient center, could be essential for its sensible reconstruction.*

Questo lavoro riprende e completa uno studio iniziato alla fine degli anni Settanta; si cercava allora di analizzare con rigore scientifico la struttura urbana della città scelta come campo di indagine, sperimentando il metodo di ricerca che il prof. Enrico Guidoni andava allora sviluppando.

Le conoscenze in merito alla storia della città di Amatrice, e alla storia della sua struttura urbana in particolare, sono tuttora scarse, soprattutto se andiamo a ricercare tracce delle sue origini.

Tra le testimonianze in nostro possesso non figurano documenti topografici e le rare immagini tratte da dipinti si limitano a vedute generiche, come in un affresco del 1492 del pittore locale Dionisio Cappelli nel santuario dell'Icona Passatora presso la frazione di Retrosi in cui, sorretta dalla mano della Madonna, vediamo la città rappresentata nel suo aspetto più imponente: cinta di mura irte di torri e con numerosi campanili al suo interno (*Fig. 1*); o in un altro dipinto del 1556 conservato nella chiesa del SS. Crocifisso in Amatrice e di incerta attribuzione nel quale le torri e i campanili che spuntano oltre le mura si stagliano sul panorama delle montagne (*Fig. 2*).

Solo nelle litografie di Edward Lear, viaggiatore inglese che 'esplorò' l'Abruzzo alla metà dell'Ottocento e visitò Amatrice nell'ottobre del 1844, oltre a scorci di alcuni dei monumenti principali si può apprezzare, in una veduta generale sicuramente più aderente al vero di quelle dei dipinti precedenti, la struttura della città come l'aveva vista per l'arco di più di cinque secoli chi la raggiungeva da ovest.

La città si presentava compatta, cinta da mura che prolungavano le scoscese pendici dello sperone roccioso su cui sorgeva. A destra si staglia la silhouette della chiesa di S. Francesco e a sinistra il campanile della chiesa di S. Croce o del Crocifisso, chiesa del convento delle Benedettine (Fig. 3).

Lo stesso Lear da una succinta e romantica descrizione della città: «*Quarantacinque casali dipendono da questa città decaduta, le cui cinque porte, e le sue mura un tempo potentemente fortificate, ancora testimoniano della sua passata grandezza*».<sup>1</sup> I tratti di mura rimasti, seppur in rovina, dovevano avere ancora un carattere di imponenza per impressionare in questo modo il viaggiatore inglese. Questi resti delle distruzioni ordinate nel 1529 dal principe d'Orange, comandante le truppe di Carlo V, furono poi definitivamente abbattuti nel corso dell'Ottocento, ne rimangono tuttora incerte testimonianze in un breve tratto meridionale e in due porte, la prima compresa in quello stesso tratto (Fig. 4) e la seconda a nord-est presso la chiesa di S. Agostino (Fig. 5).

Nel metodo di ricerca di Guidoni, per la comprensione delle trasformazioni urbane, è centrale l'analisi della rete viaria, quella urbana certamente, ma anche quella alla grande scala.

Vediamo quindi come Amatrice nella sua storia si situa rispetto agli assi di comunicazione. Resti documentati testimoniano che l'area sin dall'età preistorica fu abitata dall'uomo su di un territorio abbastanza vasto dal valico di Torrita, alle cosiddette "terre sommatine" situate proprio alle pendici della catena della Laga<sup>2</sup>. Ma è in epoca pre-romana e romana che si consolida la direttrice est-ovest della attuale via Salaria.

L'analisi del periodo romano evidenzia come l'asse est-ovest sia importante per l'Italia centrale. Questo asse, l'asse della via Salaria, tagliando trasversalmente la penisola, collega il Tirreno all'Adriatico; una direttrice politica e commerciale che pur con trasformazioni, interruzioni e modifiche è rimasta fondamentale e tuttora determinante. La Salaria in questo tratto appenninico risale faticosamente, nel versante tirrenico, la valle del Velino da Rieti e scende la valle del Tronto, fino ad Ascoli Piceno, nel versante adriatico e proprio queste due città rappresentano i punti di riferimento politico ed urbanistico di Amatrice, insieme a L'Aquila più a meridione apice di un asse viario trasversale a quello della Salaria, e importante e documentato modello di città di fondazione sveva della metà del XIII secolo<sup>3</sup>. Amatrice si posizionerà

<sup>1</sup> Edward LEAR: *Lear's Illustrated Excursions in Italy*, Thomas M'Lean, London, 1846.

<sup>2</sup> Mario LO MONACO: *La conca dell'Amatrice fra Marche, Abruzzo e Lazio*, Ist. di Geogr. Econ. dell'Università di Roma, 1966, 42: «le testimonianze dell'insediamento umano nella conca dell'Amatrice risalgono al neolitico medio, ma per tutta la successiva età classica, nonostante i ritrovamenti che ad essa si riferiscono, non si hanno notizie di rilievo».

<sup>3</sup> L'atto di costituzione della città si fa risalire al diploma di Corrado IV datato 1254 nel quale si stabilisce che castelli dispersi ma fedeli si costituiscano in città prendendo il nome del luogo che è anche riferimento all'emblema dell'impero. Questo metodo di fondazione con la concentrazione in un unico centro delle comunità disperse nell'area, qui testimoniato da un atto formale, è tipico del XII secolo, lo ritroviamo in Leonessa e, più tardi, anche in Cittaducale; riteniamo sia stato usato anche per Amatrice se consideriamo lo stretto rapporto che le più di sessanta "ville" hanno con il centro cittadino.

proprio sullo spartiacque appenninico della via consolare, dominando un ampio altopiano traendo forza e ricchezza da questa rendita di posizione.

Le prime testimonianze storiche si trovano nel Regesto di Farfa dove, per il periodo che va dalla metà dell'VIII secolo agli inizi del XII, sono citati molti nomi di località e villaggi oggi ancora esistenti nell'area. Nel 1012 appare anche il nome di *Matrice*. La stessa denominazione è citata nel 1037 nel diploma di conferma dei possedimenti del vescovo di Ascoli da parte dell'imperatore Corrado II.

L'area si conferma nei secoli come area di confine, prima tra il Comitato di Ascoli e quello di Rieti, poi tra la diocesi di Spoleto, quella di Ascoli e quella dell'Aquila ed infine tra il regno di Sicilia e i territori della chiesa.

Nell'arco di secoli che va tra il XII e il XIV, la struttura politica della società europea si trasforma radicalmente, lo sviluppo economico e demografico del Trecento e la rivoluzione borghese impongono il nuovo modello della città-stato, ed è in questo periodo che la maggior parte delle città italiane assumono la loro forma definitiva<sup>4</sup>. Nella seconda metà del XIII, intorno al 1265, alla fine del periodo svevo, la città entra a far parte del regno di Sicilia.

Successivamente, pur essendo città demaniale e quindi dotata di una certa autonomia, si ribella alla dominazione Angioina, nel 1271 e nel 1274 Carlo I D'Angiò deve intervenire militarmente per sottometterla.

All'indebolirsi del dominio angioino si assiste alla formazione di un territorio liberamente organizzato, relativamente autonomo dal potere centrale, che si governa tramite un parlamento<sup>5</sup>. In questo periodo Amatrice assomma sotto la sua giurisdizione tutti i castelli appartenenti al comitato di Rieti, sulla sinistra del Tronto, e quelli del territorio sommatino sulla destra: l'influenza della città si estende su un territorio che va da Campotosto sino ai confini di Cittareale, ma anche su molti castelli e villaggi sul versante teramano.

Amatrice partecipò alle crociate e da questo potrebbe avere origine la croce sullo stemma comunale.

Date queste premesse possiamo dire che il periodo di massimo splendore per la città va dalla metà del XIII all'inizio del XVI secolo, quando viene conquistata (1529) dalle truppe di Carlo V e data in feudo ad Alessandro Vitelli, ma certamente il periodo più fecondo si può situare dalla metà alla fine del XIII, arco temporale nel quale è verosimile il consolidamento della sua struttura urbana.

La città sorge su un terrazzo alluvionale cuneiforme posto alla confluenza del fiume Tronto col rio Castellano suo affluente di sinistra, l'area è l'apice occidentale di un

<sup>4</sup> Enrico GUIDONI, *L'arte di progettare le città*, edizioni Kappa, Roma 1992, p. 25.

<sup>5</sup> Anton Ludovico ANTINORI (1704-1778), *Corografia storica dell'Abruzzo*, parte II, p. 169: «nel 1293 l'Università di Amatrice adunata in parlamento nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile...costituì Corrado di Gentile di Giovanna d'Odorisio Amatricciano in Sindaco per comperare in nome d'essa Università il Castello di Rodeto» è da notare inoltre che questa è la prima volta che compare il nome nella forma moderna.

falsopiano che conduce verso oriente ai valichi posti tra i Monti della Laga e il Gran Sasso alle porte della conca aquilana.

Si trova quindi in posizione dominante rispetto alla via Salaria e a controllo di una direttrice di collegamento per L'Aquila.

L'orografia dell'area si rivela determinante per la sua struttura. La città storica satura il pianoro su cui sorge e si conforma al perimetro delle scarpate che lo delimitano. La città moderna non può uscire da questi confini naturali e si sviluppa quindi ad oriente fuori dalla città storica e risalendo il pendio lungo la strada provinciale (*Fig. 6*).

La città era completamente circondata da bastioni, il toponimo rimane a denominare la via più settentrionale, lungo il lato più scosceso, la strada così chiamata presenta ampi tratti non costruiti verso l'esterno quale fosse effettivamente un camminamento di ronda sui bastioni che scaturivano direttamente dal profilo della rupe<sup>6</sup>.

Ad occidente, in prossimità dell'area occupata da quello che un tempo era il convento delle suore Benedettine, ora orfanotrofio femminile, si situava una rocca. Ad oriente, nel punto di congiunzione con il falsopiano pedemontano, si ergeva una fortezza di cui rimane un possente lacerto murario con camminamento interno sopra porta Carbonara, in collegamento con la torre campanaria di S. Agostino. A sud la mole di S. Francesco e del convento dei Minori erano posti a ridosso e a protezione della porta meridionale. A sud-ovest sorgeva un avamposto di fondo valle a controllo dell'attraversamento del rio Castellano dove sorgeva anche un convento di Cappuccini, la cui chiesa è ora inglobata nell'ospedale civico che ora sostituisce la struttura monastica (*Fig. 7*).

L'importanza della posizione della città è testimoniata dal suo inserimento lungo una collana di presidi che si dipana costante lungo la direttrice della via Salaria dove vengono ristrutturati e potenziati nel corso del Duecento o all'inizio del Trecento una serie di centri che assumono caratteri simili e tipici delle strutture urbane coeve, caratteri che manterranno inalterati fino ai giorni nostri - Cittaducale, Borgo Velino, Antrodoco, Leonessa, Cittareale - conseguenza della politica di controllo dei confini settentrionali iniziata dai sovrani svevi prima e continuata da quelli angioini poi, verso il nodo della cosiddetta "Montanea Aprutii" cioè quell'area posta a controllo dei confini settentrionali dello stato, sotto il comando di un capitano delle Terre di Montagna di nomina regia<sup>7</sup>, al crocevia del tratto appenninico della Salaria con le vie della transumanza che collegavano l'Italia centrale con la Capitanata. Questa situazione storica ci consente di tentare una datazione dell'impianto di Amatrice per confronto con un impianto svevo e due impianti angioini di sicura fondazione e di età definita che manifestano caratteri significativamente diversi: Leonessa, Antrodoco e Cittaducale (*Fig. 8*).

<sup>6</sup> Nel 1525 il «nobil castello Amatrice posto sotto la fontana del Tronto» è descritto da L. Alberti in *Descrizione di tutta l'Italia e isole pertinenti ad essa*, G. M. Leni, Venezia 1577, p. 267.

<sup>7</sup> Le terre che costituivano la "Montanea Aprutii" erano: Amatrice, Leonessa, Accumoli e Cittaducale.

La struttura di Leonessa è il risultato di un intervento di sistemazione di un borgo già esistente, o, meno probabilmente, di una fondazione ex novo, attribuita a Federico II nel 1228, volta a consolidare una presenza fortificata senza porre particolare attenzione all'impianto viario: le strade sono fortemente curvilinee, la strada principale non si dispone assialmente all'impianto, la piazza principale è in posizione decentrata; si mantiene cioè il legame con un modello di progettazione diffuso in tutta l'area comunale nella prima metà del duecento in cui la rete stradale non presenta caratteri di assoluta regolarità ma segue la logica della progettazione curvilinea che, non in contrasto con le caratteristiche altimetriche del terreno, media artigianalmente le esigenze di difesa con la distribuzione spaziale senza una vera e propria operazione di disegno.

Antrodoco invece, posta sulla Salaria a controllo della confluenza con la via Sabina proveniente dall'Aquila, alla fine del duecento vede il completamento del borgo altomedioevale posto su di un ripido pendio mediante l'aggiunta di una vera e propria città nuova posta sul pianoro sottostante delimitato dal corso del Velino, di impianto estremamente regolare fondata su una scacchiera di borghi delimitati da strade rettilinee adottando quindi la croce di strade come modello di matrice occidentale e cristiana, organizzata attorno ad un isolato vuoto costituente la piazza principale, una struttura urbana di tipo nuovo per l'Italia del XIII secolo ma, secondo le riflessioni di Guidoni<sup>8</sup>, di chiara derivazione francese dove costituiva tra il XIII e il XIV il modello dominante.

Cittaducale infine, la cui fondazione si data ai primi anni del 1300 e che deve il nome al duca Roberto figlio di Carlo II d'Angiò<sup>9</sup>, ha una struttura di impianto improntata ad una rigida regolarità, controllata da assialità, simmetrie e moduli al punto da risultare persino bizzarra, anche qui i temi dominanti sono la regolarità degli isolati, la rettilineità delle strade e la presenza di una grande piazza centrale<sup>10</sup>, fulcro della vita civile e mercantile della comunità, attorno alla quale si dispongono le popolazioni dei castelli che hanno contribuito alla fondazione, organizzate in "locali" come per L'Aquila.

Il modello amatriciano si situa quindi tra questi esempi, successiva a Leonessa ma precedente alle altre due. Scrive Guidoni: *«identica rispetto a Leonessa, è la lunghezza complessiva che coincide con quella dell'asse principale, ma qui l'asse è assai più ampio, pur conservando qualche elemento di curvilinearità, assai netta è la gerarchia delle strade, e nel complesso il disegno di impianto appare più evoluto, caratterizzato in senso cittadino, armonicamente unitario. Concorrono a que-*

<sup>8</sup> Enrico GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989.

<sup>9</sup> Il privilegio di fondazione va datato 1308, la morte di Calo II nel maggio dell'anno seguente lascia al figlio Roberto l'onere di completare la costruzione della città nuova che, rallentata dall'ostilità delle popolazioni e da ripensamenti sul sito, fu ripresa nel 1311 e completata, almeno nelle opere principali, nel 1314.

<sup>10</sup> La fondazione venne affidata dal duca Roberto al pisano Enrico de' Recuperanti che importò temi e concezioni urbanistico-architettoniche arnofiane e vitruviane.

*sta definizione urbana l'asse trasversale, la qualificazione politico amministrativa del punto centrale, la posizione periferica delle tre chiese»<sup>11</sup>.*

Queste caratteristiche daterebbero quindi l'impianto amatriciano ad un periodo successivo a quello di Leonessa, quindi dopo la metà del Duecento, «quando - per citare di nuovo Guidoni - le strade diventano a sezione relativamente costante, i borghi si regolarizzano»<sup>12</sup>, ma non oltre, data la mancanza di una vera e propria piazza centrale che troviamo invece in esempi più tardi come in Antrodoco e Cittaducale.

La direttrice principale su cui si struttura la città sembra essere quella dell'attuale corso Umberto I, su questo asse si posizionano parallele ad esso altre sette vie di diversa lunghezza, la struttura apparentemente regolare degli isolati e degli assi viari rivela pian piano delle irregolarità e delle morbidezze non subito individuabili, testimonianza che le strade hanno subito numerosi ed impercettibili interventi e trasformazioni: sono tracce del profilo curvilineo del primo impianto rettificato gradualmente nel tempo o sono trasformazioni ed adattamenti, successivi a crolli, di un impianto perfettamente rettilineo?

La tradizione popolare attribuisce affettuosamente l'assetto urbanistico - il "progetto" - all'opera di Cola Filotesio (1489-1559), nato in Amatrice ma attivo principalmente in area umbro-marchigiana, questa attribuzione daterebbe molto tardi l'impianto, successivamente al sacco del 1529 da parte delle truppe di Carlo V. Certamente le distruzioni dovute alla repressione devono aver modificato l'aspetto della città, così come devono aver influito sulla sua immagine odierna i terremoti che con grande frequenza colpiscono la zona come quello distruttivo del 1639, ma non si può ipotizzare che dopo tali fatti si sia mai messo mano ad una totale ricostruzione della città tale da rifondarne l'impianto che, in tal caso, avrebbe assunto caratteri certamente riconoscibili.

Nello schema pubblicato nel saggio citato, Guidoni individua il triangolo generatore dell'impianto in quello che ha ai vertici gli angoli estremi delle tre chiese principali, S. Francesco e S. Agostino, chiese conventuali, e S. Emidio antica chiesa patronale. Il triangolo tracciato dai vertici posti sui punti più estremi degli edifici ha come baricentro il luogo del potere comunale attuale, il palazzo comunale e la torre civica, pur non riuscendo a individuare con precisione nessuno di questi elementi (*Fig. 9*). Al contrario, se noi utilizziamo insieme ai campanili delle due chiese conventuali utilizzate da Guidoni quello di una terza chiesa, conventuale anch'essa, S. Croce, del convento delle suore benedettine, riusciamo ad ottenere un baricentro che cade esattamente sulla torre comunale (*Fig. 10*).

L'insieme degli assi paralleli è interrotto in posizione apparentemente baricentrica da due sole vie trasversali ma che lo intersecano con un angolo non retto, inoltre, ad una analisi più attenta queste vie si dimostrano diverse per larghezza e per tracciato, la prima a sinistra, via Madonna della Porta, che collega da sud appunto la

<sup>11</sup> GUIDONI, *L'arte di progettare le città*, cit., p. 75.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 74.

porta omonima, il sagrato di S. Francesco, S. Emidio e poi porta della Marina a nord, è più stretta e presenta un tracciato libero e vagamente curvilineo, a destra il più largo asse di via Roma invece appare perfettamente rettilineo, tracciato da mano ferma lungo un filo preciso che collega l'altra porta meridionale, la porta Ferrata (ancora perfettamente visibile inserita nell'unico tratto di mura rimaste in piedi), l'abside e il campanile di S. Francesco con il palazzo comunale e la torre civica.

Delle due l'una: o queste vie sono di impianto non coevo, oppure una è rimasta sostanzialmente come era mentre l'altra è stata radicalmente trasformata, raddrizzata ed allargata (*Fig. 11*).

D'altronde lo stesso corso Umberto I, con la sua struttura fusiforme asimmetrica - rettilinea su di un lato ma curvilinea sull'altro - potrebbe denunciare un raddrizzamento parziale conseguente alle innumerevoli ricostruzioni seguite a eventi distruttivi (*Fig. 12*).

L'asse di via Roma, intermedio tra le due scomparse fortificazioni cittadine un tempo poste agli apici del Corso, individua con estrema forza dove si situa oggi il baricentro della comunità: in prossimità della torre civica e del palazzo del governo comunale, ma il baricentro di una comunità è anche rappresentato dal luogo dove questa si riunisce: la piazza maggiore, ma nell'accenno di piazza spezzettata ed articolata in tre episodi attualmente a ridosso della torre comunale è possibile riconoscere quella piazza maggiore dove già nel 1239 abbiamo testimonianza che l'Università di Amatrice si riuniva in parlamento? Sappiamo inoltre che la torre fu isolata e sopraelevata solo alla fine del XVII (1684) in seguito alla demolizione della chiesa di Santa Lucia di cui era campanile, chiesa che, data la posizione del campanile, doveva di certo o ingombrare gli spazi aperti ora esistenti o interrompere la continuità del corso cittadino, è possibile quindi ipotizzare che la piazza menzionata nei documenti non si situasse nel punto in cui ora il tessuto cittadino si apre. Si possono azzardare due ipotesi: nella prima si può pensare che trovasse ubicazione nella zona ad occidente di via Roma, tra la chiesa di S. Emidio e la rocca dove attualmente esiste ancora un ampio spazio libero da abitazioni ed in questo caso è probabile che la campana comunale suonasse dal campanile della chiesa; nella seconda presupponendo che la torre civica fosse da sempre quella attuale si può pensare che le adunanze si svolgessero presso di essa ma ad oriente della via Roma in un qualunque spazio aperto tra quelli che certamente esistevano tra il nucleo più antico, ad occidente, e il convento degli agostiniani ad oriente.

Il tessuto di una città, nella sua geometria, è un palinsesto che ci si svela sempre più man mano che lo penetriamo.

Il metodo di studio introdotto da Guidoni basato sulle triangolazioni tra gli edifici principali appare tuttora valido e la sua applicazione porta sempre a scoperte interessanti.

Come abbiamo visto la prima triangolazione basata sulle tre chiese più importanti non dava un risultato così limpido, la triangolazione da noi indagata include nel po-

ligono la terza chiesa conventuale, S. Croce dell'ex convento delle suore Benedettine, chiesa che non appare nelle piante usate da Guidoni, così scopriamo che il baricentro del nostro triangolo cade esattamente sulla torre civica, il che sembrerebbe confermare essere proprio lei la torre citata dalle fonti (*Fig. 10*).

Abbiamo provato a forzare il metodo tracciando un terzo triangolo, avente su di un vertice la chiesa di S. Agostino e sugli altri due chiese, anch'esse conventuali: S. Caterina o dei Cappuccini, oggi inglobata nell'ospedale civico e S. Maria di Cologna dei frati minori, chiese suburbane ma ambedue visibili dal campanile di S. Agostino; tracciato il triangolo scopriamo che la mediana avente per vertice S. Agostino passa per la porta occidentale e quindi, di fatto unisce porta Romana con porta Carbonara, lungo un asse che non è quello del corso, mentre l'asse condotto per i punti medi degli altri due lati passa per la porta meridionale, di S. Francesco, e settentrionale, della Marina, ma soprattutto individua esattamente, la non ortogonalità del tracciato di via Roma rispetto alle altre strade (*Fig. 13*).

L'asse di via Roma assume dunque una importanza centrale per la definizione delle caratteristiche del tessuto urbano, ad una osservazione più attenta notiamo che la città è come divisa in due, la parte orientale, quella più lontana dall'apice della rupe, è più regolare, composta solo da cinque isolati a trapezio allungato senza divisioni, la parte occidentale è più spezzettata e frammentaria con isolati più piccoli separati da vicoli trasversali.

Fa pensare inoltre che le chiese della città siano tutte, ad esclusione della chiesa degli agostiniani, situate nella porzione di città ad occidente della via Roma, o a ridosso di questa come S. Giovanni e la demolita Santa Lucia, che delle sei porte principali di cui si ha testimonianza ben cinque si situino nella stessa parte e che gli edifici più antichi - fino cioè al XV secolo - anch'essi si trovino principalmente e in maggior misura da questo lato (*Fig. 14*).

Detto questo è possibile ipotizzare che il primo insediamento (XI, XII) si situasse nel punto meglio difendibile cioè verso la punta occidentale dai lati più scoscesi e che riempisse la porzione sinistra dell'attuale città con via Madonna della porta come asse trasversale principale fino ad un margine orientale più o meno corrispondente con l'attuale via Roma e che la porzione orientale rappresenti un "saldamento" più tardo verso quello che poteva essere un insediamento successivo dei Benedettini a ridosso delle fortificazioni orientali e della porta da queste difesa.

Lasciamo in questa sede l'ipotesi aperta. Abbiamo cercato di trarre dalla lettura del tessuto contemporaneo le indicazioni da utilizzare per indirizzare l'indagine, d'altronde è nel rapporto col presente che nasce l'interesse per la città medievale ma anche tutta la difficoltà dello studio, le case sono state modificate le strade curve raddrizzate per facilitare il transito, le strade diritte rese irregolari dalla crescita delle abitazioni.

Quello che si aveva di fronte al momento dell'elaborazione dello studio non era una città morta ma un testo ancora vivente all'interno del tessuto contemporaneo, vivente e fragrante di attività, questo tessuto urbano ed umano purtroppo non esiste

più, il nucleo storico di Amatrice, così come la gran parte delle “ville”, sono stati completamente distrutti dagli eventi sismici del 2016 e del 2017 insieme ad un numero di vite proporzionalmente spropositato; questo lavoro, come altre riflessioni di diversi studiosi avrebbero dovuto essere completate da una ricerca programmata dalla facoltà di Architettura della Sapienza-Università di Roma sostenuta dalla Fondazione Santarelli che aveva cominciato a svolgersi con i sopralluoghi preliminari proprio all’inizio di quella tragica estate del 2016.

Le programmate ricerche d’archivio sui documenti storici, che hanno già prodotto una interessante pubblicazione<sup>13</sup>, restano possibili mentre la prevista attività di documentazione degli edifici mediante rilevamenti grafici e fotografici previsti è stata sbriciolata insieme alle strutture murarie della città. Questo evento tragico apre però uno spiraglio di conoscenza inedito negli studi sulle strutture urbane che devono necessariamente tener conto della presenza delle costruzioni esistenti che impediscono la comprensione delle fasi che le hanno prodotte, in questo caso le distruzioni, mettendo a nudo gli strati profondi della città, potrebbero favorire una stagione di conoscenza approfondita delle fasi evolutive del tessuto urbano utilissime per il riconoscimento e la perpetuazione dei valori identitari della comunità e per immaginare una ricostruzione più consapevole e meditata della nuova Città dell’Amatrice. Auspichiamo quindi che la demolizione degli edifici pericolanti e la rimozione delle macerie non sommi distruzione a distruzione e sia compiuta con prudenza ed attenzione dedicando allo studio e all’acquisizione diretta di nuove conoscenze una parte delle energie impiegate.

<sup>13</sup> Alessandro Viscogliosi, *Amatrice. Storia, arte e cultura*, Silvana editoriale, Milano, 2016.



Fig. 1. Dionisio Cappelli (seconda metà del '400), "Madonna in Trono con Bambino", particolare, chiesa della Madonna delle Grazie, o dell'Icona Passatora, presso la frazione di Ferrazza.



Fig. 2. Anonimo del '500, dipinto del 1556 custodito nella chiesa del SS. Crocifisso rappresentante le mura di Amatrice.



Fig. 3. E. Lear: Lear's Illustrated Excursions in Italy, Thomas M'Lean, London, 1846, veduta da occidente.



Fig. 4. Foto degli anni '30 in cui, sotto l'abside di S. Francesco si intravede un tratto di mura e l'arco ogivale di porta Ferrata.



Fig. 5. E. Lear, op. cit., la chiesa di S. Agostino e la porta Carbonara.

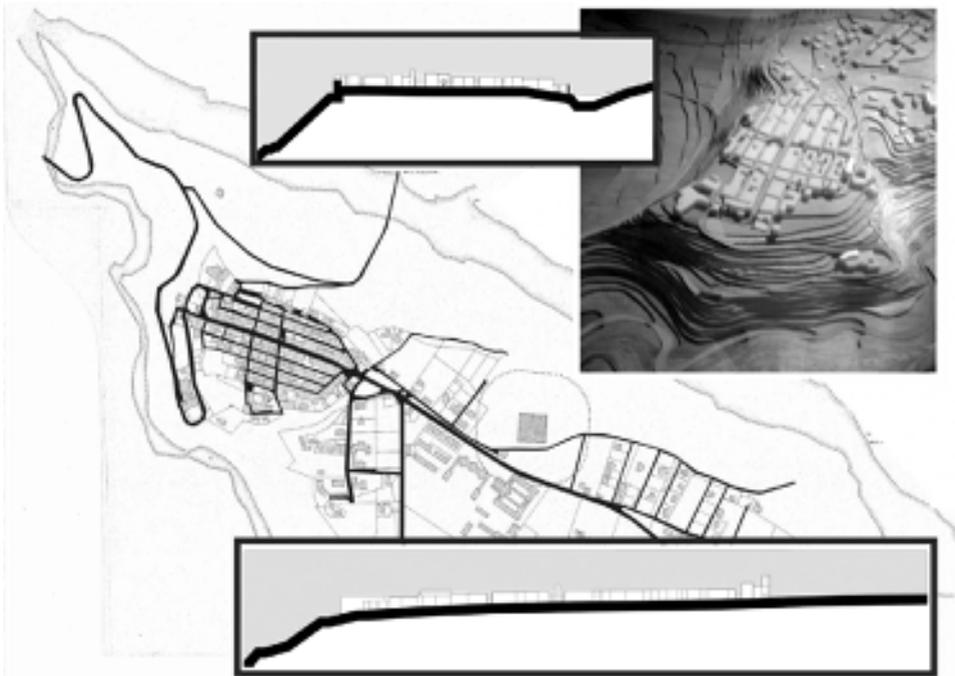


Fig. 6. Planimetria generale comprendente anche lo sviluppo contemporaneo verso oriente e le sezioni longitudinale e trasversale del nucleo storico.

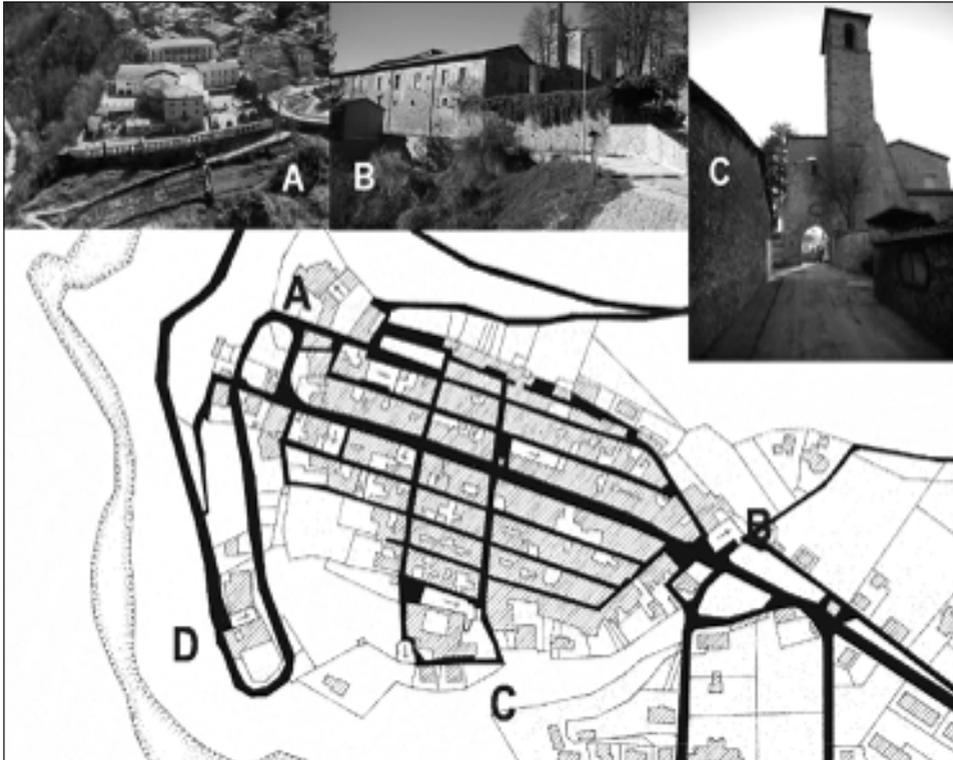


Fig. 7. Planimetria del centro storico con riferimento ai tre punti cardine della cinta fortificata: A) l'attuale orfanotrofio femminile già convento delle benedettine area su cui sorgeva la rocca, è ancora perfettamente visibile la via di accesso alla città per chi proveniva dalla Salaria costeggiando il Tronto, il cui tracciato correva parallelo alle mura del castello ed entrava in città a ridosso di questo e lontano dall'asse dell'attuale corso; B) l'ultimo residuo delle mura presso l'abside di S. Francesco dove si inserisce la porta Ferrata; C) l'abside di S. Agostino con la porta Carbonara e un residuo del muraglione della fortezuola orientale; D) l'attuale ospedale F. Grifoni sorto sull'area del convento dei Padri Cappuccini, in prossimità dell'attraversamento del rio Castellano.

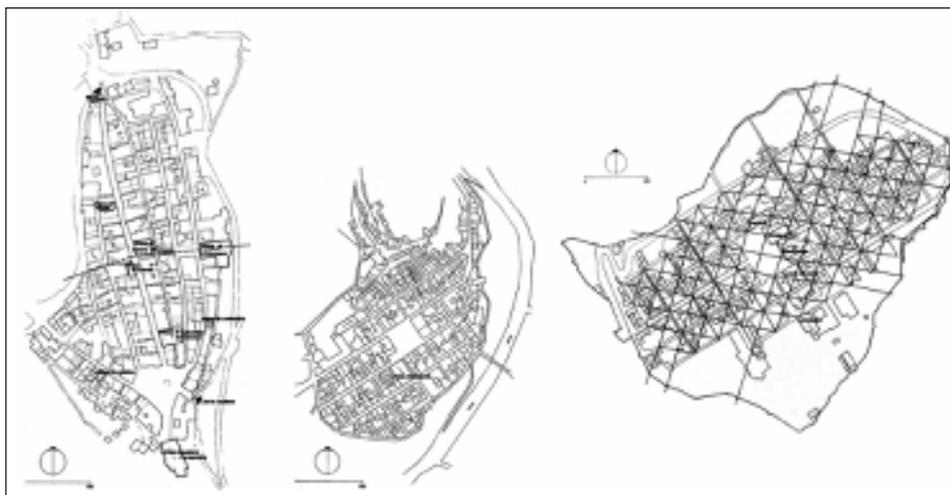


Fig. 8. Per confronto le piante di Leonessa, Antrodoco, Cittaducale, da E. Guidoni, op. cit.

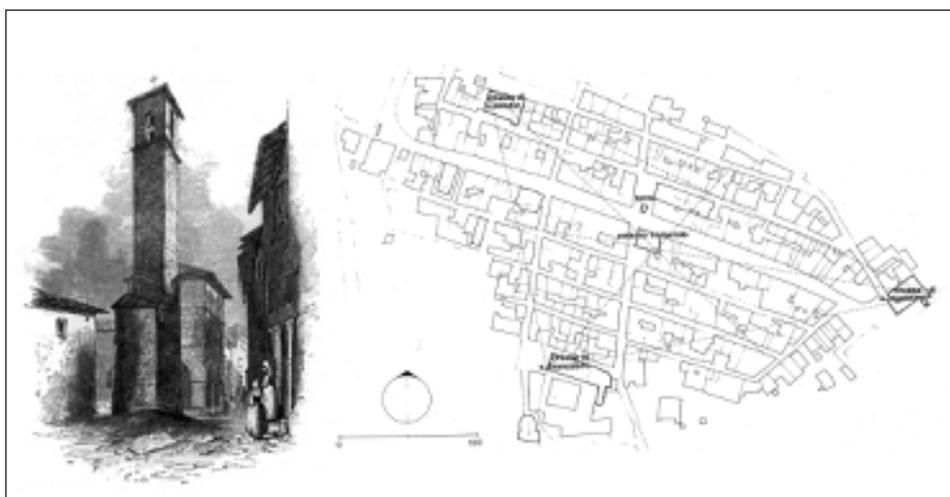


Fig. 9. A sinistra la litografia di E. Lear che riproduce la torre comunale vista dalla piazzetta antistante con il palazzotto comunale sullo sfondo, da E. Lear, op. cit. e a destra la planimetria di Amatrice con le triangolazioni tracciate da E. Guidoni, da E. Guidoni, op. cit.



Fig. 10. Confronto tra la triangolazione che si ottiene unendo i campanili delle tre chiese utilizzate da Guidoni che individua un punto poco definito della città con la triangolazione ottenuta unendo i campanili delle tre chiese conventuali, questa triangolazione individua con una precisione singolare l'attuale torre civica.

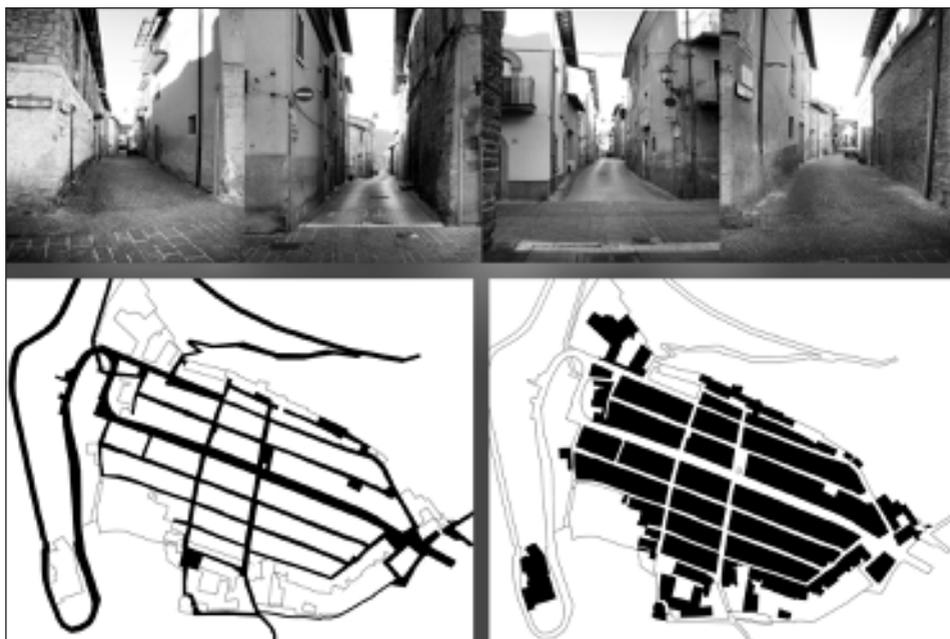


Fig. 11. Elaborazione del tracciato viario attuale, dal confronto tra pieni e vuoti si può apprezzare la presenza di regolarità ed irregolarità.

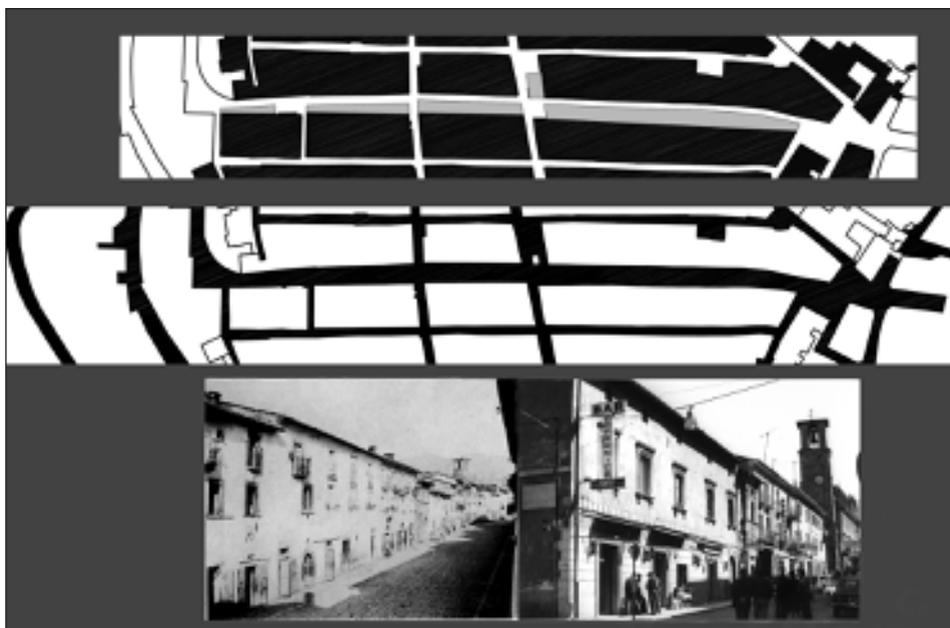


Fig. 12. Ipotesi del processo di raddrizzamento e di allargamento dell'attuale corso Umberto I, probabilmente contemporaneo alla demolizione della antica chiesa di S. Lucia per isolare il campanile.



Fig. 13. La triangolazione tracciata unendo la chiesa di S. Agostino con le due chiese conventuali suburbane che individua via Roma come congiungente i punti mediani settentrionale e meridionale e con il baricentro presso la antica chiesa patronale di S. Emidio.



Fig. 14. Distribuzione delle porte, delle chiese e degli edifici più antichi tutti concentrati a occidente della via Roma.



# L'INIZIATIVA DEL CARDINALE D'ESTOUTEVILLE PER LA FONDAZIONE DEL BORGO DI OSTIA (1472-1479)<sup>1</sup>

*Federica Angelucci*

Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Architettura

## **Abstract**

L'argomento affrontato all'interno del tema delle città di fondazione interessa un borgo che, nonostante le ridotte dimensioni, presenta tutte le caratteristiche urbane riscontrabili in esempi coevi pensati in più ampia scala. L'analisi partirà dalle motivazioni della scelta del sito che, grazie alla sua posizione geografica, riveste fin dall'antichità una notevole importanza strategico-militare; tale favorevole localizzazione porterà il borgo ad essere oggetto di un susseguirsi di interessanti interventi architettonici per volere di eminenti cardinali.

Lo studio dell'impianto urbano si soffermerà più specificatamente sul radicale intervento urbanistico ed edilizio realizzato ad opera del cardinale Guglielmo d'Estouteville (1461-1483). L'osservazione di questo impianto planimetrico di carattere unitario, tuttora visibile nonostante le molte trasformazioni subite, vuole evidenziare la presenza di un unico progettista, purtroppo ignoto, ma particolarmente attento alla trattatistica quattrocentesca circa gli schemi relativi a modelli planimetrici di città destinate a sorgere in pianura. Si accenneranno criticamente i puntuali suggerimenti espressi nei testi di Antonio Averlino detto il Filarete, Leon Battista Alberti e Francesco di Giorgio Martini, che il progettista del borgo adotta pedissequamente nel tracciato dell'impianto, nell'uso della tipologia edilizia e nell'impegno all'attuazione delle 'norme' di salubrità degli edifici e degli spazi.

La descrizione dello schema planimetrico, i rapporti esistenti tra l'abitato, le strade, la piazza, le emergenze architettoniche ed il fiume, permetteranno di approfondire la conoscenza del carattere del borgo che con i successivi interventi ad opera del cardinale Giuliano della Rovere (1483-1503), che farà costruire la rocca, e del cardinale Raffaele Riario (1511-1521), con la costruzione del palazzo episcopale, lo renderanno uno degli esempi più raffinati di urbanistica e di architettura prettamente rinascimentali. Infine, la globalità dell'intervento sarà focalizzata tramite l'analisi della

<sup>1</sup> Questo argomento è stato oggetto di una Conferenza dal titolo *La fondazione rinascimentale del Borgo di Ostia Antica*, Relatori: Arch. Federica Angelucci ed Arch. Carlo Armati, Episcopio del Borgo di Ostia Antica, 10 gennaio 2015, all'interno del Ciclo di Conferenze sulla «Memoria e Storia della Città» organizzate dal FAI, Fondo Ambiente Italiano dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre e dall'Associazione di Storia della Città, Anno 2014-2015.

tipologia edilizia, l'unità di misura utilizzata negli edifici e nell'impianto viario e più specificatamente dalla comparazione con altre realtà italiane, di fondazione, coeve.

**Parole chiave:** Borgo di Ostia, Urbanistica rinascimentale, Città fondate, Oriolo.

### **Cardinal d'Estouteville and the foundation of Borgo di Ostia (1472-1479)**

*Although the object of this study on the theme of planned cities is a small town, it has all the urban features of larger planned cities of the same period. The study begins with the reasons for the choice of this site, in a position with a strategic and military importance dating back to antiquity. Its attractive location meant that the town became the focus of a series of interesting architectural interventions by eminent cardinals.*

*Study of the town layout will concentrate in more detail on the radical building and town planning carried out under Cardinal Guillaume d'Estouteville (1461-1483). The unitary ground plan is still visible today despite many subsequent changes, and points to the work of a single unidentified architect, who was particularly attentive to 15th century treatises on the design of cities to be built on level ground. He emphasised the precise indications of Antonio Averlino "il Filarete", Leon Battista Alberti and Francesco di Giorgio Martini, following them closely for the ground plan, the use of certain types of building, and in the healthy "standards" applied to buildings and open spaces.*

*The descriptions of the ground plan and the relations between the built-up area, the streets, the square, the larger buildings, and the river will provide further knowledge about the character of this town, which is one of the finest examples of Renaissance town planning and architecture also due to the subsequent additions of the castle by Cardinal Giuliano della Rovere (1483-1503) and the bishop's palace by Cardinal Raffaele Riario (1511-1521). Lastly, analysis of the entire complex will focus on the type of buildings and the unit of measurement used for the buildings and street plan, and a more detailed comparison with other Italian planned cities of the same period.*

**4 Keywords:** Borgo di Ostia, Renaissance town planning, planned cities, Oriolo.

Potrebbe sembrare inappropriato parlare del progetto di un borgo all'interno del tema delle città di fondazione ma la scelta risulterà invece estremamente consona solo riflettendo che, nonostante le ridotte dimensioni, il Borgo di Ostia antica presenta in esso concentrate tutte le caratteristiche urbane rinascimentali riscontrabili in esempi coevi pensati in più ampia scala.

Il sito, noto fin dall'antichità, era stato diversamente fruito prima di godere di interesse strategico-militare, funzione che traeva vantaggio dalla posizione geografica unica nel suo genere; con una accezione difensiva l'area diviene oggetto di un susseguirsi di interessanti interventi architettonici dal IX fino al XVI secolo. Il

luogo prescelto, una superficie situata all'interno di un'ansa del fiume Tevere e vicina al mare<sup>2</sup>, risulterà perfetta per la funzione di presidio doganale con conseguente notevole interesse da parte di committenti pontifici<sup>3</sup>.

L'impianto urbano che più specificatamente interessa il tema odierno riguarda il radicale intervento urbanistico ed edilizio realizzato ad opera del cardinale Guglielmo d'Estouteville (1461-1483) attraverso il quale il Borgo di Ostia diviene esempio di trasposizione concreta dei dettami rinascimentali con conseguente applicazione del razionalismo urbanistico all'edilizia civile, religiosa e agli spazi aperti.

Il Cardinale, che si trovava a confrontarsi con la situazione lasciata all'interno del Borgo dal precedente restauro realizzato da papa Martino V<sup>4</sup> nel XV secolo, stravolge ed amplia l'impianto planimetrico per mezzo di una progettazione a carattere unitario (tuttora visibile nonostante le trasformazioni subite)<sup>5</sup>, dovuta con tutta probabilità ad un unico progettista. L'ignoto artefice del progetto si serve attentamente della trattatistica quattrocentesca<sup>6</sup> studiandone gli schemi relativi a modelli

<sup>2</sup> Insediamenti nella regione per lo sfruttamento delle saline sono documentati già dal IV sec. a.C.. Per la storia del Borgo e del suo territorio cfr. Silvia DANESI SQUARZINA, Gabriele BORGHINI, (a cura di), *Il Quattrocento a Roma e nel Lazio. Il Borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, De Luca, Roma 1981; Ferdinand GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Tradotta da Renato Manzato Antonelli, Venezia 1872-76, pp. 361, 416, 667, 668, 766; Alberto GUGLIELMOTTI, *Della Rocca di Ostia e delle condizioni dell'architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII*, in "Atti Accademia Archeologica", XV, (1862), pp. CXLI e ss.; ID., *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1540 al 1560*, I-II, Le Monnier, Firenze 1894; ID., *Storia della Marina Pontificia*, Tipografia Vaticana, Roma 1886-1893; Luigi GIOGGI, *Il Borgo e il Castello di Ostia, Un'esperienza esemplare di urbanistica minore*, in "Edilizia Militare", II, 3, (1981), pp. 33-43; Enrico GUIDONI, *Lazio*, Cantini, Firenze 1990, pp. 25, 26, 63, 64, 72, 194, 195.

<sup>3</sup> Sarà inizialmente papa Gregorio IV (827-844), nell'840, a fondare la cittadella di *Gregoriopoli*. Papa Leone IV, nell'849, assisterà alla determinante sconfitta dei Saraceni nella *Battaglia di Ostia* tanto famosa da essere rappresentata da Raffaello (1514-1517) in una delle stanze omonime in Vaticano. Dopo alterne vicende il borgo, prima di essere nuovamente oggetto di grande interesse storico-economico nel XV secolo, trascorrerà tra la fine del 1300 e l'inizio del 1400 uno dei periodi di maggiore degrado. Cfr. Umberto BROCCOLI, *Archeologia post-classica a Ostia Antica. Nuovi scavi nell'area della rocca di Giulio II*, in "Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 6", (1984), pp. 417-423; ID., *Ricerche su Ostia post-classica: scavi nel fossato della rocca di Giulio II*, in "Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 6", (1984), pp. 312-317; ID., *Ostia Antica, S. Aurea, Gregoriopoli. Preesistenza e trasformazione di una parte del territorio Ostiense*, in "Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana", La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 79-90; ID., *Ricerche su Gregoriopoli: materiali e nuove acquisizioni per la storia del Borgo di Ostia Antica nel Medioevo*, in "Archeologia Laziale", 5, (1982), pp. 170-175.

<sup>4</sup> Papa Martino V (1417-1431) fa edificare due torri circolari ed il mastio (1421) ed un edificio, soprannominato *meritoria taberna* nei *Commentarii* di Pio II Piccolomini. Cfr. PIO P.P. SECUNDUS, *Commentarii*, Francifurti (1471), 1614, Libro XI, pp. 301-304. Intorno alla metà del 1400 l'insediamento risulta dunque racchiuso da una cinta muraria quadrangolare con i vertici costituiti da un torrione quadrato di origine medievale, due torri circolari ed un alto mastio, alcune povere abitazioni, la basilica paleocristiana di S. Aurea, l'episcopio e le *tabernae*.

<sup>5</sup> Il borgo attualmente risulta composto da tre file di caseggiati (visibili sulla sinistra dell'osservatore che entri dalla porta principale), dalle cosiddette *tabernae* (disposte sulla destra insieme alla rocca), dal castello, dalla chiesa di S. Aurea, dall'episcopio cinquecentesco e da un'ulteriore fila di abitazioni novecentesche ad esso adiacenti e addossate alle mura perimetrali.

<sup>6</sup> In particolare ci si riferisce a Francesco di Giorgio Martini e a Leon Battista Alberti i cui trattati saranno più volte successivamente qui citati.

di impianto per le città destinate a sorgere in pianura<sup>7</sup>. Il connubio tra architetto e committente porta alla riedificazione della chiesa di S. Aurea sui resti di quella paleocristiana, alla ristrutturazione della sede vescovile, alla costruzione *ex novo* di tre corpi di fabbricati composti da elementi a schiera, al restauro di alcuni torrioni e del recinto, alla disposizione razionale della viabilità interna. Risultato di questa attenta pianificazione è un impianto urbano estremamente precoce nella severa concezione geometrica<sup>8</sup>, frutto della scrupolosa applicazione delle teorie urbanistiche coeve ma ingegnosamente tradotto sul sito in oggetto. I successivi interventi ad opera del cardinale Giuliano della Rovere (1483-1503), che fa costruire la rocca<sup>9</sup>, e del cardinale Raffaele Riario (1511-1521), per la costruzione del palazzo episcopale, completeranno il disegno del borgo che così configurato diverrà modello di urbanistica e di architettura prettamente rinascimentali.

L'impronta rinascimentale di schema<sup>10</sup> rappresentato attraverso la presenza di un perimetro viene interpretata nel borgo proprio grazie alla sua ridotta scala estremamente controllabile, dove lo spazio vuoto formato dal recinto di carattere militare viene sapientemente riempito tramite edifici di varia natura: edifici abitativi, religiosi, militari e pubblici.

Lo schema tracciato a maglie ortogonali, in cui l'unità di misura utilizzata è la *canna romana*<sup>11</sup>, ricorda quelle che possono in qualche modo essere definite le disposizioni, le norme da utilizzare, prescritte da Francesco di Giorgio Martini nella

<sup>7</sup> Cfr. FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, Architettura civile e militare; dai codici senese S. IV. 4 e Magliabechiano II. I. 141, a cura di Corrado Maltese, Il Polifilo, Milano 1967.

<sup>8</sup> Dove l'impianto ostiense può essere ricondotto schematicamente ad un tracciato di *nitidi settori separati da muraglie*, città ideata e disegnata da Dürer. Cfr. Enrico GUIDONI, Angela MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Cinquecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 37-40. Cfr. anche Erwin PANOFSKY, *La vita e le opera di Albrecht Dürer*, Abscondita, Milano 2006 e Walter Leopold STRAUSS, *The Complete drawings of Albrecht Dürer (1520-1528)*, IV, Abaris books, New York 1974.

<sup>9</sup> Cfr. Enrico ROCCHI, *Baccio Pontelli e la Rocca di Ostia*, in "L'Arte", I, (1898), pp. 27-31; ID., *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Poligrafica, Roma 1908; P. VERDIER, *La rocca di Ostia dans l'architecture militaire du 400*, in "Melanges d'Archeologie et d'Histoire. Ecole Française de Rome", LVI, (1939), pp. 280-331; Maria FLORIANI SQUARCIAPINO, *La Rocca di Giulio II ad Ostia Antica*, in "Studi Romani", XII, 4, (1974), pp. 407-414.

<sup>10</sup> Per la descrizione dello schema planimetrico, dei rapporti esistenti tra l'abitato, le strade, la piazza, e le emergenze architettoniche, per la definizione della tipologia edilizia e dell'unità di misura utilizzata negli edifici e nell'impianto viario si rimanda a due esaustivi articoli frutto di una collaborazione di studio iniziata con due tesi di laurea il cui relatore fu il Prof. Enrico Guidoni ed il controrelatore il Prof. Giovanni Carbonara dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Cfr., con un'attenzione particolare all'urbanistica, Vienna CICCARELLI, *Interventi rinascimentali nel Borgo di Ostia: l'impianto urbano e le case a schiera*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario nazionale di storia della città e del territorio», *La città del Quattrocento*, a cura di Enrico Guidoni, n.s., 4, Kappa, Roma 1998, pp. 63-75, fig. 1-9, tav. II; e cfr., per la tipologia edilizia, Federica ANGELUCCI, *La tipologia edilizia del Quattrocento nel Borgo di Ostia*, in «Storia dell'Urbanistica. Annuario nazionale di storia della città e del territorio», *Città medievali, orientamenti e metodi di ricerca*, a cura di Enrico Guidoni, n.s., 5, Kappa, Roma 1999, pp. 117-133, fig. 1-10, tav. XXVI-XXVII.

<sup>11</sup> Si ricorda che 1 canna romana = 2,234218 m.; 1 canna romana = 10 palmi romani. Cfr. Mario FONDELLI, *Le tecniche mensorie nel XV secolo. Unità strumenti e metodi di misura*, Firenze 1978, pp. 1-27.

casistica di impianti definiti per le città destinate a sorgere in pianura; non prendendo in considerazione gli esempi di città radiali completamente avulse dal nostro schema planimetrico, interessanti sono invece le analogie riscontrabili con i modelli dettati da un tracciato più regolare, da una “griglia proporzionale”<sup>12</sup>. Nei casi di progetti rinascimentali in cui esiste una rigorosa maglia strutturale è quasi sempre presente un punto fondamentale all’interno dell’insediamento, configurato da una piazza in genere di ampie dimensioni che presenta angoli aperti e relazionata agli assi del tracciato dello schema planimetrico. Questo tipo di logica dimensionale e formale viene applicata all’intero impianto del borgo ostiense. Nonostante il cardinale d’Estouteville si trovi ad operare su un sito in buona parte già delimitato nella sua perimetrazione e soprattutto in presenza di edifici consolidati per forma, dimensione e funzione posti al suo interno<sup>13</sup>, decide di operare secondo i nuovi dettami, ed è forse proprio in questa precisa volontà che consiste la grande innovazione concettuale del Borgo<sup>14</sup>; il rigore logico e soprattutto la razionalità ne disegnano il tracciato. All’interno del perimetro murario lo spazio viene diviso in quattro quadranti (visibili nelle mediane ideali ortogonali alle mura)<sup>15</sup> che separano le aree anche nelle funzioni, con superfici occupate da edifici a carattere pubblico, religioso, privato-abitativo e difensivo-militare. La successiva costruzione della rocca ad opera del cardinale Giuliano della Rovere non si limita concettualmente a porsi in continuità con l’impianto preesistente ma lo afferma regolarizzandolo ulteriormente tramite l’allineamento dell’edificio militare al tracciato murario. Il borgo risulterà iscritto in un quadrato quasi perfetto<sup>16</sup>. Al contempo, questa geometrizzazione in parti e settori si riflette analogamente nell’alzato tramite una concezione dipendente dalla prospettiva che scandisce lo spazio in un susseguirsi di brani visivi. La percezione del borgo, del suo recinto e del costruito al suo interno, è dunque ottenuta per sommatoria di parti, spaziali e temporali. Per l’osservatore che si accingeva ad entrare dalla porta principale situata a nord, la visione che gli si presentava era fornita inizialmente dai fabbricati abitativi disposti a pettine e volutamente sfalsati (sulla sinistra), dalle cosiddette *tabernae* (disposte sulla destra, insieme successivamente alla rocca) e in sequenza, con la maggiore ampiezza del cono ottico, dalla collocazione dell’edificio religioso (e poi del cinquecentesco episcopio) che diviene fondale della scena ma anche punto di riferimento dell’intero impianto dal cui portale osservare i caseggiati ed il perimetro

<sup>12</sup> Specificatamente usata per schemi di città a pianta quadrata proposti dal Filarete e da Francesco di Giorgio Martini. Cfr. Antonio AVERLINO detto il FILARETE, *Trattato di Architettura*, a cura di Anna Maria Minoli e Liliana Grassi, Il Polifilo, Milano 1972 e cfr. anche FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. nota n. 3.

<sup>14</sup> Per una bibliografia specifica del borgo ostiense cfr. Federica ANGELUCCI, cit., *note*, pp. 130-133, e Vienna CICCARELLI, *Interventi*, cit., *note*, pp. 73-75.

<sup>15</sup> Cfr. Vienna CICCARELLI, *Interventi*, cit., p.65, fig. 2.

<sup>16</sup> Il quadrato risulta composto dai vertici formati dai due torrioni di Martino V, dalla torre quadrata medievale e dal torrione del castello.

murario con torri. È qui che la trattatistica quattrocentesca entra prepotentemente in gioco; le norme di buona edificazione stabilite nel *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti definiscono rigorosamente la collocazione da dare alla chiesa, in questo caso basilica, qui pedissequamente attuate:

*“...Ho pure osservato che nella costruzione di santuari e cappelle gli antichi si attenevano all’usanza di sistemare la facciata rivolta verso chi arrivava dal mare, da un fiume o da una via militare. In generale... l’edificio dedicato al culto dovrà essere in ogni sua parte eseguito in modo tale che chi non l’ha ancora visto sia attratto a visitarlo e i presenti siano piacevolmente presi e incantati dalla meraviglia per la rarità dell’opera...”<sup>17</sup>.*

Ed effettivamente esisteva<sup>18</sup> nel nostro caso un vero e proprio percorso visivo la cui importanza era tale da obbligare il progettista ad invertire la posizione della facciata della basilica paleocristiana di S. Aurea, da questo momento in poi rivolta a nord-ovest. Il percorso che si snodava lungo il fiume, via d’acqua di basilare importanza per raggiungere Roma dal mare, prevedeva dapprima una visione dell’edificio religioso da sud in cui la facciata era stretta tra le mura, l’episcopio e in seguito il castello, per poi proseguire verso ovest, risalendo il Tevere, in cui si poteva scorgere ancora nello spazio tra la rocca e le *tabernae*, e infine da nord, dalla porta di accesso alla città che, come già detto, era prerogativa di veduta unica dove la chiesa, inizialmente libera sui quattro lati, diveniva fondale prospettico. La facciata rivolta verso il fiume applicava, con le dovute differenze concettuali tra tempio antico ed edificio religioso cristiano, anche le prescrizioni dell’antico trattato *De Architectura* di Vitruvio<sup>19</sup> che circa l’orientamento dei templi affermava:

*“...L’orientazione del tempio [...] deve essere studiata in modo che, salvo particolari impedimenti, la fronte dell’edificio e la statua che si trova all’interno della cella siano volte a ponente [...]. Ma se la natura del luogo crea degli ostacoli, nel mutarne la disposizione e l’orientamento bisogna far sì che dal tempio si possa vedere la massima parte della cinta urbana. Analogamente se il tempio sorgerà lungo il fiume, come in Egitto lungo il Nilo, esso deve guardare la sponda del fiume. Anche nel caso*

<sup>17</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, *L’Architettura (De re aedificatoria)*, a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi, Il Polifilo, Milano 1966, Libro V, cap. VI.

<sup>18</sup> Il percorso fluviale viene interrotto nel momento in cui nel 1557 il fiume, a causa di un’alluvione, devia il suo corso.

Cfr. Giorgio PASCOLINI, *Ostia, Antichissimo corso del Tevere*, Lucarini, Ostia 1957, p.12; ID., *Portus Ostiae*, Lucarini, Ostia 1958, p. 30, Tav.1; Antonio NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de’ dintorni di Roma*, Topografia delle Belle Arti, Roma 1848, II, pp. 426-475; ID., *Viaggio antiquario ad Ostia*, Società Topografica, Roma 1829, pp. 8-11, 24-59.

<sup>19</sup> Probabilmente scritto tra il 27 e il 23 a.C.. Un manoscritto dell’opera viene riscoperto dall’umanista Poggio Bracciolini all’inizio del Quattrocento in un monastero svizzero di San Gallo. Da questo momento in poi il trattato avrà grande peso nella cultura, in particolare architettonica. Cfr. L. CIAPONI, Il “*De architectura*” di Vitruvio nel primo Umanesimo, in “Italia medievale e umanistica”, III, pag. 59-99.

*gli edifici sacri sorgano lungo le pubbliche vie dovranno essere disposti in modo che i passanti possano vederne la facciata frontale [...]*<sup>20</sup>.

E ancora:

*“Stabilita la ripartizione delle strade e delle piazze si scelgano le aree destinate agli edifici sacri, al foro e agli altri luoghi pubblici sulla base delle comuni esigenze della collettività. Se la città sorgerà lungo il mare l’area destinata al foro sarà quella vicina al porto; se invece sorgerà all’interno il foro si troverà al centro”*<sup>21</sup>.

Nel borgo ostiense il rapporto dialettico rinascimentale tra architettura ed urbanistica si esplica anche nella connessione tra strada ed edificio dove i tracciati viari e i fabbricati abitativi sono concepiti come elementi complementari. Notevole attenzione alla fruizione da parte dell’uomo è espressa dalla gerarchizzazione delle strade definita anche dimensionalmente. Il sistema urbano è frutto di una rigorosa griglia geometrica che si diversifica addizionandosi in relazione alla funzionalità degli spazi e dove la progettazione si adatta al sistema:

*“E infatti cosa di non poco conto che l’ingresso e la facciata di ogni abitazione siano regolate in base all’ampiezza media della strada: qua l’eccessiva ampiezza riesce sgradevole e persino malsana, là la stessa vastità può essere appropriata”*<sup>22</sup>.

Ed ancora una precipua attenzione alla salubrità dei luoghi applicata nel sistema stradale, qui al completo riparo da correnti, che ritroviamo dopo un lungo intervallo temporale ma già consigliato in epoca romana:

*“Erette le mura di cinta passiamo ora alla suddivisione degli spazi aperti: piazze e strade in relazione ai punti cardinali. Il reticolo stradale sarà ben orientato qualora si sviluppi al riparo dai venti che, se freddi saranno molesti, se caldi provocheranno una sorta di spossatezza, se umidi risulteranno nocivi”*<sup>23</sup>.

Il tracciato viario del borgo si compone di tre strade, via del Vescovato, via del Forno e via della Colonia<sup>24</sup>, e del *pomerium*, lo spazio di sicurezza tra le abitazioni e le mura oggi quasi del tutto scomparso essendo stato occupato da superfetazioni (man mano che il borgo perdeva la sua funzione difensiva) ma ancora leggibile in planimetria attraverso i muri perimetrali degli edifici e dalla presenza di alcune

<sup>20</sup> “...L’orientazione del tempio dedicato agli dei immortali deve essere studiata in modo che, salvo particolari impedimenti, la fronte dell’edificio e la statua che si trova all’interno della cella siano volte a ponente... Cfr. MARCO VITRUVIO POLLIONE, “L’orientazione dei templi”, in *De Architectura*, a cura di Luciano Migotto, Edizioni Studio Tesi, Roma 1990-2008, Libro IV, cap. V, pp. 179-181.

<sup>21</sup> Cfr. “La scelta delle aree urbane destinate alle piazze e agli edifici sacri” in MARCO VITRUVIO POLLIONE, cit., Libro I, cap. VII, pp. 55-57.

<sup>22</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, cit., Libro IV, cap. V, p. 306.

<sup>23</sup> Cfr. MARCO VITRUVIO POLLIONE, “L’orientamento della rete viaria rispetto alla direzione dei venti”, in cit., Libro I, cap. VI, p. 43, e “La scelta dei luoghi salubri”, Libro I, cap. IV, pp. 29-37.

<sup>24</sup> Il cosiddetto *pomerium* e via della Colonia con dimensione di 1,5 canne romane, via del Forno con dimensione variabile dalle 2 alle 3 canne romane con divergenza verso via del Vescovato. Cfr. Vienna CICCARELLI, cit., pp. 69-71 e fig. 8.

corti interne. La via di maggiore dimensione (via del Forno), corrisponde allo spazio più pubblico in cui ai piani terra degli edifici abitativi erano presenti delle botteghe, quindi uno spazio anche commerciale nonché la strada più prossima agli ingressi al borgo. La strada si apre come un cono ottico verso via del Vescovato. Via della Colonia possiede invece le stesse caratteristiche dimensionali del *pomerium* servendo uno spazio privato ed esclusivamente abitativo tra il secondo fabbricato ed il caseggiato prospiciente la chiesa. Infine vi è il percorso che corrisponde solo in parte all'attuale via del Vescovato, segnato sull'antica via dei Sepolcri<sup>25</sup>. Il tracciato, unito all'ingresso al borgo da nord-est, viene messo in risalto dalla scelta del progettista di allinearvi le testate dei fabbricati abitativi, posti parallelamente tra loro e alla cinta muraria settentrionale.

Le costruzioni<sup>26</sup>, di forma rettangolare, sono formate da tipologie abitative a schiera, raddoppiate e contrapposte. Gli edifici mantengono una larghezza costante per variare invece nella lunghezza che decresce dall'ingresso nord-ovest alla basilica volutamente creando una successione di vedute prospettiche per chi accede al borgo dalla porta principale così come caldeggiato da Leon Battista Alberti:

*“E infatti cosa di non poco conto che chi vi cammini venga scoprendo mano a mano, quasi ad ogni passo, nuove prospettive di edifici”*<sup>27</sup>.

Il caseggiato prospiciente la piazza, singolare per la sua appartenenza a privati, e prossimo alla basilica e all'episcopio (edificio denominato *casa dei particolari*<sup>28</sup> in una planimetria storica del XVII secolo<sup>29</sup>), segue il posizionamento consigliato da Francesco di Giorgio Martini:

*“Le case de' principi e gran signori vogliono essere in nella prima fronte di bello e grato aspetto. Situate con spaziose piazze dinanzi da esso. Presso la cattedral tempio e luoghi pubrichi come se d'uffizi e altri luoghi mercantili della città, elevata, intorno non superata da altri casamenti [...]. Similmente quelle de' prencipi e gran signori vogliono essere poste e situate in luoghi salubri, che non sieno offese dalli onportuni e maligni venti”*<sup>30</sup>

dove la tipicità del luogo a carattere pubblico veniva rafforzata dalla presenza di una fonte principalmente ad uso degli abitanti che nel XV secolo era collocata di fronte alla testata del fabbricato; ma anche come diceva il Filarete:

<sup>25</sup> Strada romana che correva in questo tratto parallela alle mura e alla facciata della basilica paleocristiana.

<sup>26</sup> Per dettagliati riferimenti al tessuto abitativo e alla tipologia edilizia del borgo ostiense cfr. Federica ANGELUCCI, cit., pp. 117-126, fig. 1-9, tav. XXVI-XXVII.

<sup>27</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, cit., Libro IV, cap. V, p. 306.

<sup>28</sup> Edificio tanto importante da avere lo spigolo destro della testata principale del fabbricato collocato nell'intersezione delle mediane del quadrato della cinta muraria (mediane tangenti ai due lati dell'edificio), punto che individua il baricentro dell'intero impianto. Cfr. Vienna CICCARELLI, cit., p. 63 e fig. 2.

<sup>29</sup> Anonimo, *Planimetria del Borgo di Ostia*, XVII secolo, Archivio Segreto Vaticano, *Piante e carte geografiche*, 1-5-08, 55.

<sup>30</sup> FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, cit., I, pp.72-78.

*“E quivi farò la piazza, la quale sarà per lunghezza uno stadio, e pel largo sarà mezzo stadio. E in testa ad essa sarà la chiesa cattedrale colle sue appartenenze. Dall'altra testa sarà la corte, cioè il palazzo signorile, e ancora gli altri palazzi appartenenti, come quello del podestà e quello del capitano, con tutte quelle cose che loro s'appartiene”<sup>31</sup>.*

Nel borgo ostiense permane un'autentica attenzione per il dettaglio, agevolata dalla ridotta superficie interessata dal piano, alla quale spesso si rinunciava in esempi coevi nel momento in cui l'attività progettuale si riferiva ad un repertorio di modelli o schemi. In particolare nell'edilizia abitativa nulla è lasciato al caso, e scendendo di scala la trattatistica quattrocentesca viene applicata rigorosamente sia per quanto concerne la distribuzione delle aperture che circa la vigilanza all'assenza di introspezione da parte degli abitanti e dei fruitori del borgo:

*“Occorre evitare che porte e finestre siano accessibili ai ladri, e anche lo sguardo dei vicini, che potrebbero infastidire osservando e venendo a conoscenza di quanto si dice e si fa all'interno”<sup>32</sup>*

ottenendo quindi con intenzionalità la negazione di una visione diretta tra una porta e una finestra.

La globalità del borgo data dal suo carattere unitario e dalla bilanciata proporzione tra spazi vuoti ed edificati, è facilmente comparabile con altre realtà coeve, non sempre geograficamente vicine, che, in particolare nella scelta della tipologia edilizia, la casa a schiera, definisce perfettamente il tipo di intervento attuato. Alcuni esempi romani, dove si utilizzano le medesime proporzioni ed unità di misura, lo specifico esempio delle “dodici case nuove” di Pienza con l'utilizzo della *canna fiorentina* ma ancora dalle stesse proporzioni ed infine il complesso edilizio di Corti Colonne o della «Marinarezza» a Venezia<sup>33</sup>, per alcune interessanti analogie nella sua impostazione, costituiscono tutti veri e propri modelli di progettualità rinascimentale.

Nel 1557, a causa di un nubifragio, le acque del Tevere straripano scavando un

<sup>31</sup> Antonio AVERLINO detto il FILARETE, cit., p.165.

<sup>32</sup> LEON BATTISTA ALBERTI, cit., Libro V, cap. II, pag. 340.

<sup>33</sup> cfr. Federica ANGELUCCI, “*Comparazioni tipologiche con esempi di case a schiera rinascimentali*”, in cit., pp. 126-128, fig. 6; cfr. anche: Nicholas ADAMS, *The Acquisition, of Pienza 1459 – 1464*, in “Journal of the Society of Architectural Historians”, XLIV, 2, (1985), pp. 99-105; Marcello AGOSTINELLI, Fabio MARIANO, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi 1986; Bruno Maria APOLLONJ GHETTI, *Fabbriche civili nel quartiere del Rinascimento in Roma*, in Reale Accademia d'Italia (a cura di) Monumenti Italiani, fasc. XII, Roma 1937; G. CATALDI, *Pienza e la sua piazza: nuova ipotesi tipologica di lettura*, in “Studi e documenti di Architettura”, VII, 7, (1978), pp. 71-113; Carlo CESARI, Michele PASTORE, Roberto SCANNAVINI, *Il centro storico di Ferrara*, Riccardo Franco Levi, Bologna 1976, pp.102-105; Luciana FINELLI, *Lo sventramento di Pienza e le “Case Nuove*, in “Storia della città”, XIV, 52, Case medievali, (1989), pp. 83-90; Fausto FORMICHI, *Le dodici “Case Nuove” di Pienza*, in “Studi e documenti di Architettura”, 7, (1978), pp. 119-128; Giada LEPRI, Veronica MAZZOCCHI, *Il Castello di Rota*, in “Rivista storica del Lazio”, 5, (1997), pp. 111-147; R. Charles MACK, *Pienza, The Creation of a Renaissance City*, Ithaca and Cornell University Press, London 1987, pp. 147-155; Gian Luigi MAFFEI, *La casa fiorentina nella storia della città*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 193-250, 301-317; Emma MANDELLI, *Le case e*

nuovo letto del fiume lontano dall'alveo precedente, la Rocca perde la sua missione difensiva e doganale. A causa di ciò il Tevere verrà chiamato *fiume morto* e, da questo momento in poi, il borgo ostiense inizierà il suo decadimento storico che si protrarrà per molti secoli.

Attualmente il borgo, tuttora abitato, è oggetto di forte interesse turistico e gode di una certa vitalità, tanto da ospitare al suo interno, nonostante le sue ridotte dimensioni, ben due ristoranti ed un bar. Queste attività sono guarda caso posizionate lungo la via del Forno, che mantiene a distanza di cinque secoli e mezzo, ancora quella connotazione di via pubblica, via che per la forma a cono ottico, per le dimensioni, per la vicinanza alle porte di ingresso risulta ancora con una fruizione comunitaria. Spesso il borgo è utilizzato per riprese cinematografiche grazie alla sua specificità estetica, all'agio di essere una piccola area pedonale delimitata da mura, con un'immagine pressochè ferma ad una determinata epoca storica. Si svolgono inoltre numerosi matrimoni nella Basilica di S. Aurea, chiesa di elevatissima qualità architettonica e Convegni ed eventi nell'Episcopio (di notevole pregio) purtroppo in forte degrado. È in atto un parziale restauro della splendida Rocca (per questo da tempo inaccessibile al suo interno) ad opera della Soprintendenza Archeologica di Roma.

*il borgo di S. Martino al Cimino*, in "Studi e documenti di Architettura", 14, (1987), pp.71-94; Paolo MARETTO, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1986, pp. 335-417; ID., *Quattro esempi di pianificazione edilizia a Venezia*, in "Studi e documenti di Architettura", 14, (1987), pp. 11-26; Fabio REDI, *Centri fondati e rifondazioni di quartieri urbani nel medioevo: dati e problemi sulle tipologie edilizie nella Toscana occidentale*, in "Storia della città", XIV, 52, Case medievali, (1989), pp. 65-70; Piero TOMEI, *L'Architettura a Roma nel Quattrocento*, Multigrafica, Roma 1977, pp. 249-277; ID., *Le case in serie nell'edilizia romana dal '400 al '700*, in "Palladio", III, (1938), pp. 83-92; Egle Renata TRINCANATO, *Venezia minore*, Milione, Milano 1948, pp. 136-171, 182, 183, 192-195, 201, 202, 224, 225, 232-235, 240, 241, 274, 275, 292-295, 298, 299, 306-309, 349-351, 368, 369, 374-376; Paolo VACCARO, Maurizio AMERI, *Progetto e realtà nell'edilizia romana dal XVI al XIX secolo*, Calosci, Cortona 1984, pp. 29-68, 109, 110, 113-131; Paolo VACCARO, *Tessuto e tipo edilizio a Roma, Dalla fine del XIV secolo alla fine del XVIII secolo*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma 1968, pp. 13-24.

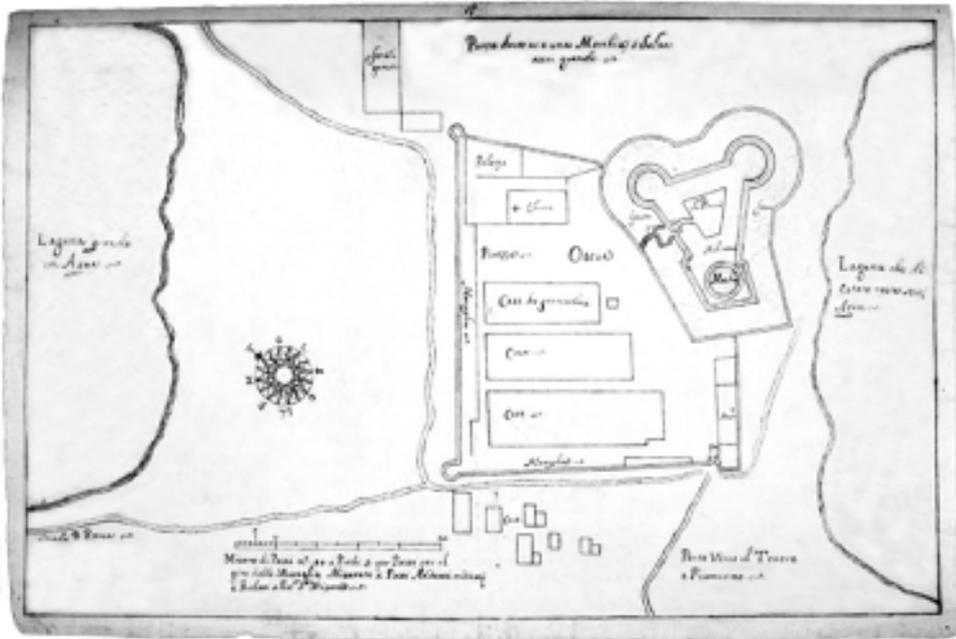


Fig. 1. *Il Borgo di Ostia antica*, Planimetria, Anonimo, XVII secolo, Archivio Segreto Vaticano, Pianta e carte geografiche, inv. 1-5-08 n. 55.



Fig. 2. *Il Borgo di Ostia antica*, Planivolumetria, Disegno dell'autrice, 1998.



Fig. 3. *Ostia dell'état de l'Eglise*, Stampa, XVII secolo, Archivio Disegni e Incisioni, Fondazione Marco Besso, Roma.



Fig. 4. *Restauri della Rocca di Ostia*, Incisione, Archivio Disegni e Incisioni, Fondazione Marco Besso, Roma.

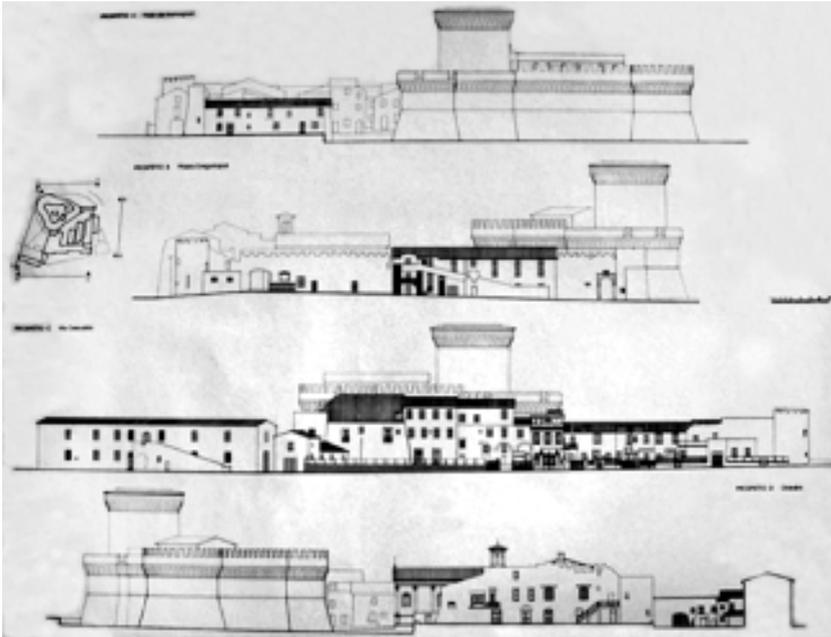


Fig. 5. *Prospetti del Borgo di Ostia antica*, Disegni dell'Autrice, 1998. Viale dei Romagnoli, piazza Gregoriopoli, via Gesualdo, Giardini. Rilievo eseguito da Federica Angelucci e Vienna Ciccarelli, 1997-98.

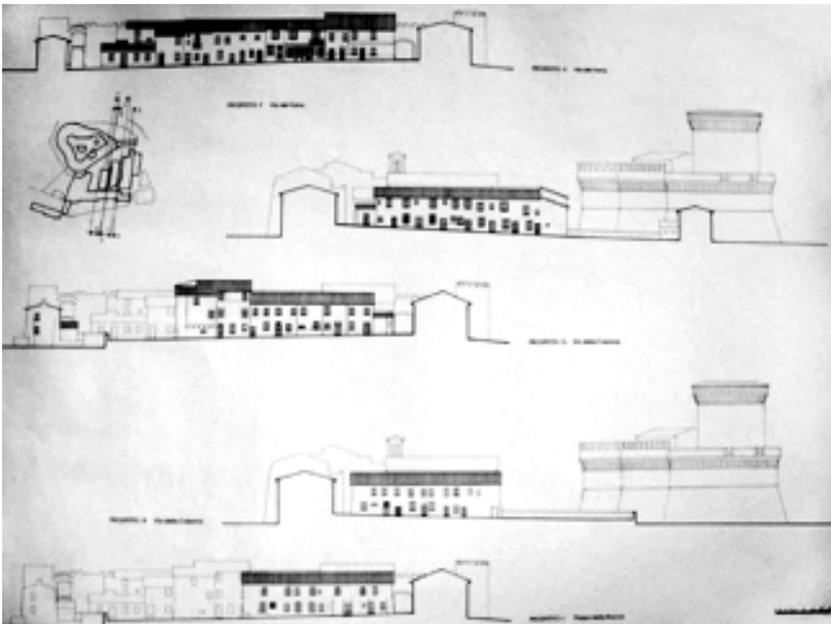


Fig. 6. *Prospetti del Borgo di Ostia antica*, Disegni dell'Autrice, 1998. Prospetti di via del Forno, Prospetti di via della Colonia e Prospetto di piazza della Rocca. Rilievo eseguito da Federica Angelucci e Vienna Ciccarelli, 1997-98.

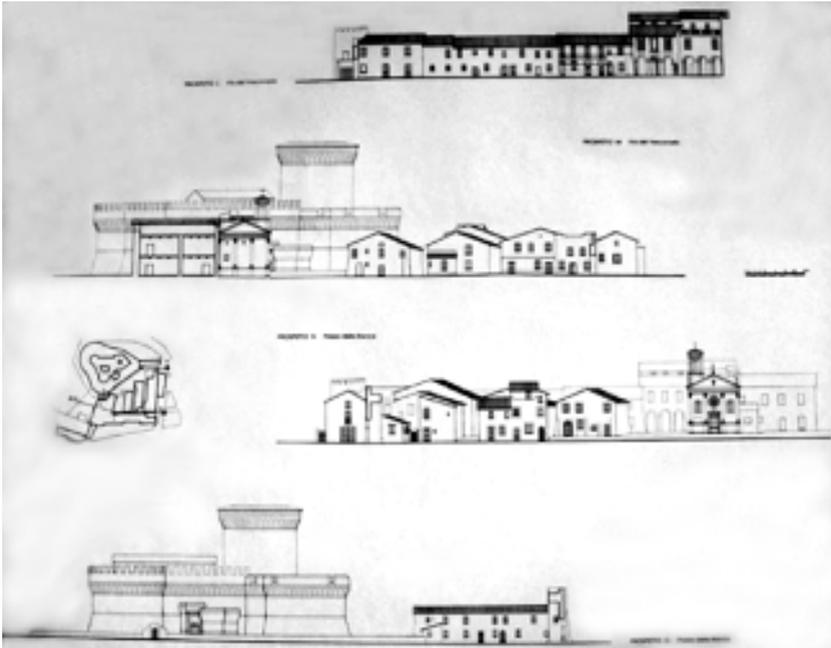


Fig. 7. *Prospetti del Borgo di Ostia antica*, Disegni dell'Autrice, 1998. Prospetti di via del Vescovato e Prospetti di piazza della Rocca. Rilievo eseguito da Federica Angelucci e Vienna Ciccarelli, 1997-98.



Fig. 8. *Veduta dalla rocca dell'ingresso principale nord-est al Borgo di Ostia antica*, Foto dell'Autrice, 1998.



Fig. 9. *Veduta dal castello di piazza della Rocca*, È visibile sulla sinistra la *casa de particolari*, al centro l'episcopio cinquecentesco, sulla destra la basilica rinascimentale di S. Aurea, Foto dell'Autrice, 1998.



# FRASCATI NEL XV SECOLO E LA RICOSTRUZIONE AD OPERA DI PAOLO III

*Laura Gavazzi*

## **Abstract**

Questo studio è stato svolto nell'ambito della tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica su *La ricostruzione di Frascati sotto Paolo III*, discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nell'A.A. 1995/96, relatore prof. E. Guidoni.

Attraverso documenti di archivio, si è arrivati a dimostrare che l'architetto della ricostruzione di Frascati è Jacopo Meleghino, appartenente alla cerchia del Sangallo e nominato dal papa architetto dalla Fabbrica di San Pietro a Roma dopo la morte del Peruzzi.

Questa teoria rivoluziona l'ipotesi sostenuta dagli studiosi che attribuivano il piano ad Antonio da Sangallo il Giovane.

## **Frascati during XV century and his reconstruction during Paolo III**

*This study has been based on a degree thesis in the History of Urbanistics regarding the reconstruction of Frascati under Pope Paul III, and was discussed at the Faculty of Architecture at La Sapienza University of Rome in the academic year 1995/1996 under the supervision of Prof. Enrico Guidoni.*

*Through archival documents show that the architect of the reconstruction of Frascati was Jacopo Meleghino, a member who was part of Sangallo circle and was appointed as the architect of San Peter's Fabbrica by the pope after the death of Peruzzi.*

*This theory revolutionizes the hypothesis supported by some specialists that think the town planning was designed by Antonio da Sangallo the younger.*

I primi anni del sec. XV sono caratterizzati dal susseguirsi di lotte tra la famiglia Colonna e il Capitolo Lateranense per il possesso del *castrum* di Frascati, la cui posizione strategica garantiva il controllo delle due principali vie di collegamento con il Sud (la via Latina e la via Labicana). L'assetto urbano del *castrum*, pertanto, assunse aspetti diversi in relazione ai diversi domini che si susseguirono. Pio II Piccolomini (1458-1464), fu il primo pontefice che si interessò personalmente alle condizioni urbanistiche di Frascati, promuovendo una serie di interventi volti alla ristrutturazione della città.

Il preesistente assetto urbanistico, conformato in aderenza alla morfologia del terreno, era caratterizzato da due zone; quella superiore, con aspetto di piccola fortezza, giacente su sostruzioni di epoca romana<sup>1</sup>, corrispondeva alla parte piana della città e faceva capo alla chiesa di Santa Maria in Vivario; quella inferiore, che si apriva verso la campagna sottostante con limiti meno determinati, sviluppatasi intorno alla chiesa di San Sebastiano (non più esistente), si estendeva dove ora si trova il borgo San Rocco, la chiesa e il convento dei Padri Francescani minori<sup>2</sup>. Gli interventi promossi dal pontefice riguardarono anche la fortificazione del Castello. La città posta sul pianoro sovrastante venne circondata da una cinta di mura di forma quadrata<sup>3</sup>, con quattro bastioni angolari, escludendo a priori la zona sviluppatasi inferiormente, principalmente per motivi militari, perché sorgendo essa ad un livello più basso era difficilmente difendibile; ma anche per motivi igienici perché vicino alla chiesa di San Sebastiano sorgeva il cimitero cittadino<sup>4</sup>. Particolare attenzione fu rivolta infatti ai miglioramenti igienici con maggior cura degli spazi urbani: pulizia e luminosità delle strade e relativa sorveglianza delle medesime (nel 1425 era stata riorganizzata l'attività dei Magistri Viarum).

Nelle mura furono aperte tre porte in corrispondenza delle principali vie di comunicazione extraurbana: a sud-est Porta de Su o Superiore<sup>5</sup> che apriva sul percorso che conduceva a Monteporzio; a Nord, Porta de Basso, chiamata anche porta Romana poiché da qui aveva origine la strada che giungeva fino a Roma. A sud-ovest, infine, Porta Nuova posta in direzione della via che conduceva a Grottaferrata.

La costruzione delle mura e della rocca sul castrum adagiato sul terrazzamento artificiale superiore di una villa romana, e quindi la reintegrazione nel costruito pre-

<sup>1</sup> Il Nibby nella sua "*Carta de' dintorni di Roma*" dice: «dopo molte affermazioni ho riconosciuto che tutto il tratto delle Mura castellane, cominciando da Porta Granara, che è rivolta a maestra e continuando nella direzione di settentrione e di greco fino alla strada della Saponara, che da Piazza Spinetta, scende e raggiunge la strada comunale di Monte Porzio trovasi appoggiata ad antiche costruzioni a nicchioni di opera reticolata di lava vulcanica, avanzi di villa romana dell'età augustana».

<sup>2</sup> Questo borgo delimitato superiormente dagli avanzi di opera reticolata (visibili fino al 1883, anno in cui si costruì la via pensile), e inferiormente da una serie di strade, era abitato già dal IX secolo da agricoltori le cui abitazioni si raggruppavano intorno al Santuario di S. Sebastiano. Infatti risale alla metà del IX secolo la donazione fatta alla chiesa da Leone IV prima e da Benedetto III poi. Cfr. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, pp. 114-120.

Il Santuario oggi non esiste più, al suo posto nel 1502 sorse l'Oratorio del Gonfalone (come ricordava una lapide che fu vista dal Seghetti). A testimonianza di ciò si ha una memoria di una visita pastorale compiuta nel 1702, per mandato di Clemente XI, da mons. De Haste che dice: «Ubi est oratorium erat olim ecclesia sub invocatione S. Sebastiani» e cioè: dove ora è posto questo oratorio si trovava anticamente la chiesa intitolata S. Sebastiano». Alla fine del XVII secolo vi fu costruito un ospedale.

<sup>3</sup> «Di tali mura è ora scomparsa ogni traccia. Fino a mezzo secolo fa se ne osservavano avanzi sotto la casa Maciocchi (piazza del Gesù e via XX Settembre); e sino al 1883 ne restava un tratto sul fianco sinistro della scomparsa Porta San Rocco, dove era anche un arco murato, il più antico ingresso di Frascati...». M. Domenico SEGHETTI, *Frascati nella natura, nella storia, nell'arte*, 1906.

<sup>4</sup> Questo antico cimitero, visibile nella pianta del Catasto Gregoriano (1819) contrassegnato con la lettera T, esistette fino al 1856 annesso all'oratorio del Gonfalone.

<sup>5</sup> Archivio Storico Comunale, *Libro Contratti*, vol. I, 1-1-1582.

sente di sostruzioni, frammenti e rovine, può essere interpretato come un esplicito richiamo all'Antico che rientra nell'ambito del programma di recupero culturale di Pio II: la "renovatio" dell'antico. Significativa a riguardo è la bolla che Pio II emanò il 28 aprile 1462, nella quale proibiva, per la città di Roma e la Campagna, di danneggiare o demolire antiche costruzioni, anche su suolo privato, riservandosi il diritto di prendere i necessari provvedimenti. Inoltre motivava la necessità di tale conservazione adducendo ragioni estetiche, storiche e anche morali: i monumenti rappresenterebbero per la città un notevole abbellimento; proverebbero la capacità e le virtù degli antichi Romani; inciterebbero all'imitazione dei progenitori e ricorderebbero la fugacità della fortuna terrena<sup>6</sup>. L'elevazione del terreno su cui è adagiato il castrum di Frascati, offrendo un naturale sistema difensivo, portò nei secoli successivi al XV a diversificare il Castello da altri luoghi fortificati del Lazio per l'assenza del fossato con relativo ponte levatoio; tuttavia non è da escludersi l'esistenza in questa epoca di un fossato prospiciente il lato Sud-Est: infatti dal rilievo dell'edificio<sup>7</sup>, nella pianta a quota -5.31 m rispetto all'attuale livello d'accesso, sono visibili un portone ed una finestra murate sul lato Sud-Est ed altre due finestre murate nell'angolo Sud, chiuse in seguito al rialzamento del piano stradale con riempimento del fossato nell'attuale Piazza Paolo III durante i lavori di ristrutturazione della città terminati nell'anno 1549.

Il recinto bastionato qui assume un ruolo determinante per la forma della città e condiziona in maniera determinante l'organizzazione spaziale interna del tessuto urbano. Un asse viario principale con andamento abbastanza regolare (attuale via dell'Olmo) attraversa il castrum e collega le due porte principali: Porta de Su e Porta Romana. Le strade minori strette e raccolte, rispecchiano le indicazioni di Leon Battista Alberti: la strada ideale che consigliava era non troppo larga, fiancheggiata a destra e a sinistra dalle facciate delle case, e non diritta, anzi tortuosa e a curve continue in modo da vincere la violenza dei venti freddi, e scoprire ad ogni passo nuove bellezze di edifici e di vedute<sup>8</sup>.

Pio II unì l'amministrazione del castello di Frascati all'ufficio del maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici<sup>9</sup>, così quando nel 1460 Alessandro Mirabelli<sup>10</sup> fu no-

<sup>6</sup> «...cum eadem aedificia ornamentimi, et decorem maximum afferrant dictae Urbi, et monumenta veterum virtutum, et incitamenta ad illarum laudes assequendas, existant: et quod etiam magis considerandum est, ex ipsis aedificiis, a aedificiorum reliquiis rectius intueri licet rerum humanarum fragilitatem... ». A. BARDI, *Facultates magistratus curatorum viarum aedificiorumque publicorum et privatorum almae urbis*, Roma 1565.

<sup>7</sup> Il rilievo del Palazzo Vescovile è stato eseguito dall'arch. P. Di Nola.

<sup>8</sup> Piero TOMEI, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Roma 1942.

<sup>9</sup> Il maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici - chiamato anche mastro di casa o prefetto dei Palazzi Apostolici - era preposto all'amministrazione della corte pontificia e dei palazzi apostolici; e gestiva le entrate costituite dalle rendite dei palazzi stessi, dai doni fatti alla persona del papa, e da fonti prelevati dalla depositaria generale.

Dalla serie delle "Spese del maggiordomo" dal Camerale I.

<sup>10</sup> Alessandro Mirabelli, illustre napoletano, fu adottato da Pio II nella propria famiglia con il cognome Piccolomini; quest'ultimo lo fece senatore di Roma, vice-Camerlengo, e prefetto del Sacro

minato maggiordomo, ebbe anche il compito di governare il Castello<sup>11</sup>. Paolo II (1464-1471) assegnò nuovamente il feudo al Capitolo Lateranense con una bolla del 28 maggio 1465, concedendo inoltre a tempo indeterminato, oltre al castello di Frascati, anche il suo territorio, i proventi e la giurisdizione, «*excepta dum-taxat domo seu mansione eiusdem castrum quam no-bis tantummodo reservamus*»<sup>12</sup>; quindi il papa riservò per se un'abitazione all'interno del castrum, probabilmente la Rocca.

Durante il pontificato di Sisto IV (1475-1484) lo Stato Pontificio fu afflitto da una grave carestia, ed il papa, per fronteggiare la situazione, dovette chiedere una grossa somma di denaro - 20000 fiorini d'oro - a Guglielmo d'Estouteville<sup>13</sup>, ricchissimo cardinal camerlengo imparentato con la casa reale di Francia<sup>14</sup>. Questi ottenne, come garanzia della somma concessa, l'amministrazione dei castelli di Frascati, di Gallese, di Cerveteri, di Monticelli, di Santa Severa, di Corchiano e di Alviano<sup>15</sup>.

Al governo del cardinale d'Estouteville si deve la realizzazione di alcuni interventi tra cui la costruzione di un acquedotto sotterraneo, che prelevava l'acqua dal territorio di Grottaferrata<sup>16</sup>. A mostra dell'acquedotto fu costruita una fontana ottagonale posta nella piazza principale (l'attuale piazza San Rocco) dove si concentravano le principali funzioni sociali della vita del paese: la Rocca, sede del potere civile, e la chiesa di Santa Maria in Vivano, sede del potere religioso.

Anche la Rocca fu opera del cardinale d'Estouteville che la ricostruì - in forma di

Palazzo e, ad altri benefici, aggiunse «Oppidum cui nomen Tusculanum in canicularis ardoris secessum tributum». Filippo Maria RENAZZI, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del palazzo lateranense e de' moderni prefetti del S. Palazzo Apostolico*, Roma 1784, p. 40-41.

<sup>11</sup> Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), Reg. Vat. 515, f. 238 v.

<sup>12</sup> Il Tomassetti lesse questo documento nell'archivio Colonna, Pergamena XXX, 29.

<sup>13</sup> Guglielmo d'Estouteville (Normandia 1412 - Roma 1483), eletto vescovo di Angers il 27 febbraio 1439 (Reg. Vat. 365, c.222r), fu arcivescovo di Rouen e camerlengo di Santa Romana Chiesa, fu anche posto a capo e sovrintendente all'ufficio di *maestro delle strade*, la principale magistratura edilizia dello stato pontificio. Occupando la qual carica promulgò un bando in data 8 gennaio 1480 ed approvò lo Statuto dei "Magistri Aedificiorum et Stratarum Almae Urbis" il 10 gennaio 1480. Cfr. Camillo SCACCIA SCARAFONI, *L'antico Statuto dei Magistri Stratarum e altri documenti relativi a quella magistratura*, in «Archivio della Società Romana di Storia patria», vol. 50, 1927, fase. III e IV. Sulla magistratura degli edifici e delle strade di Roma cfr. Luigi SCHIAPARELLI, *Alcuni documenti dei Magistri Aedificiorum urbis*, ibidem, vol. XXV, 1902. La *Presidenza delle Strade* era un organismo camerale istituito per sovrintendere ai problemi connessi a strade, edilizia, acque, sanità. Si occupava di ogni questione riguardante l'ambiente urbano come: la vigilanza sull'edilizia privata, la tutela dell'ornato cittadino e la viabilità urbana. Quest'ultima comprendeva riparazione, manutenzione, costruzione di strade e piazze, misura delle strade, nomenclatura delle stesse, fognature e pulizia delle strade. La cura della viabilità urbana era integrata da quella della viabilità extraurbana, con lo spurgo dei fossi adiacenti. Particolare attenzione era dedicata alle strade consolari da cui arrivavano viveri e merci varie e, specie nei periodi giubilari, pellegrini. Cfr. Donato TAMBLLÉ, *Storia delle Città e archivi: le fonti documentarie per la storia urbanistica di Roma nell'Archivio di Stato*, in «Storia della Città», 1990, 53, pp. 123-126.

<sup>14</sup> Giuseppe TOMASSETTI, *La Campagna Romana...*, Nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, vol. IV, p. 399.

<sup>15</sup> A.S.V., Arm. 29, vol. 43, f. 34, anche in A. ILARI, op. cit., pp. 55-56.

<sup>16</sup> ASR, Camerale III, busta 1174, (vedi: "L'Acquedotto del Cardinal D'Estouteville").

fortezza<sup>17</sup> - sul precedente edificio abitato dai feudatari e dai governatori pontifici. Riedificata tra il 1478 e il 1479, presenta il carattere delle costruzioni militari quattrocentesche; vi si rilevano alcuni elementi di modernità che anticipano impianti fortificati d'epoca posteriore accanto al permanere di elementi tradizionali: al centro si erge il mastio, un alto torrione quadrato che nell'architettura medievale doveva costituire il nucleo di maggiore efficienza difensiva, esso presenta sulla sommità un ballatoio aggettante sorretto da una serie di beccatelli in pietra sperone, questi sorreggevano anche la merlatura che correva tutt'intorno all'edificio. Fra i caratteri di modernità dell'edificio va rilevato nel lato Nord-Ovest il torrione circolare. Questo e i rimanenti due torrioni, posti agli altri due vertici del lato Sud-Est - di forma però quadrangolare - hanno inoltre la stessa altezza delle cortine: un'altezza contratta, legata al concetto della minore superficie esposta ai tiri del nemico. Altri elementi innovatori sono: il carattere massiccio della costruzione, il notevole spessore dei muri, e l'elemento a scarpa con pareti inclinate rispetto al tiro nemico cosicché «il proietto urtando obliquamente sulla superficie depressa e sfuggevole possa toccare appena il bersaglio e strisciare o rimbalzare, scoppiando fuori»<sup>18</sup>. Tali elementi derivano, oltre che dai nuovi principi di architettura militare allo studio in Italia già dalla metà del Quattrocento, probabilmente anche dalla influenza delle idee dell'architetto Luigi d'Estouteville, fratello del cardinale, che costruì, dal 1426 al 1445, nell'abbazia di Mont-Saint-Michel, in Francia, un recinto fiancheggiato tra i più antichi d'Europa. Particolarmente significative appaiono le relazioni che legano la rocca di Frascati alla successiva fortezza di Ostia, in cui gli elementi di innovazione notati trovano puntuale riscontro, sia pure ad un maggiore livello di maturazione. Gli stessi caratteri che abbiamo individuato nella rocca di Frascati - torri circolari, basse cortine, elemento bastionato - nella rocca di Ostia, infatti, sono utilizzati in maniera più coerente e unitaria. Anche ad Ostia, ad esempio, le cortine e i torrioni sono coronati da sporti dotati di merli; ma rispetto all'esempio di Frascati questi appaiono più continui, sia da un punto di vista funzionale che formale. Analogie tra le due realizzazioni si riscontrano pure sul piano urbanistico, e, in particolare, nel ruolo della piazza antistante la rocca che, in entrambi i casi, assume la funzione di cerniera tra la struttura militare e il tessuto abitativo. Nel complesso, la rocca, la chiesa, la piazza, costituiscono un esempio interessante di urbanistica minore della seconda metà del Quattrocento, secondo un modello d'intervento non ancora codificato, che potremmo definire di transizione, e che come tale si va affermando a seconda delle circostanze e dei vincoli, in forme diverse e particolari.

<sup>17</sup> P. SANTOVETTI, *Memorie di Tuscolo antico*, manoscritto, cod.crypt.zd. CXXXIII, biblioteca Badia di San Nilo, Grottaferrata.

<sup>18</sup> Enrico ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*. Roma 1908. <sup>20</sup> G. BAZIN, *Le Mont-Saint-Michel*, Paris 1933.

### La ricostruzione di Frascati voluta da Paolo III, opera di Jacopo Meleghino

Vescovo tuscolano dal 1519 al 1523, il cardinale Alessandro Farnese ricevette la tiara pontificia nel 1534 con il nome di Paolo III (1534-1549).

I quindici anni del pontificato di Paolo III si rivelarono decisivi per gli sviluppi della storia di Frascati e del suo territorio per motivi di ordine politico, economico e sociale.

Quando l'amministrazione camerale nel 1537 si impossessò del vicariato di Frascati, il pontefice cominciò ad attuare tutta una serie di provvedimenti: l'elevazione del Castello al rango di città con la restituzione del nome classico dell'antico "Tusculum", distrutto "Tusculum novum"<sup>19</sup>; l'istituzione nella chiesa di Santa Maria in Vivario della sede vescovile suburbicaria tuscolana con la conseguente elevazione della chiesa alla dignità di cattedrale; la costituzione di un Capitolo proprio composto di quattro Canonici e due Beneficiati (prebende) e la nomina del parroco di Santa Maria in Vivario Arciprete capo del Capitolo e prima dignità dopo il vescovo<sup>20</sup>.

Il potere papale ebbe come conseguenza la trasformazione urbanistica della città e la ristrutturazione dell'intero territorio tuscolano. Il Giovannoni sostiene che queste trasformazioni furono attuate in base ad un piano realizzato da Antonio da Sangallo il Giovane<sup>21</sup>, che si avvalse, per l'esecuzione dei lavori, della collaborazione di Bartolomeo Baronio e di Giacomo da Ferrara detto il Meleghino; la notizia è ripresa da più autori<sup>22</sup>, sebbene non risulti avere alcun riscontro documentato. Dalla lettura del "motu proprio" dell'11 maggio del 1539 emerge che il pontefice donava all'architetto Giacomo Meleghino un terreno «lungo canne 10 e largo canne 5», nella nuova città Tuscolana, libero da ogni tipo di onere, censo o canone, concesso "in perpetuum" con la facoltà di disporne a suo piacimento, anche per edificare, per sé, i suoi eredi e successori, come ricompensa dei lavori di restauro della città e della costruzione e fortificazione delle mura della stessa<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Leonello RAZZA, *S. Maria in Vivario, vicende storiche dell'antica cattedrale di Frascati*, Frascati 1975, p. 31. SANTOVETTI, *Manoscritto (inedito) "Memoria di Tuscolo antico"* cit. Domenico SEGNETTI, *Memorie storiche di Tuscolo antico e nuovo*, Roma, 1891. Tonino PARIS, *L'Area dei Castelli Romani*, 1981.

<sup>20</sup> Archivio storico Comunale, Bolla di Sisto V, con data «ibidus Maii 1586 pontificatus nostri anno secundo».

<sup>21</sup> G. GIOVANNONI, *Antonio da Sangallo il Giovane*, Roma 1959, p. 104: «Il Baronio ha pochi disegni come dipendente di Antonio da Sangallo; ...evidentemente il suo modo grossolano di disegnare, e forse anche quello di misurare, hanno persuaso il Maestro a valersene specialmente come appaltatore, e, come tale, ha numerosissimi lavori, tra cui principalissimo quello del palazzo Farnese. Interessanti sono i suoi incarichi di carattere urbanistico, a Roma e a Frascati, nei quali, doveva essere soltanto il braccio del Sangallo»; p. 105: «Negli studi e nei lavori per Frascati, risulta associato al Baronio Jacopo Meleghino; il quale appare anche nella consulta per le fortificazioni di Roma»; p. 200: «...deriva che la pianta (di Castro) non risulta perfettamente regolare, come, ad esempio, è avvenuto in un'altra, quasi contemporanea, fondazione urbanistica, in cui certamente il Sangallo ha avuto parte, cioè quella di Frascati, quasi tutta a strade rettilinee, intersecantisi ad angoli retti».

<sup>22</sup> Luigi DEVOTI, *Campagna romana viva*, vol. 4, 1984; Almamaria Tantillo Mignosi (a cura di), *Villa e Paese, dimore nobili del Tuscolo e di Marino*, Roma 1980.

<sup>23</sup> Archivio Segreto Vaticano, diversi Carrier., 99, f. 237 v e 241.

L'attività frascatana dell'architetto Meleghino è ricostruita anche attraverso la lettura di alcuni documenti sottoscritti dallo stesso: è del 27 giugno 1537 il Breve col quale Paolo III, per permettere la ripresa dei lavori della fabbrica di San Pietro, nomina Giacomo Meleghino architetto al posto del defunto Baldassarre Peruzzi; col salario di 150 ducati annui non appena si sarà dato inizio alla Fabbrica<sup>24</sup>, nello stesso Breve definisce l'architetto «Familiare e abituale commensale nostro». Quanto fosse tenuto in considerazione dal pontefice è confermato nel «Memorale della Fabbrica di San Pietro. Registro de Mandati», dove risulta che dal 1° luglio 1538, oltre all'ufficio di computista, Meleghino è nominato dal papa anche architetto della Fabbrica con uno stipendio di scudi 12 ½ al mese<sup>25</sup>. Dal 1° dicembre 1546, dopo la morte di Antonio da Sangallo, lo stipendio di architetto gli viene elevato a scudi 25<sup>26</sup>, evidentemente per l'accresciuta responsabilità sui cantieri pontifici.

Che Meleghino fosse succeduto ad Antonio da Sangallo con l'incarico di architetto era già noto grazie al Vasari che nelle «Vite» scrive «Iacopo Meleghino ferrarese» dopo la morte del Peruzzi, avvenuta nel 1536, fu «fatto architetto da Papa Paulo III nelle sue fabbriche».

La ristrutturazione della città ed il suo ampliamento portarono a modificare le fatiscanti e vecchie mura costruite durante il pontificato di Pio II (1458-1464) che vennero in parte ricostruite e in parte ampliate: la loro struttura si adeguò alle esigenze topografiche e soprattutto a quelle richieste dalla difesa militare<sup>27</sup>. Infatti le incessanti guerre del XVI secolo e l'impiego dei moderni cannoni, causarono radicali trasformazioni nella forma e nell'immagine della città<sup>28</sup>.

Con la messa a punto di cannoni di portata maggiore, e sufficientemente precisi, ci si rese conto che l'unica difesa efficace per la città era una cerchia di mura spesse, che potessero garantire una buona copertura e fornire delle posizioni di tiro per un fuoco difensivo.

Queste mura a fronte di un costo assai elevato, erano praticamente indistruttibili. Tali caratteristiche dovevano avere quelle di Frascati volute da Paolo III, poiché le loro fondamenta (viste in occasione di lavori fatti nell'attuale piazza S. Pietro nel 1870) raggiungevano i 2 m di larghezza.

Torri di difesa angolari furono costruite nei punti strategici e più importanti e fu fortificata la rocca, sede del governo, per difenderla da eventuali attacchi nemici.

Tramite questa politica di costruzione e ricostruzione della fortezza, Paolo III intendeva rafforzare il controllo sulla città, politica che, intrapresa dallo stesso pontefice e realizzata in gran parte dal nipote Alessandro, si ricollega ad un ambizioso programma edilizio: creare uno stato farnesiano nell'alto Lazio<sup>29</sup> e affermare il

<sup>24</sup> Archivio della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Arm. 53, B, 124.

<sup>25</sup> A.R.R di San Pietro, Arm. 24, F, 8 e 9.

<sup>26</sup> A.R.R di San Pietro, Arm. 25, A, 28.

<sup>27</sup> ... DANDINI, *Frascati nelle immagini del suo Centro Storico*, Roma 1971.

<sup>28</sup> H. DE LA CROIX, *Militari/ Consideratoti in City Planning: Fortifications*, New York. 1972.

<sup>29</sup> Enrico GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1989, p. 246.

controllo sui sudditi dello stato pontificio: furono costruite nuove residenze a Parma e Piacenza (dal 1558) per i Farnese, e a Perugia la Rocca Paolina divenne la residenza-fortezza per il governatore pontificio sul modello della residenza-fortezza romana di Castel Sant' Angelo<sup>30</sup>.

Gli elementi essenziali, che detteranno il processo di trasformazione urbanistica della città, furono resi possibili dalle proposte del secolo XV, rimaste però a livello di ipotesi, e divenute effettivamente realtà solo nel XVI secolo.

Si progettarono nuovi sistemi viari con strade lunghe e diritte colleganti direttamente i punti principali della città: si creò una città più aperta e più facile da attraversare.

Le strade diritte erano il segno del decoro e della dignità della città e aumentavano il prestigio della stessa, ma soprattutto consentirono il «controllo dello spazio urbano» da parte delle artiglierie e «il passaggio delle artiglierie stesse»<sup>31</sup>.

Sulla scia dei principi urbanistici innovatori fu avviata la ristrutturazione di Frascati. La struttura urbana fu impostata con strade con orientamento Nord-Sud, collegate da un solo asse trasversale e molti vicoli.

Due piazze rettangolari completavano l'organismo urbano a Nord e a Sud: nella prima c'era la mole della rocca, che insieme costituiva il centro politico e commerciale; la seconda piazza, al confine tra la città costruita e la collina, sarebbe divenuta nel secolo successivo il centro religioso in seguito all'erezione della nuova cattedrale di San Pietro<sup>32</sup>.

In questo modo il centro della città fu spostato verso Sud, trascurando il nucleo cittadino posto nel pianoro sottostante la cinta muraria.

Facciata principale della rocca divenne quella prospiciente la nuova piazza dedicata a Paolo III, mentre la facciata opposta, davanti a cui il cardinale Guglielmo d'Estouteville aveva innalzato la fontana a sagoma ottagonale<sup>33</sup>, perdette importanza.

A proposito della fontana ottagonale, alimentata da una sorgente nei pressi di Grottaferrata, Paolo III si interessò della sua manutenzione, donando la somma di cento scudi d'oro annui da devolversi alle opere di restauro dell'acquedotto che era ormai fatiscente, essendo trascorsi circa 70 anni da quando era stata condotta l'acqua dismembrata da Grottaferrata «...*Cum itaque in ista Civitate nostra Tusculan, quidam vetustissimes Aquaeductus fore noscatur, per quem aquae optimae potabilis copia a remotis locis in Civitatem ipsam ohm vehi, [...] quod si de proximo ipse Aquaeductus non reparetur Civitas praedicta aqua huiusmodi in totum brevi tempore privariposset cum non modico illius ..*»<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> A. GROHMANN, ..., Perugia -Bari 1981.

<sup>31</sup> Enrico GUIDONI-Angela MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento, Roma e l'universo farnesiano*, Roma-Bari 1991, p. 277.

<sup>32</sup> Tantillo Mignosi (a cura di), *Villa e Paese*, op. cit.

<sup>33</sup> Bolla di Sisto IV dell'Agosto 1490, nella copia esemplata il 19 Gennaio 1574 dal Card. Luigi Cornaro, sull'acquedotto costruito dal Card. Guglielmo d'Estouteville. (Archivio Storico Comunale di Frascati: pergamena non numerata, pubblicata da A. Ilari).

<sup>34</sup> A.S.R., *Camerali III*, Busta 1174.

L'opera di urbanizzazione e di ristrutturazione fu attuata sulla base di una scrupolosa applicazione dell'esproprio e seguita da operazioni di sventramento e demolizione, proprio come a Roma. Tali interventi dovevano risultare costosi per l'amministrazione pubblica, per cui il pontefice dovette imporre nuove gabelle: per la costruzione delle difese di Roma impose una nuova gabella sulla farina; e per l'allargamento della via Lata (attuale via del Corso) impose un contributo di miglioria ai proprietari degli edifici prospicienti la via, in conseguenza alla valorizzazione che le facciate avrebbero acquisito trovandosi sulla via più moderna e prestigiosa della città<sup>35</sup>.

A Frascati per risarcire i proprietari espropriati furono concessi alcuni terreni in una zona distante dal centro (la Rocca), anziché pagare l'indennità di espropriazione. Il documento relativo alla riedificazione di Frascati voluta da Paolo III<sup>36</sup> ordinava la demolizione delle case che si affacciavano sulle due piazze prospicienti la Rocca al fine di regolarizzarle: quelle case infatti erano tanto vicine alla Rocca che passando per i loro tetti si poteva accedere alle sue finestre. Si ordinava inoltre, di abbattere anche le case lungo le strade che dovevano assumere un andamento rettilineo («le strade per dirizzarle»).

Al fine di risarcire del danno i proprietari di dette case si dettero loro dei terreni stimati da appositi tecnici a Prata Porci.

Poiché i vecchi immobili, in enfiteusi, erano gravati da canoni in natura («galline et anatole») in favore della Camera Apostolica, essi vennero trasferiti sui nuovi terreni. E poiché i proprietari richiedevano un documento che confermasse la nuova proprietà, Paolo III lo concesse con *'motu proprio'* nel 1546.

Tale documento fu stipulato da Iacopo Meleghino, il quale fa menzione dell'architetto Bartolomeo Baronio; fa egli l'elenco di tutti i proprietari che hanno subito l'esproprio con il relativo indennizzo. In questo elenco emergono interessanti denominazioni antiche dei luoghi, alcune delle quali ormai in disuso. Ne riportiamo ampio stralcio:

*«Havendo N. S. papa Paulo tertio ordinato per decoro della città di Tusculano innanzi e drieto alla rocca della ditta città se levino e ruvinino le case che occupano le due piazze per requadralle, le quale case se accostavano tanto alla ditta rocca che facilmente per su li tetti si potesse intrare in la rocca per le finestre, e che anche se buttino le case per la terra che occupano le strade per dirizzarle et dar forma a dette strade, et perchè ruvinando le case predette torna in danno di quelli cittadini, ha ordinato per levarli indenni di ricompensare detti soi danni in questo infrascrittomodo, cioè che si estimino le dette case et danni per li estimatori de detta città insieme col castellano et fattore della corte, et che in contraccambio si diano a detti huomini per li lor danni delli terreni della tenuta di Preta Portia, che*

<sup>35</sup> GUIDONI-MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, cit., p. 280

<sup>36</sup> R. LANCIANI, *La riedificazione di Frascati per opera di Paolo III*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XX, 1897, p. 369 e sgg., XVI, 1893, pp. 517-522.

*ha della corte, che venga a soddisfare detti huomini, li quali terreni habbiano da essere stimati dalli detti stimatori. E per le dette case che si sono ruinate sono della ragione della corte, rispetto del terreno pagavano jure emphyteotico alla corte una certa recognitione di galline et anatole, per che la corte non perda le sue ragioni si sono gravati ditti terreni della medesima recognitione che pagavano le dette case, le quale cose sono state eseguite di volontà di Sua Santità. Et per che li detti huomini che hanno li detti terreni in recompensa non possino mostrare ragione alcuna che habbiano in detti terreni, hanno supplicato a Sua prefata Santità che voglia degnarsi de farli fare per istrumento una confirmatione del suo reverendo mastro de casa, quale è governatore e commissario generale della detta città, la qual gratia da Sua prefata Santità li ha stata concessa per vigore di un motto proprio diretto al reverendo mastro di casa che li confermi et investisce de detti terreni ... »<sup>37</sup>.*

La trasformazione urbanistica della città interessò aree urbane ed extraurbane di recente acquisto da parte della Camera Apostolica, e costituì in tal modo un formidabile strumento di intervento sul territorio. Fu realizzato un nuovo piano di Frascati designando le vie, e non gli edifici, come ordinatrici assolute dello spazio urbano.

L'incrocio ortogonale di due strade segnò la suddivisione della città in tre rioni, dalla superficie quasi identica<sup>38</sup>.

Si può constatare che gli edifici, erano inseriti entro strade parallele disposte in modo che le facciate avessero le aperture rivolte ad Est e ad Ovest, al fine di essere sottratte al fastidio dei venti.

I corpi di fabbrica delle case a schiera furono creati con piccole profondità per assicurare la ventilazione che in tal modo non necessitava di cortili o prese interne di luce ed aria.

Il rinnovo edilizio intrapreso da Paolo III a Frascati nel 1538, terminò quando ebbero inizio i lavori della prima tra le ville tuscolane: la Rufina.

È difficile dire quando furono iniziati i lavori, mentre è certo che la villa era terminata nell'anno 1549, perché dello stesso anno è l'emissione della medaglia di Paolo III recante sul verso la sua immagine<sup>39</sup>. La medaglia venne fatta coniare dal papa nel XVI anno del suo pontificato, per celebrare la riedificazione e la restaurazione della città di Frascati. Ben tre esemplari diversi furono fatti coniare: uno

<sup>37</sup> Archivio Storico Comunale Filzarum, vol. IX.

<sup>38</sup> G.B. LUGARI, *L'origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo*, Roma 1891. Sulla divisioni di Frascati in rioni sotto il pontificato di Paolo III, il Lugari riporta come documento tre tabelle marmoree - a suo tempo ancora esistenti, oggi solo una è sopravvissuta all'ultima guerra - che indicano i rioni, collocate ad angolo retto sullo spigolo di tre case, e dopo una lunga dimostrazione, afferma che quelle tabelle «portano tutt'ora l'impronta del secolo decimosesto...» come pure sono di quello stesso secolo i caratteri usati nella scultura delle medesime.

<sup>39</sup> La medaglia di Federico Gonzaga è riprodotta in E. BONANNI, *Romae 1699*, vol. I, p. 199 e in L. CANINA, *Roma 1841*, fig. 8.

in argento, raffigurante il pontefice a capo scoperto; due in bronzo, dove il papa indossa il camauro e la tiara. Tutte e tre le medaglie recano sul verso le immagini della città di Frascati e della villa Rufina, con le scritte RUFINA ed in basso TUSCULO REST. che potrebbe significare “Tuscolo Restituito”, ossia “Avendo restituito in nome di Tuscolo”; oppure “Tuscolo Restaurato” a significare “Avendo Restaurato Tuscolo”. È anche possibile che il termine REST. sia stato abbreviato non solo per ragioni di spazio, ma proprio per lasciare intendere entrambe i significati. Molto probabilmente la costruzione della villa Rufina fu una conseguenza del piano di ristrutturazione del territorio tuscolano realizzato per volontà del pontefice. Infatti, mentre la donazione di terreni agli ex possessori di case nel castello aveva favorito la formazione a valle dell’abitato di tanti piccoli appezzamenti concessi dalla Camera Apostolica in enfiteusi a privati, la costruzione della villa Rufina doveva servire a bloccare l’espansione urbana verso monte, ponendosi come centro di aggregazione di un vasto latifondo agricolo.



Fig. 1. Planimetria del territorio tuscolano con l'indicazione delle due principali vie di collegamento rispetto al castrum.



Fig. 2. L'assetto urbano con la cinta di mura di forma quadrata nel periodo di Pio II Piccolomini (1458-1464).

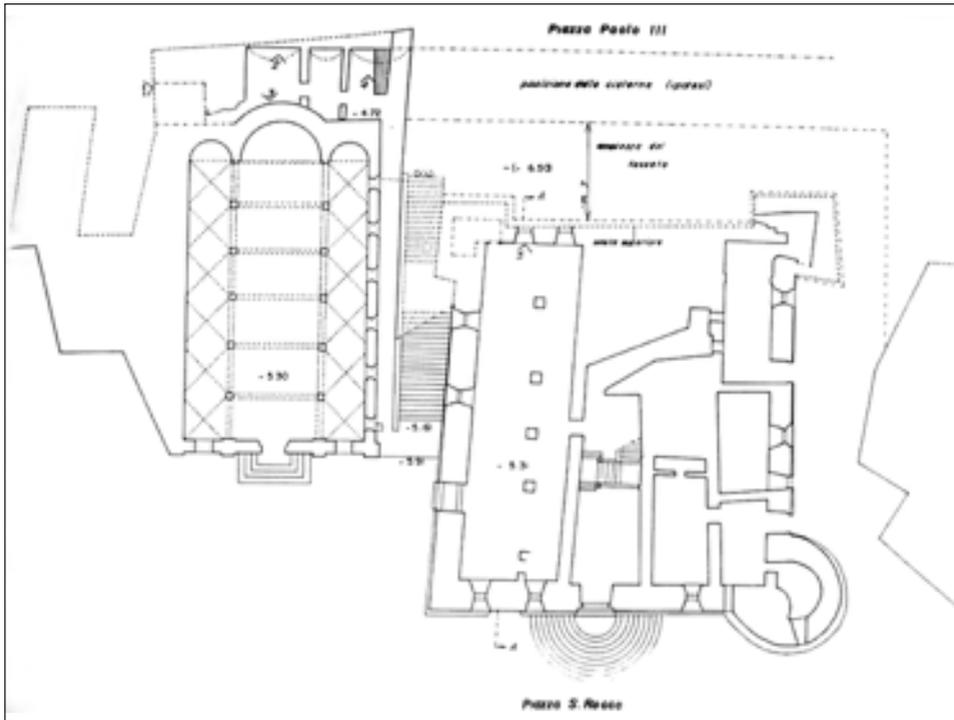


Fig. 3. Frascati. Pianta della Chiesa di Santa Maria in Vivario e della Rocca (rilievo di P. Di Nola).

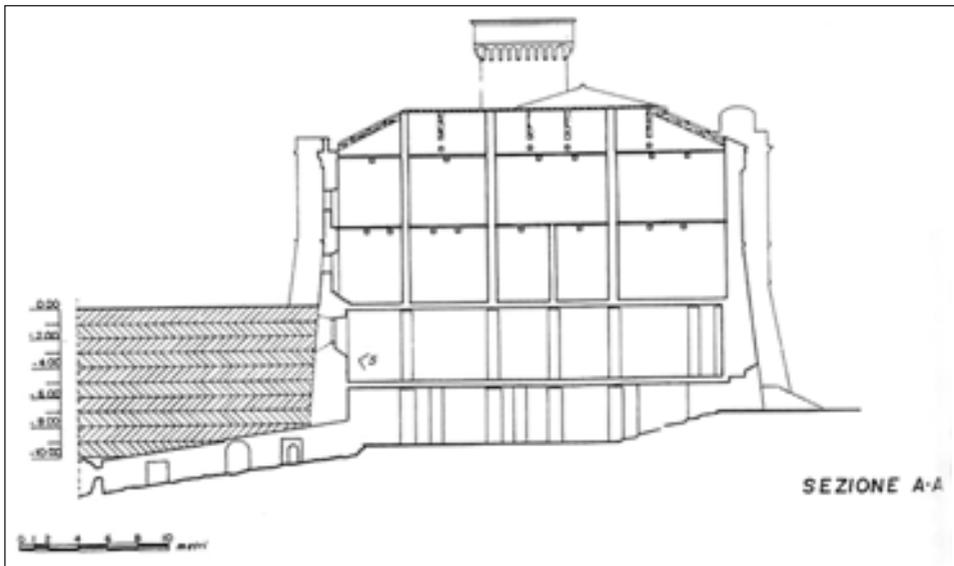


Fig. 4. Frascati. Sezione della rocca con l'indicazione della differenza di quota tra la piazza Paolo III e la piazza S. Rocco (rilievo di P. Di Nola).

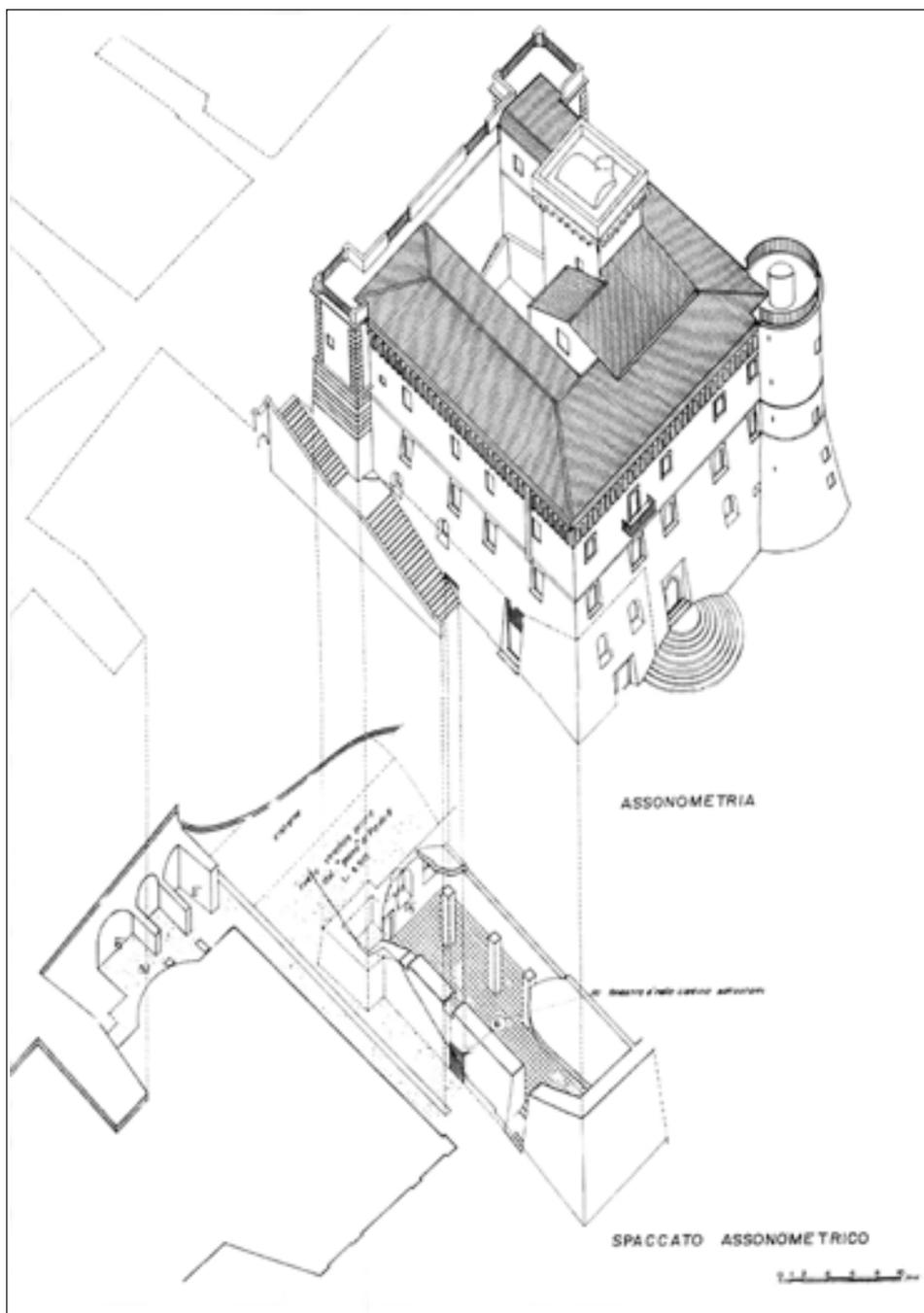


Fig. 5. Frascati. Veduta assonometrica della Rocca e spaccato del piano seminterrato (rilievo di P. Di Nola)



Fig. 6. Veduta seicentesca della città di Frascati e del suo immediato intorno (particolare da M. Greuter, 1620).



Fig. 7. La fontana ottagonale alimentata da una sorgente nei pressi di Grottaferrata voluta dal cardinale Guglielmo d'Estouteville.

*"Havendo N. S. papa Paulo tertio ordinato per decorò della città di Tusculano innanzi e drieto alla roccha della ditta città se levino e ruvinino le case che occupano le due piazze per requadralle, le quale case se accostavano tanto alla ditta roccha che facilmente per su li tetti si potesse intrare in la rocca per le finestre, e che anche se buttino le case per la terra che occupano le strade per dirizzarle et dar forma a dette strade, et perchè ruvinando le case predette torna in danno di quelli cittadini, ha ordinato per levarli indenni di ricompensare detti soi danni in questo infrascrittomodo, cioè che si estimino le dette case et danni per li estimatori de detta città insieme col castellano et fattore della corte, et che in contraccambio si dieno a detti huomini per li lor danni delli terreni della tenuta di Preta Portia, che ha della corte, che venga a satisfare detti huomini, li quali terreni habbiano da essere stimati dalli detti stimatori. E per le dette case che si sono ruvinate sono della ragione della corte, rispetto del terreno pagavano jure emphiteoticho alla corte una certa recognitione di galline et anatole, per che la corte non perda le sue ragioni si sono gravati ditti terreni della medesima recognitione che pagavano le dette case. le quale cose sono state eseguite di volontà di Sua Santità. Et per che li detti huomini che hanno li detti terreni in recompensa non possono mostrare ragione alcuna che habbiano in detti terreni, hanno supplicato a Sua prefata Santità che voglia degnarsi de farli fare per istrumento una confirmatione del suo reverendo mastro de casa, quale è governatore e commissario generale della detta città, la qual gratia da Sua prefata Santità li ha stata concessa per vigore di un motto proprio diretto al reverendo mastro di casa che li confermi et investisce de detti terreni ..."*

Fig. 8. Documento che descrive l'opera di urbanizzazione e ristrutturazione di Frascati voluta da papa Paolo III (Archivio Storico Comunale).



Fig. 9. La cinta muraria della città con la suddivisione in tre rioni dalla superficie quasi identica.



Fig. 10. La prima tra le ville tuscolane: la Ruffina terminata nel 1549, perché dello stesso anno è l'emissione della medaglia di Paolo III recante sul verso la sua immagine.



Fig. 11. La medaglia fatta coniare da Paolo III nel XVI anno del suo pontificato per celebrare la riedificazione e la restaurazione della città di Frascati.



## ALLUMIERE UN BORGO INDUSTRIALE DEL XVI SECOLO

*Giada Lepri*

### **Abstract**

Il rinvenimento di giacimenti di allume nei Monti della Tolfa rappresenta una delle più importanti scoperte del XV secolo, in particolare dopo la caduta di Costantinopoli. Attraverso l'azione del Papato e della Camera Apostolica, che acquisisce l'intero territorio e soprattutto la possibilità di poter estrarre il prezioso minerale, l'area attorno a Tolfa, piccolo insediamento di origine medievale, diventa improvvisamente di grande interesse per imprenditori quali ad esempio il banchiere Agostino Chigi. Il villaggio di Allumiere viene infatti fondato sulle pendici del Monte Roncone per ospitare gli operai e gli edifici necessari alla lavorazione dell'allume. Tra la fine del XVI secolo e l'inizio del secolo successivo, vengono costruiti il Palazzo Camerale e la chiesa, che diventano il centro del nuovo insediamento, mentre gli operai abitavano in delle case a schiera. I documenti relativi ai diversi appalti mostrano come l'insediamento sia stato direttamente realizzato e gestito in tutti i suoi aspetti dalla Reverenda Camera Apostolica e dove l'interesse principale è quello di migliorare il rendimento economico legato allo sfruttamento dell'allume. In questo senso, allumiere rappresenta un perfetto esempio di borgo pre-industriale.

### **Allumiere: an industrial village of the XVI century**

*The discovery of the alum in the Monti della Tolfa is one of the most important discoveries of the 15th century, especially after the fall of Constantinople. Through the action of the Papacy and the Reverenda Camera Apostolica, that acquired the entire land and the possibility to mine the valuable mineral, the land close to the small medieval town of Tolfa became suddenly of great interest for many businessmen, such as the banker Agostino Chigi. The village of Allumiere was founded, on the slope of the Monte Roncone, to house the workers and all the buildings necessary for the work of alum. Between the end of the 16th century and the beginning of the 17th century, Palazzo Camerale and the church were built, which became the center of the town, while the workers used to live in row houses. The documents relating to the different contractors, show the development of the settlement, managed directly by the Reverenda Camera Apostolic, and where the greatest concern is to improve the performance of the economic enterprise. In this sense, Allumiere represents a perfect example of a pre-industrial village.*

“L’alume (...) li tentori di panni e lane, alli quali non è manco necessario chel pane all’huomo”

Vanoccio Biringuccio, *Pirotechnia*, 1558, Siena, p. 31

“Tolfa è un antico borgo che appartiene a due fratelli, sudditi della Chiesa Romana, e si trova a poca distanza da Centocelle e da Civitavecchia. Ivi alte montagne si spingono dal mare verso l’interno, abbondanti di acque e di selve. Mentre Giovanni [da Castro] girava per quelle montagne lo colpì l’aspetto insolito di un’erba; egli la guarda attentamente, fa ricerche, poi viene a sapere che un’erba simile cresce sulle montagne dell’Asia che arricchiscono l’erario dei Turchi con il loro allume. Scorge certe pietre biancastre che sembrano minerali. Le assaggia e sente che fanno di sale. Le fa cuocere, ne fa la prova: ottiene l’allume (...)”<sup>1</sup>. Ha così inizio, grazie alla scoperta di Giovanni da Castro, una delle imprese più rilevanti e redditizie del mondo moderno, ovvero la scoperta di giacimenti di allume nei Monti della Tolfa, avvenimento che rivoluzionerà non solo le sorti economiche della Chiesa di Roma, ma che produrrà ingenti ricchezze e inciderà sulla politica di molti stati rinascimentali. Tra le conseguenze quasi immediate di questa scoperta vi sarà la fondazione del borgo di Allumiere.

La scoperta dell’allume, il suo utilizzo, il suo commercio e le conseguenze sull’economia europea sono stati ampiamente studiati, dallo Zippel<sup>2</sup> e da Delumeau<sup>3</sup> per citare alcuni testi, mentre in epoca recente il tema è stato oggetto di molti convegni, seminari e testi, in particolare per quanto riguarda la prima fase dello sfruttamento del prezioso minerale<sup>4</sup>.

Come è noto, l’allume, l’*alumen* citato da Plinio il Vecchio nella *Historia naturalis*, è composto da un gruppo di sali, con proprietà astringenti e antisettiche, ed era ampiamente usato nell’industria della ceramica, del vetro, nella preparazione della pergamena, nella lavorazione della pelle in cuoio, ma soprattutto come mordente nella tintura dei tessuti, ovvero permetteva di fissare i colori in modo permanente<sup>5</sup>. In relazione a questo uso, con il notevole sviluppo dell’industria tessile e del commercio dei tessuti in molte aree europee quali l’Inghilterra, le Fiandre e la Toscana,

<sup>1</sup> Enea Silvio PICCOLOMINI, *I commentarii*, ed. a cura di Luigi Totaro, Adelphi, Milano 1984, t. II, Libro VII, p. 1453.

<sup>2</sup> Giuseppe ZIPPEL, *L’allume di Tolfa e il suo commercio*, in “ASRSP”, 1907, pp. 5-51, 389-462.

<sup>3</sup> Jean DELUMEAU, *L’alun de Rome*, S.E.V.P.E.N., Chambéry 1963.

<sup>4</sup> *La società dell’allume. Cultura materiale, economia e territorio in un piccolo borgo*, a cura di Mario Di Carlo, Officina Edizioni, Roma 1984; *Metalli, Miniere e Risorse Ambientali. Il territorio dei Monti della Tolfa tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di Franca Fedeli Bernardini, Gangemi, Roma 2000; *L’alun de Mediterranée*, a cura di Philippe Borgard, Jean Pierre Brun, Maurice Picon, Publication du Centre Jean Bérard, Napoli 2015; *Le monopole de l’alun pontifical à la fin du Moyen Age*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome - Moyen Age”, 126-1, 2014.

<sup>5</sup> Gianni LOMBARDI, *Alunite ed allume dei Monti della Tolfa nel mondo antico e moderno*, in Enea Silvio Piccolomini. *Arte, Storia e Cultura nell’Europa di Pio II*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006, pp.169-178; Franco FRANCESCHI, *Il ruolo dell’allume nella manifattura tessile toscana dei secoli XIV-XV*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome - Moyen Age”, 126-1, 2014.

l'allume divenne una materia prima di grandissimo valore. I maggiori giacimenti di allume erano localizzati in Asia Minore e nelle isole Egee, da cui si traeva il cosiddetto "allume di rocca" considerato di qualità migliore rispetto agli altri<sup>6</sup>. Tra i maggiori estrattori e commercianti di allume, almeno a partire dalla seconda metà del XIII secolo, vi erano i genovesi, in particolare le famiglie Giustiniani e Gattilusio, che avviano una politica di commercio dell'allume con connotazioni monopolistiche e le cui attività sono principalmente concentrate nelle isole di Chio e di Focea<sup>7</sup>. Con l'espansione dell'industria manifatturiera tessile toscana tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, i fiorentini cominciano da parte loro ad organizzarsi per accedere in prima persona al rifornimento dell'allume, gestendo quindi tutte le fasi dell'approvvigionamento<sup>8</sup>.

La situazione muta però in maniera radicale nel 1453 dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II e delle armate turche, e nel 1455 Paride Giustiniani, si vede obbligato ad abbandonare le cave di Focea, il rifornimento della materia prima comincia a diventare quindi più raro e materialmente difficoltoso. La scoperta dell'allume nei Monti della Tolfa appare quindi provvidenziale, tenendo presente, che a seguito del blocco quasi totale delle miniere asiatiche, erano stati fatti dei tentativi in varie zone d'Europa, tra cui il Tirolo, la Maremma Toscana e l'area intorno a Pozzuoli, da cui però si traeva un minerale di qualità non eccelsa.

Perfettamente descritti da Pio II, sin dall'Antichità i Monti della Tolfa rivestono particolare importanza per la loro posizione di controllo della costa tirrenica e di collegamento con l'interno.

Durante il Medioevo<sup>9</sup>, dopo una prima fase caratterizzata dal dominio territoriale dell'abbazia di Farfa, subentrano in una fase molto precoce (X secolo) l'ordine benedettino e gli Agostiniani<sup>10</sup>. A partire dal XII-XIII secolo si ha notizia della presenza di *castra*, tra cui Tolfa Vecchia, Tolfa Nuova, il *castrum Saxi*, il *castrum rocche Tingiani*, Monte Monastero e il castello di Rota. Dopo un periodo di contesa del territorio da parte del comune di Viterbo e di quello di Corneto, quest'ultimo

<sup>6</sup> Per lo studio dei diversi giacimenti di allume nel bacino mediterraneo, tra cui quelli egiziani e napoletani, cfr. *L'alun de Mediterranée, cit., passim*.

<sup>7</sup> DELUMEAU, *cit.*, pp. 15-18; Enrico BASSO, *Strutture insediative ed espansione commerciale: la rete portuale genovese nel bacino mediterraneo*, Centro Internazionale di Studi sugli insediamenti medievali, Cherasco 2011; ID. *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l'allume orientale*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age", 126-1, 2014, pp. 171-186.

<sup>8</sup> FRANCESCHI, *Cit.*, pp. 28.

<sup>9</sup> Per lo studio dell'area dei Monti della Tolfa nel Medioevo, cfr. Federico TRON, *I Monti della Tolfa nel Medio Evo*, G.A.R., Roma 1992; Fabrizio VALLELONGA, *Decastellamento e trasformazioni territoriali nell'area dei Monti della Tolfa tra bassomedioevo ed età moderna*, in Enea Silvio Piccolomini, *cit.*, pp. 198-205; Odoardo TOTI, *Sfruttamento delle risorse minerarie dei Monti della Tolfa in epoca medievale. Ipotesi e prospettive. Tolfa Nuova e Castrum Ferrariae*, in *I Monti della Tolfa nel Medioevo tra incursioni saracene, attività metallurgiche e fondazioni di abitati*, Allumiere 1999, pp. 57-69.

<sup>10</sup> Secondo la tradizione Sant'Agostino avrebbe scritto il *De Trinitate Dei* nell'Eremo della Trinità nei pressi di Al lumiere, cfr. VALLELONGA, *Cit.*, p. 179.

riesce a prevalere e controllare definitivamente l'area con l'acquisizione del castello di Monte Coccozone nella seconda metà del XIII secolo<sup>11</sup>. Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo la situazione muta ancora: mentre l'area settentrionale continua ad essere sottomessa all'autorità cornetana, quella meridionale è invece sottoposta al controllo di famiglie quali i di Vico e gli Orsini<sup>12</sup>. L'area infatti continua a mantenere il suo carattere di controllo strategico in particolare verso l'area viterbese<sup>13</sup>.

Poco prima della scoperta di Giovanni da Castro il territorio tolfetano, dove verranno scoperti i giacimenti di allume e dove poi sorgerà Allumiere, è di proprietà dei fratelli Ludovico e Pietro della Tolfa<sup>14</sup>; contemporaneamente molti castelli sono scomparsi, a seguito del loro abbandono oppure trasformati in tenute agricole<sup>15</sup>, come nel caso di Rota. Infine un altro fatto importante, che diventerà fondamentale successivamente alla scoperta dell'allume, è la trasformazione di molti terreni agricoli, in particolare quelli situati nell'entroterra, in boschi e selve<sup>16</sup>.

Uno dei nodi, oggetto di dibattito recente, è la ragione per la quale Giovanni da Castro sia andato a cercare i giacimenti del prezioso minerale proprio nei Monti della Tolfa<sup>17</sup>. Attività estrattive in quell'area sono documentate già in epoca medievale, vedi il caso del *castrum Ferrariae*<sup>18</sup>, e comunque il fatto che quel territorio diventa oggetto di contesa tra varie famiglie signorili, può anche spiegarsi con la presenza di giacimenti minerari. Inoltre, Giovanni da Castro, nato a Padova, ma il cui padre era originario di Castro e la madre di Corneto<sup>19</sup>, conosceva probabilmente molto bene quelle terre. Inoltre essendo stato mercante di stoffe, che faceva tingere a Costantinopoli, aveva anche una certa dimestichezza con l'allume<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda la data della scoperta di Giovanni da Castro, questa è stata oggetto di varie ipotesi, ma si potrebbe situare intorno agli anni 1460-1461, anche per-

<sup>11</sup> Susanna PASSIGLI, *Il "sopraterra" allumierasco. Uso delle risorse e trasformazioni dell'ambiente in relazione al sottosuolo (secoli XV-XVI)*, in *Metalli, miniere e risorse ambientali*, cit., p. 14.

<sup>12</sup> *Id.*, p. 15; VALLELONGA, *Cit.*, pp. 180-182.

<sup>13</sup> Ivana AIT, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e le lumiere del papa*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age", 126-1, 2014, <http://mefrm-revues.org/1964>.

<sup>14</sup> AIT, *Dal governo signorile*, cit., p. 15.

<sup>15</sup> VALLELONGA, *Cit.*, pp. 196-197.

<sup>16</sup> PASSIGLI, *Cit.*, pp. 15-21; Susanna PASSIGLI, Francesco SPADA, *Il territorio delle cave. Trasformazioni del paesaggio vegetale e produzione dell'allume fra i secoli XV e XVI*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age", 126-1, 2014; Francesca Romana STASOLLA, *Le allumiere dei Monti della Tolfa: le forme di un'economia complessa*, in *Temporis Signa*, VIII, 2013, pp. 55-66.

<sup>17</sup> Ivana Ait cita un documento del 1371, relativo ai beni della chiesa di San Pietro a Tuscanica, dove sono citate delle *cavas* da localizzare nel territorio oggetto di questo studio, cfr. AIT, *Dal governo signorile*, cit., p. 10-12.

<sup>18</sup> VALLELONGA, *Cit.*, p. 196.

<sup>19</sup> Per la figura di Giovanni da Castro, cfr. Romualdo LUZI, *Giovanni da Castro: la sua "patria" e la sua fortuna*, in *Enea Silvio Piccolomini*, cit., pp. 165-168.

<sup>20</sup> Giovanni da Castro viene nominato da Pio II nel 1458 Commissario della Camera Apostolica per la provincia del Patrimonio, cfr. DELUMEAU, *Cit.*, p. 20; LUZI, *Cit.*, p. 166.

ché già nel 1461 quest'ultimo, insieme ai suoi soci il genovese Bartolomeo Framura e il pisano Carlo Gaetani, stipula dei contratti sia con il comune di Corneto, sia con Lodovico e Pietro della Tolfa<sup>21</sup> per garantirsi la libera estrazione dell'allume nei loro territori, in cambio di un utile del 15% sui profitti ottenuti. Inoltre sempre nello stesso anno, Piero di Cosimo de' Medici ottiene un lasciapassare per commerciare in allume, in cambio del quale dovrà però investire 200 fiorini d'oro per terminare delle opere a Civitavecchia, il cui porto era diventato il punto di partenza per lo smercio del prodotto<sup>22</sup>. Nel 1462 Pio II concede la facoltà a coloro che erano al servizio delle allumiere di avere un sacerdote e di potersi dotare di un altare portatile, il che indica che si era venuta a creare una comunità di una certa consistenza<sup>23</sup>. Nel novembre del 1462 infine vi è la ratifica del contratto tra i tre soci e la Camera Apostolica, per la quale essi esercitavano lo sfruttamento delle miniere in cambio di una percentuale sulla produzione dell'allume<sup>24</sup>. Con la bolla dell'8 aprile 1463, viene detto che chiunque avesse comperato allume dagli infedeli sarebbe stato scomunicato: per la prima volta viene quindi ufficialmente sancito il legame tra allume e crociate, da cui il nome di "allume delle Crociate", e quindi giustificato anche il monopolio della Chiesa di Roma in questo commercio<sup>25</sup>. Il successore di Pio II, Paolo II Barbo (1464-1471), compresa l'enorme potenzialità del commercio dell'allume e la necessità di controllare il suo commercio, dopo aver stabilito che i ricavi dello sfruttamento delle miniere di allume andavano utilizzati per la lotta contro i Turchi<sup>26</sup>, nel 1469 acquista definitivamente il feudo di Tolfavecchia dai fratelli Lodovico e Pietro della Tolfa, per un prezzo di 17.300 ducati d'oro<sup>27</sup>. Precedentemente, nel 1465 era stato ratificato un secondo contratto per la gestione delle miniere, tra la Camera Apostolica e i tre soci, nel quale si dice anche che "dicti messer Ioanni, misser Bartolomeo; Karlo conductori (...) seranno deputati a fare fabricare e condure dicto alume, siano tenuti a fabricarlo (...) a tutto luoro spese de case, edifici, habitationi, caldara, vase, ferramenta, in strumenti,

<sup>21</sup> Il primo contratto è del 23 agosto 1461, ed era stipulato tra il comune di Corneto e Giovanni da Castro, cfr. Pietro SELLA, *La prima concessione per l'allume della Tolfa*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken", XXXIII, 1944, pp. 252-259; il secondo contratto, del 30 novembre 1461, era invece con Lodovico e Pietro della Tolfa, ZIPPEL, *Cit.*, pp. 10-11; AIT, *Dal Governo signorile*, cit., p. 18.

<sup>22</sup> ID., p. 22, documento del 13 giugno 1461.

<sup>23</sup> ZIPPEL, *Cit.*, p. 12.

<sup>24</sup> ID., p. 14 e pp. 75-76, dove è riportato il documento del 3 settembre 1462, a ratifica del primo contratto.

<sup>25</sup> Benjamin WEBER, *L'alun de la Croisade? Etapes et difficulté de la mise en place d'un monopole pontifical sur l'alun de Tolfa (1461-1471, )* in « Cahiers de recherches médiévales et humanistes », XXV, 2013, pp. 597-619, pp. 607-609. Per l'occasione viene anche creata una *Camera Sancte Cruciate*.

<sup>26</sup> ID., p. 613.

<sup>27</sup> Augustin THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1863, col. III, pp. 456-460; ZIPPEL, *Cit.*, pp. 17-20; Ottorino MORRA, *Tolfa. Profilo storico e guida illustrativa*, Cassa di Risparmio di Civitavecchia, Civitavecchia 1979, pp. 65-69.

opere et operarii et de qualunque altra cosa opportuna a fabbricare dicto alume”<sup>28</sup>. Da notare poi che sin dall’inizio i tre soci si dividono i punti di estrazione<sup>29</sup>: Carlo Gaetani deteneva la cosiddetta “lumiera inferiore”, nel luogo chiamato Selva degli Sbroccati<sup>30</sup>, e Giovanni da Castro controllava la “lumiera superiore” da collocare non lontano dall’attuale frazione di La Bianca<sup>31</sup>. E sarà proprio in questo luogo che nascerà un primo insediamento legato allo sfruttamento delle miniere, e il cui sviluppo è legato alla figura di Agostino Chigi, appaltatore delle miniere di allume dal 1501<sup>32</sup>, che vi farà costruire un edificio religioso per gli operai delle miniere e le loro famiglie. Ma la figura di Agostino Chigi, che prende in appalto le miniere di allume insieme a Ambrogio Spannocchi e Francesco Tommasi, ambedue senesi come lui, durante il pontificato di Alessandro VI<sup>33</sup>, segna un punto di svolta nella gestione dell’impresa dell’allume, che viene razionalizzata, attraverso diverse acquisizioni quali l’appalto delle miniere di allume di Agnano<sup>34</sup> e la Rocca di Porto Ercole, dove verrà realizzato un porto e dei magazzini per il minerale<sup>35</sup>, alternativi a quelli esistenti nel porto di Civitavecchia. Inoltre con l’appalto Chigi inizia la gestione delle miniere da parte di una sorta di società finanziaria, costituita da mercanti e banchieri, che si uniscono insieme e che si dividono le quote di partecipazione da versare all’inizio dell’appalto di 12 anni<sup>36</sup>.

Tutte le fonti sono concordi nell’affermare il ruolo di modernizzatore svolto da Agostino Chigi, del quale, viene espressamente detto nel contratto di appalto “che lo governo de dicta impresa sia del dito Augustino et lui lo habbia ad fare ad uso

<sup>28</sup> ZIPPEL, *Cit.*, doc. II, pp. 77-81; AIT, *Dal governo signorile*, cit., p. 331.

<sup>29</sup> Andrea ZIFFERERO, *Problemi di archeologia mineraria nel Lazio: il caso dei Monti della Tolfa*, in “Archeologia Medievale”, XXIII, 1996, pp. 739-753, ivi pp. 745-748.

<sup>30</sup> Sull’attività di Carlo Gaetani, cfr. Ivana AIT, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo*, in “Archivio Storico Italiano”, CLXVIII, 2010, pp. 231-262.

<sup>31</sup> Secondo la tradizione il nome deriva dal nome della donna di Giovanni da Castro, cfr. P. Alberto GUGLIEMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, Le Monnier, Firenze 1895, 2 voll. Vol. II, p. 336.

<sup>32</sup> Sull’appalto Chigi, cfr. Giuseppe CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico*, in “ASRSP”, II, 1879, pp. 209-226; VI, 1883, pp. 139-172; Ottorino MONTENOVESI, *Agostino Chigi banchiere e appaltatore dell’allume di Tolfa*, in “ASRSP”, LX, 1937, pp. 107-147; Vittorio FRANCHINI, *Note sull’attività finanziaria di Agostino Chigi nel Cinquecento*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Giuffrè, Milano 1950, 4 voll., vol. II, pp. 156-175; DELUMEAU, *Cit.*, pp. 103-106.

<sup>33</sup> Il contratto è del 24 dicembre 1500, con durata di 12 anni: “Appaltum alluminum Sanctae Cruciae et Camerae Apostolicae”. Il contratto viene poi confermato nel 1504 da Giulio II, cfr. MONTENOVESI, *Cit.*, pp. 111-112. Ivana Ait lo retrocede invece al maggio del 1499, cfr. AIT, *Dal Governo signorile*, cit., pp. 57-58.

<sup>34</sup> ASR, *Ospedale di San Rocco*, b. 109: *Copia del Contracto et Capitoli dela Lumera de Agnano di Napoli*, 4 agosto 1513.

<sup>35</sup> La scelta di Porto Ercole è anche legata a ragioni di sicurezza dal momento che si trovava in territorio senese e nel quale Agostino Chigi aveva ottenuto la franchigia da tutti i dazi, cfr. FRANCHINI, *Cit.*, p. 164.

<sup>36</sup> In questo tipo di società di poteva partecipare solo alla fabbricazione del minerale, o anche alla commercializzazione dell’allume, cfr. Salvatore SANTACROCE, *‘Tulpharum Alumina’*. *Lavoro, politica e società sui Monti della Tolfa tra XVI e XVII secolo*, Comune di Tolfa, Cerveteri 2014, pp. 17-18.

di fedele et bon compagno”<sup>37</sup>: migliora i processi estrattivi, concentra le fasi di lavorazione nei pressi delle cave<sup>38</sup>, effettua saggi per trovare altri giacimenti, impiega operai specializzati, spesso provenienti anche dal Medio Oriente, e infine organizza la vita di questi ultimi e delle loro famiglie, fornendogli alloggi decenti. Un atteggiamento quindi di tipo paternalistico<sup>39</sup>, non frequente all’epoca, che si occupa di tutti gli aspetti della produzione, fino anche a costruire i luoghi di culto per i suoi operai, come una piccola cappella nei pressi de La Bianca e la chiesa di Santa Maria della Sughera, a Tolfa<sup>40</sup>. Per quanto riguarda il suo ruolo effettivo nella fondazione di Allumiere, anche questo viene confermato dalle fonti. In particolare, in occasione della causa tra gli eredi di Agostino Chigi e Francesco Tommasi, nel 1520, Diocinto di Filippo di Castiglione dice che “come essendo alelumiere di monte roncone p. m. agustino chigi l’anno 1503, 1504, 1505, 1506 et a suo nome ministravo i dette lumiere”<sup>41</sup>, testimoniando quindi che a Monte Roncone, luogo dove poi sorgerà Allumiere esisteva un insediamento minerario sin dai primi anni dell’appalto di Agostino Chigi, anche se il centro vero e proprio dell’impresa era a La Bianca. Per quanto riguarda questo insediamento, una delle fonti più antiche è costituita dalle Memorie di Fra Zenobi<sup>42</sup>, che nel descrivere la storia del convento di Cibona, costruito nella prima metà del XVII secolo, assegna al Chigi, la fondazione de La Bianca dove, dopo la descrizione degli impianti da lui costruiti, racconta che “fece murare il Palagio (...) p. abitare esso con li sua ministri e fanti. Item Agostino Ghisi fece murare le stalle delle Bestie”. Come è stato osservato, questo racconto tende ad enfatizzare il ruolo del Chigi, la cui figura viene confusa con quella di Giovanni da Castro<sup>43</sup>, mentre invece non vi sono, ad oggi prove documentarie di una reale fondazione di un insediamento, che in parte esisteva già. Lo stesso si può dire nel caso di Allumiere, anche se vi sono alcune lettere del Chigi, scritte dalla Trinità, da identificare con l’Eremo agostiniano posto nei pressi di Monte Roncone ma anche luogo di una delle cave, e dove afferma di risiedere “alle lumiere”<sup>44</sup> e altre invece redatte “in Lumiera”<sup>45</sup>. Queste lettere, in-

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Roma (d’ora in avanti ASR), *Ospedale di San Rocco*, b. 109, cc. 19r-20r.

<sup>38</sup> Le fasi di lavorazione dell’allume erano l’estrazione, la calcinazione, la macerazione, la lisciviazione o purificazione ed infine la congelazione o cristallizzazione.

<sup>39</sup> DELUMEAU, *L’alun de Rome*, cit., p. 104.

<sup>40</sup> Sulla chiesa di S. Maria della Sughera, cfr. Filippo Maria MIGNANTI, *Santuari della regione di Tolfa, Memorie storiche*, a cura di Ottorino Morra, Cremonese, Roma 1936; Natalina MANNINO, *Il Santuario di Santa Maria della Sughera a Tolfa*, Tripolit Etruria, Civitavecchia 1996; Antonio PASCUCCHI, *Il Santuario dei S. Maria della Sughera nel V centenario dei Padri Agostiniani (1506-2006)*, Tulpharum Onlus, Tolfa 2006.

<sup>41</sup> ASR, *Ospedale di San Rocco*, b. 110.

<sup>42</sup> Franca FEDELI BERNARDINI, *Avevo quindic’anni e facevo il voltamine*, in *Metalli, Miniere e Risorse*, cit., pp. 49-66, ivi pp. 49-50.

<sup>43</sup> La prova evidente di questa “traslazione” è nelle date, dal momento che Fra Zenobi afferma che la fondazione de La Bianca avviene nel 1465, cfr. FEDELI BERNARDINI, *Cit.*, p. 50.

<sup>44</sup> Per le lettere di Agostino Chigi, cfr. Ingrid D. ROWLAND, *The correspondence of Agostino Chigi (1466-1520)*, “Studi e Testi”, 399, Città del Vaticano, 2001, lettera del 15 luglio 1510, al fratello Si-

dirizzate al fratello Sigismondo Chigi, sono datate agli anni che vanno dal 1510 al 1514, e potrebbero confermare quindi l'ipotesi che il borgo di Allumiere sia sorto in una seconda fase dell'appalto Chigi, dopo la scoperta di nuovi giacimenti<sup>46</sup> in una valle compresa tra il Monte Roncone (oggi Monte delle Grazie), il Faggeto, Monte Maggiore e Poggio Elceto<sup>47</sup>, e in una fase di grande sviluppo e potenziamento dell'attività, forse da identificare con gli anni 1504 e 1505, quando sono attive ben 12 cave, distribuite tra Monte Roncone, La Bianca e Trinità, e la popolazione dell'area viene stimata a 500 persone<sup>48</sup>. Probabilmente inoltre vi doveva essere un edificio anche di un certo decoro, dal momento che doveva ospitare il Chigi ma anche i suoi ospiti, tra cui il cardinale Petrucci, il giovane Federico Gonzaga, e Lo Stazio, precettore di quest'ultimo, che descrive il loro soggiorno presso le "lumiere" "assai onorevolmente et comodamente per quanto comportava il loco silvestre et casa piccola"<sup>49</sup>. Infine vi poteva essere anche una chiesa, così come attestato da alcuni documenti del XVIII secolo, tra cui un Inventario, dove viene descritto un magazzino "chiamato la Chiesa Vecchia" con "facciata a frontespizio" e posto nella parte più antica dell'insediamento, accanto agli edifici destinati alla lavorazione dell'allume<sup>50</sup>.

A confermare ancora una volta il ruolo importante del Chigi, vi è il cardinale de Merテル secondo il quale Agostino Chigi potenziò il commercio dell'allume "coll'aprire nuove cave, col fabbricare un nuovo edificio, e col regolare le diverse lavorazioni"<sup>51</sup>. Dal punto di vista documentario, a parte le citate lettere, non vi sono documenti che attestino una fondazione vera e propria da parte del Chigi, il che conferma l'ipotesi della nascita dell'insediamento in relazione alla presenza di cave, così come era avvenuto per La Bianca e per gli altri luoghi di estrazione, intorno ai quali si erano localizzati dei piccoli insediamenti essenzialmente a carattere produttivo, costituiti da caldare, da "piazze" e dagli alloggi per gli operai, come nel caso delle Cavette e delle Cave Grandi. Nell'insediamento di Monte Roncone vi era anche abbondante presenza di acqua, necessaria alla fase di lisciviazione, oltre ad avere anche altri vantaggi quali essere un luogo elevato, da cui si godeva un'ottima vista e dal quale si poteva anche controllare la strada verso il porto di Civitavecchia.

gismondo Chigi, al quale richiede anche "delle ragne [ragnaie] per andare a caccia di beccafichi", pp. 70-71. Un'altra lettera, sempre redatta dall'eremo della Trinità è del 19 luglio 1510, p. 78.

<sup>45</sup> ID., le lettere relative alla sua permanenza presso la "Lumiera" sono: lettera del 28 luglio 1510 (p. 80) e lettera del 28 gennaio 1514, (p. 80). Infine vi è una lettera del 3 gennaio 1511, dove afferma che va a risiedere a Allumiere per qualche giorno, cfr. FRANCHINI, *Cit.*, p. 168.

<sup>46</sup> ZIFFERERO, *Problemi di archeologia*, cit., p. 748.

<sup>47</sup> ID., *Archeologia in miniera: un itinerario archeominerario nel Lazio settentrionale*, in *La miniera, l'uomo*, cit., p. 244.

<sup>48</sup> PASSIGLI, SPADA, *Cit.*, pp. 45-48.

<sup>49</sup> Riccardo RINALDI, *Le Lumiere: storia di Allumiere dalle origini al 1826*, Cassa di Risparmio di Civitavecchia, Civitavecchia 1995, p. 39.

<sup>50</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2360, fasc. 15.

<sup>51</sup> Teodolfo MERTEL, *Cenni storici sulle miniere delle allumiere*, Strambi, Civitavecchia 1835.

Agostino Chigi muore nel 1520, un anno prima dell'estinzione del secondo contratto di appalto. Non si hanno molte notizie per il periodo che dal 1520 al 1531, anno in cui Ansaldo Grimaldi e Girolamo Venturi, genovesi, diventano appaltatori, inaugurando una fase contraddistinta dalla presenza di banchieri genovesi e da uno dei massimi rendimenti delle miniere che riusciranno a fornire fino a 36.000 cantari di allume annui e che durerà sino agli anni 30 del secolo successivo<sup>52</sup>.

Le prime notizie riguardo alla presenza di edifici nell'area di Monte Roncone si hanno da alcuni mandati cameralei relativi al pontificato di papa Paolo III<sup>53</sup>, ma senza specificare la tipologia di quest'ultimi.

Ed è proprio a partire dall'appalto di Bendinello ed Agostino Sauli (1553-1565)<sup>54</sup> che si cominciano ad avere notizie sugli edifici di Monte Roncone, attraverso l'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, nel Camerale III, alla voce *Tolfa*. In particolare, dai conti di Alamanno Bandini, amministratore dell'appalto dei Sauli, si vede come vengono fatte diverse riparazioni agli edifici di Monte Roncone, che però hanno ancora una funzione strettamente legata alla fabbricazione dell'allume, come la caldara, la "fabbrica" e la stalla<sup>55</sup>. Vi dovevano però già essere delle abitazioni per ospitare gli operai, dal momento che nel 1564, quasi alla fine dell'appalto, sono recensiti 78 "homini della fabbrica"<sup>56</sup>. Questa implementazione della cava di Monte Roncone continua nell'appalto successivo, che viene preso da Tobia Pallavicino. Durante la gestione di quest'ultimo, genovese come i suoi predecessori, lo spostamento dell'attività verso Monte Roncone viene rafforzato con la costruzione in quel luogo di altri edifici, così come si deduce da un inventario del 1572<sup>57</sup>. Ciò è dovuto alla scoperta di nuove cave di allume nelle vicinanze, alla facilità di lavorare il materiale e alla presenza dell'acqua. Oltre agli edifici strettamente funzionali alla lavorazione dell'allume e alla residenza degli operai, appaiono citati per la prima volta, un ospedale, un osteria e la bottega del falegname. Queste attività erano gestite direttamente dall'appaltatore, che stabiliva i prezzi dei beni di prima necessità da rivendere agli operai.

Fino al 1580 La Bianca rimane la sede del Governatore e dei suoi dipendenti, anche se la presenza di alcuni palazzi di un certo rilievo all'interno di Tolfa, mostra come questa rimanesse comunque il luogo di residenza preferito da coloro ai quali era delegato il governo della fabbrica delle Lumiere<sup>58</sup>.

La definitiva affermazione di Monte Roncone come centro produttivo, economico ma anche come sede del governo delle Lumiere si ha con l'appalto di Bernardo Ol-

<sup>52</sup> DELUMEAU, *Cit.*, pp. 98-101. Il cantaro in uso per l'allume corrispondeva a 150 libbre, ovvero circa 50.860 kg, cfr. SANTACROCE, *Cit.*, p. 8.

<sup>53</sup> ASR, *Camerale I*, Mandati Camerali, reg. 878, 6 maggio 1542.

<sup>54</sup> Per il contratto con la RCA, cfr. ASR, *Camerale III*, b. 2380, parte I.

<sup>55</sup> ASR, *Camerale III*, bb. 2380, 2381, 2382, anni 1556, 1557, 1559 e 1563.

<sup>56</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2382.

<sup>57</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2360, fasc.6.

<sup>58</sup> SANTACROCE, *Cit.*, p. 31.

giati e Francesco Ridolfi, dal 1578 al 1590, e successivamente dal 1590 e dal 1602, al quale partecipa anche Giovanni Battista Altoviti<sup>59</sup>. Nel 1579 la Camera Apostolica da licenza che “si fabbrichi nel luogo detto Monte Roncone dove hoggi si fabbricano li allumi, in quel piano che è sopra la stalla de i Muli, una casa co la Cappella, forno et Magazzini et altre circostanze comode così per conservatione delle robbe necessarie per la fabbrica delli Allumi come per l’habitatione delli ministri et altri ufficiali delli moderni appalta.”<sup>60</sup>, impegnandosi a fornire un contributo di 3000 scudi per la realizzazione di questi edifici<sup>60</sup>. La “casa” citata nel documento è da identificare con il palazzo Camerale, la cui costruzione inizia nel 1579 e per il quale vennero spesi, secondo i documenti dell’appalto, 8653,58 scudi<sup>61</sup>. Per quanto riguarda La Bianca, gli edifici legati alla lavorazione ed estrazione dell’allume vennero probabilmente chiusi in quell’anno<sup>62</sup>.

La costruzione del palazzo Camerale, in un area elevata rispetto agli edifici più antichi, legati alla lavorazione dell’allume e in parte alle residenze degli operai, e posti nella stretta valle sottostante, segna un momento cruciale per lo sviluppo di Allumiere che diventa a tutti gli effetti il centro più importante in quanto residenza degli appaltatori e amministratori, che fino ad allora risiedevano a Tolfa o a La Bianca. La posizione del Palazzo, soprastante gli edifici preesistenti, è legata a delle ragioni pratiche, quali la presenza di un pianoro più esteso, ma anche in qualche modo vuole essere un simbolo della Camera Apostolica, visibile sia da chi arrivava da Tolfa sia da chi giungeva dalla strada proveniente da Civitavecchia. Questa presenza in qualche modo dominante del palazzo Camerale, si riflette anche nella gestione della vita quotidiana degli operai, dal momento che la Camera Apostolica, tramite l’appaltatore era non solo proprietaria di tutti gli edifici, ma anche delle attività economiche, dove i prezzi dei vari beni erano calmierati escludendo, almeno all’inizio qualsiasi tipo di attività commerciale privata<sup>63</sup>. L’appaltatore infatti era responsabile della produzione alimentare destinata agli operai, ma anche dei beni di prima necessità quali ad esempio i tessuti o la legna da ardere. Inoltre appare anche chiara la differenziazione che viene fatta tra l’area destinata alla lavorazione del materiale, con la presenza delle caldare e delle piazze, e l’area invece destinata alle attività amministrative e giudiziarie dell’appalto che si concentravano invece all’interno del palazzo Camerale. A separare le due aree vi era l’edificio che ospitava le stalle, citato anche nell’Inventario del 1572, trasformato successivamente in residenze per gli operai.

Il ruolo dell’insediamento di Monte Roncone come centro produttivo ma anche

<sup>59</sup> DELUMEAU, *Cit.*, p. 100. Bernardo Olgiati era originario di Como mentre Ridolfi e Altoviti erano fiorentini.

<sup>60</sup> ASR, *Camerale I*, “Signaturarum Santissimi”, vol. III, ff. 70r-v, 7 settembre 1579.

<sup>61</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2383.

<sup>62</sup> SANTACROCE, *Cit.*, p. 40.

<sup>63</sup> *Id.*, p. 34.

residenziale continua a crescere negli anni successivi dell'appalto, anche grazie alle diverse attività che vi venivano svolte rispetto agli altri centri estrattivi<sup>64</sup>. Tra il 1582 il 1586 viene anche realizzata una nuova fontana nello spiazzo antistante il palazzo Camerale e in asse con esso, ovvero un "vaso dinanzi al Palazzo in ottagolo co la sua fonte et il suo condotto"<sup>65</sup>, alla quale viene affiancata poco distante un fontanile "per servito di bastari e ferraro"<sup>66</sup>. La fontana ottagonale sottolinea ulteriormente la centralità di questa nuova parte dell'insediamento, così come la monumentalità della piazza e quindi del palazzo Camerale, destinato fra l'altro anche ad ospitare i pontefici durante le loro visite alle miniere<sup>67</sup>. Durante l'appalto di Bernardo Olgiati sono anche restaurati numerosi edifici, sia a Monte Roncone sia negli altri centri estrattivi e nelle tenute camerale<sup>68</sup>, anche se alcune testimonianze successive accuseranno gli appaltatori di poca cura nei confronti degli edifici più antichi che vengono abbandonati, in particolare quelli de la Bianca, e le cui parti vengono riutilizzate nella costruzione dei nuovi edifici, tra cui il palazzo Camerale<sup>69</sup>.

A definire ulteriormente l'aspetto del nuovo centro direzionale concorre nel 1608 la costruzione della chiesa, posta a lato del palazzo Camerale e dedicata a Santa Maria Assunta e con accanto un ospedale, ed in luogo di un edificio più antico<sup>70</sup>. Con la costruzione di quest'ultimo edificio si viene a definire una piazza, di forma trapezoidale, definita sul lato nord-ovest dalle facciate del palazzo Camerale e dalla chiesa, simbolo dei due poteri dominanti, ovvero quello amministrativo e quello religioso e dalla facciata dell'edificio delle stalle a sud, mentre verso est erano collocati i fronti laterali del magazzino della legna, costruito nel 1598<sup>71</sup>, e di una fila di case a schiera per gli operai.

Lo sviluppo urbanistico di Allumiere nella seconda metà del XVI secolo, si svolge quindi essenzialmente in due fasi. La prima corrisponde alla nascita di un insediamento in funzione delle esigenze estrattive delle cave, con la realizzazione di edifici di servizio e di qualche residenza per gli operai, che a volte potevano essere ospitati in semplici capanne. In una seconda fase, che corrisponde in larga parte all'appalto di Bernardo Olgiati, in concomitanza con l'abbandono del centro de La Bianca, la centralità di Monte Roncone viene sottolineata dalla costruzione di edifici quali il palazzo Camerale e la chiesa, e con l'inserimento della fontana davanti

<sup>64</sup> FEDELI BERNARDINI, *Cit.*, p. 60.

<sup>65</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2383, *Conto delli secondi quatro anni dello appalto delli alumi*, 1582-1586.

<sup>66</sup> *Id.*

<sup>67</sup> Il palazzo ospita nel 1588 Sisto V e nel 1597 Clemente VII, cfr. Paola ZAMPA, *Allumiere*, in *Lazio I. Provincia di Roma*, "Atlante del Barocco in Italia", De Luca Editore, Roma 2002, pp. 60-61.

<sup>68</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2383, *Conti delli anni nono et decimo dello appalto delli allumi di Bernardo Olgiatto et Gio: Francesco Ridolfi*, 1586-88.

<sup>69</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2374, testimonianze dei muratori, anno 1586.

<sup>70</sup> ZAMPA, *Cit.*, p. 60; SANTACROCE, *Cit.*, pp. 42-43.

<sup>71</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2383.

al palazzo, elemento che struttura la piazza principale, vero fulcro di questa nuova parte amministrativa e residenziale dell'insediamento, e a cui si cerca di dare una forma geometrica riconoscibile, ovvero il trapezio, anche se la sua definizione si avrà solo compiutamente nel XVIII secolo.

Fino al 1626 gli Olgiati appaiono, insieme ad altri soci come i Ridolfi, gli Altoviti e i Guicciardini, come appaltatori, con dei ricavi decisamente notevoli e che si mantengono intorno ai 36.000 cantari di allume di produzione annua. Dal 1626, anno in cui l'appalto viene dato al fiorentino Marcello Sacchetti sino al 1695, durante l'appalto dei genovesi Torre, vi è un calo continuo della produzione che scenderà sino ai 16.250 cantari annui<sup>72</sup>. Ciò è in larga parte dovuto ad una crisi a livello europeo, ma anche al venire meno del monopolio dell'allume di Tolfa<sup>73</sup>. In questo periodo non vengono costruiti nuovi edifici, e gli appaltatori si limitano a restaurare quelli esistenti, spesso in cattivo stato<sup>74</sup>. Contemporaneamente la popolazione del borgo diventa più stanziale: gli operai, originari di diversi parti d'Italia, spesso legate alla provenienza degli appaltatori ( lombardi, ticinesi, genovesi, toscani ma anche umbri)<sup>75</sup>, cominciano ad affittare terreni dai tolfetani per coltivarli, e quindi per diversificare la loro attività e anche il loro reddito<sup>76</sup>.

Durante il primo appalto dei Torre, tra il 1677 e il 1683, si ha una sorta di revisione generale degli edifici, così come attesta una stima del Fontana "p. diversi lavori fatti fare nell'edifitio delle Lumiere p. servito della R. Cam:<sup>a</sup> Apost.<sup>ca</sup> in reattare li magazzini, Caldare, Piazze et altri lavori p. riparo di detti, che in molti loghi pericolavano, et altri lavori necessarij p. uso del Negozio"<sup>77</sup>. Numerose sono le testimonianze degli appaltatori che si lamentano da una parte dello stato in cui i loro predecessori avevano lasciato gli edifici e le cave e dall'altra del rimborso dato dalla Camera Apostolica, effettiva proprietaria degli edifici, che contribuiva a questi risarcimenti con una somma una *tantum*<sup>78</sup>.

Nel 1696, durante il secondo appalto Torre (1695-1707) viene redatto il *Catasto Generale delle Tenute delle Alumiere*, commissionato da Monsignor Lorenzo Corsini, Tesoriere generale a Giovanni Battista Cingolani<sup>79</sup>, dove sono rappresentate non solo tutte le tenute camerale di pertinenza dell'appalto ma anche tutti i nuclei insediativi, tra cui una veduta a volo di uccello di *Alumiere*, in cui sono presentemente tutte le Fabbriche necessarie per la Fabrica dell'Alume, chiamatasi un tempo Monte Roncone<sup>80</sup> e dove sono visibili e identificati gli edifici che lo com-

<sup>72</sup> DELUMEAU, *Cit.*, pp. 100-101.

<sup>73</sup> *Id.*, pp. 170-177.

<sup>74</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2386.

<sup>75</sup> FEDELI BERNARDINI, *Cit.*, pp. 50-51.

<sup>76</sup> SANTACROCE, *Cit.*, p. 54.

<sup>77</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2386. Altri lavori, sempre stimati dal Fontana coadiuvato da Mattia de Rossi vengono eseguiti tra il 1683 e 1685.

<sup>78</sup> SANTACROCE, *Cit.*, p. 133.

<sup>79</sup> ASR, *Disegni e Piante*, Coll. I, cart. 122.

<sup>80</sup> *Id.*, f. 211.

ponevano a quella data. Quelli legati alla produzione dell'allume continuano a concentrarsi nella parte bassa, mentre nel pianoro soprastante, accanto al palazzo Camerale e alla chiesa di Santa Maria Assunta, erano stati costruiti alcuni magazzini e residenze per gli amministratori e per gli operai. Accanto all'"orto per uso de' Ministri" erano posti una "Ferraria", un Osteria e una "chiodaria", mentre due erano le costruzioni adibite a stalla.

Sempre durante il secondo appalto Torre vengono realizzate una altra serie di opere importanti per lo sfruttamento e la produzione dell'allume, come la ricostruzione dell'acquedotto di Traiano, collegato a Civitavecchia, su progetto di Carlo Fontana<sup>81</sup>, ma soprattutto la costruzione della "nuova fabrica della Mola"<sup>82</sup>, necessaria dopo che una parte dell'acqua che veniva utilizzata nella produzione dell'allume era stata dirottata verso il nuovo acquedotto. L'edificio, pagato dalla Camera Apostolica e progettato dall'architetto Filippo Leti, viene costruito nel 1703 accanto alle caldaie e agli altri edifici preesistenti nella parte bassa di Allumiere<sup>83</sup>.

Dopo la crisi del XVII secolo vengono apportate una serie di migliorie di ordine tecnico, tra cui l'utilizzo delle "caldarette" in rame che permettevano di risolvere il problema della penuria di legname che le macchie camerale non riuscivano più a fornire<sup>84</sup>. La ripresa della produzione di allume comportò la costruzione di nuovi edifici alla lavorazione della pietra alluminosa, in particolare dopo la visita del Tesoriere generale, Monsignor Patrizi, avvenuta nel 1710, il quale ordina una serie di "risarcimenti" agli edifici preesistenti ma anche la costruzione di nuovi, tra i quali una "bottega p. le casse dell'allume"<sup>85</sup> e una nuova stalla<sup>86</sup>. Una nuova spinta alla produzione si ha con l'apertura di nuove cave: la Cava Clementina, aperta nei primi anni del XVIII secolo, e la Cava Gangalandi, aperta nel 1725, durante l'appalto di Fortunato Gangalandi<sup>87</sup>. Ciò comportò l'arrivo di nuovi operai, spesso con le famiglie al seguito, in parte ospitati in edifici costruiti nei pressi delle cave<sup>88</sup>, secondo un nuovo concetto di razionalizzazione del lavoro, ma anche insediati ad Allumiere, dove però le residenze abitative non erano più sufficienti. La penuria di abitazioni ma anche il disagio in cui vivono gli operai e le loro famiglie è perfettamente descritto in una lettera del 1736 del Commissario Generale della Camera Apostolica, Monsignor Lana, dove è scritto: "Si avverte finalmente di portare a N.ro Sig.<sup>re</sup> la notizia che quel popolo delle Lumiere è molto cresciuto, e tutto giorno

<sup>81</sup> Riccardo RINALDI, *Le Lumiere. Storia di Allumiere dalle origini al 1826*, Litografica Pili, Civitavecchia 1978, p. 136.

<sup>82</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2393, fasc. 28.

<sup>83</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2393, fasc. 22, 24; FEDELI BERNARDINI, *Cit.*, p. 72.

<sup>84</sup> *La Società dell'allume*, cit., p. 65.

<sup>85</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2395. I lavori sono stimati dagli architetti Barigioni e Cipriani.

<sup>86</sup> RINALDI, *Cit.*, p. 138.

<sup>87</sup> Roberta MORELLI, *Alla ricerca della pietra luminosa: tecniche ed uomini nelle cave di Tolfa (secc. XVIII-XIX)*, in *La miniera, l'uomo e l'ambiente*, a cura di Fausto Piola Caselli e Paola Piana Agostinetti, Firenze 1996, pp. 103-120, ivi p. 110.

<sup>88</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2395, fasc. 316.

va crescendo senza esservi abitazione sufficiente, sentendosi l'inconveniente, che molte famiglie numerose di figli vivono in una sola stanza e forse in un sol letto onde p. togliere questo assurdo purtroppo considerabile, si stima degno della piet , e clemenza di sua B.ne di aumentare le fabbriche di quelle casette, che non potr  importare molto, essendosi i legnami, ed altri materiali oltre l'opera, che potranno prestare quei poveri Abitanti, (...) si toglierebbero molti inconvenienti, e scandali, che secondo quello si   inteso nella d.<sup>e</sup> visita purtroppo nascono alla giornata p. l'angustia di d.<sup>a</sup> abitazione (...)"<sup>89</sup>. Nel 1737, su progetto dell'architetto Domenico Navone<sup>90</sup>, sul luogo della "bottega vecchia" e del "magazzino di leg.me delli falegnami"<sup>91</sup>, vengono costruite le nuove abitazioni, in parte riutilizzando degli edifici preesistenti, e poste tra la piazza e l'orto dell'appaltatore. Il nuovo edificio, a due piani, ospitava sei abitazioni per piano, di cui 5 composte da due stanze e, e una da tre, con 4 corpi scala. Al suo interno, secondo le stime del commissario camerale, vi potevano abitare ben 27 famiglie<sup>92</sup>. Contemporaneamente viene anche realizzata una sacrestia annessa alla chiesa di S. Maria Assunta<sup>93</sup>, che nel 1752, con l'aumento della popolazione di Allumiere che era salita a 600 abitanti, diventa parrocchia<sup>94</sup>.

L'aspetto dell'insediamento alla met  del XVIII secolo   descritto nell'Inventario degli immobili di pertinenza della Camera Apostolica redatto da Domenico Navone nel 1751 in occasione della consegna dell'appalto e di tutti i suoi beni ai milanesi Carlo, Ambrogio e Giuseppe Lepri<sup>95</sup>. Da questo documento si vede come la parte bassa dell'insediamento, probabilmente la pi  antica, fosse ancora caratterizzata dalla presenza di edifici per la lavorazione dell'allume, tra cui numerosi magazzini, tra i quali una "Mola da grano" e una "Chiesa vecchia", successivamente poi trasformati. Nella parte alta erano invece collocate la maggior parte delle abitazioni, poste intorno al nucleo centrale della piazza, e lungo una strada che portava verso il Monte Roncone, detto poi Monte delle Grazie, dove a partire dal 1650 era stato eretto un piccolo romitorio ad opera dei frati serviti del vicino santuario di Cibona<sup>96</sup>. Nonostante la costruzione delle nuove case lungo questa strada chiamata anche il "Borghetto", e davanti alla chiesa, nel 1773 viene richiesto a Francesco Navone di realizzare un progetto per altre residenze di modo da poter ospitare altre 20 famiglie, alle quali sarebbero state assegnate "una stanza grande in facciata, e due piccole retrostante, potendosi in tal guisa riparare all'inconve-

<sup>89</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2348, tomo 3, f. 35.

<sup>90</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2348, fasc. 37, con le piante delle nuove case.

<sup>91</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2358, fasc. 5.

<sup>92</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2348, fasc. 38.

<sup>93</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2358, fasc. 5.

<sup>94</sup> MIGNANTI, *Cit.*, p. 194-198. La chiesa venne eretta parrocchia, rimanendo per  filiale di S. Egidio di Tolfa, con un breve di Benedetto XIV del 31 agosto 1752.

<sup>95</sup> DELUMEAU, *Cit.*, pp. 102-103.

<sup>96</sup> MIGNANTI, *Cit.*, pp. 205-211. Sul santuario di Cibona, cfr. *Il Santuario della Madonna di Cibona alle Allumiere*, a cura di Agostino Bureca, Gangemi Editore, Roma 2003.

niente rappresentato da quel Sig.<sup>re</sup> Arciprete col dividere le Camere delli Maschi dalle femine.”<sup>97</sup>, sotto l’indicazione del cardinale Braschi, all’epoca Tesoriere Generale. Progetto che però non viene realizzato, tanto che nel 1791, quando il cardinale era diventato papa Pio VI, l’architetto Navone viene sollecitato per realizzarlo. Precedentemente, sempre per poter soddisfare la richiesta di nuove abitazioni, Pio VI nel 1785 concedeva in enfiteusi perpetua transitoria due rubbia di terreno agli abitanti di Allumiere che vi avrebbero costruito sopra una casa<sup>98</sup>.

Rispetto ad altri centri di fondazione cinquecentesca, Allumiere si distingue non tanto per la forma dell’insediamento, ma per il suo carattere “pre-industriale”, ovvero un borgo fondato in funzione di una produzione legata allo sfruttamento della pietra alluminosa. Ad Allumiere non vi è quindi un disegno urbanistico stabilito, ma la sua conformazione è piuttosto legata invece ad esigenze produttive ed economiche quali lavorazione dell’allume. Allo stesso tempo però, esigenze di carattere religioso e politico, hanno determinato la costruzione di edifici religiosi, presenti sin dall’inizio, e di edifici simbolo del potere papale quali il palazzo camerale. Ed è in questa seconda fase di sviluppo dell’insediamento che Allumiere assume un carattere urbanistico più definito, caratterizzato dalla presenza di questi due edifici, che determinano il lato principale, nella parte alta della piazza, al centro della quale è collocata la fontana, elemento che ordina il disegno e stabilisce anche nuovi sviluppi urbanistici futuri, che verranno poi realizzati nella prima metà del XVIII secolo.

<sup>97</sup> ASR, *Camerale III*, b. 2349, tomo VII, fasc. 84.

<sup>98</sup> Id., fasc. 79.



Fig. 1. Fontana nella piazza di Allumiere.



Fig. 2. Il territorio di Allumiere, 1696, (ASR, *Disegni e Piante*, cart. 122, f. 211: *Catasto generale delle tenute delle Alumiere*).

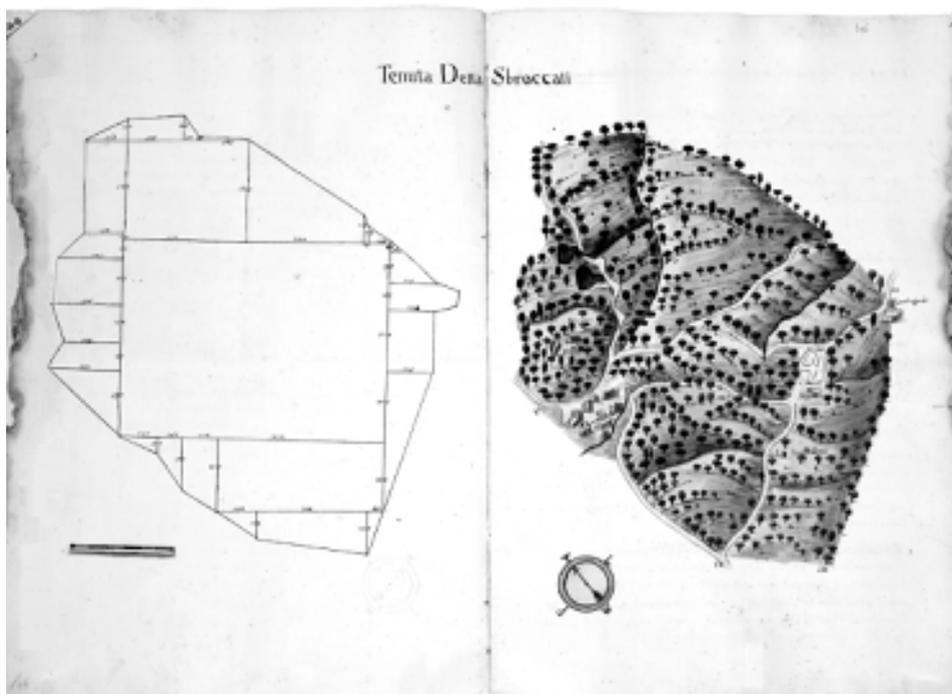


Fig. 3. La tenuta degli Sbroccati (ASR, *Disegni e Piante*, cart. 122, f. 211: *Catasto generale delle tenute delle Alumiere*).

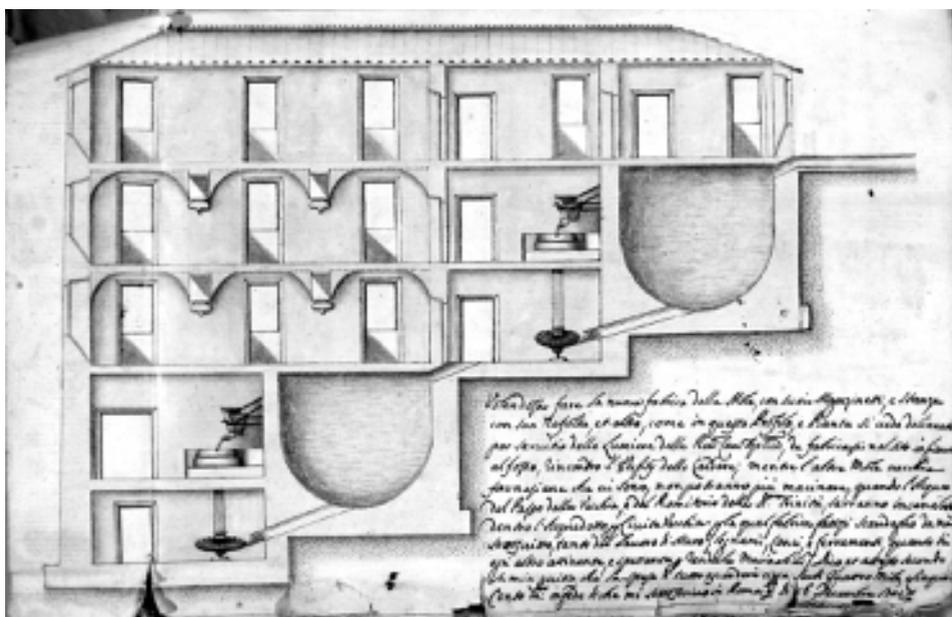


Fig. 4. Sezione della “nuova fabrica delle Mole”, 1701 (ASR, *Camerale III*, b. 2393, fasc. 22-24).

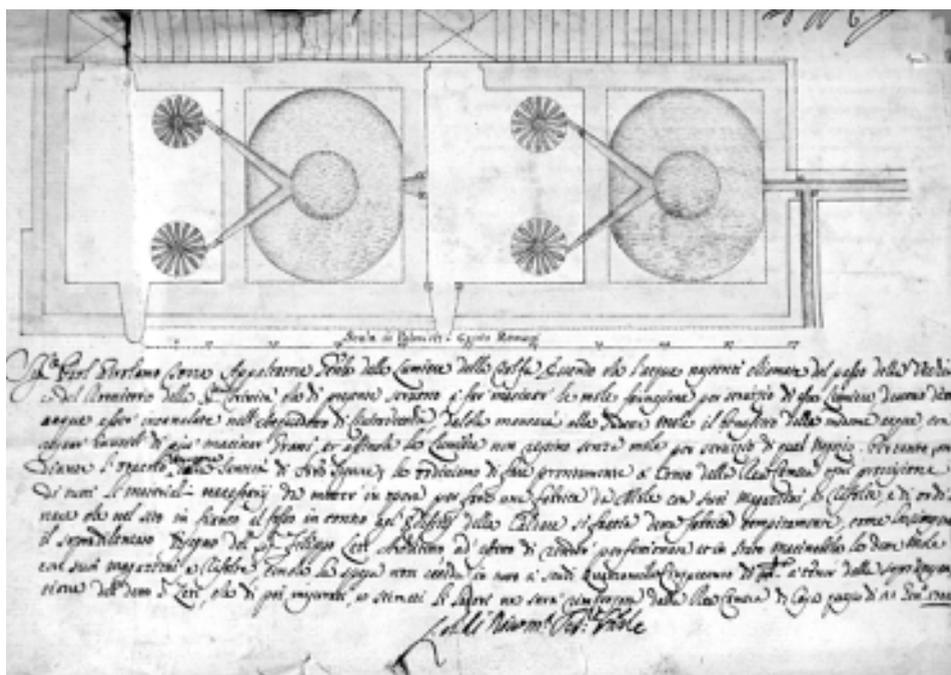


Fig. 5. Pianta della “nuova fabbrica delle Mole”, 1702 (ASR, *Camerali III*, b. 2393, fasc. 22-24).

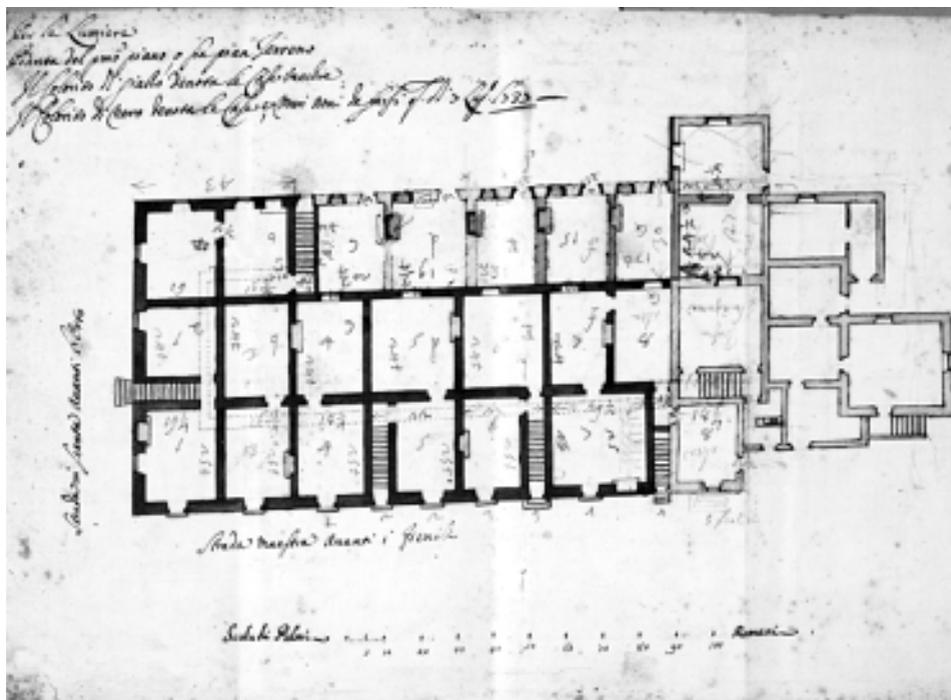


Fig. 6. Pianta delle nuove abitazioni realizzate nel 1737 (ASR, *Camerali III*, b. 2348).



1. Palazzo della Allumiere . 2. Chiesa . 3. Romitorio e Chiesa della Madonna delle grazie

Fig. 7. Allumiere nel 1760 (Da DELUMEAU, *cit.*, tav. II).

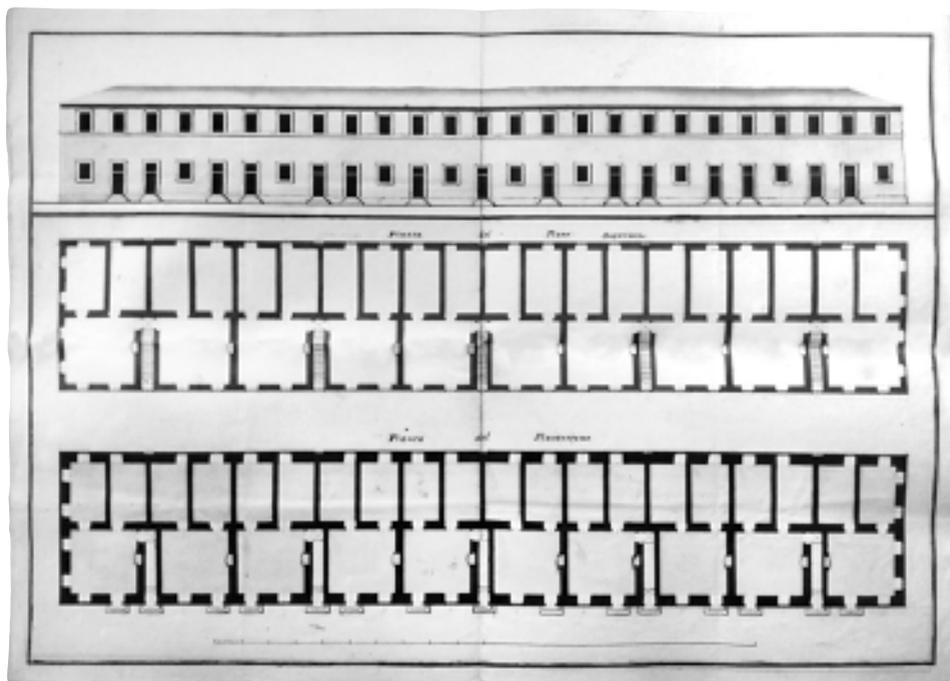


Fig. 8. Pianta e prospetto delle nuove case per gli operai, 1773 (ASR, *Camerale III*, b. 2349, t. VII, fasc. 84).

DAL *TENIMENTUM CASTRI SANCTAE PUPAE*  
ALLA FONDAZIONE DI MANZIANA.  
CONNESSIONI CON IL PAESAGGIO E CON IL TERRITORIO

*Saverio Sturm*

**Abstract**

Il centro urbano di Manziana deve la sua localizzazione e il suo toponimo ad un antico contesto ambientale, legato agli assi di collegamento tra il mare e l'entroterra dell'Etruria meridionale. Durante il Medioevo, i luoghi sacri dell'età classica subiscono un progressivo fenomeno di sostituzione nei simboli e nelle funzioni, dovuto alla diffusione del primo Cristianesimo in un'area caratterizzata dalla grande presenza di esperienze monastiche e anacoretiche. Anche la struttura urbana di Manziana, posta sul limite del cratere vulcanico del lago di Bracciano, riprende da un antico asse di origine romana l'orientamento delle principali strade di accesso, tutte convergenti verso la piazza centrale. Manziana, in origine colonia rurale dell'Ospedale di Santo Spirito, viene organicamente pianificata alla fine del XVI secolo dall'architetto bolognese Ottavio Mascherino, già allievo e collaboratore di Vignola. L'attenta rianalisi dei suoi disegni, conservati presso l'Accademia Nazionale di San Luca, permette di ricostruire l'evoluzione del centro urbano e dei suoi edifici più rappresentativi, quali il palazzo di Santo Spirito, progettato per essere il fulcro di un insediamento pianificato razionalmente e che si ispira alla grande tradizione dell'utopia urbana rinascimentale.

**From the *Tenimentum Castri Sanctae Pupae* to the foundation of Manziana.**

**Connections with the landscape and the territory**

*The urban center of Manziana gets its location and its toponym by means of an ancient environmental context, linked to the axes of connection between the sea and the hinterland of southern Etruria. Sacred places of the classical age would have undergone, during the Middle Ages, a progressive substitution of symbols and functions, due to the spreading of ancient Christianity in an area that would have been densely populated by monastic and anchoritic experiences. Even the urban structure of Manziana, set on the edge of the volcanic lake of Bracciano, recovers from ancestral Roman axial the orientation references of the access routes, converging towards the central square. It was a rural colony of the Santo Spirito Hospital, organically planned at the end of the 16th century by Bolognese architect Ottaviano Mascherino, who already was a student and collaborator of Vignola. The careful*

*re-reading of his drawings, preserved at the National Academy of San Luca, allows us to understand the evolution of the urban centre and its most representative building, such as the palace of the Santo Spirito, designed as the epicenter of a rationalized settlement plan, inspired by the great tradition of the Renaissance urban utopism.*

## **Il contesto ambientale e territoriale**

La foresta di alberi ad alto fusto della *Sylva Mantiana* si estendeva in antichità dai monti Sabatini, Ceriti e della Tolfa fino alla zona litoranea del Tirreno, costituendo un importante elemento liminare degli insediamenti umani, barriera naturale alla diffusione della malaria presente nelle paludi costiere, di cui la “Macchia grande” sulle falde meridionali del lago di Bracciano è l’ultimo residuo<sup>1</sup> (Fig. 1). Un’ipotesi non sempre condivisa identifica l’origine del toponimo con l’antico *lapis Anitianus*, pietra silicea di origine vulcanica ricordata da Vitruvio, conosciuta anche come trachite o “pietra manziana”, apprezzata per la sua lavorabilità e resistenza al fuoco, da sempre estratta in diverse cave della zona<sup>2</sup>. Viceversa i toponimi degli abitati *Mantura*, *Manturanum* e *Mantiana*, al di là delle corruzioni medievali che interpretarono liberamente questi nomi apparentemente insignificanti, assegnando come simboli cit-

<sup>1</sup> Sconfinata in epoca preistorica, sensibilmente ridotta già in età etrusca per lo sfruttamento del legname, la consistenza della cerreta si stabilizzò intorno alla metà del '500, quando il suo sfruttamento venne disciplinato, raggiungendo un'estensione simile a quella attuale, di circa 580 ettari. L'età e la qualità delle alberature presenti sono testimoniate nei *Libri della Fabbrica* di San Pietro dall'epico racconto della ricerca, del taglio e del trasporto di enormi tronchi dalla selva di Manziana fino al cantiere vaticano, necessari alla realizzazione dei castelli per le centine della cupola titanica innalzata sotto la regia di Giacomo della Porta tra il 1588 e il 1590; al proposito rimando alla conferenza del prof. Federico Bellini, *La cupola di San Pietro. Michelangelo e Della Porta*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 14 maggio 2008, e più nel dettaglio alle notizie documentarie in Federico BELLINI, *La Basilica di san Pietro: da Michelangelo a Della Porta*, Argos, Roma 2011, vol. I, pp. 39, 377, 385. Questo territorio collinare costituiva una fertile zona, ricca di risorse minerarie e di sorgenti di acque oligominerali e sulfuree di origine vulcanica, ancora oggi affioranti e in parte fruibili (la caldara, le solfatare), lungo cui si attestava la rete produttiva delle mole nei fossi di fondovalle.

<sup>2</sup> Giuseppe TOMASSETTI, *La Campagna romana antica medievale e moderna*, nuova edizione a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, Olschki, Firenze 1979, vol. III, p. 111; Saverio STURM, ad vocem “Manziana”, in Bartolomeo AZZARO, Giancarlo COCCIOLI, Mario BEVILACQUA, Augusto ROCA DE AMICIS (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Lazio I. Provincia di Roma*, De Luca, Roma 2002 (d'ora in avanti STURM 2002a), p. 157. Impiegata nell'edilizia ordinaria come elemento portante e nei paramenti murari ma anche in rifiniture e decorazioni, è caratterizzata da tonalità cangianti che oscillano dal giallo al violetto. Un'importante cava estrattiva di questo materiale è ricordata entro i confini dell'Eremo di Monteverginio, oggetto di una lunga contesa con i nuovi feudatari Altieri a partire dal 1671. La cava, e la connessa fornace di laterizi, avrebbero alimentato il cantiere conventuale nel 1651-68, e sostenuto la sua economia con un'attività proseguita fino al secolo XIX (Saverio STURM, *L'Eremo di Monteverginio e la tipologia del Santo Deserto*, Gangemi, Roma 2002, d'ora in avanti STURM 2002b, pp. 146-148). Sulla contesa tra i Carmelitani Scalzi dell'Eremo e gli Altieri una vasta documentazione ancora inesplorata è presso l'Archivio Altieri di Roma, della cui prima rapida consultazione ringrazio la dr.ssa Federica Di Napoli Rampolla. Con tutta probabilità tracce di questa lunga e dura vertenza, risoltasi solo intorno al 1755, sono presenti nelle buste relative al feudo di Monteverginio: bb. 441 (536), 816 (755), 217, 5 (1138).

tadini il monte ed il grano (*Mons-granum*)<sup>3</sup> ed il manzo (*Manziana*), rivelano una radice certamente di origine etrusca, e solo in seguito latinizzata<sup>4</sup>. Le basi etimologiche *Mant-* e *Mantur-* sarebbero riconducibili a *Mantus*, dio etrusco degli inferi, o a quello della sua paredra *Manturna*<sup>5</sup>, il culto della quale, mutuato dai romani in quello della *Bona Dea*, avrebbe avuto un seguito cristianizzato nella venerazione della Madonna, cui fu dedicata la cattedrale di *Manturanum* nel secolo IX<sup>6</sup>, e consacrato alla fine del secolo XVI il *Mons Saxanus*, dove in antichità potrebbe essere esistito un tempio della *Bona Dea*, o almeno un'area sacra recintata nella zona di pendice presso la località di Quadroni<sup>7</sup>. La tradizione mariana avrebbe sostituito la religiosità etrusco-romana legata al *Mons Saxanus*, con la dedicazione nel luogo di una cappella cinquecentesca. Da qui sarebbe discesa la scelta del sito, un monte consacrato alla Vergine, operata da Virginio Orsini per la fondazione di uno spettacolare eremo di devozione mariana, prima servita e poi carmelitano, nei primi decenni del '600, determinando la mutazione del toponimo in Monte Virginio, sotto la doppia valenza in memoria del principe fondatore ma anche in onore della Vergine, inteso come *Mons Virginis*<sup>8</sup>. Il monte brullo e sassoso, tanto da portare il toponimo di *saxanus*, avrebbe così conosciuto una rigogliosa fioritura, trasformato in un grande parco coltivato a servizio dell'Eremo, che nell'accezione carmelitana veniva indicato come Santo Deserto. Così prendeva forma la presa di possesso del territorio sotto il paradosso semantico della trasformazione del *deserto* naturale nel *Deserto* santificato, configurato come giardino contemplativo, ricco di memorie paradisiache e gerosolimitane, fino all'aggiornamento ulteriore del toponimo in Monte Calvario, con l'edificazione nel 1675 di uno scenografico romitorio sulla vetta<sup>9</sup>.

Diverse testimonianze archeologiche nella zona rivelano la radicata presenza di insediamenti e necropoli etrusche, a cui si sovrapposero importanti tracce dell'occupazione romana, con imponenti opere strutturali a servizio dell'asse di collegamento della via Clodia che, lambendo la Macchia di Manziana, collegava la Cassia con *Caere* e il mare<sup>10</sup>. Ancora apprezzabili sono questi elementi antropici - com-

<sup>3</sup> Ancora oggi lo stemma di Canale Monterano è composto da una miscela di elementi stratificati: il trimonzio (che richiama oltre che il toponimo antico anche lo stemma dei Serviti formato da tre o cinque monti), tre spighe (il *granum*), la corona (l'antico principato feudale).

<sup>4</sup> Lidio GASPERINI, *Monterano. Un centro minore dell'Etruria meridionale*, in Id., *Archeologia e storia del territorio canalese*, in "Quaderni del Bicentenario della distruzione di Monterano", I, Canale Monterano 1999 (d'ora in avanti GASPERINI 1999b), pp. 49-130 (120-125).

<sup>5</sup> GASPERINI 1999b, pp. 124-125, nota 129 e bibliografia qui segnalata.

<sup>6</sup> Louis Marie Olivier DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, De Boccard, Paris 1955<sup>2</sup>, pp. 195, 197 n. 15.

<sup>7</sup> Un altare sacrificale è conservato sulle pendici del Monte Calvario presso Quadroni (Giovanni CARAFA, Vincenzo CURCIO, *Manziana. Evoluzione Storico-Sociale del "Tenimentum Castri Sanctae Pupae"*, s.d., Roma 1980, p. 115; STURM 2002b, pp. 53, 74 n. 96).

<sup>8</sup> STURM 2002b, pp. 54-55.

<sup>9</sup> STURM 2002b, pp. 82 sgg.

<sup>10</sup> Come il ponte del Diavolo al centro di un poderoso viadotto di circa 90 metri, realizzato a secco in conci tufacei intorno al I sec. a.C. (Vincenzo ANTONELLI, *Il ponte del Diavolo a Manziana*, "Antiqua", XII, 1987, n. 5-6, pp. 69-76, pp. 73-74; STURM 2002a, p. 157).

plessi rupestri, sepolcreti, ‘tagliate’ - assimilati al paesaggio e agli elementi orografici naturali, come nella scenografica sintesi del sito “mesopotamico” di Monterano, arroccato su un promontorio isolato dal profondo scavo dei due corsi d’acqua del Mignone e del Bicione (o Biscione), fronteggiato da ripide pareti tufacee costellate di grotte, affiancato da zone paludose e acque sulfuree<sup>11</sup>.

La presenza immanente nel territorio delle memorie sacrali etrusche (legate sulle alture intorno a Bracciano alla diffusa presenza di massi erratici di origine vulcanica), di quelle romane, e degli orientamenti ad esse collegati, avrebbe mantenuto una duratura vitalità, perdurante nelle scelte di orientamento degli insediamenti antropici in età moderna, grazie anche alla riscoperta e al culto dell’Antico operata dal Rinascimento<sup>12</sup>. Così la direzione nord-ovest, che nella sfera religiosa etrusca rappresentava il settore delle divinità infernali e del fato<sup>13</sup>, come in molti altari a carattere funerario della zona, determina l’affaccio dell’altaroncino di Numero Pullio sul colle adiacente a Monteverginio, uno dei più significativi manufatti rupestri iscritti dell’Etruria meridionale<sup>14</sup>. Tale orientamento si interseca significativamente con gli assi ideali tracciati sul territorio per la consacrazione del monte alla Vergine e per l’esecuzione dell’Eremo carmelitano<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Antonino TURANO, *Gli ultimi anni di Monterano*, Tecnoprint, Roma 1998<sup>2</sup>, pp. 13-18; Francesco STEFANI, *Monterano. Appunti sul territorio e la storia*, Ricciardi & Associati Editore, Canale Monterano 1998, pp. 10-15; Lidio GASPERINI, *Archeologia e storia del territorio canalese*, in “Quaderni del Bicentenario della distruzione di Monterano”, I, Canale Monterano 1999 (d’ora in avanti GASPERINI 1999a), *passim*.

<sup>12</sup> Quest’area dell’Etruria meridionale, inoltre, è contrassegnata da alcuni aspetti non solo connessi alla civiltà, ma sottesi come una matrice sotterranea alle sue strutture sociali, culturali, edilizie. È stato infatti riconosciuto un netto - seppur non apparente - confine geolitologico tra l’area della cultura e dell’architettura romana, caratterizzata da una stratificazione geologica di sedimenti vulcanici ad alto tenore siliceo peculiari dell’Italia sud-occidentale, e il mondo etrusco, sorto, o meglio scavato, nel basamento tufaceo del suo territorio (Stefano RAY, *L’architettura dell’Occidente*, Carocci, Roma 1987, p. 27 n. 5). Ne deriva un’ancestrale distinzione della tradizione edilizia, basata l’una sulle strutture gettate in conglomerato, grazie alla malta idraulica composta di calce e pozzolana, le altre scavate - o ‘tagliate’ - nella crosta tufacea, quasi mimetizzate nel paesaggio che sembra averle generate per riproduzione naturale. In realtà questa sorta di linea di demarcazione non era poi così invisibile, ma coincideva con una già identificata precisa distinzione del paesaggio agrario e del sistema insediativo rurale, un confine anche piuttosto definito dal punto di vista amministrativo, rappresentato dal limite settentrionale dell’Agro romano, passante grossomodo lungo una linea che da Riano scorre lungo la dorsale dei Monti Sabatini toccando Scrofanò, Formello, Cesano, Anguillara, il lago di Bracciano fino a Cerveteri, Tolfa e il mare, in parte ricalcato sull’antica via Clodia. Su questo macro-tracciato geolitologico, agrario, antropico, si sarebbero così depositate demarcazioni territoriali di ordine insediativo, politico e amministrativo, come segnala il confine lungo la Cassia tra la diocesi suburbicaria di Porto e Santa Rufina (a sud) e quella di Nepi (a nord), e il limite in età tardo medievale tra il Patrimonio di San Pietro e l’Italia longobarda e imperiale (Pietro UGOLINI, *Un paese della Campagna Romana. Formello, storia ed economia agraria*, Tip. O. Baldazzi, Roma 1957, pp. 6, 26 e precedenti riferimenti ivi indicati).

<sup>13</sup> Lidio GASPERINI, *Il monumento rupestre di Numero Pullio nel Foroclodiense*, in GASPERINI 1999a (d’ora in avanti GASPERINI 1999c), p. 217.

<sup>14</sup> Lidio GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio*, in GASPERINI 1999a, pp. 201-227 (d’ora in avanti 1999d). Sull’altare in questione cfr. anche Lidio GASPERINI, *L’Altaroncino di Monteverginio: un singolare monumento rupestre iscritto di età romana*, «La Goccia», 12, agosto-settembre 1998, pp. 40-45, e GASPERINI 1999c, pp. 210-215.

<sup>15</sup> STURM 2002b, pp. 51-56. Le tracce simboliche dei percorsi e dei viali ascensionali all’interno del

Come ulteriore grande riferimento va anche menzionata la fondazione del primo nucleo della città di Roma, quando Remo sarebbe salito sul Monte Murco (o Aventino minore, presso l'attuale Santa Balbina) e Romolo sull'Aventino maggiore per interrogare il favore di Giove osservando il volo degli uccelli, con l'aiuto di sacerdoti etruschi<sup>16</sup>. Il *templum* di osservazione degli auguri, posto da Remo sul *saxum* del Monte Murco, era rivolto verso *est*, secondo una visuale sul Monte Albano e il santuario di Giove Laziale, mentre proprio la direzione *nord-ovest* era quella da cui si attendeva il volo augurale degli uccelli, da cui poteva ottenersi la benedizione divina e quindi l'investitura alla fondazione e al regno della città. L'angolo di visuale, la *spectio*, con orientamento sul Monte Albano e su Alba Longa, avrebbe poi definito i termini di fondazione della primitiva cittadella reale, la "Roma Quadrata" sul Palatino: *l'inauguratio* del monte e della città come una *consacratio* religiosa del territorio<sup>17</sup>.

Il collegamento degli insediamenti minori con la matrice astrale della fondazione di Roma e delle sue colonie<sup>18</sup> non è solo un ideale rimando metodologico a conferma della saldatura tra la tradizione etrusca e quella latino-romana, ma è parte di un effettivo legame all'interno di un quadro di riferimento più vasto che avrebbe esercitato i suoi effetti su una vasta area territoriale romana, a sud e a nord della capitale<sup>19</sup>. Tra il mito della fondazione di Roma, e quello alternativo della civiltà etrusca rivisitato periodicamente a partire dall'Umanesimo antiquario fino all'Arcadia, si colloca una delle matrici sotterranee delle fondazioni nuove in età moderna. Christian Norberg-Schulz ha dimostrato l'esistenza di alcuni assi ideali e visivi di scala regionale, lungo cui si attesterebbero le fondazioni dei tre principali nuclei di ville intorno all'area romana (i Castelli, Tivoli, i Cimini)<sup>20</sup>, come quello testimoniato da Pirro Ligorio tra Anzio e la cella del santuario della Fortuna Primigenia di Preneste: «tanto alto, che il farolo suo ardente di notte si scorgeva da naviganti quantunque fusse discosto venti miglia dal mare»<sup>21</sup>. Il sistema storico-

Deserto, che imprimono sul territorio un'emblematica sigla cristologica, si innestano inoltre al chilometrico cannocchiale visuale e funzionale di collegamento tra il palazzo Santacroce Altieri di Oriolo e il prospetto baricentro della chiesa dell'Eremo (Arnaldo BRUSCHI, *Realtà e utopia nella città del Manierismo. L'esempio di Oriolo Romano*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", nn. 73-78, 1966, pp. 67-108, [78-84]; STURM 2002b, p. 51).

<sup>16</sup> Andrea CARANDINI, *Roma il primo giorno*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 36-37.

<sup>17</sup> CARANDINI 2007, pp. 44-47; Marcello FAGIOLO, *Vignola. L'architettura dei principi*, Gangemi Roma 2007, p. 106. Sul tema dell'*inauguratio* dell'urbe e della fondazione della Roma Quadrata rimando in maniera più approfondita ai capitoli specifici in Andrea CARANDINI, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani*, Einaudi, Torino 2006, pp. 144-158 e 159-170.

<sup>18</sup> CARANDINI 2006, pp. 37-38.

<sup>19</sup> Sul tema si vedano anche le osservazioni e gli interessanti disegni di Piero Maria LUGLI in ID., *L'agro romano e l' "Altera Forma" di Roma antica*, Gangemi, Roma 2006, pp. 33-45, oltre alle straordinarie restituzioni grafiche delle relazioni astrali con la pianta della città antica tracciate dallo stesso autore (ID. 2006, pp. 46-57).

<sup>20</sup> Christian NORBERG-SCHULZ, *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano 2009, pp. 144-150; FAGIOLO 2007, pp. 186-187.

<sup>21</sup> Pirro LIGORIO, *Antichità Romane*, 1569, vol. XIV, ff. 92-96, cit. in Jorg Martin MERZ, *Das Heiligtum der Fortuna in Palestrina und die Architektur der Neuzeit*, "Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana", 29, Hirmer, München 2001, p. 226.

mitico sarebbe stato orientato secondo un ideale asse direttore principale, l'*axis urbis Romae*, orientato su scala territoriale secondo la *spectio* di fondazione della città da parte di Romolo verso i colli Albani e il Santuario di Giove Laziale, lungo cui si vengono a trovare alcuni insediamenti moderni, le borgate di Ottavia, Osteria Nuova, fino a Oriolo Romano, traguardando il lago di Bracciano<sup>22</sup> (Fig. 2).

In particolare l'Umanesimo coltiva il mito dell'Etruria, la terra dei Tirreni o "Sacra Toscana", con l'invenzione del mito di Giano-Noè, per rivendicare il prestigio della cultura etrusca contro l'egemonia romana. Ha scritto Marcello Fagiolo: «La Tuscia, con i suoi sedimenti etruschi e insediamenti medievali, è l'ambientazione ideale di questo mito; come Giano, è bifronte; con un volto orientato al futuro, l'altro al passato; stimola memorie arcane nella cultura tardo rinascimentale, suggerendo l'idea della villa sotto il duplice volto della natura e dell'artificio, con l'intento di ripartire da zero, nel segno di un ordine nuovo, come a Bagnaia, Soriano (ca. 1562), Bomarzo (1552-85), Caprarola (1556-58)»<sup>23</sup>. Il tema è funzionale alla definizione dell'immagine della villa del principe, che trova un canone formale nel ventennio 1550-1570 tra le esperienze dell'area fiorentina e i dintorni suburbani romano e viterbese<sup>24</sup>. Proprio in questo ventennio, protagonista dei più significativi progetti pilota di ville e giardini a Roma e nel Lazio è Vignola, con la presenza costante sullo sfondo dell'erudito antiquario ed enciclopedico Pirro Ligorio<sup>25</sup>. Monta il gusto per le ville rustiche, che in taluni casi vengono preferite, in antitesi se non disprezzo verso la corte romana, ai palazzi di città, come nei casi di Vicino Orsini o del cardinale Alessandro Farnese jr., che elevò a reggia extraurbana il palazzo di Caprarola. Specularmente, nelle loro fondazioni romane, si svela un'esplicita volontà dei Farnese di innestare la loro presenza, sempre sotto la regia di Vignola, sulla matrice dell'area archeologica romana, come negli *Horti Farnesiani* sul Palatino, sulla traccia della Roma quadrata di Romolo, rivivificando il mito romuleo<sup>26</sup>.

### L'insediamento primitivo di Manziana

Come vedremo, l'azione normalizzatrice operata dall'architettura di Vignola esercita la sua autorevole influenza anche sul processo genetico della rifondazione di

<sup>22</sup> La *spectio* verso il *Mons Albanus*, alto 949 m. e ben visibile da ogni punto della campagna romana, avrebbe anche determinato l'orientamento fondamentale nel tracciamento delle lastre della *Forma urbis Romae*, la pianta marmorea del *Forum Pacis*, intersecato di circa 52° da una seconda direttrice visuale a scala regionale, quella puntata a nord verso l'altra grande emergenza naturale del Monte Soratte (LUGLI 2006, pp. 34-35, fig. 18).

<sup>23</sup> FAGIOLO 2007, pp. 185-186.

<sup>24</sup> FAGIOLO 2007, p. 185.

<sup>25</sup> FAGIOLO 2007, pp. 186-190 e *passim*.

<sup>26</sup> FAGIOLO 2007, pp. 92-99, 104-106. Sotto il pontificato di Paolo III Romolo viene affrescato da Battista Franco sulla porta S. Sebastiano tra le figure di Numa Pompilio e Tullio Ostilio e tra gli stemmi di Paolo III e Carlo V, e celebrato nelle cronache coeve: «Romulo, qual per essere stato il primo Re, et conditore di Roma, ove poi son derivati questi doi imperi spirituale et temporale come commun padre dell'uno et dell'altro teniva con la destra la mitra sopra l'arma del Papa, et con la sinistra il regno sopra quella dell'Imperatore» (FAGIOLO 2007, pp. 104-105 n. 58).

Manziana. Posto sulle falde occidentali del recinto craterico del lago di Bracciano, l'insediamento deve le sue origini a un antico borgo, definito territorialmente nel 1234 sotto il nome di *castrum Sanctae Pupae*, forse originato dalla corruzione di un'iscrizione antica, entro la proprietà della famiglia dei Prefetti di Vico<sup>27</sup>. Il centro primitivo di Santa Pupa era situato su un colle che nel toponimo moderno di Poggio della Torre conserva la memoria dell'originario nucleo fortificato, allineato lungo la strada provinciale per Tolfa all'altezza di Quadroni, a circa due chilometri di distanza dall'insediamento cinquecentesco di Manziana. Nel 1290 il castello, il cui territorio ricadeva in parte sotto il feudo di Bertoldo di Gentile Orsini, fu consensualmente venduto all'Ordine ospedaliero di Santo Spirito<sup>28</sup>, istituito nel 1198 da Innocenzo III sulle strutture della medievale *schola Saxonum*, e insignito del titolo di Arciospedale da Pio V nel 1571<sup>29</sup>. La selva *Mantiana* costituiva la principale rendita del *tenimentum* di Santa Pupa, popolato da circa cinquecento abitanti alla metà '300<sup>30</sup>. Già oggetto di mire Orsini nella seconda metà del '300<sup>31</sup>, parte del feudo ormai decaduto e spopolato fu ceduta nel 1456 a Napoleone e Roberto Orsini (fratelli del cardinal Latino) da parte dell'Arciospedale<sup>32</sup>, che tuttavia mantenne la proprietà della rocca e della chiesa medievale di Santa Maria della Fiora (o della Fina, risalente almeno al 1234), poi affidata in prestito ai monaci di Santo Stefano Rotondo nel 1491<sup>33</sup>. Nel 1493 il *tenimentum Sanctae Pupae* è annoverato nei confini del territorio di Viano, ceduto da Gentile Virginio Orsini a Giorgio Santacroce<sup>34</sup>. Sotto l'illuminato governo dell'omonimo discendente Giorgio Santacroce, quinto signore di Viano, il feudo fu coinvolto nella campagna di bonifica e razionalizzazione del territorio agricolo, con il disboscamento della Macchia di Manziana, ad opera di coloni qui dirottati fin dal 1550<sup>35</sup>. Questi provenivano da un significativo flusso migratorio sviluppatosi verso la regione di Tolfa in seguito alla

<sup>27</sup> Giulio SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914 (ed. Roma 1940), II, p. 586; TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 111.

<sup>28</sup> La vendita, per un prezzo complessivo di 22.000 fiorini, comprendeva anche parte del territorio di Bracciano e annessi fertili terreni (TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 112; Alessandro CANEZZA, Mario CASALINI, *Il Pio Istituto di Santo Spirito e ospedali riuniti di Roma*, Roma 1933, p. 67).

<sup>29</sup> Cfr. in ultimo L. PANI ERMINI, *La «schola Saxonum» e le «scholae Peregrinorum» nella «civitas Leoniana»*, in Virginia CAPPELLETTI, Franco TAGLIARINI (a c. di), *L'antico ospedale di Santo Spirito. Dall'istituzione papale alla sanità del Terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Roma, 15-17 maggio 2001), «Il Veltro», XLV, n. 5-6, settembre-dicembre 2001, pp. 37-46.

<sup>30</sup> Secondo i registri della tassa sul sale (TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 113).

<sup>31</sup> Nel 1378 Clemente VII concesse senza esito a Giordano Orsini i castelli di Sant'Elia, Santa Pupa e Porciano (Bracciano), di proprietà del Santo Spirito (TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 113).

<sup>32</sup> Transizione eseguita sotto un pagamento di 8000 ducati, che implicava anche la cessione di metà di Castel Sambuco, un quarto di San Giuliano, assieme ad altri fondi (TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 113).

<sup>33</sup> Accordo del 20 giugno 1491, che includeva anche la cessione di una ruggia di terreno coltivabile; cfr. Archivio Storico Capitolino (d'ora in avanti ASC), *Fondo Orsini*, II A, XIX 48.

<sup>34</sup> TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 114.

<sup>35</sup> L'impresa razionalizzatrice di pianificazione urbana e sfruttamento territoriale fu realizzata dal Santacroce sotto l'insegna simbolica del pellicano, figura medievale del sacrificio di Cristo che nutre i suoi figli col suo stesso sangue, e allusiva della generosità del principe verso i suoi sudditi.

grave crisi politica degli stati toscani che causò la caduta della Repubblica di Firenze nel 1530 e di quella di Siena nel 1554<sup>36</sup>. In gran parte umbri, aretini, senesi, pistoiesi, ma anche romagnoli e marchigiani, i taglialegna e boscaioli impegnati nella campagna di disboscamento e messa a coltura di nuove piantagioni nella fertile zona vulcanica intorno a Bracciano, alloggiati in precarie dimore (da cui la denominazione di “capannari”) compaiono in alcuni documenti già nel 1526<sup>37</sup>. Minacciati da rivendicazioni giurisdizionali da Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, furono accolti sotto la protezione del Santo Spirito<sup>38</sup>, insediandosi a partire dal 1560 lungo le falde del Monte Sassano, grazie a una convenzione sancita dal precettore monsignor Bernardino Cirillo (1555-75)<sup>39</sup>, il quale per favorire il ripopolamento del latifondo concedeva in enfiteusi ad ogni colono 1/2 rubbia di terreno coltivabile (in genere a vigne) in cambio del quinto del prodotto<sup>40</sup>. La costruzione a proprie spese («*ex eorum devotione*») da parte dei coloni della chiesa di San Giovanni Battista tra il 1570 e il 1575-76, dedicata a un santo venerato negli ambienti toscani di origine e in sostituzione dell’antica chiesa rurale di Santa Maria della Fiora<sup>41</sup>, ormai insufficiente alla comunità e in cattivo stato di conservazione, e la sua apertura al culto nel 1578 col completamento della canonica ad opera di maestranze lombarde e luganesi<sup>42</sup>, sigla il definitivo insediamento urbano, dove si cominciano a edificare abitazioni più solide in pietra e legname, alcune botteghe, oltre alle frazioni di Vi-

<sup>36</sup> STEFANI 1998, pp. 59-60; STURM 2002a, p. 158.

<sup>37</sup> TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 114.

<sup>38</sup> CANEZZA, CASALINI 1933, pp. 64-65.

<sup>39</sup> CANEZZA, CASALINI 1933, p. 62.

<sup>40</sup> TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 114; Livio VECCHIARELLI, *La piazza della Manziana di Santo Spirito*, Vecchiarelli, Manziana 1984, pp. 1-3. Dettagliati elenchi dei coloni stanziatisi nel territorio della Manziana sono registrati nei documenti catastali del Santo Spirito, come nel *Libro del Catasto delli beni delli capannari* del 1586, in Archivio di Stato di Roma (d’ora in avanti ASR), *Ospedale del S. Spirito*, b. 965, ff. 742-761, dove figurano 72 enfiteuti, o nel *Catasto delli beni stabili* del 1595, in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 965, ff. 666-695, pubblicati insieme a molti altri nella sistematica recensione documentaria in D. Giovanni CARAFA, *Manoscritti catastali riguardanti il territorio di Manziana “Tenimentum Castri Sanctae Pupae” dalla seconda metà del XVI alla metà del XIX secolo*, Centro Stampa, Manziana 2005 pp. 49-58, 59-77. Durata fu la prassi della cessione del quinto del prodotto da parte degli enfiteuti o vassalli alla proprietà terriera, come documentano ancora i catasti settecenteschi dei terreni coltivati a prati, arboreti, vigne, orti, boschi, macchie e canneti, dove gli affittuari godevano dello *jus pascendi*; cfr. ad esempio il Catasto agrimensorio del 1773, in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1465, libro 2, pp. 194 sgg. Sulla politica agraria nelle campagne feudali in età moderna si veda la sempre attuale focalizzazione di Pietro Ugolini sul *case study* di Formello sotto l’esoso governo Orsini in Pietro UGOLINI, *Un paese della campagna romana. Formello, storia ed economia agraria*, Tip. O. Baldazzi, Roma 1957, pp. 37-52.

<sup>41</sup> TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 115. L’antica chiesa rurale della Fiora va localizzata in un’omonima località attualmente nel territorio comunale di Bracciano, dove alcuni ruderi testimoniano il rapido decadimento di un edificio funzionante almeno fino alla fine dell’Ottocento (cfr. ad esempio le tavole catastali ottocentesche comprendenti il titolo della «Madonna delle Fiora», in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1475). La strada di collegamento tra Manziana e S. Maria della Fiora, passante accanto alla recinzione del palazzo baronale, guadagna nell’800 il toponimo di via Fiorentina (cfr. le «Piante e prospetti del palazzo del S. Spirito» del 1853 in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1475).

<sup>42</sup> VECCHIARELLI 1984, pp. 14-15.

cinato e Quadroni a breve distanza<sup>43</sup>. Il territorio ancora denominato *tenimentum S. Pupae*, distinto dalla selva produttiva della *Mantiana*, acquista il 22 ottobre 1596 una nuova veste giuridica, con l'istituzione da parte dell'Arciospedale della 'comunità' di Manziana, che sostituisce alla baronia feudale una *Università* governata da terne di *massari*, amministratori locali ad incarico semestrale. Ai *capannari* o *vassalli* di Manziana viene concesso il godimento delle case spettanti alla baronia, il taglio dei legnami per l'edilizia, licenze commerciali, l'apertura del macello, la prosecuzione del culto presso Santa Maria della Fiora<sup>44</sup>.

### La fondazione urbana e l'incarico al Mascherino

A partire dall'ultimo decennio del Cinquecento, analogamente alla pianificazione urbanistica promossa da Giorgio Santacroce a Oriolo Romano negli anni 1570-89<sup>45</sup>, anche l'abitato di Manziana viene interessato da un programma di rinnovamento urbano, allineandosi alle numerose iniziative edilizie promosse dalle famiglie nobiliari tra Cinque e Seicento nell'alto Lazio, collegate ad un più razionale sfruttamento del latifondo agricolo<sup>46</sup>. Intorno al 1590, o al 1589 come daterebbero i primi sopralluoghi<sup>47</sup>, il Santo Spirito incarica Ottaviano Mascherino, architetto dell'Ospedale dal 1587<sup>48</sup>, della predisposizione di un piano di razionalizzazione

<sup>43</sup> Ulteriori pagamenti di maestranze per il completamento dell'interno della chiesa si registrano negli anni seguenti, probabilmente fino al 1584, quando lo scalpellino mastro Francesco da Cortona riceve un pagamento a saldo dai massari Ercolano di Cillo, Biagio di Pietro, Raffaello di Luca (Archivio Comunale di Manziana, *Atti consiliari*, vol. 1577-1616, f. 10v, cit. in CARAFA, CURCIO 1980, p. 124).

<sup>44</sup> TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 115; VECCHIARELLI 1984, p. 2. I primi amministratori della comunità agricola, Biagio di Pippo fiorentino, Cruciano di Andrea e Giommo di Cillo perugini, denunciano l'origine umbro-toscana del cospicuo flusso migratorio di maestranze agricole nel territorio (CARAFA 2005, pp. 9, 81 n. 40). Nei documenti notarili successivi, la località sarà ormai definita dal nuovo toponimo di *Castrum* o *Communitas Mantianae*.

<sup>45</sup> Sulla fondazione di Oriolo Romano e sui modelli teorici e ideali cinquecenteschi rimando al pionieristico studio di Arnaldo Bruschi, Arnaldo BRUSCHI, *Realtà e utopia nella città del Manierismo. L'esempio di Oriolo Romano*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1966, pp. 67-108. In particolare l'autore riconosce un legame tra la concezione che animava il programma di Giorgio Santacroce, una comunità urbana regolata secondo gli ideali laici della "buona amministrazione", della "Giustizia", della "Concordia" sociale spinta fino alla partecipazione dei cittadini, e secondo una ordinata matrice formale, e la lezione teorica di Francesco Patrizi, docente presso l'università padovana dove aveva studiato il giovane nobile, autore di un importante testo sul tema, *La città felice* del 1553.

<sup>46</sup> Dal 1550 al 1580 la Tuscia ospitò una prolifica stagione di benessere economico e di sviluppo edilizio, con fondazioni a scala urbana nei centri di Bassano, Sutri, Gallese, Vignanello, Soriano, Bommarzo, Castel Giuliano, Rota, seguendo il modello rappresentato dalla potenza dominante dei Farnese, proprietari dei ducati di Castro e Ronciglione ed artefici della prestigiosa residenza estiva di Caprarola (BRUSCHI 1966, pp. 74-75). Per un'analisi storica e sociale delle singole fondazioni nell'alto Lazio si rimanda tra gli altri a Giorgio ROSSI, *L'agro romano tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Storia e Letteratura, Roma 1988, *passim*.

<sup>47</sup> Livio Vecchiarelli cita alcuni documenti della Comunità che attestano la presenza di Mascherino a Manziana il 14 e il 26 luglio 1589, per poi tornare nei mesi seguenti per rilevare lo stato dei luoghi, addurre l'acqua al cantiere del palazzo in preparazione, visitare le cave e le fornaci locali (ID. 1984, pp. 31-36).

<sup>48</sup> Ma eletto ufficialmente solo il 4 dicembre 1588 con decreto del commendatore Antonio Migliore, come successore del capomastro comacino Marco Mades (CANEZZA, CASALINI 1933, pp. 67-68). Sull'intervento

del centro, della progettazione del nuovo palazzo baronale, fino allora situato presso il palazzo della Fiora (fatto edificare intorno agli anni '70 dal precettore Cirillo) lungo il viale di collegamento verso Quadroni, e dell'ampliamento della chiesa di San Giovanni Battista.

Mascherino (1536-1606), pittore bolognese, concittadino e allievo di Vignola (1507-73), giunto a Roma intorno al 1577 e subito attivo come architetto papale nei cantieri del Vaticano e del Quirinale fino al 1585 sotto il pontificato del conterraneo Gregorio XIII Boncompagni (1572-85)<sup>49</sup>, era considerato assieme al Volterra il miglior architetto sulla piazza romana di quegli anni. Probabilmente la concentrazione degli incarichi sotto il pontificato di Sisto V nelle mani di Giacomo Della Porta, nuovo architetto di San Pietro e definitivo esecutore della cupola in soli 22 mesi, e dell'onnivoro Domenico Fontana, già al servizio del cardinale Peretti Montalto prima del 1585, determinò l'orientamento del Mascherino su nuove committenze, favorite dalla presenza nel ruolo di precettore del Santo Spirito dei bolognesi Teseo Aldovrandi (1575-82) e Giovan Battista Ruini (1582-88)<sup>50</sup>. Per l'Arcispedale aveva già realizzato intorno al 1586-88, assieme a una spina edilizia su Borgo Santo Spirito (via dei Penitenzieri, 1586-91)<sup>51</sup>, una cappella con altare<sup>52</sup> e la facciata della chiesa di Santo Spirito in Sassia a Roma, rimasta incompiuta dopo il cantiere di Antonio da Sangallo il Giovane del 1538-43<sup>53</sup>, importante edificio chiesastico controriformato che avrebbe innescato un processo tipologico di allargamento della navata centrale nel terzo quarto del secolo XVI, influenzando anche la riconfigurazione della chiesa manzianese.

di Mascherino nel piano urbano di Manziana, cfr. in ultimo anche F. Colonna, *Ottaviano Mascarino e la ridefinizione "alla moderna" del borgo di Manziana*, in M. Ricci (a c. di), *Mascariniana: studi e ricerche sulla vita e le opere di Ottaviano Mascarino*, Campisano Editore, Roma 2016, pp. 135-154.

<sup>49</sup> Jack WASSERMAN, *Ottaviano Mascarino and his drawings in the Accademia Nazionale di San Luca*, Libreria Internazionale "Modernissima", Campisano Editore, Roma 1966, pp. 5-6; ID., *Studies on Ottaviano Mascarino*, in "Marsyas. Studies in the History of Art", XI, 1962-1964 (1964), p. 72. Sul rapporto tra Vignola e il Mascherino, rimando al recente contributo in Maurizio RICCI, *Bologna in Roma, Roma in Bologna. Disegno e architettura durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585)*, Campisano Editore, Roma 2012, pp. 119-127 e in ultimo a Isabella SALVAGNI, ad vocem "Nonni, Ottaviano detto Mascherino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, 2013, pp. 708-714 (709-710).

<sup>50</sup> CANEZZA, CASALINI 1933, pp. 62-63.

<sup>51</sup> Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca (d'ora in avanti AASL), *Fondo Mascarino*, dis. 2370. Cfr. anche CANEZZA, CASALINI 1933, p. 67. Collegata alle iniziative edilizie del S. Spirito nell'area tra Borgo e il Tevere è una straordinaria raccolta secentesca di rilievi e progetti (piante, prospetti e sezioni a colori) di abitazioni e botteghe a schiera lungo Borgo Vecchio, Borgo Santo Spirito, via della Lungara, in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1459, "Catasto di case del S. Spirito", che restituisce con grande freschezza il vitale rapporto con il fiume della riva destra tra Vaticano e Trastevere. Tra gli altri, meritevole di approfondimento è un progetto per un Granaio nuovo di fronte alla porta S. Spirito forse di Carlo Fontana (dis. 13bis). Altre raffigurazioni del XVII sec. di abitazioni di competenza del S. Spirito, nella zona tra Borgo e la Lungara e in altri rioni di Roma, sono in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1460.

<sup>52</sup> Iniziata intorno al marzo 1587 e 'collaudata' il 19 agosto 1588 (CANEZZA, CASALINI 1933, p. 67).

<sup>53</sup> Come la porta, iniziata nel 1543, lasciata incompiuta alla sua morte nel 1546; cfr. in ultimo Gianfranco SPAGNESI, *L'Ospedale di Santo Spirito e il rione Borgo*, in CAPPELLETTI, TAGLIARINI 2001, pp. 47-60 (53).

L'architetto mantenne come un riferimento costante l'opera del Vignola, del quale disegnò i rilievi di molte fabbriche, inserendosi in alcuni cantieri e condividendone alcuni colti orientamenti di fondo. Sembra probabile la sua presenza alternata al Vignola nel complesso *iter* progettuale dell'enigmatica architettura parlante di palazzo Bocchi a Bologna, iniziato nel 1545, di cui conosciamo alcune planimetrie caratterizzate dall'immane suggerimento del Mascherino di un corpo scala ellittico<sup>54</sup>, e dove intorno al 1562 potrebbe aver disegnato il possente portale su colonne rustiche con frontone triangolare, poi sostituito dalla balconata del piano nobile<sup>55</sup>. Un'analogha oscillazione tra scelte progettuali ed esecutive del massiccio ingresso di rappresentanza è solo uno degli elementi che collega il palazzo baronale di Manziana, ora conosciuto come palazzo Tittoni, con la duratura influenza di Vignola. Portale disegnato secondo un modello del palazzo rustico o fortificato, che trova una tardiva soluzione definitiva proprio in continuità con altri esempi del Mascherino, come nelle proposte ad arco bugnato per palazzo Petriani a Roma (poi Monte di Pietà) disegnate intorno al 1594-1600<sup>56</sup>.

Nel palazzo baronale di Manziana, realizzato tra 1590 e 1598<sup>57</sup>, sono riconoscibili numerosi caratteri del lessico vigolesco, derivanti in particolare dal modello del primo nucleo di palazzo Borghese presso via Ripetta a Roma, iniziato da Vignola intorno al 1560, tenendo in conto le dovute distinzioni di scala, rappresentatività e ambien-

<sup>54</sup> AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2505, 2506, 2507.

<sup>55</sup> WASSERMAN 1966, p. 18; RICCI 2002, pp. 311-312; FAGIOLO 2007, pp. 52-62; RICCI 2012, pp. 23-24. Collegato all'arcano prospetto bolognese incentrato su un oculo baricentrico sopra l'ingresso è anche il fronte posteriore del palazzo dei Capitani del Popolo ad Ascoli, con portale a bugnato traforato nel concio di chiave (Fabio MARIANO, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al Liberty*, Nardini, Fiesole 1995, fig. 352). Sull'attività bolognese di Vignola cfr. anche Richard J. TUTTLE, *Jacopo Barozzi da Vignola a Roma e nello Stato Pontificio*, in Claudia CONFORTI, Richard J. TUTTLE (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Electa, Milano 2001, pp. 118-120.

<sup>56</sup> AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2420, 2421, 2422. Realizzato sulla base di preesistenze molto antiche nel secondo '500 come residenza del cardinale Prospero Santacroce, il palazzo fu venduto nel 1589 ai Petriani di Amelia, e acquistato nel 1604 dal Monte di Pietà, che ne affidò il restauro e l'ampliamento a Carlo Maderno, architetto del Monte fino al 1625. A questi succedette Bartolomeo Breccioli, e nel 1638 Francesco Peparelli, il quale completò i corpi di fabbrica verso Trinità dei Pellegrini contestualmente all'edificazione della frontistante S. Salvatore in Campo (Gianfranco SPAGNESI, *Una storia per gli architetti, Carocci*, Roma 1989, pp. 68, 78 n. 3). Il cantiere di questo edificio avrebbe comportato gravi amarezze per il Mascherino, con il crollo delle scale che aveva edificato, a cui probabilmente vanno collegati i ripetuti conflitti con la committenza del S. Spirito e una conseguente progressiva infelicità dei suoi ultimi anni di vita. Tuttavia non mancò di essere celebrato, con l'elezione a console dell'Accademia di S. Luca nel 1602 e a principe nel 1606 (WASSERMAN 1966, pp. 4-5, 36-37).

<sup>57</sup> Il cantiere viene avviato all'inizio del 1590 sotto la guida dei capomastri Giovannino da Piacenza e Pietro da Bellinzona, poi sostituiti da altri fabbricieri lombardi, subendo probabilmente un'interruzione intorno al 1593-94. Il 22 ottobre 1596, ancora incompiuto, ospita la firma della nuova Convenzione e le riunioni del Consiglio Generale della Comunità, qui trasferite dalla chiesa di S. Giovanni Battista; nel 1598 la fabbrica è ancora attiva (VECCHIARELLI 1984, pp. 36-38; 49). I disegni relativi al palazzo di Manziana, finora datati intorno al 1596, andrebbero dunque anticipati di alcuni anni (WASSERMAN 1966, pp. 181-183; Paolo MARCONI, Angela CIPRIANI, Enrico VALERIANI, *I disegni di architettura dell'Archivio storico dell'Accademia di San Luca*, De Luca, Roma 1974, p. 25).

tazione<sup>58</sup> (Fig. 3): l'organizzazione di un blocco edilizio pieno e massiccio, ma scandito da una rigorosa regola proporzionale geometrica e da un ritmo compositivo che ne accentua il valore di rappresentanza; il graduale assorbimento del bugnato basamentale (a Manziana circoscritto esclusivamente ai cantonali e al portale) nella superficie intonacata dei livelli superiori; la delicata sbalzatura dei piani dei prospetti con fasce piatte di lieve aggetto; l'impiego raddoppiato della fascia marcapiano, a mediare la zona di transizione tra livello terreno e piano nobile (con il cordolo inferiore a contatto col bugnato ispessito da conci scarsamente levigati), e tra piano nobile e mezzanino; la grande marcatura dell'asse mediano, pur nella differenza tra il solenne impalcato di palazzo Borghese (portale su colonne libere sormontato da un balcone sporgente e da una campata ad arco inclusa in un telaio classico timpanato) e il palazzo di Manziana, dove Mascherino, dopo l'ipotesi iniziale di una loggia<sup>59</sup>, vagamente ispirata al suo fastigio del belvedere per il palazzo del Quirinale (1577-1585)<sup>60</sup>, replicato anche nel disegno di un'altana non eseguita<sup>61</sup>, opta per un portale rustico ad arco sormontato da un leggero balconcino e da un finestrone serrato tra larghe paraste (Fig. 4-5). Anche questi piedritti proseguono idealmente la linea dei montanti inferiori, fornendo la base per un possibile coronamento timpanato, affine al precedente di palazzo Borghese, poi in realtà escluso dalle ipotesi progettuali<sup>62</sup>.

### Il piano del Mascherino. Vincoli obbligati e tracce e ideali

Il piano originario del Mascherino fondava su una matrice geometrica regolare, di ispirazione rinascimentale, definita dall'intersezione ortogonale di due coppie di strade a disegnare i confini della piazza centrale, imperniata sulla fontana baricentrica polilobata<sup>63</sup> (Fig. 6). La piazza era delimitata dalle quinte del palazzo ba-

<sup>58</sup> La lunga storia di espansione edilizia di palazzo del Giglio, poi palazzo Borghese (ca. 1560-1623), avrebbe conosciuto un esito quasi definitivo con l'intervento di Flaminio Ponzio, dopo l'acquisto della proprietà nel 1605 da parte di Camillo Borghese, poco prima di essere eletto papa sotto il nome di Paolo V (cfr. Howard HIBBARD, *The Architecture of the Palazzo Borghese*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", 27, 1962, e in ultimo Joseph CONNORS, *Alleanze e inimicizie: l'urbanistica di Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 17-20).

<sup>59</sup> Come visibile in un disegno che presenta forse una primitiva idea del palazzo, con una fascia bugnata al pianterreno nella sezione centrale, una loggia su colonne al piano nobile, un attico coperto a tetto inclinato, poi espunto negli altri disegni del Mascherino (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2585).

<sup>60</sup> Jack WASSERMAN, *The Quirinale Palace in Rome*, in "The Art Bulletin", XXIV, 1963, pp. 204-244 1963, pp. 219-220 e *passim*.

<sup>61</sup> Proposta in quello che può considerarsi il progetto definitivo, con l'eliminazione dell'attico sopra il mezzanino del piano nobile, e l'aggiunta di un'altana baricentrica di tre campate (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2555).

<sup>62</sup> Tale soluzione sintattica doveva essere stata considerata dal Mascherino anche per un altro portale rustico del palazzo, forse uno degli ingressi al giardino o alle scuderie, con piedritti e architrave fortemente bugnati coronati da un pesante timpano (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2556).

<sup>63</sup> La vasca a quadrifoglio, con fonte a calice e valve di conchiglia alle estremità, fu realizzata dopo la morte del Mascherino, integrata da aggiunte nel 1722 per iniziativa del precettore monsignor Sinibaldo Doria, e completata nel 1733 in coincidenza del collegamento della città con la fonte potabile dell'Acqua della Palombara, in sostituzione di una sorgente ormai in via di esaurimento (VECCHIARELLI 1984, pp. 56 e 97bis).

ronale (in alto), dalla sporgenza della chiesa di San Giovanni Battista serrata tra due corpi ausiliari arretrati (a sinistra), da un fronte omogeneo di abitazioni con stalle e botteghe (in basso)<sup>64</sup>, da un recinto murato verso una zona a vigne, giardini e fontanili alimentati dall'acquedotto di Boccalupo declinante verso il lago di Bracciano (sulla destra). Questo limite murato che definiva il tracciato di una "strada bassa", larga 35 palmi, quanto le altre confluenti sulla piazza ma giacente su un piano inferiore collegato da scalette, rimandava ai modelli dei giardini murati, degli *horti* terrazzati come giardini pensili (gli Horti Farnesiani sul Palatino), dell'*hortus conclusus* (come i giardini segreti di Caprarola o nella villa Gambara Lante di Bagnaia), realizzati in gran numero da Vignola tra Roma, Piacenza e il viterbese, e sperimentati dal Mascherino in diversi progetti di palazzi collegati a spazi a verde<sup>65</sup>. La frontiera murata verso il lago, che lasciava scorgere lo spettacolare panorama solo dopo aver solcato il varco tra spazio urbano e i giardini del belvedere, doveva costituire una sorta di barriera filtrante, da collegare ai sistemi di schermatura impiegati ad esempio da Ammannati a villa Giulia a Roma, per mediare il passaggio dal primo al secondo cortile e alla visuale sul ninfeo interrato<sup>66</sup>. Vincolato da questioni di carattere catastale, il disegno originario sarebbe stato modificato con l'esecuzione sul lato verso il lago, in luogo del previsto filtro murario, di una cortina discontinua di abitazioni, poi demolite nel corso del '900 aprendo l'invaso urbano verso un affaccio libero sul panorama lacustre<sup>67</sup>.

Lo schema del palazzo connesso a una piazza aperta su un lato, con spettacolari affacci sul paesaggio naturale o urbano, collegato ad archetipi rinascimentali come Pienza o piazza del Campidoglio (che proprio nel 1603 veniva interessata dalla ripresa dei lavori per il completamento del progetto michelangiolesco)<sup>68</sup>, traspare sottilmente nel destino esecutivo del progetto del Mascherino. Pur regolamentato dall'involucro regolare della grande piazza centrale, l'impianto urbano mantiene infatti alla radice la combinazione di due assialità dominanti non perfettamente ortogonali (come invece prevedevano i disegni del Mascherino), ma incidenti secondo un angolo di circa 80°, in nome del quale si potrebbe anche leggere in filigrana un ideale apparentamento dell'impianto di Manziana con le straordinarie matrici trapezoidali ad illusorio avvicinamento del fondale, caratterizzate da analoghe inclinazioni tra i lati, di piazza del Campidoglio e della primitiva piazza *recta* di fronte alla basilica di San Pietro<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> VECCHIARELLI 1984, p. 71.

<sup>65</sup> Come in palazzo Alessandrino, palazzo Girault-Torlonia alla Traspontina, palazzo Verospi al Corso, palazzo Aldobrandini a piazza Rondanini (WASSERMAN 1966, p. 31).

<sup>66</sup> FAGIOLO 2007, pp. 82-89.

<sup>67</sup> STURM 2002a, p. 158.

<sup>68</sup> Klaus GÜTHLEIN, *Il Campidoglio nel Seicento. Il "Palazzo Nuovo" o "Museo Capitolino"*, in Aurora SCOTTI TOSINI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, Electa, Milano 2003, pp. 210-213.

<sup>69</sup> GÜTHLEIN 2003, pp. 212-213. Sulla genesi della piazza *recta* di San Pietro rimando solo in ultimo a Christof THOENES, *Sostegno e adornamento. Saggi sull'architettura del Rinascimento: disegni, or-*

L'orientamento degli assi urbani risultava fortemente vincolato dalle preesistenze monumentali e viarie insistenti sul fulcro dell'insediamento originario, poi razionalizzato dal Mascherino: lo storico rettilineo di accesso sud-ovest (attuale via Roma), passante tangenzialmente all'area recintata della cappella della Madonna delle Grazie, già esistente come chiesa baronale intorno al 1575 e integralmente ricostruita nel 1724<sup>70</sup> (percorso che sarebbe stato ulteriormente sottolineato nel 1624 con la fondazione all'ingresso dell'abitato della cappella rurale della Madonna di Loreto, collegata al culto lauretano)<sup>71</sup>. Su una giacitura quasi ortogonale, l'antica via Lungara<sup>72</sup>, di collegamento con la borgata di Quadroni alle falde del Monte Sassano, con Canale Monterano e con l'innesto alla viabilità principale, successivamente enfatizzato dalla fondazione dell'Oratorio della Maddalena all'incrocio con la strada proveniente da Oriolo, e nel 1735 dalla chiesa del Carmine di Quadroni<sup>73</sup>, posta a fondale prospettico del lungo cannocchiale proveniente dalla piazza di Manziana. L'importanza strategica di questo asse era data anche dalla presenza del cinquecentesco palazzo dei Commendatori, il palazzo della Fiora, affiancato dall'"Entrone" (ribattezzato in età postunitaria Porta Garibaldi), una porta rustica con massiccio portale ad arco bugnato e edicola superiore con meridiana, che introduceva a un viale di collegamento con le tenute coltivate del Santo Spirito, elemento forse rivisitato da Mascherino sotto l'accezione albertiana dell'arco trionfale di connessione scenografica tra il "Foro" mercantile urbano e la *via Regia*, la più importante della città, imprimendo così alla strada un valore aggiunto di priorità gerarchica<sup>74</sup>.

*dini, magnificenza*, Electa, Milano 1998, pp. 24-27; Leonardo BENEVOLO, *San Pietro e la città di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 42-43 e *passim*. Sul tema della piazza trapezia, come elemento di scelta progettuale a scala urbana e architettonica, rimando in particolare al saggio di Enrico GUIDONI, *Gli spazi urbani trapezi. Storia e interpretazione di un modello progettuale*, in ID., *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Kappa, Roma 1992, pp. 199-208 (202).

<sup>70</sup> Piccolo impianto ad aula con facciata a edicola aperta da un portale incorniciato e da finestre quadrate laterali, affiancato da un campanile quadrato e forse da un piccolo cimitero. Centro di devozione popolare, la cappella testimonia con un'iscrizione la protezione concessa dalla Vergine alla popolazione locale in occasione della peste del 1756 (TOMASSETTI 1979, vol. III, p. 115; CARAFA, CURCIO 1980, pp. 134-135; STURM 2002a, p.160).

<sup>71</sup> Modesta cappella rurale ad aula, con prospetto a edicola aperto da finestre basse devozionali connesso a un campaniletto a vela (CARAFA, CURCIO 1980, pp. 138-139; VECCHIARELLI 1984, p. 18; STURM 2002a, p. 160).

<sup>72</sup> VECCHIARELLI 1984, p. 71.

<sup>73</sup> Fatta realizzare da monsignor Pietro de Carolis arcivescovo di Traianopoli, già governatore di Viterbo e Civitavecchia e precettore del Santo Spirito dal 1729 al 1739, il cui nome è legato anche alla nuova alimentazione della fontana di Manziana nel 1733 (CARAFA, CURCIO 1980, p. 116; VECCHIARELLI 1984, p. 93; STURM 2002a, p. 160).

<sup>74</sup> STURM 2002a, pp. 158-159. Ancora una volta torna utile il riferimento agli interventi vignoleschi a Bologna, con la scenografica connessione tra Piazza Maggiore e la via Regia attraverso un arco trionfale, secondo i dettami delle teorie vitruviano-albertiane (FAGIOLO 2007, p. 48). Tramite la saldatura tipologica dell'arco rustico di accesso alle ville o alle vigne e quello Trionfale di accesso al 'Foro' urbano, si stabilisce inoltre un legame tra le zone produttive, introdotte dall'arco trionfale rustico, e la lunga tradizione mercantile del Rinascimento, cui si collega idealmente la fondazione della nuova città del Santo Spirito.

Nonostante tali vincoli, le assialità concepite dal Mascherino determinano lo sviluppo urbano secondo rapporti regolari. Così l'asse di simmetria della piazza e del palazzo baronale, intersecandosi con l'asse viario sghembo da sud-ovest, definisce il punto iniziale del tracciamento della cortina residenziale della piazza (Fig. 7). E l'articolazione degli isolati urbani, scanditi da due sistemi a pettine attestati lungo i due assi urbani, potrebbe rispondere ad una sequenza periodica, determinata presumibilmente dalla spartizione catastale delle primitive concessioni in enfiteusi degli anni '60-'70 del Cinquecento. L'accesso meridionale a Manziana, inoltre, potrebbe porsi in relazione con il grande rettilineo Oriolo-Monteverginio, secondo un generale andamento Nord-Est Sud-Ovest, che rifletterebbe un orientamento ancestrale, grossomodo ortogonale all'*axis Urbis Romae* di scala regionale, verso una strada romana proveniente dall'Aurelia costiera, ancora affiorante nella Selva di Manziana, forse in antico fiancheggiata dalle ali colonnate di un ipotetico tempio della Bona Dea, la cui esistenza è per ora solo supposta dagli archeologi studiosi dell'area<sup>75</sup>. Anche l'invaso della piazza centrale, definito dalla regolarizzazione del nuovo palazzo baronale, considerandone l'interezza complessiva inclusiva della giacitura della chiesa primitiva sulla sinistra, fino all'area cimiteriale più antica recintata da un profilo absidato, sembra ispirarsi a regole proporzionali di origine rinascimentale, sancite dalla trattatistica albertiana e dalla sua applicazione in ambienti culturali e artistici ben noti al Mascherino<sup>76</sup>. Ulteriori riferimenti proporzionali dovettero influenzare il tracciamento del giardino segreto cinto da mura e dotato di una fontana baricentrica, duplicazione del settore quadrato della piazza pubblica, e nel ritaglio urbano intorno all'isolato baronale.

## Il palazzo baronale

Il nuovo spazio urbano esprimeva con eloquenza l'enfasi scenografica della visione assiale, secondo un'attitudine prospettica applicata volentieri dal Mascherino nelle sue architetture civili<sup>77</sup>, con la strada del Loreto che introduceva ad una vista centrale sul palazzo, inquadrato dai due torrioni costruiti sulle rovine dell'antico castello e preceduto dalla scena d'acque della fontana quadrilobata. De-

<sup>75</sup> STURM 2002b, pp. 53, 74 n. 96.

<sup>76</sup> Come Piazza Maggiore a Bologna, ristrutturata nel suo margine orientale nel 1565-68 con l'inserimento del palazzo dei Banchi su progetto di Vignola, che si era progressivamente andata configurando come una reincarnazione del Foro antico, che, secondo Alberti, misurava in larghezza due terzi della lunghezza, e che, nelle traduzioni moderne, avrebbe dovuto conformarsi secondo una matrice a doppio quadrato, «tale che le altre parti costruite all'intorno corrispondano proporzionalmente all'area scoperta, di modo che quest'ultima non appaia troppo vasta, se le strutture circostanti sono troppo basse, o troppo stretta, se recinta da costruzioni troppo alte. Assai opportuna sarà un'altezza che misuri un terzo della larghezza del foro, o almeno di due settimi» (Leon Battista ALBERTI, *L'Architettura*, ed. a c. di Paolo PORTOGHESI, Giorgio ORLANDI, Il Polifilo, Milano 1966, libro VIII, cap. 6), da lui forse suggerita ad Eugenio IV per un'altra storica piazza mercantile, Campo de' Fiori a Roma.

<sup>77</sup> WASSERMAN 1966, pp. 30-31.

stinato a residenza estiva dei Precettori dell'Ospedale, ma anche centro del governo feudale e luogo di convocazione del Consiglio della comunità, il palazzo fu concepito come una residenza signorile rurale, dagli accentuati caratteri fortificati<sup>78</sup>. Il progetto prevedeva un equilibrato proporzionamento del nuovo edificio con le preesistenze, con un prospetto a sette campate stretto tra due corpi a torre, e un'organizzazione planimetrica disposta su un piano seminterrato e tre livelli fuori terra. Il modulo assiale si componeva di un vestibolo d'ingresso e di un lungo salone ortogonale, terminante in una loggia sul retro, collegata al giardino inferiore tramite una terrazza sporgente e due lunghe rampe di scale, secondo un modello sequenziale che avrebbe trovato una celebrata espressione nel piano nobile di palazzo Barberini al Quirinale (*Fig. 8*). La zona di rappresentanza centrale doveva essere sormontata al piano nobile da una solenne loggia colonnata verso la piazza, poi contratta nell'evoluzione progettuale in un semplice balconcino con finestroni; intorno si articolava una corona di cinque camere più una cappella privata, documentata fino al '700. Adiacente all'ingresso era previsto un corpo scala monumentale a profilo ellittico, secondo uno schema sperimentato dal Mascherino al Quirinale e in molti altri progetti<sup>79</sup>. Tra il blocco centrale quadrato e i due bastioni liminari rettangolari destinati a granai, fienili e stalle<sup>80</sup>, due ulteriori cortili recintati mediavano il passaggio dalla residenza vera e propria agli ambienti di servizio, imparentando planimetricamente il palazzo manzianese con celebri archetipi romani, come nell'articolazione verso il Tevere di palazzo Farnese<sup>81</sup>. L'ipotesi progettuale venne progressivamente semplificata nel corso del cantiere, con l'eliminazione dello scalone assiale di accesso dalla piazza<sup>82</sup>, della scala ovale, dell'attico sopra il mezzanino del piano nobile<sup>83</sup>, e probabilmente dell'altana baricentrica. Forse agli interventi voluti nel 1792 dal precettore Francesco degli Albizi<sup>84</sup> potrebbero imputarsi alcune difformità rispetto all'edificio progettato dal Mascherino, tese ad accentuarne gli aspetti di rappresentanza e la funzionalità dei piani su-

<sup>78</sup> VECCHIARELLI 1984, p. 35.

<sup>79</sup> Si vedano ad esempio i progetti per la chiesa di Santo Spirito dei Napoletani (1584) e per la Loggia dei Negozianti (1585) a Roma, in AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2359, 2369.

<sup>80</sup> Nel primo schema di articolazione del palazzo, «Pianta del sito e del palazzo da farsi alla manciana» (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2553), nella stecca di servizi sulla sinistra vengono collocati il Dazio e i granai comuni, e a destra 'sinario' e cantina a livello inferiore; tale distribuzione funzionale è confermata nella pianta del piano nobile (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2554), dove sono indicate a destra le funzioni: «sopra fenile / sotto stalla». Tale disposizione viene invertita nella pianta forse non autografa del Mascherino (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2584), che assieme a un solenne prospetto (dis. 2585) riproduce un'ipotesi di assetto del palazzo poi non del tutto eseguita, presentando sul margine sinistro della proprietà una vasta scuderia aperta verso la strada della Fina, e sulla destra i «granai della comunità» di Manziana.

<sup>81</sup> WASSERMAN 1966, p. 31.

<sup>82</sup> Visibile nella planimetria generale «Pianta del sito e del palazzo da farsi alla manciana», AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2553.

<sup>83</sup> Proposto nel disegno AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2585.

<sup>84</sup> VECCHIARELLI 1984, p. 21. Allo stesso committente vanno riferite modifiche nella chiesa di San Giovanni Battista.

periori, con l'enfatica trasformazione della cordonata d'ingresso in forma semi-circolare, l'aggiunta degli attici sulle torri medievali (i *turrioli* poi demoliti nel 1967 a causa della loro instabilità<sup>85</sup>) la modifica delle finestre del mezzanino<sup>86</sup>.

### Gli altri edifici

Mascherino disegnò anche il progetto per gli edifici residenziali frontistanti il palazzo<sup>87</sup> (concepiti secondo uno schema di case-bottega a doppio livello, servite da passaggi coperti o "*sciortorii*"<sup>88</sup>, già proposto in numerosi progetti abitativi a schiera a Borgo e nel Ghetto di Roma<sup>89</sup>), alcune case dei Molinari della Mola ai Pontoni presso l'antica chiesa della Fiora<sup>90</sup>, guadagnando anche lo spazio per un'abitazione personale, forse identificabile con un edificio lungo la strada che ancora porta il suo nome<sup>91</sup> (*Fig. 9*).

Il disegno del prospetto per Santa Maria della Fina<sup>92</sup> è probabilmente da leggere come un'iniziale proposta di riconfigurazione della chiesa di San Giovanni Battista, dove sarebbe stato trasferito il titolo dell'antica chiesa in un altare dedicato. L'effettivo ampliamento della facciata di San Giovanni Battista richiama questo progetto, con un corpo centrale scandito da piatte lesene e dalle insegne del Santo Spirito, la croce a doppia traversa e la colomba tra raggi dorati (*Fig. 10*). La giustapposizione, forse in un secondo momento, di due corpi laterali non trovava corrispondenza in nuove navate o cappelle, ma nell'avanzamento sulla piazza di que-

<sup>85</sup> Documentati nei disegni del 1853 in ASR, *Ospedale del S. Spirito*, b. 1475, e nelle foto dei primi del '900 (VECCHIARELLI 1984), pp. 37, 45-46; STURM 2002a, p. 160.

<sup>86</sup> Altre trasformazioni sarebbero state eseguite nel corso del '900, quando il passaggio alla proprietà Tittoni fu sancito dall'eliminazione della seconda traversa dallo stemma a croce dell'Arciospedale per ricavarne un magniloquente emblema a "T".

<sup>87</sup> AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2552, casa trifamiliare destinata ai tre vicini «Rinaldo, Joannino e Cecchino». Una presenza costante a Manziana del Mascherino, nella fase di progettazione ed esecuzione del nuovo impianto urbano, è anche documentata da incarichi minori, come alcune stime di abitazioni, ad esempio quella per alcune case di Quadroni proveniente dall'Archivio Comunale di Manziana del 18 maggio 1590 pubblicata in VECCHIARELLI 1984, p. 75.

<sup>88</sup> Piccole corti interne destinate al ricovero e all'allevamento di animali domestici, dove al rientro dai campi le bestie da soma venivano "sciolte" (da cui «sciortorio») e liberate dai pesi che trasportavano (VECCHIARELLI 1984, p. 71).

<sup>89</sup> Cfr. ad esempio AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2375, 2376.

<sup>90</sup> Così a mio avviso potrebbe interpretarsi il disegno ancora non identificato AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2569, contrassegnato da alcune didascalie che indicano sulla mappa le abitazioni di proprietà, quelle da affittare, le case dei molinari, la chiesa, e la «Casa dove sta il prete Rovinata» (MARCIONI, CIPRIANI, VALERIANI 1974, p. 26).

<sup>91</sup> Nelle planimetrie progettuali per il palazzo (AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2553) compare già in didascalia la menzione di una «possessione del Mascarino», comprensiva di una «casa della detta possessione» sul fianco sinistro del palazzo, possibile frutto di transazioni con l'Ospedale del Santo Spirito, forse funzionale a stazione mediana tra i cantieri romani e la città natale della moglie, Roccastrada presso Siena, dove si recò ripetutamente almeno tra il 1578 e il 1582 (WASSERMAN 1966, pp. 4, 181).

<sup>92</sup> AASL, *Fondo Mascarino*, dis. 2551, «Chiesa della Manciana di San Spirito per Santa Maria della Fina».

gli ambienti della canonica che nella planimetria generale comparivano in posizione arretrata<sup>93</sup>. La scelta di allargare la facciata con due nuove campate asimmetriche, interpretata da Wasserman come un'indulgenza di fine carriera a suggestioni vignolesche e forse frutto dell'esecuzione di costruttori locali su disegno dell'architetto<sup>94</sup>, in realtà sembra determinata principalmente da esigenze di natura urbanistica, dimostrando una coerenza di atteggiamento con le istanze scenografiche maturate dal Mascherino, a delimitare con una quinta continua la nuova piazza che guadagnava finalmente una definitiva fisionomia unitaria.

<sup>93</sup> Sullo sviluppo edilizio, decorativo e culturale della chiesa di San Giovanni Battista rimando a quanto già scritto in STURM 2002a, p. 159 e precedenti riferimenti.

<sup>94</sup> WASSERMAN 1966, p. 31.



Fig. 1. “Pianta d’una maggior porzione del Territorio della Manziana” (carta agrimensoria, 1766; ASR; da G. Carafa 2005). La zona boscata centrale (B) è indicata in legenda come «Macchia grossa di Ghianda detta la Macchia Grande», e quella in basso a sinistra (C) «Macchia simile detta della Caldara»; a destra in alto, la fornace dell’Eremo (G).

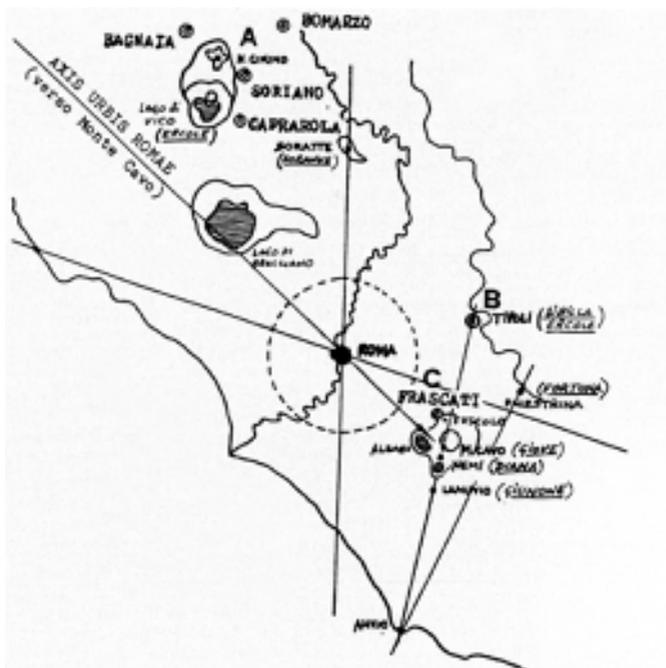


Fig. 2. L’*axis urbis Romae* e gli altri allineamenti storico-mitici di scala regionale (elaborazione di M. Fagiolo da C. Norberg-Schulz 1979).



Fig. 3. Manziana. Palazzo del Santo Spirito. Prospetto sul giardino.

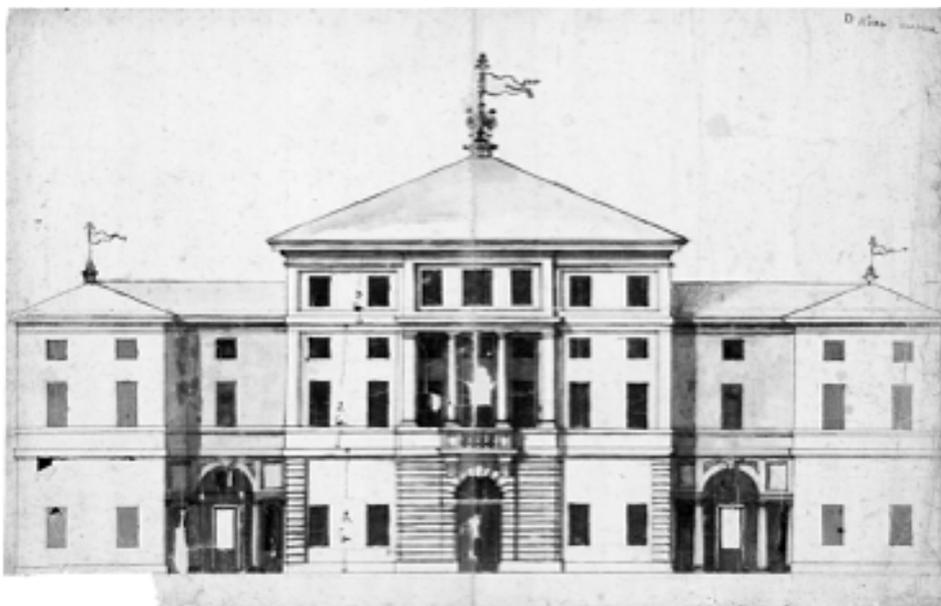


Fig. 4. OTTAVIANO MASCHERINO (attr.). "Case de la Manciana". Primo progetto del palazzo baronale? (disegno a penna e acquerello; AASL, n. 2585). Prospetto.

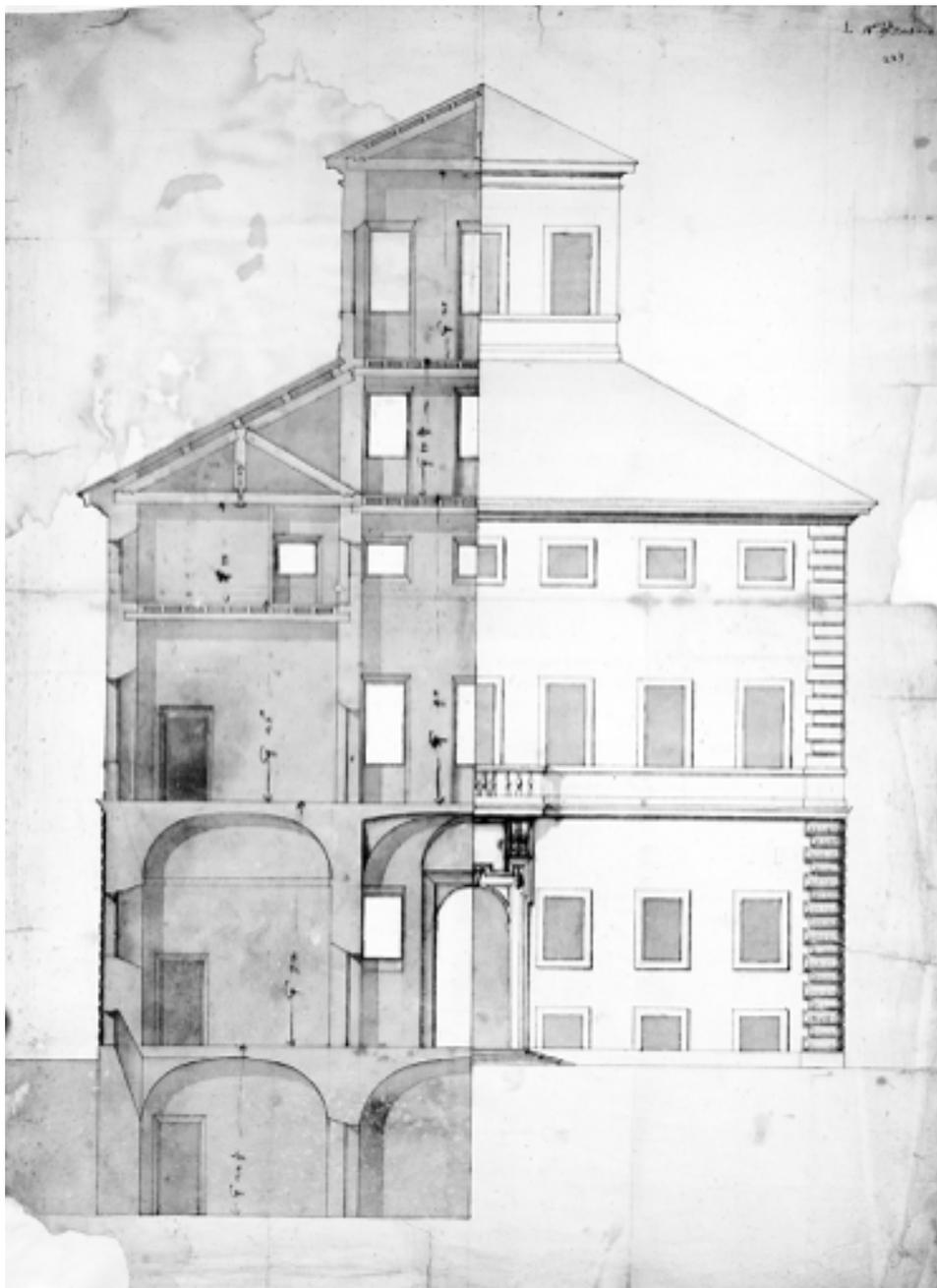


Fig. 5. OTTAVIANO MASCHERINO. “Palazzo per la Manciana di Santo Spirito”. Secondo progetto? (disegno a penna e acquerello; AASL, n. 2555). Prospetto e sezione.

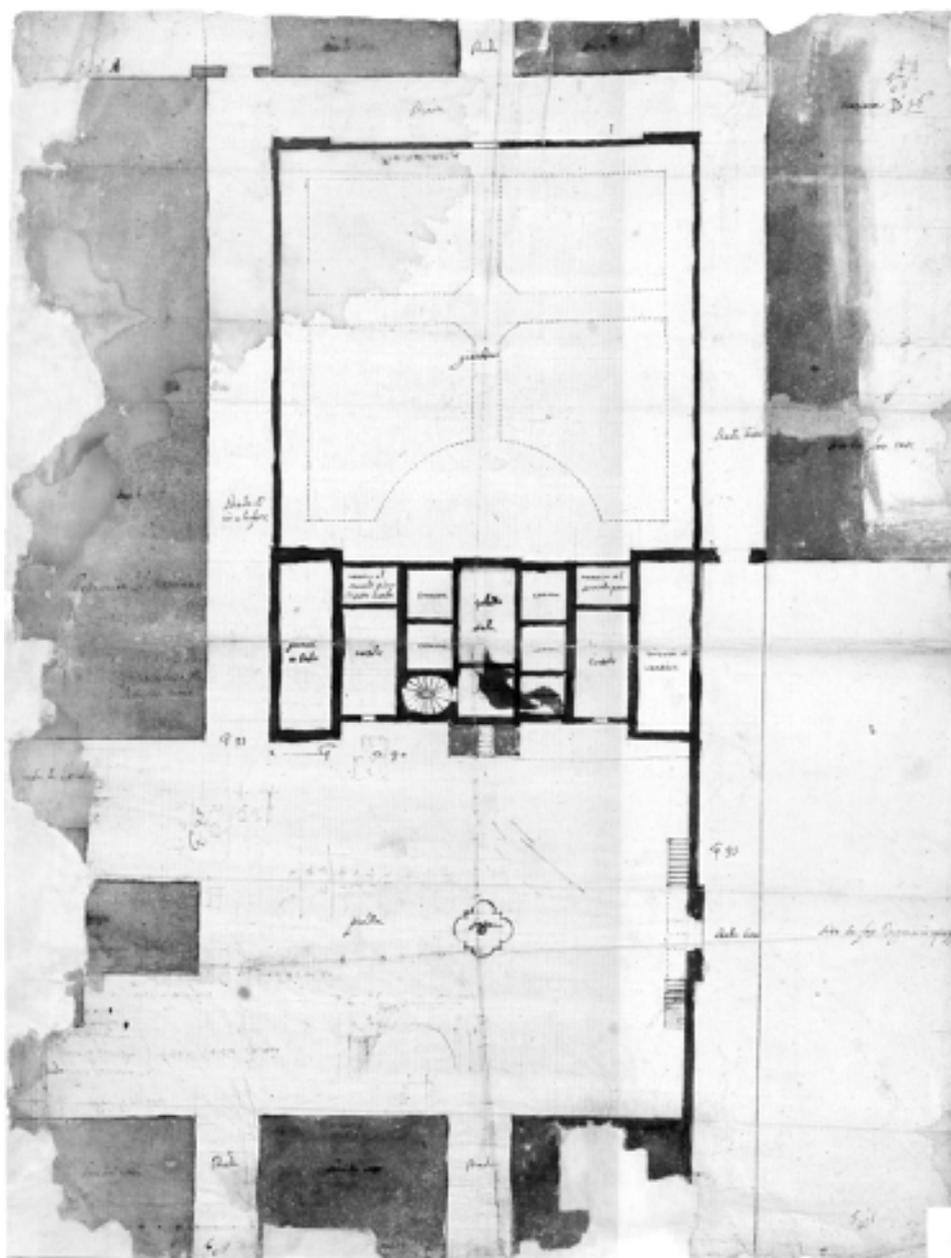


Fig. 6. OTTAVIANO MASCHERINO. “Pianta del sito e palazzo da farsi alla manciana” (disegno a penna e acquerello; AASL, n. 2553).



Fig. 7. Manziana. Cadenza periodica del tessuto insediativo del borgo cinquecentesco, sulla base del Catasto Gregoriano (elaborazione di S. Sturm, S. Occhipinti).

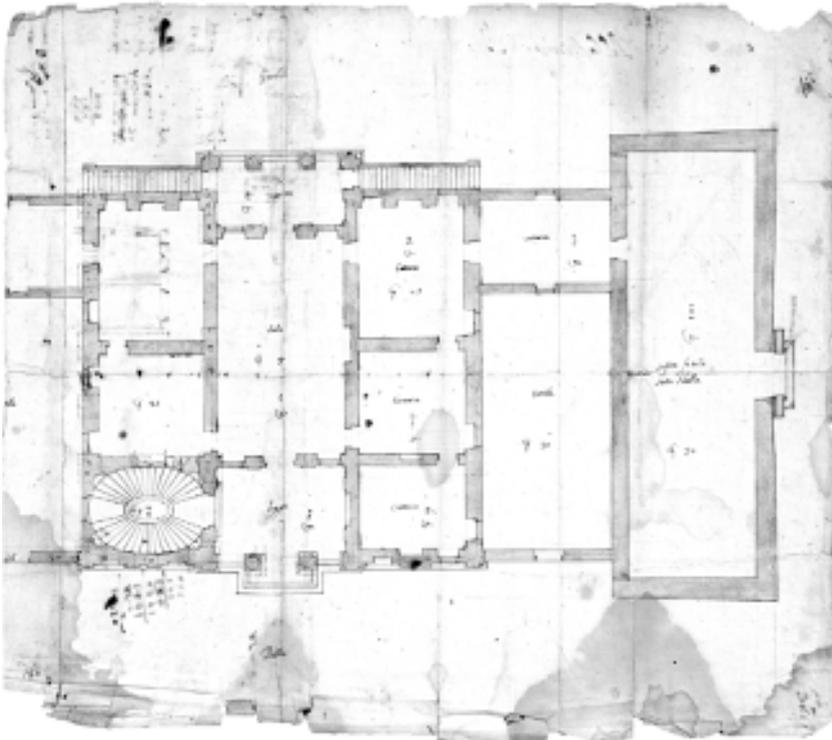


Fig. 8. OTTAVIANO MASCHERINO. "Pel la Manciana di Santo Spirito". Secondo progetto del palazzo baronale? (disegno a penna e acquerello; AASL, n. 2554). Pianta del piano terreno.

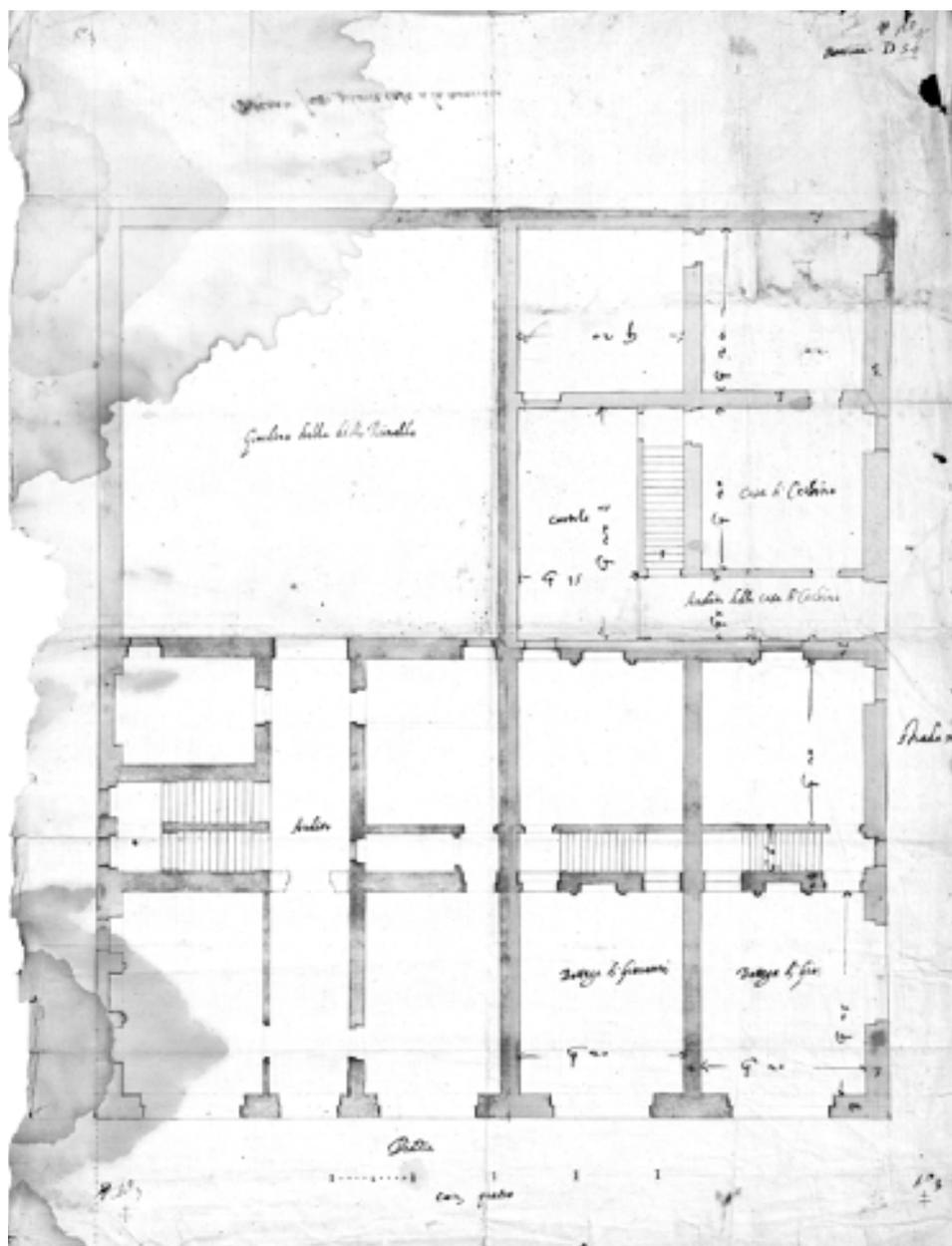


Fig. 9. OTTAVIANO MASCHERINO. "Disegno fatto per certe case a la Manciana" (penna, pastello e acquerello, 1590 ca.; AASL, n. 2552).



Fig. 10. Manziana. Chiesa di S. Giovanni Battista (1570-78 ca., ampliata intorno al 1590).



# IL CARDINALE FLAVIO ORSINI E LA FONDAZIONE DI MONTEFLAVIO

*Stefania Ricci*

## **Abstract**

«In Dei Nomine Amen. Capitoli da osservare per l' Ill.mo et R.mo Sig.r Cardinale Orsino et il Sig.r Don Virginio fratelli a tutti quelli che vorando andare a lavorare et abitare con tutte loro famiglie nella tenuta di Monte Falco...»

Inizia così il Capitolato del 1570 (?) o meglio il contratto stipulato tra il Cardinal Flavio Orsini e gli abitanti di Mercatelli, in fuga dalla tirannia dei Mareri signori di Marsitello, ai quali dal Cardinale veniva data la possibilità di lavorare e popolare la sua tenuta di Montefalco, ormai disabitata: «...Prima se gli consegnerà il luoco dove possano far capanne et case per habitare et chiesa, dichiarando che detti abitatori siano obligati a fare l' ammannimento per detta chiesa; et inoltre si darrà terreno oltre il sito della casa che ce possano fare un poco di horto per uso loro, cognunto a dette case, senza pagare alcuna risposta [...] Item che detti Ill.mi signori non possano fare stare ad abitare niuno altro in detto loco che non piacesse a detti homini di Marsitello...».

L'obbiettivo del cardinale Orsini era quello di ripopolare i possedimenti di famiglia, ed assicurarsi così una rendita sicura, fondando anche un nuovo centro nelle sue terre.

Flavio Orsini era stato eletto cardinale nel 1565, alcuni anni dopo forse già 5, si adoperò per realizzare il suo progetto, che non era solo politico - economico, con buona probabilità si può affermare che era anche un progetto urbano; il cardinale voleva si fondare un nuovo paese nelle sue proprietà, ma aveva ben chiaro come avrebbe dovuto essere strutturato. Una prima analisi sia della storia che del tessuto urbano, ha messo in evidenza la regolarità dell' impianto planimetrico, che fa supporre che non sia stato affidato al caso e alla buona volontà di chi vi risiedeva, anche se bisogna tener presente che il Cardinale ne vide realizzato una piccola parte, in quanto morì nel 1581 e che circa 21 anni dopo la morte, viene terminata costruzione della nuova chiesa parrocchiale di santa Maria Assunta, come si legge nell' iscrizione sull' architrave del portale sul fianco destro della chiesa.

**Parole chiave:** Flavio Orsini, Monte Falco, Monte Flavio, Capitolato.

### The Cardinal Flavio Orsini and the foundation of Monteflavio

«In Dei Nomine Amen. Capitoli da osservare per l' Ill.mo et R.mo Sig.r Cardinale Orsino et il Sig.r Don Virginio fratelli a tutti quelli che vorando andare a lavorare et abitare con tutte loro famiglie nella tenuta di Monte Falco...»

*This is the beginning of the detailed document dated in the year 1570 (?), i.e. a sort of contract stipulated between Cardinal Flavio Orsini and the inhabitants of Mercatelli. They were fleeing from the tyranny of the Mareri lords of Marsitello and the Cardinal gave them the opportunity to work and populate his estate of Montefalco, mostly uninhabited at that time: «...Prima se gli consegnerà il luoco dove possano far capanne et case per habitare et chiesa, dechiarando che detti abitatori siano obligati a fare l'ammannimento per detta chiesa; et inoltre si darà terreno oltre il sito della casa che ce possano fare un poco di horto per uso loro, cognunto a dette case, senza pagare alcuna risposta [...] Item che detti Ill.mi signori non possano fare stare ad abitare niuno altro in detto loco che non piacesse a detti homini di Marsitello...».*

*Cardinal Orsini aimed to repopulate his family possessions, and thus to obtain a secure income by founding a new village on his lands.*

*Flavio Orsini had been elected cardinal in 1565. Five years later, he realized his project, which was not only a political - economic one. It is possible to say probably that it was also an urban project; the cardinal's wishes were to found a new village on his property and he had a clear idea of how it should have been structured. A first analysis of both the history and the urban pattern, highlighted the regularity of its plan, suggesting that it was not entrusted to the case and the good will of those who resided there. We must bear in mind that the Cardinale saw a small part of it, because he died in 1581 and the construction of the new parish church of Santa Maria Assunta ended about 21 years after his death, as stated in the inscription on the architrave of the portal on the right side of this church.*

**Keywords:** Flavio Orsini, Monte Falco, Monte Flavio, Capitolato.

### Il cardinale Flavio Orsini

Flavio Orsini nacque a Napoli (?) nel 1530<sup>1</sup>, figlio di Ferrante Orsini Duca di Gravina, e di Beatrice Ferrillo del Balzo per nascita fu duca di Monterotondo nel 1560 venne nominato vescovo di Muro Lucano; divenne anche refendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e acquistò il posto di auditore della Camera Apostolica.

<sup>1</sup> Federica MATTEINI, *Orsini Flavio*: «... Nacque probabilmente a Napoli nel 1530, come si deduce dall'età attribuitagli da alcune fonti al momento della morte (Chacón, 1677; Cardella, 1793), secondogenito di Ferrante (Ferdinando), duca di Gravina, e della seconda moglie, Beatrice Ferrillo del Balzo di Aragona (Roma, Arch. storico capitolino, Arch. Orsini, Pergamene, II. A.25,003, 010). ...», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 79 (2013), in [http://www.treccani.it/enciclopedia/flavio-orsini\\_res-610fcc7d-3730-11e3-97d500271042e8d9\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/flavio-orsini_res-610fcc7d-3730-11e3-97d500271042e8d9_(Dizionario_Biografico)/) [20/04/2015].

Il 6 luglio 1562, si dimise dal governo pastorale della sua diocesi e il 16 dicembre dello stesso anno fu eletto vescovo di Spoleto.

Il 12 marzo del 1565, per volere di Pio IV (1560-1565) divenne Cardinale, col titolo di S. Giovanni a Porta Latina, poi di S. Pietro e Marcellino e infine nel 1578 gli venne aggiunto il titolo di S. Prisca<sup>2</sup>.

Dal 1569 al 1573 ricoprì anche la carica di amministratore dell'arcidiocesi di Cosenza.

Il 6 settembre del 1572, il Papa Gregorio XIII (1572-1585), lo inviò come legato a latere in Francia, presso il Re Carlo IX per arginare il 'fenomeno' degli Ugonotti; la missione del Cardinale era molto delicata e complicata, in quanto proprio in quei giorni in Francia, era stata compiuta la strage di San Bartolomeo.

Il Papa, ambiva anche a riconciliare la Francia con la Spagna, tramite il matrimonio del fratello del Re Carlo IX, con una delle figlie di Filippo II - Re di Spagna; il Papa sperava inoltre di ottenere l'adesione della Francia alla lega dei Principi Cattolici contro i Turchi.

L'operato svolto dal cardinale Orsini, si rivelò però un totale fallimento, tanto che non ottenne nessuno dei risultati previsti dal Papa.

Nel gennaio del 1573, sempre su incarico di Gregorio XIII, il Cardinale andò a Bologna, per dirimere un contenzioso tra il Papa stesso e il Duca di Ferrara.

Il 7 luglio del 1581, il Cardinale morì a Pozzuoli, dove si era recato per cercare di risolvere i suoi problemi di salute, sperando di trovare giovamento nel clima salubre del luogo.

Della potente famiglia Orsini si hanno notizie già a partire dal V sec d.C., si affermarono politicamente, e di conseguenza anche economicamente, durante il pontificato di Celestino III (1191-1198) loro lontano parente.

Aderirono alla corrente dei Guelfi, furono acerrimi nemici dei Colonna, altra importante famiglia patrizia romana, che invece facevano parte della corrente Ghibellina.

Gli Orsini conobbero il periodo di massimo splendore nel XIII sec., sotto la guida di Matteo Rosso<sup>3</sup> (1230-1305) e Napoleone<sup>4</sup> (1263-1342).

Nei secc. XV e XVI la famiglia Orsini era ancora proprietaria di alcuni centri della Sabina quali: San Polo dei Cavalieri, Marcellina, Percile, Civitella, Sant'Angelo Romano, Vicovaro, Licenza, Rocca Giovane, Scandriglia, il Castello

<sup>2</sup> *Ibid.*: «... Il suo impegno nel 1563 come membro della *Congregatio super viis, pontibus et fontibus* e poi nel 1570 come responsabile della gestione dell'*Acqua Vergine* fu ricompensato da Pio IV con speciali concessioni che gli permisero negli anni successivi di alimentare le fontane del suo *viridarium* con diramazioni di quest'acquedotto. Un'accurata descrizione del giardino e delle sue meraviglie è contenuta nel suo testamento (parzialmente pubblicato da Lanciani, 1903)».

<sup>3</sup> Matteo Rosso Orsini, enciclopedie on line, in <http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-rosso-orsini/> [15-03-2018].

<sup>4</sup> Napoleone Orsini in Giulia Barone, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 79, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/napoleone-orsini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/napoleone-orsini_(Dizionario-Biografico)/) [15-03-2018].

di Ponticelli; nello specifico Flavio<sup>5</sup> Orsini e suo fratello Virginio possedevano: Monterotondo, Montelibretti, il Castello di Nerola dove erano soliti passare i mesi estivi, *il castrum Montefalco*<sup>6</sup>, di cui oggi rimangono ben poche rovine; che fu edificato molto probabilmente dall'abbazia di Farfa<sup>7</sup>, intorno all'anno Mille<sup>8</sup>, nel vivo della fase dell'incastellamento.

### **Il castrum montis falci.**

Il toponimo di Monte Falco, è documentato per la prima volta in un atto di vendita del 1259<sup>9</sup>, quando il monastero di San Paolo in Roma, acquista dalle famiglie Vezzosi e Pezzati «[...] *turrim et cassagium Montis Falci* [...]» assieme al Castello di Riano<sup>10</sup>. Si deve però tener ben presente, che all'interno dell'atto di vendita, non si fa alcun cenno ad eventuali proprietari, abitanti, coloni o servi della gleba<sup>11</sup>; quindi Montefalco potrebbe essere, alla data del 1259, già diroccato e o disabitato; come si deduce analizzando 'la lista' copiata alla fine del *Registrum Jurisdictionis Episcopatus Sabinensis*<sup>12</sup>, databile agli ultimi anni del XIII sec., «[...] *la quale elenca i canonici in natura dovuti da vari castelli e chiese della diocesi Sabina, dove Montefalco viene tassato per due rubbia di grano, cifra relativamente bassa*<sup>13</sup> [...]»; ed è segnato come «[...] *castrum montis falci diruptum* [...]»; sono invece annotate due chiese: quella di San Martino e quella San Biagio.

Nel 1343 il cardinale Pedro Gomez Barroso<sup>14</sup> (1341 - 1348), compie una Visita

<sup>5</sup> MATTEINI, Orsini, cit.: «... Il suo nome è ancora oggi legato a località della Sabina come Torre Flavia, Villa Flavia, Monte Flavio da lui fondate o ristrutturate. Alla morte di Ferdinando Orsini, infatti, Flavio aveva ricevuto parte dei possedimenti paterni nello Stato Pontificio, cui rinunciò nel 1562 in favore del fratello Virginio. Designò come erede universale il nipote Giovanni Antonio, figlio ancora minore del defunto Virginio, del quale già da tempo aveva assunto la tutela. L'usufrutto della vigna a Porta Pinciana fu però lasciato al nipote Pietro, figlio del fratello Antonio e futuro vescovo di Spoleto: l'asta dei beni mobili della villa, tenutasi il 10 ottobre 1581, ebbe uno spettatore d'eccezione in Michel de Montaigne che nel suo *Journal du voyage en Italie* ne lasciò un'acuta e ammirata descrizione (1962, p. 1325) ...».

<sup>6</sup> Pierre TOUBERT, *Les Structures du Latium médiéval: Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*. Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, CCXXI. Paris and Rome: Ecole française de Rome, 1973.

<sup>7</sup> O da qualche altro grande monastero presente sul territorio laziale; non ci sono documenti che attestano la sua fondazione, facendo però riferimento alla storia documentata di altri *Castra* e *Castellum* di quel periodo, per confronto, si può affermare quanto sopra scritto.

<sup>8</sup> Angela BARBERI, Maria Teresa DE NIGRIS, *Inventario dei fondi dell'Archivio storico del Comune di Monteflavio*, RinASCo - Recupero Inventari Archivi Storici Comunali, in <http://www.maas.ccr.it/comunali/> [08/05/2015].

<sup>9</sup> Umberto BROCCOLI, *Il territorio dei Monti Lucretili nell'alto e nel pieno medio evo*, in Gilberto De Angelis (a cura di), *Monti Lucretili*, Roma 1988, pp. 355 - 366.

<sup>10</sup> BARBERI, DE NIGRIS, *Inventario*, cit.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Jean COSTE, *I villaggi medievali abbandonati dell'area dei monti Lucretili*, in Gilberto De Angelis (a cura di), *Monti Lucretili*, Roma 1988, pp. 389-414.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Luigi BONIFAZI, Guido GIACOMELLI, *Monteflavio un paese, un parco*: «[...] detto anche *Petro Hispanicus* [...]» Graphic Press, L'Aquila 2000, pp. 51 - 53. Il Cardinale Pedro Gómez Barroso fu ve-

Pastorale nella diocesi della Sabina; passa anche per Montefalco, dove segnala le due chiese di San Martino e San Biagio già presenti nel *Registrum*<sup>15</sup> poco prima citato; dove però la *pieve di San Martino* viene indicata come *chiesa arcipresbiteriale di Montefalco*; nella *Visita* è riportata anche un'altra chiesa, quella di San Pastore e una cappella dedicata a Santa Lucia<sup>16</sup>; si può dunque affermare che nella prima metà del XIV sec. circa, Montefalco visse una fase storica molto florida, in quanto vengono descritte ben tre chiese e una cappella nel suo territorio: «[...] il che viene confermato dalla sua inserzione nella lista base del Sale e Focatico del 1363, nella quale esso vien tassato per 10 rubbia di sale<sup>17</sup>. [...]».

Nei registri delle tasse del Sale e Focatico, Montefalco è annotato fino al 1419; nel 1422 è però inserito nella lista delle terre disabitate<sup>18</sup>, tanto che nella copia della *Visita Pastorale* del 1343, eseguita nel 1427, *Montefalco* viene definito *diruto*<sup>19</sup>.

In base ad un attenta lettura documentaria quindi Montefalco può considerarsi abitato e in qualche maniera florido fino al 1419, in quanto successivamente negli anni 1422 - 1427 è appellato come *diruto*, e di conseguenza disabitato.

Secondo alcuni autori del XX sec., come Pompili<sup>20</sup>: «[...] *L'autunno del 1460* [...] padre Filippo da Massa terminava la costruzione del convento sul colle ove si venera la Madonna della Neve. La data della consacrazione fu fissata per il 28 ottobre. Fin dal mattino gruppi di castellani erano convenuti in pellegrinaggio da tutte le parti, da Moricone, da Stazzano, da Cretone, da Castel Chiodato, da Montefalco [...]», e Giordani<sup>21</sup>: «[...] *Montefalco era castello degli Orsini. Questo fu occupato il 30 marzo del 1494 dai Colonna alleati dei Savelli e distrutto completamente dalle loro artiglierie. Gli abitanti di esso furono tutti uccisi senza alcuna distinzione. [...]*», Montefalco era invece ancora abitato circa 60 anni dopo<sup>22</sup>.

«[...] *In un atto del 2.I.1495 Montefalco figura al titolo di semplice "tenuta", le cui erbe si vendono come quelle di qualsiasi casale della campagna Romana. Il proprietario è allora Troiano Savelli di Palombara.*<sup>23</sup> [...]».

Il toponimo *tenuta di Montefalco* è nuovamente presente nel documento denominato *Capitolato di Flavio Orsini*<sup>24</sup>: «[...] *vorando andare a lavorare et abitare con*

scovo di Sabina (con sede a Vescovio) dal 1341 al 1348, Wikipedia L'enciclopedia Libera, in [http://it.wikipedia.org/wiki/Sede\\_suburbicaria\\_di\\_Sabina-Poggio\\_Mirteto](http://it.wikipedia.org/wiki/Sede_suburbicaria_di_Sabina-Poggio_Mirteto) [20/04/2015].

<sup>15</sup> Giuseppe TOMASSETTI, Giovanni BIASOTTI, *La diocesi di Sabina*, Roma (1909), pp. 87 - 88, 104.

<sup>16</sup> BONIFAZI, GIACOMELLI, *Monteflavio*, cit.

<sup>17</sup> COSTE, *I villaggi*, cit.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Franco POMPILI, *Palombara Sabina nel Medioevo. Storia di un piccolo regno*. Roma, 1990.

<sup>21</sup> Innocenzo GIORDANI, *Monteflavio Storia delle chiese e dei monumenti*, Roma 1909.

<sup>22</sup> BONIFAZI, GIACOMELLI, *Monteflavio*, cit.: «[...] *I riferimenti documentari sulla presenza brigantesca nel territorio di Monteflavio sono certi: nel 1461 furono giustiziati in Campidoglio dodici briganti "che avevano fatto il quartiere in Palombara" sui monti vicini tra Monte Gennaro e Montefalco [...]*».

<sup>23</sup> COSTE, *I villaggi*, cit.

<sup>24</sup> BARBERI, DE NIGRIS, *Inventario*, cit. La pergamena del *Capitolato di Flavio Orsini* è conservata nella

tutte loro famiglie nella tenuta di Monte Falco [...]». Il Capitolato si deve considerare a tutti gli effetti come l'atto di fondazione di Monteflavio, con data topica del 1570.

### Castel Flavio - Monteflavio

Il 5 settembre del 1570<sup>25</sup>, il cardinale Marco Antonio Amulio<sup>26</sup>, arcivescovo di Rieti, durante una *Visita Pastorale* a Mercatelli<sup>27</sup>, situato tra la valle del Turano e la valle del Salto, chiede all'arciprete informazioni sul numero dei nuclei familiari, i "focolari"; l'arciprete risponde che sono rimasti 40 "fochi", tutti confessati e comunicati, ma non sa nulla di quelli che sono fuggiti dalla Terra<sup>28</sup>.

A popolare Monteflavio furono proprio alcuni abitanti di Mercatelli, che stanchi delle angherie dei Mareri, Signori del luogo, abbandonarono il loro paese per rifugiarsi sotto l'ala protettiva del cardinal Flavio Orsini, come è documentato dal *Capitolato* stesso: «[...] che detti Ill.mi signori non possano fare stare ad abitare niuno altro in detto loco che non piacesse a detti homini di Marsitello<sup>29</sup> [...]»; quindi la prima data certa per il popolamento di Monteflavio è il 1570, la data della visita pastorale.

Si deve però tener presente che Flavio Orsini era già stato eletto cardinale nel 1565, è quindi possibile supporre che i 'lavori' per l'edificazione di Monteflavio, fossero cominciati prima che Flavio Orsini diventasse cardinale, anticipando così la fondazione di Monteflavio ad alcuni anni prima.

Utile all'identificazione di un lasso di tempo in cui Monteflavio potrebbe essere sorto, è un'attenta lettura di alcune carte geografiche, in un intervallo di tempo che va dalla fine del XVI sec. agli inizi del XVII sec. Iniziando con la *Carte Lafrery*<sup>30</sup>

stanza del Sindaco, nel palazzo comunale di Monteflavio. All'inizio del volume degli *Statuti per l'amministrazione della giustizia nelle cause civili e criminali*, si trova una copia del suddetto *Capitolato*.

<sup>25</sup> BONIFAZI, GIACOMELLI, *Monteflavio*, cit. p. 19.

<sup>26</sup> Marco Antonio Da Mula, detto Amulio: «Marco Antonio Da Mula, detto Amulio (Venezia, 12 02 1506 - Roma, 17 02 1572), è stato un cardinale e diplomatico italiano, al servizio della Repubblica di Venezia», Wikipedia L'enciclopedia Libera, in [https://it.wikipedia.org/wiki/Marco\\_Antonio\\_Da\\_Mula](https://it.wikipedia.org/wiki/Marco_Antonio_Da_Mula) [20/04/2015].

<sup>27</sup> L'attuale comune di Marcetelli.

<sup>28</sup> Carlo Bartolomeo PIAZZA, *La gerarchia Cardinalizia*, Roma, 1703, p. 174 «... Annovera appena dalla sua origine poco più di un secolo questo moderno Castello, già della nobilissima famiglia Orsina, hora Marchesato de' Sigg. Barberini, fabbricato dal popolo di un altro Castello chiamato Marceilli, non molto lungi, di cui essendo padrone un barone Romano, tanto lo aggravò con gabelle, pesi ed angarie, che non potendone più sostenere l'oppressione, tutto di accordo, di notte tempo, con le loro moglie, figliuoli, ed armenti lo abbandonarono rimanendo quello tutto desolato, e vuoto di abitatori; e quivi furono benignamente accolti que' poveri fuggiaschi dal Cardinal Flavio Orsini padrone di questo Territorio;...». Quelli che abbandonarono Mercatelli; come racconta la storia, esercitavano l'arte dei cerchiarri e dei tinozzari, vennero accompagnate dai parenti fin sulle sponde del Turano, e lì al rifiuto di seguirli, vennero insultati al grido di: *marcite li, marcite li*. Da questo episodio, la storia vuole che Mercatelli cambio il nome in Marcetelli.

<sup>29</sup> Altro nome con cui è menzionato Mercatelli.

<sup>30</sup> Di Antonio Lafrèri, BARBERI, DE NIGRIS, *Inventario*, cit.

del Lazio del 1559, è possibile individuare *Montefalco* con una torre (senza nome), posta tra Palombara e Cantalupo, senza alcun riferimento ad un insediamento abitativo; non è invece riportato *Monteflavio* in quanto probabilmente non erano ancora iniziati i ‘lavori’ per la costruzione del nuovo insediamento.

Nella mappa conservata nel fondo Orsini della UCLA Library di Los Angeles<sup>31</sup> del 1581, *monte falco* viene indicato come *vecchio castello rovinato*, poco distante è invece segnato *castel Flavio*; ad indicare che il nuovo centro *Monteflavio* era già stato edificato nei pressi del *vecchio* ed ormai disabitato *monte falco*; da notare inoltre come nella mappa è usata la denominazione di *castel Flavio* e non di *Monteflavio*. La mappa, che dovrebbe essere stata redatta nel 1581<sup>32</sup> l’anno della morte del Cardinal Flavio, non è però completa, in quanto per gli altri centri rappresentati è riportata soltanto la dicitura *castel*; è possibile però ipotizzare che nella mappa sia stato disegnato il territorio posseduto dagli Orsini, all’epoca della stesura della mappa stessa, con buona probabilità vi sono infatti rappresentati; San Polo, Cerreto, Licenza, Roccagiovine, Monteverde, Tivoli, Palombara. Dato che l’unica parte completa è quella che riguarda proprio l’area tra *monte falco* e *castel Flavio*, si può ulteriormente supporre che il Cardinal Flavio, l’abbia voluta per descrivere il nuovo assetto territoriale dei suoi possedimenti, dopo la fondazione di un nuovo *castel* che porta il suo nome; nella mappa sono inoltre segnati: strade, corsi d’acqua, boschi, viali alberati, monti, e tra gli altri *Monte Genaro*. Probabilmente l’obiettivo del cardinale Orsini era quello di ripopolare i possedimenti di famiglia, per assicurarsi una rendita sicura, fondando anche un nuovo insediamento abitativo. Nella mappa *Sabinae* del 1592<sup>33</sup>, *Monteflavio* - e non più *castel Flavio* - è individuabile come un centro abitato anche se convenzionalmente rappresentato come altri castelli limitrofi, e di *Montefalco* non vi è però più traccia alcuna; così come nel *Catasto Alessandrino* del 1659<sup>34</sup>, in una *Pianta della via “Lamentana” fuori Porta Pia verso Monte Libretti, Nerola, Poggio S. Lorenzo e Rieti* nella legenda dove vengono elencati ... *Terre e Castelli li quali non si vedono signati nella sopradetta strada...* è riportato soltanto *Monte Flavio*; lo stesso vale per la carta *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma* del 1674<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> In <http://digital2.library.ucla.edu/viewItem.do?ark=21198/zz002k6vss> [03/05/2017].

<sup>32</sup> Questa è la datazione che viene riportata dall’Archivio UCLA.

<sup>33</sup> Su disegno di Mauro Giubileo pubblicata nel 1617.

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), Fondo Presidenza delle strade Serie Catasto Alessandrino segnatura 431/25, precedenti 1659 dicembre datazione [26] dicembre 1661.

«[...] *Catasto per la contribuzione alla manutenzione delle strade consolari. Le circa. 400 mappe acquerellate furono raccolte dalla Presidenza delle strade nel 1660-1661, al fine di ripartire equamente le contribuzioni tra i proprietari delle tenute adiacenti; molte sono copie di originali più antichi. [...] Molte di esse sono ricche di particolari sugli edifici situati lungo il percorso della strada, nelle tenute e sulla vita economica della Campagna romana: il valore artistico della rappresentazione pittorica e le informazioni relative alla storia del territorio le rendono una delle serie più preziose dell’Archivio di Stato [...]*». in <http://www.cflr.beniculturali.it/Alessandrino/alessandrino.php?lar=1680&alt=1050> [20/04/2015].

<sup>35</sup> Su disegno di Innocenzo Mattei.

Nella mappa «*Il Lazio Con le sue più Cospicue Strade Antiche, e Moderne e principali Casali, e Tenute di esso. Descritto da Giacomo Filippo Ameti Romano*<sup>36</sup>», è posizionato soltanto Monteflavio, con a fianco la dicitura di *Borghese*, ad indicare come in quel periodo non fosse più proprietà degli Orsini, ma bensì di un'altra potente famiglia romana, quella dei Borghese; notizia questa che va ad aggiungersi alla cronologia di Monteflavio, anche se al momento non è stato possibile identificare l'anno esatto in cui Monteflavio divenne di proprietà dei Borghese.

*Monte Falco* come toponimo è presente nella mappa del *Catasto Gregoriano* del 1820 nella Comarca 42<sup>37</sup> a Stazzano nel territorio di Palombara Sabina, non vi è però traccia alcuna della struttura del vecchio castello. Infine nella mappa dell'Istituto Geografico Militare di Vienna del 1851 zona: *Monterotondo-Poggio Mirateto Mojano -Tivoli*, vengono localizzato esattamente sia *Monte Falco* che i resti del *Castello*, ma viene erroneamente segnato come *Cast. Castiglione*<sup>38</sup>.

### Il Capitolato del cardinal Flavio

«[...] *In Dei Nomine Amen. Capitoli da osservare per l'Ill.mo et R.mo Sig.r Cardinale Orsino et il Sig.r Don Virginio fratelli a tutti quelli che vorando andare a lavorare et abitare con tutte loro famiglie nella tenuta di Monte Falco [...]*».

Inizia così il *Capitolato* del 1570 (?) o meglio il *contratto* stipulato tra il Cardinal Flavio Orsini e gli abitanti di Mercatelli; che come già esposto precedentemente, abbandonarono le loro case a Mercatelli, per sfuggire alla tirannia dei Mareri, e popolare la nuova terra del *Cardinale Orsino*.

Il *Capitolato* fornisce tra l'altro una serie precisa di indicazioni sulla storia *urbana* di Monteflavio.

Il cardinale è obbligato a donare il luogo dove sia possibile costruire le *capanne* e le *case* con *horti* e la *chiesa*: «[...] *Prima se gli consegnerà il luoco dove possano far capanne et case per habitare et chiesa, dichiarando che detti abitatori siano obligati a fare l'ammannimento per detta chiesa; et inoltre si darrà terreno oltre il sito della casa che ce possano fare un poco di horto per uso loro, cognunto a dette case, senza pagare alcuna risposta [...]*».

Avranno inoltre anche terreni dove piantare le vigne e alberi per ricavarne la legna per i vari usi domestici: «[...] *Si darrà loro terreno abbastanza acciò possano far vigne, ad alberi o basse, come meglio parrà a loro franche per anni (quindecim); dappoi siano obligati pagare risposta secondo che rende il Castello di Ponticelli. [...] Che per li frutti oltre l'uso e consumo di Casa, si concede loro abbastanza; e si concedono loro di più venti Alberi Franchi, de quali se possono fare qualche ad*

<sup>36</sup> Stampata nel 1693 da Domenico de Rossi.

<sup>37</sup> A.S.R., Catasto Gregoriano, Comarca 42, Montefalco sezione III di Stazzano appodiato di Palombara. Si tratta del primo catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio, promosso da Pio VII nel 1816 e attivato da Gregorio XVI nel 1835, in [http://www.cflr.beniculturali.it/comarca/sfoglia\\_comarca.php?Path=comarca&r=&lar=1280&alt=1024\[20/04/2015\]](http://www.cflr.beniculturali.it/comarca/sfoglia_comarca.php?Path=comarca&r=&lar=1280&alt=1024[20/04/2015]).

<sup>38</sup> COSTE, *I villaggi*, cit.

*essi piace. Oltre il Capitolo del legname per uso di Casa [...] li concedono cerchi per barili, Tinozze e simili cose [...] Sia lecito à d.<sup>i</sup> Abbitatori tagliar legna, come travi, travicelli et altre sorte di legnami da edificare per uso delle case Loro, in d.<sup>o</sup> territorio, o tagliandone per farne industria, siano obbligati d.<sup>i</sup> Abbitatori renderne quella parte, che suole il Castello sopr.<sup>10</sup> di Ponticelli. Dichiarando, che non possono tagliar legna da abbrugiare per vendere atteso, che d.<sup>i</sup> Ill.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> si riservano d.<sup>o</sup> taglio [...]».* Gli abitanti sono obbligati a giurare vassallaggio, ma sono in compenso esonerati dal pagare le tasse per tre anni: «[...] Per osservazione di d.<sup>i</sup> Capitoli li d.<sup>i</sup> Abbitatori i siano obbligati obbligare Persone, Nobili e stabili presenti, e Futuri nel miglior modo possibile, a questa sicurtà si contenda fino a vanto che avranno fare le loro Case; e siano tenuti d.<sup>i</sup> Abbitatori a giurare vassallaggio nel castello di Nerola; e acciò che essi Abbitatori possano venire più di buon animo, li fanno franchi delle risposte dei Grani, e Biade per anni Tre e nel quarto anno siano tenuti d.<sup>i</sup> Lavoratori pagare la legna. [...]».

Il cardinale deve inoltre fornire l'acqua necessaria per la vita del paese: «[...] Item che detti Ill.<sup>mi</sup> signori siano obbligati trovare l'acqua per la fonte, salvo l'ammunimento come sassi, calce et rena, quali siano obbligati addurre alloco detti abitatori. Item che detti Ill.<sup>mi</sup> signori siano obbligati, quando detti abitatori faranno l'ammunimento per la fonte et per la chiesa, dare un poco do grano per le spese, attesa la gran povertà, cioè rubbia dui di grano [...]». In prossimità dell'ingresso al paese, quello a nordest, sull'attuale via di Fonte Orsini, venne infatti costruita una fontana, che per secoli ha rifornito gli abitanti della preziosa acqua della sorgente di monte Mozzone, ha svolto inoltre la funzione di abbeveratoio e lavatoio. È composta da quattro vasche, sulla sua sommità reca lo stemma Orsini, con la data del 1626; quindi dopo circa 60 anni dalla stipula del contratto possiamo supporre che il paese fosse ormai completo.

Gli abitanti sono obbligati a giurare vassallaggio, ma sono in compenso esonerati dal pagare le tasse per tre anni: «[...] Per osservazione di d.<sup>i</sup> Capitoli li d.<sup>i</sup> Abbitatori i siano obbligati obbligare Persone, Nobili e stabili presenti, e Futuri nel miglior modo possibile, a questa sicurtà si contenda fino a vanto che avranno fare le loro Case; e siano tenuti d.<sup>i</sup> Abbitatori a giurare vassallaggio nel castello di Nerola; e acciò che essi Abbitatori possano venire più di buon animo, li fanno franchi delle risposte dei Grani, e Biade per anni Tre e nel quarto anno siano tenuti d.<sup>i</sup> Lavoratori pagare la legna. [...]».

## **Cronologia urbana**

### **20 maggio 1577**

Fondamentale per la ricostruzione della cronologia storica di Monteflavio è la pergamena datata 20 maggio 1577<sup>39</sup>, sette anni dopo la data topica della fondazione;

<sup>39</sup> Roma, Arch. Storico Capitolino (ASCR), Arch. Orsini, Pergamene, II.A.27.017.

nella pergamena si certifica l'edificazione della chiesa parrocchiale di *San Martino in Monte Flavio*, a spese del card. Flavio Orsini e del Nipote Giovanni Antonio del fu Virginio; con campane e arredi, e donazione di terreni alla parrocchia stessa; col patto però che ai medesimi Orsini e loro eredi, spetti sempre la nomina di rettori. La parrocchia è ubicata nella parte inferiore del paese dov'è il cimitero, arrivando da Moricone a Monteflavio, alla confluenza con lo *stradone*, che era l'antica via d'accesso a Monteflavio.

La chiesa parrocchiale, fu costruita riadattando la preesistente cappella di San Donato vescovo, che era stata a sua volta eretta dai Padri Benedettini di San Polo dei Cavalieri in epoca romanica, utilizzando per tale scopo il basamento di un altare votivo di epoca pagana, ma sia l'altare che il muro sovrastante non esistono più. In un'altra pergamena<sup>40</sup>, datata 12 dicembre sempre del 1577, viene registrata l'intitolazione della chiesa parrocchiale di san Martino a Monte Flavio, da parte del card. Flavio Orsini a Don Giovanni Silvio Floridi con istituzione canonica del cardinale Giacomo Savelli vescovo di Sabina.

La chiesa risulta però già essere intitolata a San Martino nell'intervallo di tempo che va dal 1341 al 1343 come si evince dalla lettura della visita pastorale del cardinale Pietro Gomez De Barros, vescovo di Sabina: *Item accessit et visitavit Ecclesiam Sancti Martini de castro Montis Falci*.

Nel *Capitolato* (1570) si può inoltre leggere: «[...] *Item che detti Ill.mi signori siano tenuti tenere uno Cappellano in detto Castello quando più presto se può, et accomodata la chiesa dapoi dotarla in modo che il prete possi vivere comodamente et conferirla ad uno prete del quale siano soddisfatti detti abitatori et provvederle di tutti gli altri finimenti per la chiesa necessarij; et il prete non possa essere se non di detto Castello, essendocene et contentanosene detto popolo [...]*».

La chiesa ha un impianto molto semplice un'aula rettangolare con un tetto a capanna; nella facciata si apre un lineare portale ad arco in travertino, sormontato da un occhio circolare; due finestre rettangolari sono poste sulla facciata rivolta verso Monteflavio. Il campanile è stato rialzato nel 1590. All'esterno dell'edificio, nella parte posteriore sinistra dell'abside, nella parte bassa del campanile, incorporato nel muro, è presente un frammento di sarcofago strigliato (secc. III-IV); sulla parete orientata verso l'abitato di Monteflavio e sulla facciata sono presenti invece alcuni piccoli blocchi di marmo lavorato a gradina.

## 1602

Circa 21 anni dopo la morte del cardinal Flavio e 25 anni dopo la riedificazione della chiesa di san Martino, viene terminata la nuova costruzione della chiesa parrocchiale di santa Maria Assunta, come si legge nell'iscrizione sull'architrave del portale sul fianco destro della chiesa.

La chiesa è al polo opposto di san Martino nella piazza centrale del paese.

<sup>40</sup> ASCR, Arch. Orsini, Pergamene, II.A.27,014.

La facciata ha una semplice struttura a capanna con portale centrale e finestrone circolare superiore.

Il portale è iscritto in una cornice modanata, con lesene laterali con capitelli, decorati con rose simbolo degli Orsini, e coronamento a timpano con volute, al centro si erge la croce sui tre monti.

Il Giordani<sup>41</sup>, nel suo libro stampato nel 1909, scrive che la chiesa fu edificata su *disegno degli Orsini*, a sottolineare quanto fosse ancor ben presente nell'animo dei Monteflaviesi, ben 4 secoli dopo, il fatto che la fondazione di Monteflavio e l'edificazione della Chiesa stessa fossero parte del progetto del cardinale Orsini di edificare un nuovo centro.

L'interno è ad unica navata, con cappelle laterali sul lato sinistro, dedicate una alla Madonna della Pietà e l'altra san Rocco. La chiesa è stata notevolmente rimaneggiata nel XX sec.

### 1620

Un nucleo di Monteflaviesi abbandona il luogo nativo per trasferirsi a Montelibretti.

### 1626

Viene installata nella piazza del paese una semplice fontana.

### 1644

Monteflavio viene venduto da Ferdinando Orsini a Taddeo Barberini<sup>42</sup>.

### 1649

Nella chiesa di santa Maria Assunta, per volere del cardinale Francesco Barberini, nuovo proprietario di Monteflavio, viene realizzato il tabernacolo, di forma quadrangolare alto cm 160 largo un metro e mezzo. Sono stati impiegati dei bassirilievi del 1400 provenienti da S. Maria Maggiore a Roma. Il trasporto di questi bassirilievi è documentato nel *Libro delle Entrate ed Esiti*<sup>43</sup> che va dal marzo 1644 al 30 giugno 1662. Le varie componenti del tabernacolo furono trasportate per un primo tratto via fiume, navigando il Tevere fino a Moricone e successivamente a dorso di mulo.

### 1650

Sotto il dominio dei Barberini Monteflavio divenne insieme a Rocca Priora e Rocca di Papa, uno dei tre centri di raccolta della neve, che veniva conservata in tre grandi

<sup>41</sup> GIORDANI, *Monteflavio*, cit.

<sup>42</sup> Francesco Paolo SPERANDIO, *Sabina sagra e profana, antica e moderna*, stamp. di G. Zempel, 1790, pg 178: «[...] Monteflavio terra posta a Ponente, ed in distanza di circa ottomiglia da Petescia, nel XVI secolo dal Cardinale Flavio Orsini, di cui porta il nome, fabbricata per ricevervi il popolo dal poi distrutto castello Mascilli, e dalla crudeltà fuggito dell'antico Padrone (a), è in oggi dolcemente governata dalla eccellentissima casa Barberini. Contiene trecento anime circa; la sua chiesa parrocchiale è denominata dall'Assunzione di Maria Santissima, ed ha un pio conservatorio e ritiro di Vergini non molto numeroso però senza clausura [...]». BARBERI, De NIGRIS, *Inventario*, cit.

<sup>43</sup> Conservato nell'archivio comunale.

pozzi: pozzo Canadese, Conserva, Campana sul Monte Pellecchia, la neve veniva venduta a Roma.

### **1673**

Viene fondata la Chiesa e il Monastero di Santa Rosa, da parte di Giovanni Amico Mancino. Benefattore locale che fondò il monastero, per ospitare le ragazze non maritate disposte a prendere i voti della clausura.

### **1691**

Viene costruita la chiesa di santa Maria delle Grazie ad opera dagli appaltatori delle Neve.

La chiesa ad aula unica si presentava con facciata a capanna semplice, unico portale due finestrelle laterali e un'apertura nella parte superiore, elementi ancora visibili nonostante la deturpazione effettuata sull'edificio con la scala esterna.

Agli inizi del XVII sec. lo sviluppo economico del paese fu determinato dalla valorizzazione imprevista di una ricchezza naturale: la neve. La neve veniva prelevata sul monte Pellecchia e conservata in tre grandi pozzi: Pozzo Candese, la Conserva, la Campagna. In altri due pozzi veniva raccolta la neve destinata ad uso privato dei Barberini.

Pericoli, Crostarosa, Costa, sono i nomi più noti di questi industriali della neve.

### **1703**

Il Moroni<sup>44</sup> cita tra le chiese quella rurale di Santa Bonosa che non è stata possibile identificare.

### **1732**

Viene officiata da San Leonardo da Porto Maurizio, la prima messa nella Chiesa del Calvario sull'omonimo Monte.

### **1850**

Il Pontefice Pio IX (1846-1878), per mezzo del delegato Mons. Tommaso Lupi, fece costruire la strada che da San Martino conduce al paese.

Realizzò inoltre le strade fra Moricone e Monteflavio, Moricone e Palombara; sino ad allora il paese era raggiungibile solo a dorso di mulo per stretti e difficoltosi sentieri di montagna.

### **L'impianto urbano. Il 'disegno' del cardinal Flavio?**

L'intero centro abitato si articola in strade parallele tra di loro, abbastanza ampie, che si distendono in senso longitudinale sul dorso di una collina non molto scoscesa. La chiesa di San Martino è uno dei due poli che genera l'impianto urbano del paese.

<sup>44</sup> Gaetano MORONI *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Vol. LXXVI Venezia MDCCCLV pg. 41.

La strada centrale (l'attuale via Baccelli) che sbocca in Piazza Vittorio Emanuele è situata sulla sommità del colle e segue la linea di minima pendenza della collina, trae origine dall'ipotetico polo di San Martino e congiunge ad esso l'altro quello della chiesa di S. Maria Assunta.

Le quattro strade principali, che attraversano l'abitato da sudovest a nord est sono quasi dei cannocchiali prospettici che permettono l'intera vista del paese, seppur sfalsata in quanto in salita; sono collegate tra di loro tramite stretti vicoli, che le intersecano quasi ad angolo retto. I vicoli invece nel momento in cui arrivano sulla strada principale hanno il loro punto di vista su un edificio, un fondale che chiude la prospettiva. Forse è qui che effettivamente appare il *progetto* del Cardinale, in quanto questi giochi prospettici, non si possono che attribuire ad un preciso disegno dell'impianto planimetrico, non ad una pura e semplice casualità.

Arrivati in piazza, ci si trova nel centro gravitazionale del paese.

Lo spazio urbano della piazza è chiuso su tre su tre lati dall'edificato, assume una forma assimilabile al trapezio, completamente aperto su lato panoramico.

Al centro la fontana, con vasca circolare, fa da perno alla composizione della piazza, mentre la facciata della chiesa di S. Maria Assunta, diventa il fondale urbano, contrapposto alla chiesa di san Martino.

A questi due poli simbolicamente sembra aggiungersene un terzo: Monte Calvario la cui chiesa è il centro visivo del panorama che si apre all'osservatore dalla piazza.

La costruzione della case ebbe inizio sul dorso della collina articolandosi sulle due strade più importanti *via del Paradiso* (oggi via Roma) e *via Nuova* detta poi *via Larga* (oggi via A. Baccelli).

Successivamente vengono costruite via del Leone (oggi via G. Marconi) e via del Sole. L'area nei pressi della piazza davanti alla chiesa di S. Maria Assunta, fino a pochi anni fa era chiamata contrada *Capanna*<sup>45</sup>, a ricordo appunto i primitivi abituri che sorgevano nella parte alta ed assolata della collina; come si può leggere nel *Piazza*<sup>46</sup>: «[...] *E non solamente diede loro terreno da poter lavorare su questo ameno, e fertile colle, o monte; ma vi pose la mano generosa per ergere tugurj, e case di tavole, delle quali se ne veggono ancora i residui, fin tanto che prendendo forza que' popolani, si fabbricarono case di pietre più civili; e si formò questa nova, e picciol Comunità, chiamata, per grata e perpetua memoria del loro segnalato benefattore Monte Flavio [...]*». È importate citare questo autore in quanto

<sup>45</sup> BARBERI, DE NIGRIS, *Inventario*, cit. «[...] *Il paese non fu costruito a casali, come pretendevano gli Orsini che avevano immaginato il loro sconosciuto feudo come una campagna feconda di orti e vigneti. I monteflaviesi disboscavano tratti boschivi per seminarvi (le cése), ma piantarono ulivi, incrementarono la pastorizia e si specializzarono nell'artigianato del legno, sfruttando le risorse tipiche della montagna; costruirono un paese di montagna, a struttura compatta, prima di capanne e poi di pietra; la parte più alta (la capanna) arroccata attorno alla nuova chiesa, il resto (dal Castelletto a Pé della Terra) secondo la perfetta struttura di un castro romano, con strade dritte che confluiscono nella piazza principale [...]*».

<sup>46</sup> PIAZZA, *La gerarchia*, cit.

nel 1703<sup>47</sup>, anno della pubblicazione del volume, quasi 150 anni dopo la fondazione di Monte Flavio si possono ancora vedere i *tuguri e le case di tavola* dove inizialmente abitarono i fuggiaschi di Marcetelli.

Nella pianta del catasto gregoriano si può capire come al 1820, anno in cui la mappa è stata redatta, la zona denominata *Capanna* alle spalle della Chiesa, fosse ancora quella meno costruita, e come lo sviluppo urbano si sia in primis esteso lungo le strade elencate in precedenza.

Differenze stilistiche e planimetriche permettono di ipotizzare due grosse fasi costruttive il periodo degli Orsini con la realizzazione delle case su *via del Paradiso* e *via Nuova detta via Larga*, e successivamente con i Barberini quello sulle restanti due vie *del Leone* e *del Sole*.

L'edificato è suddiviso in lotti quasi omogeni, prevalentemente di forma rettangolare, non mancano però anche quelli di forma trapezoidale. Il lato corto del rettangolo è in media di circa 6 mt, corrispondenti a due canne architettoniche e 7 palmi romani, mentre invece la dimensione della larghezza varia dai 2,90 mt. per il lotto più piccolo, corrispondenti circa a una canna architettonica e 7 palmi romani, fino ad arrivare ai 16 mt del lotto più grande, uguale a circa 7 canne architettoniche e due palmi.

Per quanto riguarda l'interasse delle case si parte da una dimensione minima di 6 palmi romani, uguali a 1.30 mt. circa, per arrivare alla dimensione massima di 2 canne architettoniche e 7 palmi romani, circa. 6 mt.; la dimensione standard dell'interasse è però di una canna architettonica e 4 palmi, equivalenti a circa 3.20 mt. Il discorso su Monteflavio si conclude, volutamente con due soli esempi di centri urbani presi a confronto, in quanto l'impianto urbano di Monteflavio, si presta a parecchi raffronti, anche con siti completamente diversi sia per epoca che per sviluppo urbano, basti pensare per tutti alle *bastides* in Francia.

Uno dei due esempi scelti, è chiaramente Oriolo, e non poteva non essere così, sia per il modello urbano, sia per le similari vicende storiche, l'altro è Canino un centro del viterbese che viene qui raffrontato in quanto pur avendo una storia completamente diversa, non è infatti un centro fondato, ma dalla lettura della planimetria dove sono evidenziate le diverse fasi di sviluppo: la primitiva rocca, l'addizione pianificata nel tardo medioevo; l'asse rettilineo dell'espansione cinquecentesca, si può con facilità rapportarlo all'impianto urbano di Monteflavio.

<sup>47</sup> Confermato dal MORONI, *Dizionario*, cit. «[...] non solamente diè loro il terreno da poter lavorare su questo ameno e fertile monte, ma generosamente contribuì all'erezione di rozzi abituri, capanne e case di tavole, delle quali ancora eranvi de' residui nel 1703 [...]».



Fig. 1. Dettaglio della carta del Lafrery del 1559 con sottolineata la torre senza nome che rappresenta Monte Falco. (Le carte del Lazio a cura di Amato Pietro Frutaz.)



Fig. 2. L'intera mappa conservata nel fondo Orsini della UCLA Library di Los Angeles del 1581



Fig. 3. Dettaglio della mappa *UCLA*. *Monte Falco vecchio castello rovinato*



Fig. 4. Dettaglio della mappa *UCLA*. *Castel Flavio*



Fig. 5. Dettaglio della carta del Giubilo del 1592 dove è riportato soltanto Monte Flavio. (Le carte del Lazio a cura di Amato Pietro Frutaz.)



Fig. 6. Dettaglio della carta del Mattei del 1674 dove è riportato soltanto Monte Flavio. (Le carte del Lazio a cura di Amato Pietro Frutaz.)



Fig. 7. Dettaglio della carta dell'Ameti del 1693 dove Monte Flauio è segnato come di Borghese. (Le carte del Lazio a cura di Amato Pietro Frutaz.)



Fig. 8. Fotocielo di Monteflavio, in alto a sinistra la chiesa di San Martino.  
ICCD. Aerofototeca Nazionale Fotocielo 1959\_144\_prosp\_19\_169118\_0



Fig. 9. Fotocielo di Monteflavio, in alto al centro la piazza con la chiesa di santa Maria Assunta.  
ICCD. Aerofototeca Nazionale Fotocielo 1959\_144\_prosp\_20\_169119\_0

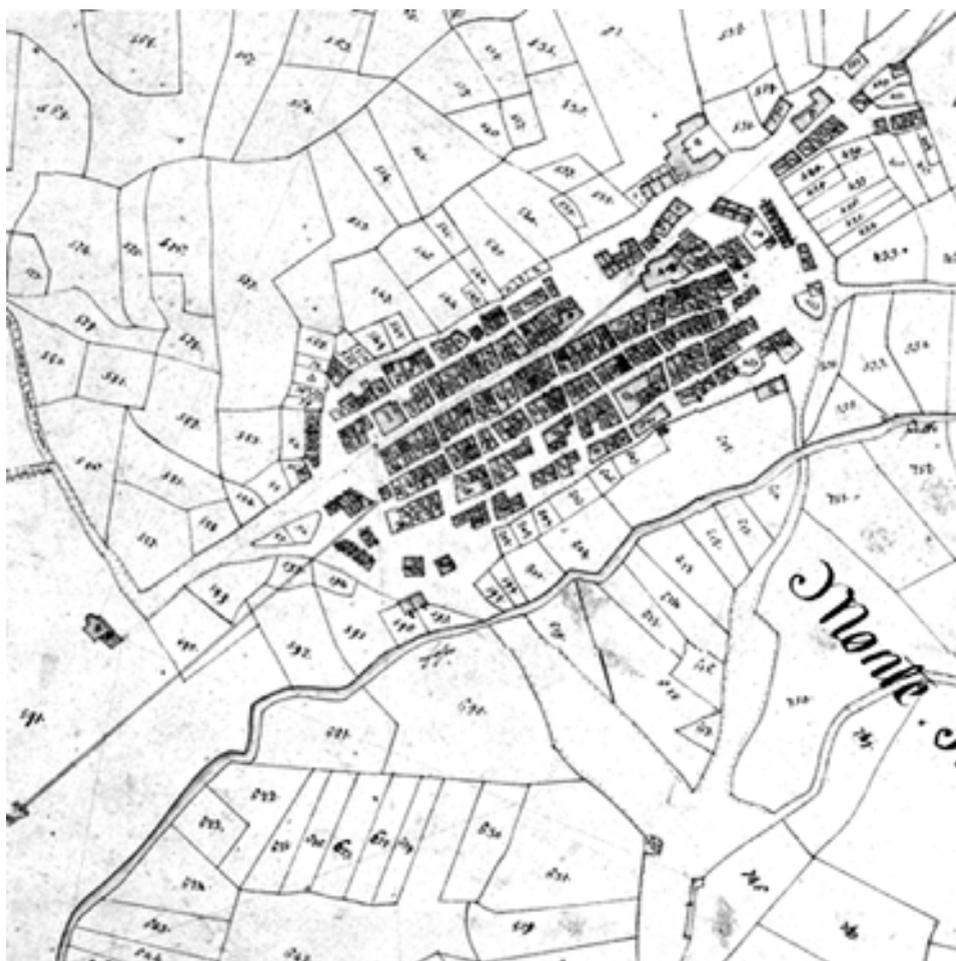


Fig. 10. Monte Flavio 1820 Catasto Gregoriano (Archivio di Stato di Roma).



Fig. 11. Monte Flavio planimetria attuale.



Fig. 12. Vedute prospettive dell'abitato di Monteflavio foto a cura dell'autrice.





Fig. 13. Vedute prospettiche dell'abitato di Monteflavio foto a cura dell'autrice.





Fig. 14. Vedute prospettiche dell'abitato di Monteflavio foto a cura dell'autrice.





Fig. 15. La piazza con in primo piano la chiesa di santa Maria Assunta, (foto dell'autrice).



Fig. 16. Veduta di Monteflavio in primo piano (in basso a destra) la chiesa di san Martino con il prospiciente cimitero.



Fig. 17. La Fonte Orsini.



Fig. 18. Tipologia abitativa di Monteflavio, da: Alessandro Del Bufalo, *I centri antichi di Todi, Monteflavio, Chieti: metodi di analisi storica per il restauro urbano*, Roma Bulzoni, 1977.



Fig. 19. Impianto Planimetrico di Oriolo Romano - Catasto Gregoriano (Archivio di Stato di Roma).



Fig. 20. Impianto Planimetrico di Canino.



# I CHIGI A CASTELFUSANO: DALLA VILLA SACCHETTI AL NUOVO INSEDIAMENTO PRODUTTIVO FINO AD OSTIA

*Carla Benocci*

## **Abstract**

Nel XVII secolo i Sacchetti danno origine nella villa di Castelfusano a un contrasto singolare tra il palazzo gentilizio lussuosamente decorato e il territorio malsano, che tentano di trasformare in terreno agricolo con l'iniziale bonifica delle paludi, il taglio delle selve, il tracciato di strade, la regolamentazione delle acque, con un esito infausto per l'inappropriata scelta delle coltivazioni di viti. Nel XVIII secolo, oltre alla caccia, agli allevamenti di bufale, maiali, cavalli pregiati e pecore, al commercio di fascine, carbone e legna, si mettono a coltura nuove piante tra cui i pini, con notevole successo; si organizzano le saline, con il tracciato dei canali e la produzione di sale. Nel 1755 Agostino Chigi acquista la proprietà Sacchetti e provvede a una progressiva razionalizzazione dell'uso del territorio, rifondando la tenuta come un nuovo insediamento moderno, con l'uso di macchine progettate per il "prosciugamento dello stagno di Ostia", insieme ad ulteriori bonifiche e nuove attività ad Ostia. Oltre alle migliorie negli allevamenti e nelle colture, sono edificati nuovi abitati, sia rurali sia estesi ai sobborghi di Ostia, definiti i tracciati di confine tra i diversi appezzamenti; è realizzata una nuova strada tra il palazzo e il mare. Le nuove fabbriche chigiane sono prevalentemente manufatti agricoli e di servizio, funzionali alla rinnovata economia della proprietà.

**Parole chiave:** Sacchetti - Chigi - Castelfusano - Ostia - villa.

## **Chigi a Castelfusano: from the villa Sacchetti to the new production and installations until Ostia**

*In the seventeenth century, the Sacchetti give rise to the Castelfusano villa to a singular contrast between the luxuriously decorated noble palace and the unhealthy territory, which attempt to transform into agricultural land with the initial reclamation of the marshes, the cutting of the forests, the roads, the regulation of water, with an inauspicious outcome for the inappropriate choice of vine cultivations. In the eighteenth century, in addition to hunting, breeding buffaloes, pigs, prized horses and sheep, to trade in fagots, coal and wood, new plants are cultivated, including pines, with considerable success; the saltworks are organized, with the route of the canals and the production of salt. In 1755 Agostino Chigi bought the Sac-*

*chetti property and proceeded to a progressive rationalization of the use of the territory, re-establishing the estate as a new modern settlement, with the use of machines designed for the "draining of the Ostia pond", together with further land reclamation and new activities in Ostia. In addition to improvements in livestock and crops, new settlements are built, both rural and extended to the suburbs of Ostia, defined the boundary lines between the different parcels; a new road is created between the building and the sea. The new Chigiane factories are mainly agricultural and service products, functional to the renewed economy of the property.*

**Keywords:** Sacchetti - Chigi - Castelfusano - Ostia - villa.

“Un palazzo incantato in mezzo a una regione deserta”: così Antonio Nibby<sup>1</sup> sintetizza in modo efficace l’immagine e le caratteristiche di notevole suggestione della Villa Sacchetti a Castel Fusano, inserita in un contesto ambientale straordinario, di rilevante interesse fin dall’età romana; è posta infatti lungo la Via Severiana da Ostia a Terracina, in un sito noto con il gentilizio romano *Fusius*, e la cui importanza si mantiene in tutto il Medio Evo, come bene del monastero di S. Paolo fuori le mura dapprima e poi del monastero di S. Anastasio alle Tre Fontane; anche in età rinascimentale la vicinanza del castello e del borgo di Ostia assicurano il rilievo strategico del sito, come attestano le mappe di Eufrosino della Volpaia del 1547, che delinea una vigna recintata con vari immobili limitrofi, denominata “Fusano”, di Fernando Bertelli del 1563, *Nova descrizione di tutto il territorio di Roma*, raffigurante nello stesso luogo un casale denominato “Fusano”, e di Abramo Ortelius del 1570, *Territorii romani descriptio*<sup>2</sup>. È però con l’acquisto dei Sacchetti e con le innovazioni introdotte dal 1620 al 1634 che la proprietà è dotata di una residenza prestigiosa, frutto di un’originale trasformazione in forma di castello di un precedente casale, compiuta nel 1623-1625 sotto la direzione di Girolamo Rainaldi, Francesco Peparrelli e Bernardino Radi e decorata nel 1627-1630 da Pietro da Cortona, Andrea Sacchi e da altri artisti, descritta nel 1630 da Ivan Tomko Marnavic<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Questo studio è il primo approfondimento della scrivente sulla villa dei Sacchetti, poi Chigi. Per l’analisi dell’economia, dell’architettura, delle decorazioni, dei giardini cfr. Carla BENOCCI, *Pietro da Cortona e la Villa di Castel Fusano dai Sacchetti ai Chigi. Architettura, Pittura, Giardini, Paesaggio*, con un saggio di Francesco Petrucci, Roma 2012. La citazione è tratta da Antonio NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1837, vol. I, p. 429.

<sup>2</sup> Cfr. queste piante in Amato Pietro FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, Roma 1972, II, tavv. 30, 43, 44.

<sup>3</sup> In sintesi, nel Medio Evo è ricordata una *Massa Fusana* nella bolla di Gregorio VII del 1074 ed ancora nel 1255 tra i beni del monastero di S. Paolo; alla fine del sec. XIV appartiene al monastero delle Tre Fontane e successivamente alle famiglie Fabi, Papazzurri, Alberoni, Theodoli, Della Valle. Alle famiglie romane, in particolare ai Fabi, si sostituiscono i fiorentini: nel 1612 Vincenzo Mazzinghi acquista da Stefano Fabi il Tumuleto di Ostia e poi da altre famiglie i territori limitrofi, fino a formare un vasto possedimento, comprato dai Sacchetti nel 1620, che fino al 1634 estendono la proprietà con l’annessione della Spinerba, di una parte dello stagno di Ostia e di varie case. La Villa Sacchetti è stata oggetto di approfonditi studi soprattutto per l’importante ciclo decorativo e per le collezioni artistiche: cfr. Jorg Martin MERTZ, *Pietro da Cortona: der Aufstieg zum führenden Maler im barocken Rom*, Tübingen 1991; Lilian H. ZIRPOLO, *Pietro da Cortona’s frescoes in the Villa Sacchetti in Ca-*

Il cardinale fiorentino Giulio Sacchetti (1587-1663) e la sua famiglia sviluppano verso il mare la scelta strategica territoriale avviata dal pontefice Pio V Ghislieri e sviluppata successivamente dai Pamphilj, che scelgono di acquistare numerose vigne lungo la Via Aurelia Antica per mettere insieme una vasta tenuta, finalizzata anche al controllo dell'accesso dal mare al Vaticano. La ben più nota Villa Sacchetti al Pineto, con l'attuale Casale del Giannotto, già di proprietà Ghislieri, costituisce una testimonianza di rilievo di questa politica familiare<sup>4</sup>. Tuttavia, il carattere paludoso del territorio di Castel Fusano e la vicinanza del mare creano un contrasto singolare tra il palazzo gentilizio lussuosamente decorato, con pitture celebrative di complesso significato simbolico, degne di una residenza cittadina, ed il territorio malsano, che gli stessi Sacchetti cercano di bonificare con scarsi risultati. In realtà, essi tentano di trasformarlo in terreno agricolo con provvedimenti volti alla bonifica delle paludi, insieme al taglio delle selve, al tracciato di strade, compiute prevalentemente intorno allo stesso palazzo, ed alla regolamentazione delle acque; introducono nuovi coloni dalla Toscana, per favorire le coltivazioni. Ma queste operazioni non giungono a buon fine, in quanto non precedute da adeguate analisi delle caratteristiche del territorio, mirando a valorizzarne le risorse peculiari, ma intendono introdurre coltivazioni tradizionali presenti in Toscana, soprattutto nella provincia fiorentina, quali le viti, con esito infausto.

La risorsa prevalente diviene la caccia, che può contare su una gamma estesa e ricca di animali, quali cinghiali, caprioli, lepri, cervi, istrici, ricci e uccelli; affittata come riserva di caccia, la tenuta è ricordata dal Piazza nel 1703 come edificata “per l'aria temperata dalla vicinanza del mare e per le copiose e nobili cacciagioni ne' boschi vicini”<sup>5</sup>. I Sacchetti mantengono nel Seicento e nel Settecento la singolare ambivalenza di lusso e sussistenza, introducendo i dromedari - curiosità degna delle più originali *chinoiseries* - e intensificando gli allevamenti di animali, quali

*stelfusano*, New Brunswick, Rutgers State University of New Jersey, Diss., 1994; Lilian H. ZIRPOLO, *The Villa Sacchetti at Castelfusano: Pietro da Cortona's earliest architectural commission*, in “Architectura”, 26, 1996, pp. 166-184; Vittorio RAGUSA, *Villa Chigi di Castel Fusano*, in “Lazio ieri e oggi”, 36, 2000, pp. 266-270; Lilian H. ZIRPOLO, *The Villa Sacchetti at Castelfusano: health, agriculture and hospitality at the Roman Country estate*, in “Architectura”, 30, 2000, pp. 42-56; Lilian H. ZIRPOLO, *Images of privilege and power in Pietro da Cortona's frescoes at the Villa Sacchetti in Castelfusano*, in “Gazette des beaux arts”, 137, 2001, pp. 115-138; Lilian H. ZIRPOLO, *Ave Papa, ave Papabile: the Sacchetti family, their art patronage, and political aspirations*, Toronto 2005, pp. 76-95; Jorg Martin MERTZ, *Pietro da Cortona and Roman Baroque Architecture*, New Haven 2008; Carla BENOCCI 2012.

<sup>4</sup> Cfr. Phil PERKINS, Sally SCHAFER, *The Villa Pigneto Sacchetti excavation: a new interpretation*, in “Papers of the British School at Rome”, 7 (2009), pp. 273-290, con ampia bibliografia precedente; sul Casale del Giannotto cfr. Carla BENOCCI, *Le pitture del Casale del Giannotto di Villa Sacchetti e del casale di Villa Carpegna a Roma: il progetto d'intervento, le scoperte in corso d'opera, i rapporti con il contesto*, in *Sulle pitture murali. Riflessioni, Conoscenze, Interventi*, atti del convegno di studi a Bressanone, 12-15 luglio 2005, Padova 2005, pp. 1265-1272; sui Sacchetti cfr. Irene FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997; *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di Irene Fosi, con la collaborazione di Andrea Gardi, Città del Vaticano 2006; Carla BENOCCI 2012.

<sup>5</sup> Carlo Bartolomeo PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 20.

bufale, cavalli pregiati e pecore. Insieme al commercio di fascine, carbone e legna, queste risorse consentono il mantenimento della proprietà, finché agli inizi del XVIII secolo la generale progressiva razionalizzazione delle colture avviata anche nel territorio dello Stato Pontificio, all'insegna dei principi ispiratori dell'illuminismo, induce i Sacchetti a mettere a coltura i pini, questa volta con notevole successo, ed a trasformare il sottobosco del Tomboletto in leccineto, per ottenere notevoli quantitativi di ghiande funzionali all'allevamento dei maiali, insieme alla coltivazione di olmi, salici, albucci (*populus alba*, gattice). L'organizzazione delle saline, nel 1708, con il tracciato dei canali e la produzione di sale, completa il quadro dell'economia della tenuta, dove si accentua il carattere esclusivo della caccia, riservata ai Sacchetti con privilegio del 1725. Come documentano un quadro di Gaspar van Wittel, conservato nella collezione del marchese Sacchetti<sup>6</sup>, e due piante depositate presso l'Archivio di Stato di Roma del 1708 e del 1724<sup>7</sup>, il palazzo è collegato con lo stagno di Ostia ad est, con Ostia stessa a nord, con il mare ad ovest e con i percorsi verso Napoli a sud tramite una croce di strade, al cui centro è posto appunto l'edificio stesso, ma il tratto verso il mare risulta essere di secondaria importanza ed appena tracciato, con la cappella interposta tra lo stesso palazzo ed il mare. Nel corso del Settecento si razionalizzano ulteriormente gli affitti, estesi ai terreni dove sono raccolte la scopiglia (*Erica arborea*), la mortella e la paglia o scarzica per le coperture dei pagliai e delle capanne, concessioni estese altresì alla pesca delle telline nel mare e nello stagno<sup>8</sup>. Quindi, la tenuta dei Sacchetti, pur dopo gli interventi settecenteschi, si qualifica soprattutto come terreno ad uso parzialmente agricolo e piuttosto malsano, con un palazzo splendido ma avulso dal contesto, con il quale è collegato in modo sommario.

I senesi Chigi indirizzano gli acquisti e le trasformazioni delle proprietà romane nel corso del Settecento sia nella creazione di "delizie", come la villa sulla Via Salaria<sup>9</sup>, raffinatissimo salotto alla moda con un giardino di gusto francese, sia nella costituzione di tenute redditizie, concentrate soprattutto nell'area verso il mare. Nel 1716 il principe Augusto Chigi acquista il nucleo principale del Casaleto di Pio V, provvedendo a razionalizzare le colture ed a dotare i giardini circostanti il severo palazzo di movimentate scalinate ed eleganti terrazzamenti, sotto la direzione dell'architetto Alessandro Speroni<sup>10</sup>. Ancora più lungimirante risulta la scelta operata

<sup>6</sup> Isa BELLI BARSALI, *Ville della Campagna Romana*, ed. Milano 1981, p. 201.

<sup>7</sup> Roma, Archivio di Stato, collezione I disegni e mappe, cart. 50, n. 33, 34.

<sup>8</sup> Su questi aspetti produttivi della tenuta Sacchetti cfr. Giulio SACCHETTI, *Il parco di Castel Fusano: sua storia e suo sviluppo*, in "Strenna dei Romanisti", XXIV, 1963, p. 399ss; Giulio SACCHETTI, *Castel Fusano e la sua pineta*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 1970, p. 331 ss.; Giulio SACCHETTI, *I Sacchetti a Roma*, in *Palazzo Sacchetti*, a cura di Sebastian Schütze, Roma 2003, pp. 11-19; Giulio SACCHETTI, *Segreti romani*, Roma 2005.

<sup>9</sup> Carla BENOCCI, *Da Ercole ad Antinoo: la Villa Chigi fuori Porta Salaria, gioiello del cardinale Flavio II Chigi*, in *I giardini Chigi tra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di Carla Benocci, Siena 2005, pp. 351-404.

<sup>10</sup> Carla BENOCCI, *Il Casaleto di S. Pio V sulla Via Aurelia Antica, emblema romano della cultura*

dal principe Agostino Chigi nel 1755 con l'acquisto della Villa Sacchetti a Castel Fusano dal marchese Giovanni Battista Sacchetti. La proprietà non gode di un assetto particolarmente curato: nei conti dell'Archivio Chigi è annotata la presenza prevalente di “vignaccia, mortella e olivella”, con una “riserva” di caccia vicino al palazzo. Le “capanne” nella zona di Malafede sono rovinare, testimoniando il degrado complessivo nell'uso del territorio. Il principe Chigi riprende e consolida gli antichi privilegi, come attesta l'editto del 1755, che stabilisce un rigido controllo della caccia e della pesca nel canale e nello stagno e conferma la privativa nella pesca delle telline; con il sostegno pontificio stabilisce nel 1764-65 l'obbligo per i consumatori di fascine di servirsi di quelle portate a Marmorata dalle famiglie Del Nero e Chigi, proprietarie delle tenute confinanti a Castel Fusano. Con un editto del 1777 si dispone un severo controllo dei tagli degli alberi e la consegna dei “cioccati”: sono documentate varie cause per la potatura delle macchie cedue a taglio tondo e non a bocca di lupo<sup>11</sup>.

L'economia della tenuta è così avviata verso una progressiva razionalizzazione dell'uso del territorio, utilizzando tutti gli strumenti amministrativi disponibili, quali ad esempio il controllo della Dogana della grascia per il bestiame da carro e da giogo e l'esercizio dei diritti sui beni enfiteutici della mensa vescovile di Ostia. Migliorano altresì gli allevamenti dei bufali e del bestiame vaccino (con pregiate “vacche bianche mongarole”) e cavallino e sono ringiovaniti interi quarti di bosco, estendendo la piantata di pini a ridosso della duna verso il mare. Si può senz'altro affermare che le affascinanti fotografie della zona di Francesco Chigi, celebranti visioni georgiche basate sulla commistione di mare, stagno, pineta, animali e dimora signorile, siano frutto di queste adeguate provvidenze<sup>12</sup>.

La rinnovata economia della proprietà comporta l'edificazione di nuovi abitati, sia rurali sia estesi ai sobborghi di Ostia, e la definizione dei tracciati di confine tra i diversi appezzamenti, nonché una nuova strada collegante il palazzo con il mare: quindi i Chigi provvedono a rifondare la tenuta della Villa Sacchetti come un nuovo insediamento, compiuto con finalità di reddito ma anche di valorizzazione del palazzo e del contesto signorile circostante, che individua nel rapporto con il mare il fattore primario.

In alcuni disegni del 1779 Tommaso Amperani delinea le tipologie di 16 “cassette nuove, vignali e orticelli d'Ostia”<sup>13</sup>. La vendita delle pigne e del legno derivante dalla potatura dei pini costituisce un reddito rilevante, come attestano i contratti con gli affittuari del 1780 e del 1783-1789, che non annotano alcuna produzione di vino da vendere, mentre elencano i proventi legati agli olmi e al fieno. Anche la villa di

*della Controriforma trasformata in delizia settecentesca chigiana, in I giardini Chigi tra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di Carla Benocci, Siena 2005, pp. 317-350.

<sup>11</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi (d'ora in poi BAV, AC), 2881.

<sup>12</sup> *Uno sguardo privato. Memorie fotografiche di Francesco Chigi*, a cura di Eva Paola Amendola, Torino 1978.

<sup>13</sup> BAV, AC, 2885.

Castel Fusano è percorsa dalle goldoniane “smanie per la villeggiatura” e frequentata da numerosi ospiti, come riportano i documenti dell’Archivio Chigi del 1782. I piaceri della vita in campagna e in riva al mare sono sostenuti da una attenta delimitazione delle proprietà e delle diverse colture, già indicata: i Chigi provvedono a dotare tutti i confini di adeguate “fratte”, come quelle attentamente descritte nel 1785<sup>14</sup>, elementi che traducono in una versione agricola i viali alberati cittadini, qualificando i limiti delle strade rurali con spinosi confini verdi cospicui e ben mantenuti, insieme alle staccionate, costantemente rinnovate, come documentano i conti del 1789, 1792 e così via<sup>15</sup>. La produzione del sale rappresenta una costante e proficua risorsa.

Nel 1786 l’architetto Michelangelo Simonetti, secondo il contratto stipulato il 24 novembre 1786 con l’imprenditore Luigi Fabbri, progetta e dirige la realizzazione di un nuovo “stradone dal palazzo al mare”, per il quale sono in parte riutilizzati i “selciami grossi antichi” della strada romana: è perfezionata in tal modo la croce di strade preesistente, sottolineando il nuovo rapporto con il mare ed un collegamento adeguato tra il palazzo ed il contesto della proprietà<sup>16</sup>; la pianta del 1786 di Alessandro Ricci (Fig. 1)<sup>17</sup> documenta il nuovo stato dell’area intorno al palazzo, con il piazzale quadrangolare circostante l’edificio, aperto in quattro ingressi sottolineati da arredi (in generale manufatti edilizi, “termini” o sarcofagi), che danno accesso ai quattro viali che conducono al palazzo; sono sottolineati altresì i collegamenti con il “canale dello stagno di Ostia” sormontato da un ponticello, la “chiesola interposta verso il mare (successivamente fatta demolire e ricostruita in altro sito per non interrompere la visuale dal palazzo in direzione del mare) e le coltivazioni dei quattro appezzamenti di terreno del grande piazzale, coltivati ad orto, prato e “vignaccia”; questo nucleo della proprietà è circondato da “riserve” di caccia e dal “vigneto”. I documenti dell’Archivio Chigi riportano i dati relativi alla costruzione della strada, indubbiamente il primo significativo intervento urbanistico chigiano, che “comincia dalla crociata che tende a Palombara fino dove termina passato il tomoletto verso mare”.

Le fabbriche chigiane, oltre agli interventi sul palazzo, riguardano prevalentemente i manufatti agricoli e di servizio, funzionali alla rinnovata economia della proprietà: nel 1787 è costruito un capannone a mare per i pescatori; nello stesso anno è realizzata in prossimità di Ostia un’osteria con relativo orto; nel 1788 sono annotati vari “acconcimi” o interventi di restauro delle case di Ostia e nel 1790 sono rinnovate le capanne delle saline di Ostia. Il mare è ormai considerato una cospicua risorsa, che necessita di adeguati strumenti: nel 1790 sono costruite varie tipologie di barche (sciabachello, feluca, bergantino, battello).

<sup>14</sup> BAV, AC, 2913.

<sup>15</sup> BAV, AC, 2881.

<sup>16</sup> BAV, AC, 15330.

<sup>17</sup> BAV, AC, 15280.

A seguito di successivi acquisti la tenuta Chigi raggiunge una dimensione cospicua, estendendosi verso il territorio pontino, e nel 1789-1791 è suddivisa in vari appezzamenti e data in enfiteusi. Nel 1793-1797 sono progettati e realizzati i fienili, le capanne e le case necessarie alla gestione del territorio della Vignola, dell'Inferno e di Malafede dall'agrimensore Antonio Piaggese (Figg. 2-5): si tratta indubbiamente di semplici manufatti rustici, a pianta centrale e quadrangolare e coperture a cono e a tetto, funzionali agli insediamenti e organizzati con una certa razionalità e cura<sup>18</sup>.

Nel 1795, quando ormai il rinnovamento della tenuta è pressoché concluso, Antonio Piaggese delinea la pianta della proprietà (Fig. 6)<sup>19</sup>: intorno al palazzo è una estesa pineta, è delineata la nuova strada dal palazzo al mare, tra il canale e la strada nuova è realizzata una ragnara, più a sud è il leccineto e verso il mare il tomoletto; ancora più a sud, verso il confine con la proprietà Del Nero, sono i pantani bonificati, con le strade ed i fienili.

Questi consistenti interventi sul territorio portano a interessanti ritrovamenti archeologici, come quelli documentati e rilevati nel 1781-1790 (Fig. 7)<sup>20</sup>, quando sono rinvenuti e portati via numerosi marmi antichi, accompagnati però nel 1782-1785 da furti di antichità.

L'esercizio delle saline di Ostia comporta vari interventi di bonifica sui canali e sulle strutture di servizio, documentati nel 1796-1797 ed in un'accurata pianta del 1797, che rileva la viabilità principale della tenuta in collegamento con il territorio ostiense (Fig. 8)<sup>21</sup>.

Nel 1800 i Chigi provvedono ad un controllo capillare degli interventi attuati dagli affittuari della tenuta: è proibito tagliare la ragnara che conduce al mare, mentre è possibile tagliare la macchia cedua una volta ogni 9 anni, è proibito tagliare e diramare alberi di "sugaro, licino ed altre specie di legname che formano stradoni, spalliere e delizia, gl'alberi di lecino sistemati sopra il monticello denominato la villa di Plinio, li due alberi grossi situati nel largo dell'Olivella e l'altro nel Largo Piscina Torta", è vietato tagliare i frutteti "se non hanno compiuto 10 anni", è vietato tagliare le "pedagnole ma solo si può sgamollare a prima croce quelle lasciate negli scorsi tagli purché non siano di lecino o di sugaro". I "pantani", che avevano creato gravi problemi ai Sacchetti, "ora ritrovansi nella massima parte asciugati, [e vi] si possono far capanne", sviluppando altresì le coltivazioni con viti.

La tenuta si collega con le proprietà vicine grazie a tracciati nuovi o rinnovati, come documenta la "Corografia che comprende alcune tenute nell'Agro Romano fuori di Porta San Paolo dimostra l'andamento della strada denominata di Porcigliano e designata nelle mappe censuali" del 1840 circa<sup>22</sup> (Fig. 9 a- b). I Chigi di-

<sup>18</sup> BAV, AC 15381.

<sup>19</sup> BAV, AC, 25030.

<sup>20</sup> BAV, AC, 25031.

<sup>21</sup> BAV, AC, 15399.

<sup>22</sup> BAV, AC, 15478.

mostrano un'attenzione crescente ai territori in prossimità di Ostia, sia per gli interventi sui terreni che per le nuove edificazioni, come attesta la pianta del "Vignale S. Sebastiano" a Ostia del 1853. La grande mappa del 1875, redatta in occasione dell'affitto di una parte della tenuta ad Adamo Colonna dal 27 giugno 1857 al 1878, offre un quadro complessivo della proprietà chigiana, indicando i vari appezzamenti in cui è suddivisa e la viabilità principale (Fig. 10)<sup>23</sup>.

Le innovazioni tecnologiche ottocentesche trovano felici applicazioni in questa proprietà, oggetto sotto i Chigi di costanti sperimentazioni: nel 1876 sono progettate alcune macchine per il "prosciugamento dello stagno di Ostia", cui seguono disegni e programmi per la bonifica di Ostia del 1887, nonché l'apertura di un ristorante a Ostia nel 1910. In un quadro complessivo più ampio, nel 1896-1919 lo Stato provvede a prosciugare la palude dell'area ostiense e nel 1930-1940 la proprietà di gran parte della tenuta è trasferita al Comune di Roma, con il tracciato dell'autostrada Roma-Ostia<sup>24</sup>: Francesco Chigi ne fa un luogo di studio degli uccelli migratori, anche per i suoi interessi scientifici che lo vedono protagonista nella fondazione del Giardino Zoologico romano<sup>25</sup>; tuttavia, in età contemporanea la villa creata dai Sacchetti, ampliata e rinnovata dai Chigi, mantiene solo nell'area padronale alcune caratteristiche originarie.

<sup>23</sup> BAV, AC, 15607 p. 114.

<sup>24</sup> Silvia BOSCOLO, *Ostia, gli stabilimenti balneari: il mare di Roma e la sua storia, dai primi del '900 ai giorni nostri, attraverso l'architettura della balneazione*, Roma 1996; Antonella GRECO, *Nascita di Ostia Nuova: il doppio di Roma al mare*, in *Lazio tra le due guerre: miscellanea storica del territorio*, Roma 2007, pp. 89-107; Luca CRETÌ, *Il Lido di Ostia*, Roma 2008; Alessandro CAMIZ, *Adalberto Libera: il concorso e i progetti per l'immobiliare Tirrena a Ostia Lido, Roma 1932*, in *Architettura e città: questioni di progettazione*, a cura di Raffaele Panella, Roma 2008, pp. 140-145; Antonella SALUCCI, *Tra concorsi e sperimentazioni: il piano urbanistico di Ostia*, in *Il disegno della palazzina romana*, a cura di Carlo Mezzetti, Roma 2008, pp. 177-203; Luca CRETÌ, *Interventi a Ostia Lido*, in *Luigi Moretti*, a cura di Corrado Bozzoni, Daniela Fonti, Alessandra Muntoni, Roma 2011, pp. 315-322; Luca CRETÌ, *La nuova città balneare: l'impianto di Ostia Lido e le sue architetture (1915-1945)*, in *L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo*, a cura di Laura Marcucci, Roma 2012, pp. 135-146; Paola NARDECCHIA, *Il borgo dei pescatori a Ostia: il litorale, il canale e la pineta di Castel Fusano*, Città di Castello 2013; Domenico CARRO, *Marittimità romana*, in "Strenna dei Romanisti", 74, 2013, pp. 137-149; Gualtiero BONVINO, *Una capitale sul mare: a trent'anni dal Progetto Litorale '83, riflessioni su una nuova politica per Roma*, Roma 2013.

<sup>25</sup> Cfr. Carla BENOCCI, *La passione per la caccia e per gli uccelli di un principe romano, Francesco Chigi, "studioso solitario"*, in "Bollettino d'arte", 19-20 luglio-dicembre 2013, pp. 143-148.



Fig. 1. Alessandro Ricci, Pianta dell'area del Palazzo della Villa Sacchetti Chigi a Castelfusano, 1786, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.

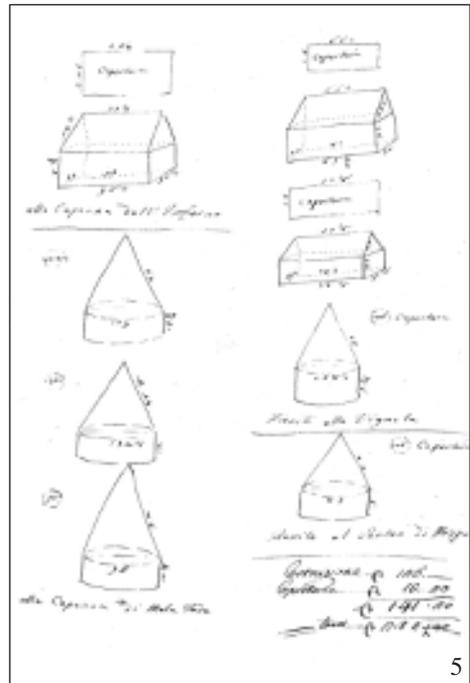


Fig. 2-5. Antonio Piaggese, Progetti per i fienili, le capanne e le case della Vignola, dell'Inferno e di Malafede nella Villa Sacchetti Chigi, 1793-1797, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.

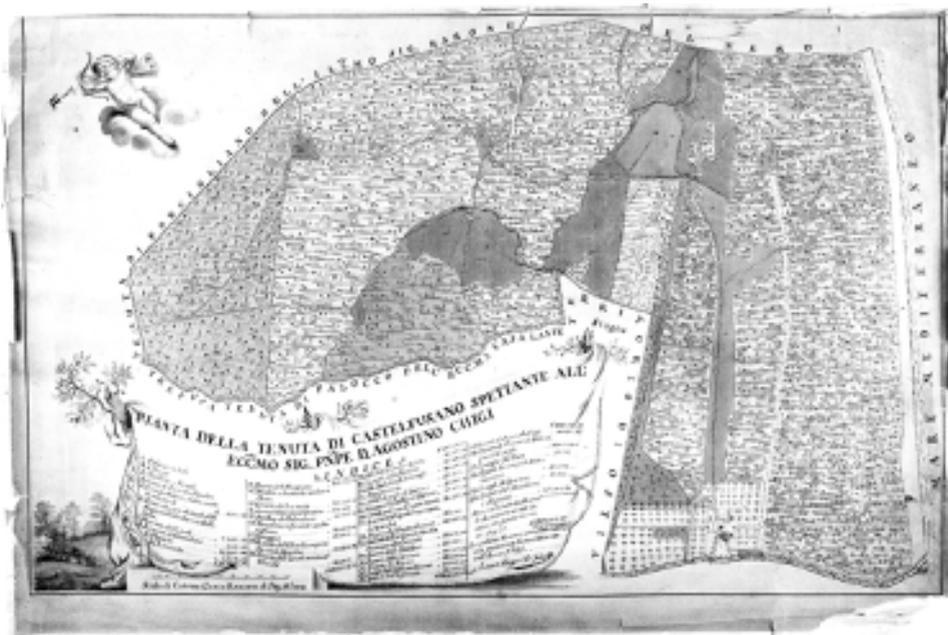


Fig. 6. Antonio Piaggese, “Pianta della tenuta di Castelfusano spettante all’ecc.mo sig. p.npe d. Agostino Chigi”, 1795, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.

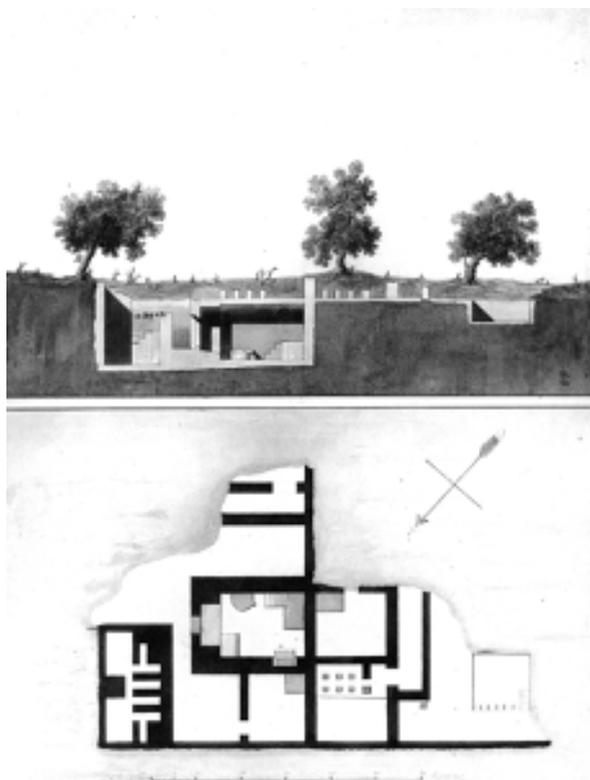


Fig. 7. Rilievo di alcuni ambienti romani ritrovati negli scavi del 1781-1790, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.

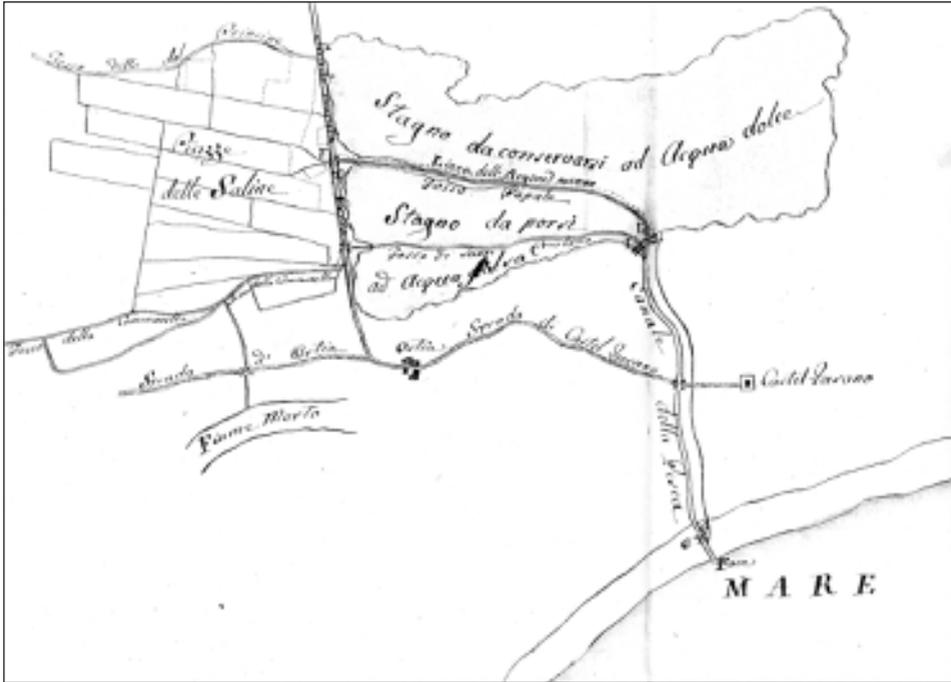


Fig. 8. Pianta con la viabilità della Villa Sacchetti Chigi tra il palazzo ed il territorio di Ostia, con le saline, 1797, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.



a



b

Fig. 9 a-b. “Corografia che comprende alcune tenute nell’Agro Romano fuori di Porta San Paolo dimostra l’andamento della strada denominata di Porcigliano e designata nelle mappe censuali”, 1840 circa, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.

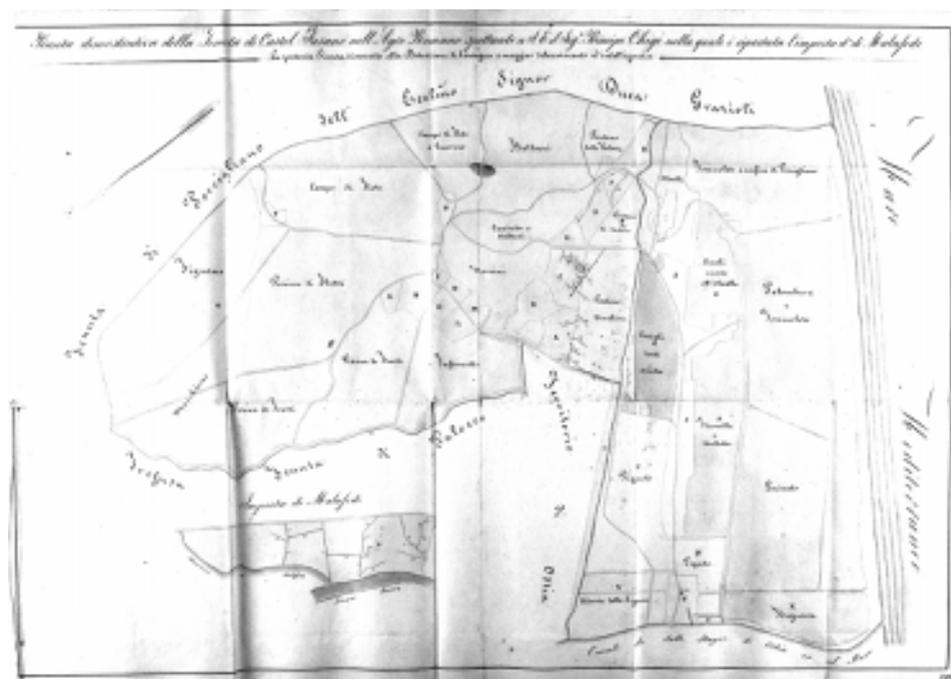


Fig. 10. “Pianta dimostrativa della Tenuta di Castel Fusano nell’Agro Romano spettante a S.E. il Sig. Principe Chigi nella quale è riportata l’imposta detta di Malafede”, 1875, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Chigi, copia a Palazzo Chigi, Ariccia.



# LA “NUOVA FABBRICA” DI SAN LORENZO ALLE GROTTI

*Clementina Barucci*

## **Abstract**

San Lorenzo è esempio significativo di impianto razionale nel panorama delle città di fondazione settecentesche, realizzate dello Stato della Chiesa.

L’abitato di San Lorenzo alle Grotte, ubicato su un terreno tufaceo minacciato dalla malaria, è trasferito in nuovo sito in base al Motu proprio di papa Clemente XIV del 3 giugno 1772.

Il primo progetto, firmato dell’anziano accademico Alessandro Dori (1702-1772) prevede un impianto quadrilatero orientato secondo la direzione della Strada Romana (la via Cassia) nord ovest-sud est, ad isolati paralleli organizzati intorno alla grande piazza quadrata ad angoli chiusi dominata dalla chiesa parrocchiale posta assialmente.

Scartata la possibilità di attuare questo primo piano per motivi economici, viene redatto un nuovo progetto dall’architetto camerale, romano, Francesco Navone (1731-1804).

Il nuovo impianto (1774) si basa su una vasta piazza ottagonale contenente abitazioni e strutture di uso collettivo comprensive della stessa chiesa che è saldata alle abitazioni; la piazza è poi intersecata da una croce di strade che generano una scacchiera ortogonale, in previsione di una futura espansione.

## **The “new factory” of San Lorenzo alle Grotte**

*San Lorenzo is a significant example of a rational installation in the panorama of the eighteenth-century founding cities, realized by the Papal States. The village of San Lorenzo alle Grotte, located on a tufaceous ground threatened by malaria, is transferred to a new site based on the Motu proprio of Pope Clement XIV of 3 June 1772. The first project, signed by the old academic Alessandro Dori (1702-1772) provides a quadrilateral system oriented according to the direction of the Roman Road (the Via Cassia) northwest-southeast, to parallel blocks organized around the large square with closed corners dominated by the parish church placed axially. Once the possibility of implementing this first floor for economic reasons was discarded, a new project was drawn up by the Roman architect, Francesco Navone (1731-1804). The new plant (1774) is based on a vast octagonal square contain-*

*ning houses and structures for collective use including the same church that is welded to homes; the square is then intersected by a cross of streets that generate an orthogonal chessboard, in anticipation of a future expansion.*

In una comunicazione tenuta nel novembre del 1942 presso la sezione romana del Centro Studi di Storia dell'Architettura Mario Zocca affrontava il tema delle sistemazioni urbanistiche di epoca sei-settecentesca nel territorio laziale<sup>1</sup>. Il tema delle addizioni urbane e delle nuove fondazioni appartenenti alla prassi urbanistica degli Stati della Chiesa tra XVII e XVIII secolo, è stato successivamente affrontato da numerosi contributi che hanno messo in luce problematiche diverse. Riguardo la tipologia della committenza sono state evidenziate le iniziative di natura tipicamente feudale prevalentemente seicentesche tra cui spiccano le realizzazioni di San Gregorio di Sassola, oggetto di un nuovo ampliamento e di San Martino al Cimino, progettato secondo una rinnovata configurazione voluta dalla prestigiosa committenza chigiana<sup>2</sup>.

Numerose operazioni di trasformazione urbana messe in atto nei centri laziali si presentano pertanto quali interventi di modernizzazione attuati nel segno di una presenza tangibile di importanti famiglie dell'aristocrazia romana mediante interventi di regolarizzazione urbanistica, tracciamento di assi rettilinei, apertura di nuove piazze<sup>3</sup>.

Altre fondazioni rappresentano invece una emanazione diretta della volontà dei pontefici, nella veste di sovrani temporali, assumendo pertanto il carattere di realizzazioni 'pubbliche'.

Nei territori dello Stato della Chiesa, appartengono a quest'ultima categoria importanti casi di centri interamente progettati ex novo, sperimentazioni progettuali a scala urbana di rilevante interesse come: la Nuova Cervia, i Bagni di Nocera, Castel Clementino (1769) poi denominato Servigliano<sup>4</sup> e San Lorenzo Nuovo (1771)<sup>5</sup>.

Tali iniziative si inseriscono nell'ambito di una politica di interventi sul territorio volti a migliorarne la configurazione urbanistica complessiva; lavori di bonifica e

<sup>1</sup> Mario ZOCCA, *Sistemazioni urbanistiche del Seicento e Settecento nel Lazio*. Comunicazione tenuta presso la Sezione di Roma del Centro Nazionale di Studi di Storia dell'Architettura il 19 novembre 1942, Carlo Colombo, Roma 1945.

<sup>2</sup> Si veda in proposito: Donato TAMBLE, *Archivi e città dello Stato Pontificio fra i secoli XVII e XVIII*, in «Il tesoro delle città», I, 2003, pp. 450-459.

<sup>3</sup> Si veda in proposito Marco NOCCIOLI, «Espansioni «moderne» nei centri minori del Lazio (XVII secolo)», in «Storia dell'urbanistica/Lazio V», luglio-dicembre 1990, pp. 28-41.

<sup>4</sup> Sulla fondazione di Castel Clementino cfr. Clementina BARUCCI, *Servigliano*, «Atlante Storico delle città italiane», Marche I, Roma 1992.

<sup>5</sup> Sulle città di fondazione settecentesche nello Stato della Chiesa si veda Clementina BARUCCI, *Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Roma, Diagonale, 2002. Si veda anche Tommaso MANFREDI, *L'edilizia pubblica a Roma da Clemente XIII a Clemente XIV (1758-1774)*, in *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, a cura di Giorgio Simoncini, III, Firenze 2000, pp. 741-742.

di riassetto territoriale si sono registrati a partire dal pontificato del veneziano Clemente XIII Rezzonico (1758-1769) operazioni riprese soprattutto da papa Pio VI Braschi (1775-1799)<sup>6</sup> il cui pontificato si distingue per l'attività riformatrice. Tra queste importanti imprese di sistemazione territoriale legate a bonifiche di aree malsane, si colloca in primo luogo quella dell'Agro Pontino che ha una decisiva ripresa a partire dal 1775-1777; a questi interventi si affiancano poi significativi episodi di vera e propria riorganizzazione urbana e di rinnovamento edilizio.

Appartengono all'ultimo quarto del secolo XVIII l'ampliamento di Terracina con i lavori per la nuova grande piazza in forma di esedra (1778) e il Borgo Pio, e l'ampliamento di Grottammare (1779). Particolare rilevanza assumono, in questi stessi anni, i casi di fondazioni ex novo, di Castel Clementino, voluto da Clemente XIV Ganganelli (1769-1774) e di San Lorenzo, esempi significativi di impianti razionali nel panorama delle città nuove. I due insediamenti sono circa coevi, risalendo il primo al 1771, data di emanazione del chirografo pontificio che ne costituisce l'atto fondativo, e il secondo ai primi anni settanta, nelle due versioni di progetto rispettivamente del 1771-1772 e del 1774.

In quest'ultimo caso il trasferimento dell'abitato di San Lorenzo alle Grotte<sup>7</sup>, ubicato su un terreno tufaceo minacciato dalla malaria, già oggetto di provvedimenti negli anni trenta del Settecento, è oggetto di un Motu proprio di papa Clemente XIV del 3 giugno 1772, su proposta del cardinale Angelo Braschi, il futuro papa Pio VI, nella veste di tesoriere, vero artefice dell'iniziativa.

La vicenda della ricostruzione di questo centro è stata affrontata da numerosi contributi fondati sulla ricca documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Roma comprendente anche la cronaca dell'intera vicenda del trasferimento dell'abitato redatta da un contemporaneo, il Delegato apostolico abate Giulio Sperandini<sup>8</sup>, a partire dagli anni del pontificato di Clemente XII con i primi provvedimenti del 1737, fino alla avvenuta realizzazione (1780).

Il tema della lotta alla malaria associato al rilancio dell'agricoltura è uno dei mo-

<sup>6</sup> Cfr. Piero BEVILACQUA, Manlio ROSSI-DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari 1984, pp. 28-36 e Ludwig von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XVI, parte III, *Pio VI (1775-1799)*, Roma 1955, pp. 31-33. Sulla politica di Pio VI nel campo della promozione delle opere artistiche ed edilizie si veda Jeffrey LAIRD COLLINS, *Papacy and politics in eighteenth-century Rome*, Cambridge 2004.

<sup>7</sup> Su San Lorenzo nuovo si veda il fondamentale studio di Silvia BORDINI, *Il piano urbanistico di un centro rurale dello Stato Pontificio. La ricostruzione settecentesca di San Lorenzo Nuovo e l'attività di Alessandro Dori e Francesco Navone*, in «Storia dell'arte», 11, luglio-settembre 1971, pp. 179-210 e inoltre Mario ZOCCA, *Un piano regolatore per San Lorenzo Nuovo*, in «Roma», Rivista di studi e di vita Romana, giugno 1943, pp. 5-7; Acaste AURELI, *Pio VII e il nuovo paese*, Grotte di Castro 1926; Mario MUNARI, *San Lorenzo Nuovo. Storia della fondazione 1737-1774*, Grotte di Castro 1975; Giulio SILVESTRELLI, *Città castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medievale e moderna sino all'anno 1800*, Roma 1970.

<sup>8</sup> Giulio SPERANDINI, *Istoria della Nuova Fabbrica della Terra di S. Lorenzo alle Grotte in Provincia del Patrimonio*, ms., 1779, in ASR, Camerale III, b. 2201, interamente riportato da Silvia BORDINI, *Il piano urbanistico*, cit., pp. 193-210.

tivi che sono alla base di questo intervento e che costituiscono uno dei settori dei lavori pubblici del pontificato di Pio VI. Lo stato di decadenza dell'abitato reso più grave dai danni già provocati dal terremoto del 1683 è evidenziato dallo Sperandini che parla, oltre che di una "palude" nelle vicinanze dell'abitato, di "mura rovinose" e di un "masso di tufo" su cui è costruito l'abitato "facilissimo a dilaniare". L'intervento richiedeva pertanto competenze specificamente indirizzate verso particolari ambiti di carattere tecnico, scientifico, igienico, sanitario e, in particolare, idraulico, ma si richiedeva anche un progetto che ben rappresentasse gli obiettivi di ordine e di modernità che il pontificato si prefiggeva.

La scelta come progettista dell'anziano accademico Alessandro Dori (1702-1772) è dovuta al suo prestigio di architetto dei Sacri Palazzi e alla sua esperienza di tecnico camerale<sup>9</sup>.

Del progetto, databile al 1770<sup>10</sup>, esiste un'ampia documentazione rappresentata da un nutrito numero di grandi tavole conservate all'Archivio di Stato di Roma; è da ascrivere nella ideazione ad Alessandro Dori, il quale scomparve nel 1772, lasciando l'onere della stesura grafica ai due figli Giuseppe (1733- doc. 1771)<sup>11</sup> e Giovanni (1735- doc. 1771)<sup>12</sup>, i quali risultano rispettivamente responsabili della "delineazione" e della "invenzione" delle tavole.

Il disegno planimetrico del nuovo insediamento presenta un impianto quadrilatero orientato secondo la direzione della Strada Romana (la via Cassia) nord ovest-sud est, ad isolati paralleli organizzati intorno alla grande piazza quadrata ad angoli chiusi dominata dalla chiesa parrocchiale posta assialmente. Una via trasversale lo "Stradone che traversa la Piazza", come recita la legenda, concorre a costituire una croce di strade, secondo una tipologia tipica delle nuove fondazioni.

Il progetto, delineato anche alla scala architettonica, si compone di diversi elaborati contenenti la precisa definizione di tutti i corpi di fabbrica, destinati alle strutture di uso collettivo (il "Casamento del Governatore" di fronte alla chiesa sulla piazza ma in posizione subordinata, "l'ospedale per gli Omini e per le Donne, separati, e definiti") e agli alloggi distinti in "Abitazioni de' Cittadini del primo

<sup>9</sup> Alessandro Dori, romano, accademico di San Luca e membro della Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, architetto camerale di Clemente XIV; nel 1771 lavora alla realizzazione del museo Pio Clementino in Vaticano. Sulla figura di Alessandro Dori cfr. *In Urbe architectus. Modelli, disegni, misure, la professione dell'architetto. Roma 1680-1750*, a cura di Bruno Contardi e Giovanna Curcio, Roma 1991, pp. 361-362; Simonetta CECCARELLI, *Dori, Alessandro*, in *Architetti e ingegneri a confronto, I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, («Studi sul Settecento romano», a cura di E. Debenedetti), Roma, 22, 2006, pp. 260-263. Cfr. anche Orietta ROSSI PINELLI, *Lo stato della Chiesa. Roma tra il 1758 e la crisi giacobina del 1798*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di Giovanna Curcio e Elisabeth Kieven, Milano 2000, p. 238 nota 46.

<sup>10</sup> I disegni di Alessandro Dori per San Lorenzo Nuovo sono all'ASR, *Disegni e Piante*, Coll. I, cart. 100, n. 80.

<sup>11</sup> Su Giuseppe Dori cfr. Simonetta CECCARELLI *Dori, Giuseppe*, in *Architetti e ingegneri a confronto*, cit., p. 263.

<sup>12</sup> Su Giovanni Dori cfr. Simonetta CECCARELLI, *Dori, Giovanni*, in *Architetti e ingegneri a confronto*, cit., p. 263.

Rango” e del “secondo Rango”, che prospettano sui “vicoli trasversali”<sup>13</sup>. Dotate di una sala e di una o più camere le abitazioni si organizzano su un piano terreno, un piano principale e un mezzanino. Il linguaggio dell’architettura è scarno; le uniche aggettivazioni decorative sono costituite da paraste angolari e dalle semplici cornici delle finestre dei palazzetti residenziali.

Il fronte principale del nuovo insediamento, quello che si presenta a chi giunge da Bolsena percorrendo la Strada Romana diretto verso Acquapendente, mostra in primo piano le “Mura Castellane”, limitate al solo lato di accesso al nuovo borgo, memoria delle mura che circondavano l’antico abitato, la cui funzione risulta ormai obsoleta. Anche la Porta cittadina, sormontata dallo stemma pontificio che introduce alla nuova fondazione riveste un significato simbolico più che di effettiva funzionalità legata alla riscossione delle gabelle di transito.

In asse con la porta urbana si colloca la chiesa parrocchiale, l’edificio di maggiore complessità architettonica, di dimensioni eccezionali rispetto alla modesta entità del borgo, secondo una gerarchia dimensionale che ha i suoi precedenti nelle chiese delle città nuove di Cervia e di Castel Clementino.

L’architettura del nuovo insediamento viene restituita mediante prospetti e sezioni che lo rappresentano secondo le due direzioni longitudinale e trasversale mentre l’articolazione distributiva è evidenziata in una dettagliata “dimostrazione generale” planimetrica d’insieme in “Scala di palmi 200 Romanj”.

Tra i disegni per la città nuova si conservano diverse varianti per una “pubblica Fontana”, prevista dal Motu proprio di Clemente XIV del 3 giugno 1772, elemento architettonico frequente nelle nuove fondazioni, che per altro non trova riscontro nella planimetria generale e nei prospetti, probabilmente destinata ad occupare il baricentro della piazza.

L’impianto del progetto Dori rinvia a quello di un insediamento analogo sorto in epoca cinquecentesca nello stesso ambito territoriale, la Tuscia viterbese: il borgo sorto intorno al santuario della Madonna della Quercia, strutturato secondo uno schema regolare ad isolati paralleli, prototipo di uno schema abitativo che troverà applicazioni in altri, ulteriori, casi. Esso rappresenta il modello più semplice di un insediamento regolare, nato intorno ad un complesso religioso e in diretto rapporto alle attività commerciali di una fiera<sup>14</sup>.

Una veduta prospettica a volo d’uccello della nuova ‘Terra di S. Lorenzo’, mostra, da un punto di vista fortemente spostato verso l’alto e per chi proviene da Roma, l’impianto razionale dell’insediamento, dominato dalla mole della chiesa, inserito nella natura del paesaggio della campagna della Tuscia viterbese, rappresentata se-

<sup>13</sup> Come è stato rilevato da Silvia Bordini (BORDINI, *Il piano urbanistico*, cit., p. 183), la popolazione di San Lorenzo nuovo era divisa in ben sei classi. Cfr. in proposito ASR, Camerale III, b. 850, p. 127.

<sup>14</sup> Il luogo è sede di una importante fiera fin dal secolo XIII. Cfr. sull’argomento: Jacopo RECUPERO, *Il Santuario della Quercia*, Firenze 1981 e *Santuario Madonna della Quercia*, a cura di Gianfranco Ciprini, Viterbo 1981.

condo i canoni della vedutistica settecentesca. In primo piano spiccano due personaggi a piedi e a cavallo in prossimità della porta cittadina, mentre altre figure in lontananza alludono ai lavori campestri e di allevamento cui sono dediti gli operosi abitanti del nuovo borgo. Nell'angolo sinistro in basso frammenti lapidei semicoperti da una vegetazione selvatica potrebbero simboleggiare l'antico centro abbandonato di San Lorenzo alle Grotte, situato a circa due chilometri verso il lago di Bolsena, di cui oggi si conservano i ruderi.

Il piano di Alessandro Dori non trova attuazione, sia per la scomparsa del suo autore avvenuta nei primi giorni del 1772<sup>15</sup> che, soprattutto, per mancanza delle ingenti risorse economiche, che sarebbero state necessarie per la realizzazione di un progetto eccessivamente grandioso, sovradimensionato per un piccolo borgo contadino.

Scartata la possibilità di attuare questo primo piano, entra in scena un nuovo architetto camerale, romano, Francesco Navone (1731-1804)<sup>16</sup>, più giovane di un trentennio del Dori, con il quale aveva avuto occasione di collaborare a Roma nel 1763 nella realizzazione di un apparato effimero, la macchina per l'esposizione delle Quarantore nella basilica romana di San Lorenzo in Damaso<sup>17</sup>.

Il Navone imposta su basi rinnovate nella concezione il progetto (il numero dei vani, anche se ridotti dimensionalmente, risulta solo leggermente aumentato), secondo quanto esplicitamente richiesto dalla committenza; infatti come annota lo Sperandini, "si stabilì di ordinare allo stesso Signor Francesco Navone che formasse un disegno di abitazioni più adatte alla qualità rustica delle persone costituenti in massima parte la popolazione del Paese, nelle quali abitazioni si contenessero la Chiesa, il Palazzo Apostolico, l'Osteria, ed un numero di case proporzionato al numero delle famiglie abitanti ed originarie"<sup>18</sup>.

Il nuovo incarico corrisponde a un avvicendamento di pontificati, al Ganganelli succede Angelo Braschi (Pio VI) eletto al soglio pontificio il 15 febbraio del 1775. La ricostruzione del delegato apostolico ci consente di seguire la vicenda relativa all'incarico al Navone, e alla realizzazione, iniziata con il 'gettito' della prima pietra del 4 ottobre 1774, dopo la morte del papa Clemente XIV avvenuta il 22 settembre di quello stesso anno.

Il nuovo progetto è riconfigurato, rispetto a quello previsto dai Dori, secondo modelli formali profondamente diversi; l'impianto ortogonale a isolati è infatti abbandonato, come scompare ogni riferimento alla cinta muraria, ancora parzialmente presente nel progetto Dori in favore di un intervento formato da un complesso edilizio comprendente abitazioni e strutture di uso collettivo, la chiesa, il pa-

<sup>15</sup> Alessandro Dori muore il 4 gennaio 1772, vedi Simonetta CECCARELLI, *Dori, Alessandro*, cit., p. 262.

<sup>16</sup> Su Francesco Navone cfr. Simonetta CECCARELLI, *Navone (Navona), Francesco Antonio senior*, in *Architetti e ingegneri a confronto, II. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, («Studi sul Settecento romano», a cura di Elisa Debenedetti), Roma, 23, 2007, pp. 231-239.

<sup>17</sup> Cfr. Simonetta CECCARELLI, *Navone*, cit., p. 232 e nota 10 a p. 237.

<sup>18</sup> Giulio SPERANDINI, *Istoria*, cit., ora in Bordini, p. 197.

lazzo apostolico, l'osteria, costituenti una fabbrica che definisce un grande invaso urbano omogeneo, regolato dai principi della geometria, secondo i canoni più aggiornati dell'urbanistica settecentesca. Il perimetro della piazza ottagonale contiene abitazioni e strutture di uso collettivo comprensive della stessa chiesa che è saldata alle abitazioni; la piazza è poi intersecata da una croce di strade che generano una scacchiera ortogonale, previsione di una futura espansione. L'indicazione di una perimetrazione di matrice quadrata è data da sottili corpi di fabbrica, adibiti a stalle successivamente trasformate in abitazioni.

La scelta del nuovo schema poligonale è riferibile a fondazioni attuate in ambiti geografici diversi secondo una tradizione delle città fondate che risale alla trattatistica cinquecentesca di matrice militare; si pensi in primo luogo alla siciliana Grammichele<sup>19</sup>, in Val di Noto edificata dopo il terremoto del 1693, in cui la piazza esagona ad angoli chiusi è il fulcro di percorsi radiali, o Avola in cui la piazza quadrata è tagliata da una croce di strade. Il modello poligonale radiocentrico è inoltre debitore della tradizione urbanistica rinascimentale, con il caso di Palmanova in primo piano, in cui la piazza esagonale è centro della piazzaforte stellare del tardo cinquecento<sup>20</sup>.

Ma la forma ottagonale è riferibile anche a una importante preesistenza esistente nei pressi del nuovo sito di fondazione; ricalca infatti la pianta della chiesa cinquecentesca di San Giovanni in Val di Lago ubicata presso l'abitato di San Lorenzo Vecchio, importante riferimento per la tradizione religiosa locale e certamente l'edificio più significativo di cui il Navone avrebbe voluto conservare memoria nel centro rifondato<sup>21</sup>.

Lo schema ottagonale quindi è quello su cui si struttura la grande piazza centrale che costituisce la matrice formale di tutto l'insediamento<sup>22</sup>, inquadrato in una graticola di strade ortogonali, anche questa un probabile riferimento simbolico al Santo.

L'edificio di culto principale, svolge il ruolo di fondale di un asse che termina sul lato opposto nel complesso dei Cappuccini; la via principale di attraversamento, la 'strada consolare romana', proveniente dalla capitale e che a nord conduce verso Acquapendente, risulta pertanto normale all'asse di simmetria della chiesa.

Una medaglia con l'effigie di Pio VI e una veduta prospettica del nuovo abitato, co-

<sup>19</sup> Su Grammichele si vedano i fondamentali studi di Angela Marino, da ultimo Angela MARINO, *La progettazione di Grammichele. Da piazzaforte a piazza civile*, in *Grammichele. Una città plurale*, a cura di Aurelio Cantone, Milano 1998, pp. 21-26.

<sup>20</sup> Sulla piazza di Palmanova cfr. Teresa COLLETTA, Francesca SCATTOLIN SERGIO, *Palmanova. La Piazza Grande*, in *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento. Progettazione, vedute, metrologia*, a cura di E. Guidoni, Roma 2006, pp. 137-153.

<sup>21</sup> Il riferimento alla chiesa è stato evidenziato in Silvia BORDINI, *Il piano urbanistico*, cit., p. 188.

<sup>22</sup> Si veda a questo proposito Mario ZOCCA, *Sistemazioni urbanistiche del Seicento e del Settecento nel Lazio*, Roma 1942, cit., pp. 14-15. La planimetria di Francesco Navone è all'ASR, *Disegni e Pianta*, Coll. I, cart. 100, n. 81; n. 79, Terreno comprato dalla Camera per la edificazione del paese e distribuzione del medesimo, 1779; n. 82, Planimetria di S. Lorenzo nuovo, 10 giugno 1821.

niata nel 1777, ne celebra l'atto di fondazione, cui segue nel 1778 il completamento della nuova posta e del molino ad olio. Nell'ottobre di quello stesso anno il nuovo insediamento risulta abitato da 52 famiglie.

Gli aspetti materiali e procedurali della ricostruzione sono trattati nei chirografi che prescrivono il riutilizzo dei materiali edilizi ("il materiale di terra cotta ricavato dalle dirute abitazioni" consistente in canali, mezzane e pianelle), mentre precise indicazioni riguardano l'affidamento dei lavori all'imprenditore Filippo Prada, al quale si prescrive che "nelle nuove fabbriche dovesse valersi dei materiali di terracotta, legnami, e ferramenti servibili delle case vecchie che venissero demolite"<sup>23</sup>. Il Prada capomastro viterbese attivo in diversi centri della Tuscia, è impegnato anche nell'esecuzione di altri progetti di Francesco Navone come la chiesa di Santa Maria Assunta a Montalto di Castro della quale l'architetto camerale è incaricato dal cardinale Pallotta verso il 1780; lo stesso imprenditore si occupa anche della realizzazione della chiesa del convento dei Cappuccini presso il quale è ubicato il nuovo campo della Fiera.

Presso l'Archivio di Stato di Roma si conservano due planimetrie relative al 'pianterreno' ed al 'piano superiore' del nuovo centro, recanti la data 1782, nelle quali il Navone riporta il "riparto e distribuzione fatta nel 1780" delle abitazioni "assegnate alli rispettivi Terrazzani", per ordine del cardinale Guglielmo Pallotta (1727-1795) tesoriere generale della Camera Apostolica, nonché segretario della Congregazione del Buon Governo. Le singole abitazioni sono contrassegnate da lettere riferite ai diversi assegnatari suddivisi in categorie<sup>24</sup>.

Una planimetria del 1779 indica l'area perimetrata per i nuovi sviluppi urbani e i terreni distribuiti agli abitanti secondo un complesso calcolo che metteva in relazione l'entità del canone pagato per le abitazioni con la superficie del terreno assegnato. Così i "possessori di case con pieno dominio" nel vecchio San Lorenzo, avevano diritto a "staia tre di terreno per ogni scudo di canone", mentre gli altri a un solo staio. L'assegnazione delle abitazioni, dei terreni, differenziati a seconda della qualità e delle cantine è regolata da complessi meccanismi che fanno di questo piano un esempio significativo per i principi di equità sociale e di modernità, in cui le esigenze di una comunità urbana si uniscono a quelle delle attività agricole e produttive.

Emblematici dell'attenzione dell'architetto a queste ultime attività sono i corpi rettilinei che nel piano originario definivano il quadrato perimetrale, "stallette" e "fienili", oggetto in un secondo tempo di trasformazione in residenze secondo quanto previsto da un progetto firmato dallo stesso Francesco Navone in data 30 luglio 1782.

<sup>23</sup> Giulio SPERANDINI, *Istoria*, XIII, *Impresa stabilita col Prada*.

<sup>24</sup> L'elenco degli assegnatari è in Mario MUNARI, *San Lorenzo Nuovo*, cit., pp. 109-112, ricavato da «Istrumenti di concessione delle abitazioni terrene e cantine della nuova terra di S. Lorenzo», in Archivio Storico del Comune di San Lorenzo Nuovo.

Una planimetria del giugno 1821 la “Pianta della Traversa Postale”, mostra gli elementi fondamentali dell’impianto urbano con le indicazioni della Porta Fiorentina e della Porta Romana, accessi più che manufatti realmente esistenti, e la Fontana situata al di fuori dell’abitato verso sud. La pianta fornisce anche indicazioni sullo stato della via principale di attraversamento che a quell’epoca risulta “selciata di Bastardoni in calce”. L’espansione ulteriore secondo isolati a scacchiera accennata nei disegni di Navone avverrà solo nel corso del XIX secolo.

Un documento fondamentale per la verifica di quanto realizzato nei decenni successivi la fondazione è costituito dai rilevamenti del Catasto Gregoriano<sup>25</sup>, eseguiti nella primavera del 1820, riportati nella grande mappa dell’intero territorio del Comune di San Lorenzo, ricadente nella Delegazione di Viterbo sotto il Governo di Acquapendente, e nel relativo brogliardo che registra la proprietà e la destinazione d’uso di ogni particella. Il dettaglio del centro urbano mostra come il progetto del Navone sia stato sostanzialmente attuato relativamente ai fabbricati delimitanti la piazza, che risultano suddivisi in particelle di minute proporzioni, corrispondenti a quelle indicate nel progetto. Il piano risulta invece solo parzialmente realizzato riguardo a quei corpi rettilinei che definivano un quadrato in cui era inscritto l’ottagono di base, destinati a stalle e fienili. Risulta anche realizzato il complesso dei Cappuccini

L’esame del brogliardo fornisce indicazioni riguardo l’uso delle singole particelle catastali indicate come “casa di proprio uso” o “di affitto”, sia al piano terreno che al piano superiore. Intorno all’abitato i numerosi appezzamenti di terreno contrassegnati dalla dicitura “orto di proprio uso”, mostrano una stretta connessione tra vita cittadina e vita rustica.

Possiamo concludere con le parole di Mario Zocca, che, sottolineando soprattutto l’importanza del carattere semi rurale dell’iniziativa, in un momento in cui l’esperienza delle città di fondazione del fascismo si era appena conclusa, si dichiarava convinto che l’esperienza di San Lorenzo Nuovo rappresentasse “pur nella limitata estensione, una delle pagine più altamente significative dell’urbanistica italiana, oltre che per lo schema, anche per la concezione sociale basata su quelle direttive della città rurale, ove campagna e fabbricazione sono strettamente connesse, che oggi, sia pure con altra forma, hanno trovato numerose e diffuse applicazioni”<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> ASR, Catasto Gregoriano, Viterbo 295, S. Lorenzo Nuovo, 1820.

<sup>26</sup> Mario ZOCCA, *Sistemazioni urbanistiche*, cit., p. 15. Sull’argomento delle città di fondazione settecentesche comprendente anche il caso di San Lorenzo stiamo conducendo ulteriori approfondimenti che saranno oggetto di un saggio in un prossimo numero di «Storia dell’urbanistica».

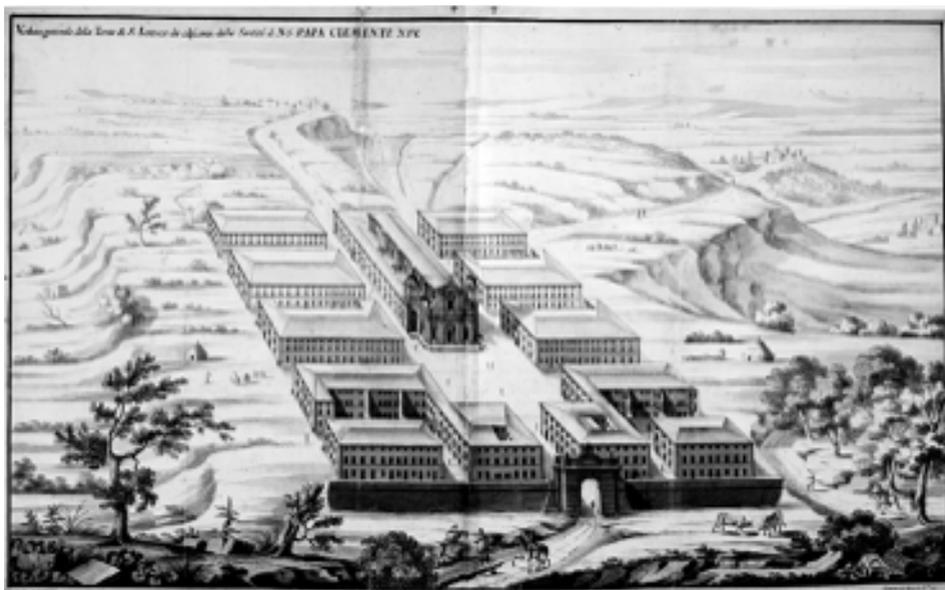


Fig. 1. “Veduta generale della Terra di S. Lorenzo da edificarsi dalla Santità di N. S. PAPA CLEMENTE XIV.A

Giuseppe Dorj Arch.o delin.o Giovanni Dorj Arch.o inv.” (ASR, Disegni e Piante, Coll. I, Cart. 100, n. 80). Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, ASR 26/2014. È vietata qualsiasi ulteriore pubblicazione.



Fig. 2. “Dimostrazione generale in Pianta Geometrica del Primo Piano della Terra di S. Lorenzo da edificarsi nel Sito eminente, ove passa la Strada Romana, che conduce nella Toscana precisamente sopra le Grotte antiche nella contrada in vocabolo la Gabelletta.

continua →



Fig. 3. “Prospetto principale della Porta, e Mura Castellane in cui si dimostrano ancora le prime Abitazioni interne, e la Facciata della Chiesa in distanza.

Giuseppe Dorj Architetto delin., Giovanni Dorj Architetto inv.” (ASR, Disegni e Piante, Coll. I, Cart. 100, n. 80/9). Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, ASR 26/2014.

segue →

#### Indice del Primo Piano di detta Terra

**A.** Chiesa Parrocchiale di detta Terra. n.° 1 Tribuna. N.° 2 Cappelle laterali. N.° 3 Sagrestia. N.° 4 Oratorio. N.° 5 Ingressi da due lati, e suoi annessi.

**B.** Piazza incontro la Chiesa con prospetto della Facciata. Portico Campanile, e Scalinata à seconda del Prospetto.

**C.** Ingresso principale di detta Terra mediante la Porta Castellana, che introduce nella Strada Romana, che traversa dentro la Terra, e resta incontro la descritta Chiesa.

**D.** Casamento del Governatore con Scala pubblica, che introduce al Salone, n.° 3 Camere per il medesimo. n.° 4 Segreteria. n.° 5 Archivio. n.° 6 Cancellaria, ed altro. Segue sopra detto Piano esiste il Mezzanino dove resta l’abitazione del Medico Chirurgo.

**E.** n.° 15 Abitazioni per uso de Cittadini del Primo Rango contrassegnati in Pianta composti ognuno di essi d’una sola Sala, due Camere, Cocina, ed altri Comodi. Seguono altre n.° 15 Abitazioni nel Mezzanino sopra à detto primo Piano per uso d’altre Famiglie composte similmente con l’istessi Comodi.

**F.** n.° 14 Abitazioni nei Vicoli trasversali per comodo delle Famiglie del secondo Rango composte ciascheduna come le descritte con sue Scale separate, ed altri Comodi. Seguono altre 14 Abitazioni simili nel Mezzanino sopra detto primo Piano per comodo di altre Famiglie dell’istesso Rango.

**G.** Prossimo alla Chiesa. Abitazione per li Sacerdoti composta di due Piani con Scala comune una Camera per ciascheduno e suoi Comodi di Cucina, ed altro separatamente.

In tutto sono n.° 83 Fuochi distinti in ambedue le descritte piante non compresi li Pubblici Officiali.

Giuseppe Dorj Archi.o delin., Alessandro Dorj Architetto inv.” (ASR, Disegni e Piante, Coll. I, Cart. 100, n. 80).

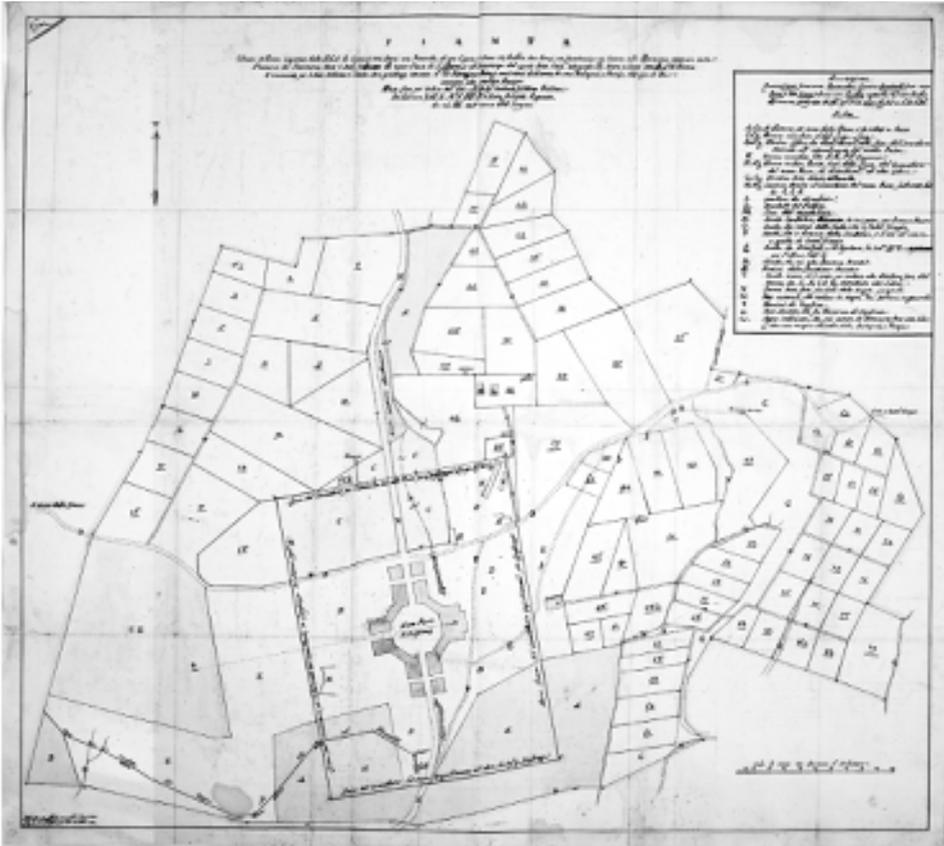


Fig. 4. “PIANTA Elevata di Terreno acquistato dalla R. C. A. di Capacità 345, Stara, una Provenda, ed una Coppa, o siano 43, Rubbia, due Scorzi, un Quartuccio, e 29 Canne alla Romana, esistenti nella Provincia del Patrimonio, dove è stato fabbricato il nuovo Paese di S. Lorenzo; all’Ampiezza del quale sono state assegnate 64 Stara, o siano otto Rub.e di Terreno. Il rimanente poi è stato suddiviso in varie altre grandezze, attenere d’un’Instruzione data e come viene dichiarato, da una Relazione, e Perizia, che qui si da annessa alla presente Pianta. Il tutto fatto per Ordine dell’E.mo e R.mo Sig.e Cardinale Gulielmo Pallotta Pro Tesoriere Gen.le di N. S. PP. Pio Sesto felicemente Regnante, da mè sott.o nell’anno cor.te 1779”.

“Annotazione

Quattro Coppe fano una Provenda; Quatro Provende fano uno Staro e otto Stara fano un Rubio, uguale ad un Rubio Romano, composto di ... quadrate 3703 di plm. 10 d’Architto

Indice

**A, A e B.** Terreno per como della Fiera, e da ridursi a Prato.

**C, e C.** Terreno conceduto al Sig.e Luigi Licca.

**D, e D.** Terreno libero, che resta dentro alle Linee del Circondario destinato all’ingrandimento del nuovo Paese.

**E.** Terreno conceduto agli RR, PP, Capucini

**F e F.** Terreno in duve Partite fuori delle linee del Circondario del nuovo Paese, da distribuirsi ad altri coloni

**G, e Gp.** Terreno sasso, Selvato, ed Parcoito

**H, e Hp.** Cantine dentro al Circondario del nuovo Paese fabbricate dalla R. C. A.

**I.** Casalino da demolirsi.

**L.** Ospedale del Pubblico

**M.** Casa dell’Ospedaliere.

continua →

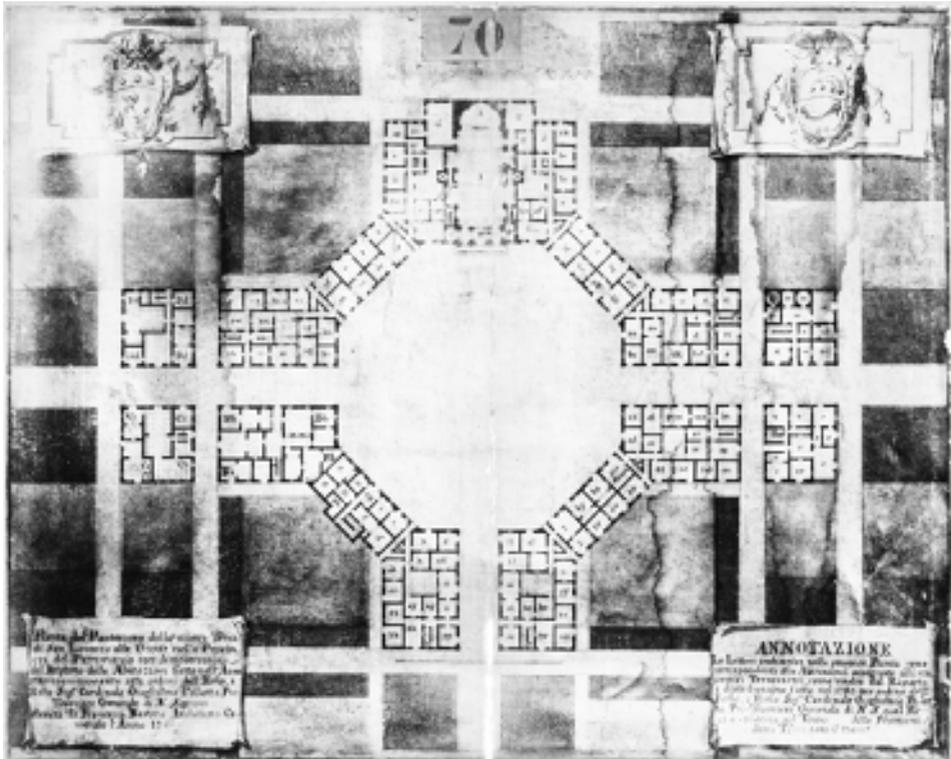


Fig. 5. 70 “Pianta del Pianterreno della nuova Terra di San Lorenzo alle Grotte nella Provincia del Patrimonio con dimostrazione del Riparto delle Abitazioni fatto nell’Anno 1780, coerentemente agli ordini dell’E.mo, e R.mo Sig.r Cardinale Guglielmo Pallotta Pro-Tesoriere Generale di N. Signore elevata da Francesco Navone Architetto Camerale l’Anno 1782”.

“ANNOTAZIONE

Le Lettere indicative nella presente Pianta sono corrispondenti alle Abitazioni assegnate alli rispettivi Terrazzani, come risulta dal Riparto e distribuzione fatta nel 1780, per ordine dell’E.mo, e R.mo Sig.r Cardinale Guglielmo Pallotta Pro-Tesoriere Generale di N. S., qual Riparto si conserva nel Tomo [...] delle Posizioni di detta Terra sotto il Num.º [...].”

(ASR, Disegni e Pianta, Coll. I, Cart. 100, n. 81°).

segue →

**N.** Strada Consolare, Romana, la cui passa per il nuovo Paese.

**O.** Strada che viene dalle Grotte, e v'è a Castel Giorgio.

**P.** Strada, che si dirama dalla Consolare, e si v'è ad unire a quella di Castel Giorgio.

**Q.** Strada da dimettersi, e di seguitare la sud.a Lett.a P e continuare per l'altra lett.a O.

**R.** Strada, che v'è alla Fontana Murata.

**S.** Bottini della Fontana Murata.

**T.** Strade nuove delineate per andare alle divisioni fate del terreno, che la R. C. A. ha distribuito alli coloni.

**U.** Forme state fate per scolo delle Acque parziali

**X.** Fossi naturali, che scolano le Acque dei terreni in generale.

**V.** Termini di Confine.

**X.** Sasso Stantivo, che fa Termine di Confine.

**S.** Segno indicante, che più partite di Terreno, ne fano una sola.

Le altre cose vengono schiarite dalla Relazione, e Perizia”.

(ASR, Disegni e Pianta, Coll. I, Cart. 100, n. 79).

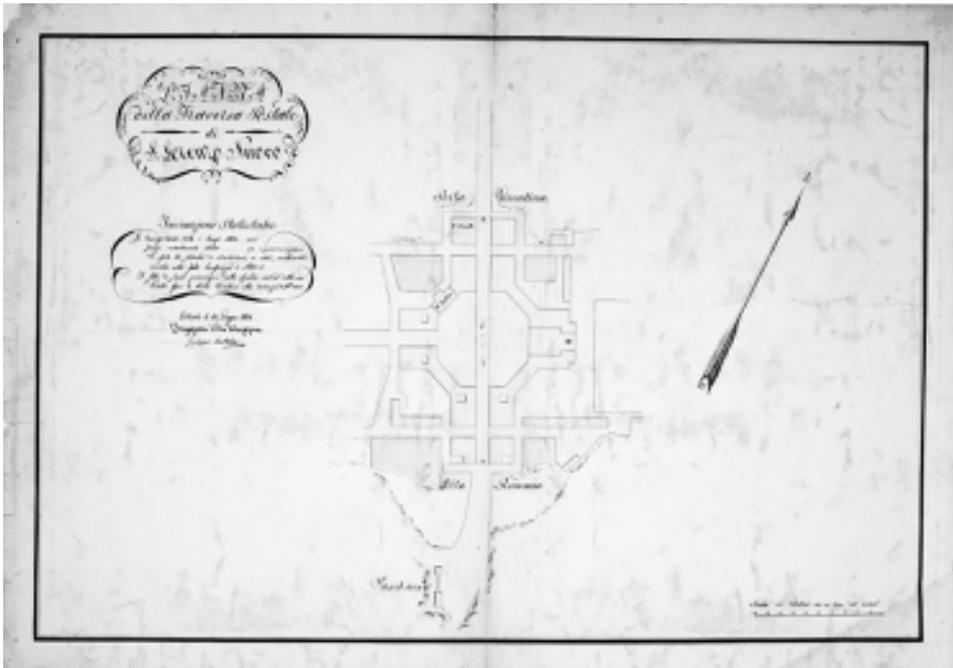


Fig. 6. "Pianta della Traversa Postale di S. Lorenzo Nuovo  
Indicazioni Statistiche

La Traversa Postale AB è lunga Metri 186

Larga costantemente metri 10 e percorre in piano

Vi esiste la selciata di Bastardoni in calce, recentemente

Rinnovata nella sola larghezza di Metri 5.

I selci di lava provengono dalla sponda sinistra della via  
Postale fuori di Porta Fiorentina alla distanza di M. 1000.

Viterbo li 10 giugno 1821.

L'Ingegnere della Delegatione

Giuseppe Bertolini

Scala di Metri 100 = 1000 del vero" (ASR, Disegni e Pianta, Coll. I, Cart. 100, n. 82).



Fig. 7. ASR, Catasto Gregoriano, Viterbo 295, San Lorenzo Nuovo, 1820, dettaglio di San Lorenzo Vecchio.



Fig. 8. ASR, Catasto Gregoriano, Viterbo 295, San Lorenzo Nuovo, 1820, dettaglio del centro urbano.

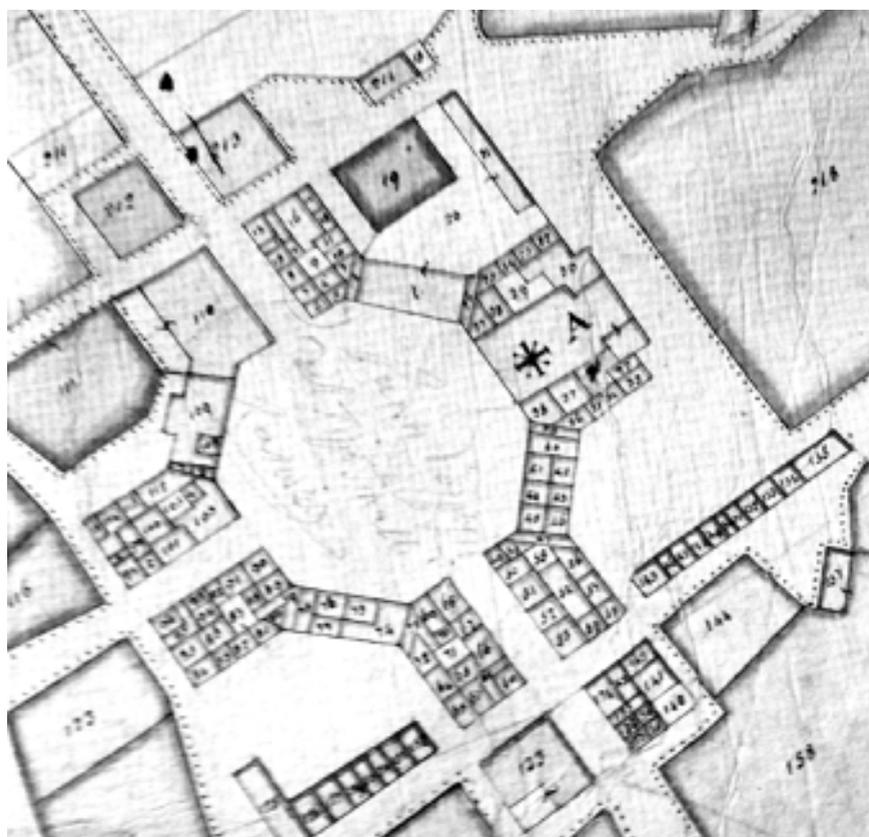


Fig. 9. ASR, Catasto Gregoriano, Viterbo 295, San Lorenzo Nuovo, 1820, dettaglio della piazza.



Fig. 10. San Lorenzo Nuovo, veduta aerea.



# COLLEFERRO, CITTÀ DI FONDAZIONE DEL NOVECENTO: CITTÀ OPERAIA, CITTÀ NUOVA\*

*Bianca Coggi*

## **Abstract**

Colleferro è una città dell'hinterland romano fondata ex novo attorno agli anni Dieci del Novecento per soddisfare specifiche esigenze industriali a carattere militare. Successivamente la città cresce e si sviluppa secondo precisi piani di ampliamento progettati per la gran parte da uno dei massimi esponenti dell'architettura moderna italiana, Riccardo Morandi.

È una società privata, la Bombrini Parodi Delfino, BPD, dal nome dei suoi fondatori, che a partire dal 1913 si occupa dell'urbanizzazione dell'area e della costruzione dei primi impianti industriali.

Negli anni Trenta, la stessa Società, incentivata dall'aumentata produzione industriale incoraggiata a sua volta dalle congiunture economiche e politiche nazionali ed internazionali, favorisce non solo la costituzione del Comune di Colleferro, ma anche il concepimento di una più grande espansione urbana. L'incarico della progettazione per la "nuova città" è in particolare affidato all'allora giovane ingegnere Riccardo Morandi. Si tratta di un disegno organico e funzionale per una città finalizzata ad accogliere un numero di circa 10.000 abitanti. A tale disegno, realizzato tra il 1936 e il 1969, in parte finanziato anche dai fondi Ina-Casa, parteciperanno nel tempo, anche se in maniera puntuale, altri esponenti dell'architettura del Novecento. Si fa riferimento in modo particolare agli architetti Vincenzo Passarelli e Sabino Staffa.

Sia per il piano degli anni Dieci che per quello degli anni successivi la filologia intrapresa è sicuramente riferibile ad una strategia industriale ottocentesca dell'imprenditore "paternalista" ma, allo stesso tempo, la progettazione della Nuova Col-

\* Il testo della presente pubblicazione è stato redatto nel 2008 in occasione del Convegno Nazionale di Studi *Città nuove e addizioni urbane nel Lazio dal Medioevo al Novecento* tenutosi l'8 marzo 2008 presso Oriolo Romano (VT) a cura di Guglielmo Villa e Giada Lepri.

Successivamente è stato ripreso e ampliato nel Volume: Bianca Coggi, *Colleferro, città nuova del Novecento - Storia urbanistico-architettonica dalle origini ad oggi*, Bianca Coggi, Vignate, 2018.

La maggior parte del materiale alla base dello studio è stato raccolto e in parte esposto in occasione della Tesi di Laurea: Bianca Coggi, *Valorizzazione delle Architetture di autore di Colleferro*, Relatore Prof. Arch. Alfredo Passeri, Correlatore Prof. Arch. Paolo Micalizzi, Università degli Studi 'Roma Tre', Facoltà di Architettura, A.A. 2005-2006

Colleferro è sicuramente in linea con le più moderne linee di pensiero che fanno di Colleferro una vera e propria “città giardino” dotata di tutti i più moderni servizi: oltre le chiese, la Casa del Fascio, il Municipio, edifici a fini assistenziali, caserme, alberghi, dormitori per operai, cinema, mercato coperto, palestre, campi sportivi, ecc.

**Parole chiave:** Colleferro, Novecento, città operaia, città nuova

**Colleferro, foundation city of the Twentieth century: working-town, new town**

*Colleferro is a Italian new town located in the hinterland of Rome. It was founded from scratch in the 1910s to satisfy specific military industrial needs.*

*Later the city grew and developed according to precise expansion plans designed by one of the greatest exponents of modern Italian architecture, Riccardo Morandi engineer. It is a private company, Bombrini Parodi Delfino, BPD, from the name of its founders, which since 1913 deals with the urbanization of the area and the construction of the first industrial plants.*

*In the Thirties, the same company, encouraged by the increased industrial production, encouraged in turn by economic and political national and international, favors not only the establishment of the Municipality of Colleferro, but also the conception of a greater urban expansion. The task of designing for the "new town" is in particular entrusted to the then young engineer Riccardo Morandi. It is an organic and functional design for a city aimed at accommodating a number of about 10,000 inhabitants. To this design, realized between 1936 and 1969, partly financed also by the Ina-Casa funds, other exponents of twentieth century architecture will participate in time, even if in a singular building. Particular reference is made to the architects Vincenzo Passarelli and Sabino Staffa.*

*Both for the plan of the Ten years and for that of the following years the philology undertaken is certainly referable to a nineteenth-century industrial strategy of the "paternalistic" entrepreneur but, at the same time, the design of the new town Colleferro is certainly in line with the most modern lines of thought that make Colleferro a real "garden city" with all the most modern services: beyond the Churches, the Casa del Fascio, the schools, an hospital and other buildings for welfare purposes, hotels, dormitories for the workers, cinema, covered market, barracks, gyms, sports fields, tennis court and other building for recreational activities, lighting and sewers system, etc.*

**Keywords:** Colleferro, New town, Twentieth century, Industrial city

L'intervento che segue è teso a ricostruire la ‘vicenda urbanistica’ di Colleferro, città di fondazione del Novecento a carattere industriale situata nell’*hinterland* romano. La città deve la sua nascita e sviluppo ad una società privata, BPD, Bombrini-Parodi Delfino (dal nome dei due fondatori), la quale, tra 1913 e 1969 si adopera per la costruzione, secondo un disegno unitario, di servizi e di case di affitto per i propri dipendenti.

Si vuole qui, attraverso una lettura critica di disegni d'epoca acquisiti<sup>1</sup> e un'analisi dei tipi edilizi realizzati, ricostruire la storia del 'nucleo di fondazione della città' basato su di un primo 'piano di fabbricazione degli anni Dieci' redatto dall'ufficio tecnico della BPD, un nuovo e più grande piano di espansione degli anni Trenta progettato dall'ingegner Riccardo Morandi e un piano di ampliamento e completamento degli anni Cinquanta ad opera della Società e di altri enti pubblici e parastatali: INA-CASA, GESCAL, ICAL e Comune<sup>2</sup>.

Per chiarezza di esposizione sono state individuate ed esaminate separatamente cinque fasi evolutive per Colleferro, scelte prendendo a riferimento date significative per lo sviluppo della città<sup>3</sup>.

## **Fase I: nascita e sviluppo del primo villaggio operaio (1913-1918)**

### **Avvio della società BPD**

Le origini di Colleferro sono cronologicamente riferibili alla prima metà degli anni Dieci, quasi a ridosso del primo conflitto mondiale, allorquando, date le particolari carenze dell'industria bellica italiana di allora<sup>4</sup>, lo Stato, dispone di impiantare, un nuovo stabilimento per la produzione di materiale ad uso militare.

Si opta per la fondazione di un 'villaggio industriale' costruito *ex novo*, su terreno ameno da urbanizzare, lontano dalla città, finanziato e gestito da attori privati.

La costruzione di case per i propri operai, garantisce ai privati imprenditori manodopera stabile. L'operazione poi di costruire villaggi *ex novo* su terreni ameni, posti lontano dalla città, risulta più che conveniente per i privati imprenditori per il basso valore delle aree da urbanizzare.

Il territorio di Colle Ferro<sup>5</sup>, allora diviso per la gran parte tra i Comuni di Roma e di Valmontone, viene scelto come luogo per impiantare i nuovi stabilimenti<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Sono stati raccolti circa 300 disegni d'epoca tra quelli redatti dagli uffici di progettazione della società BPD tra 1913 e 1969. Ad essi si aggiungono computi metrici, capitolati d'appalto, verbali di concessioni alla Società. Tale materiale, ancora ai più sconosciuto, appartiene ora a privati e proviene dall'archivio, recentemente abolito, dell'ufficio tecnico della società BPD.

<sup>2</sup> A tale disegno partecipano nel tempo, anche se in maniera più puntuale, oltre l'ingegner Riccardo Morandi, altri esponenti dell'architettura del Novecento. Si fa riferimento agli architetti Vincenzo Passarelli e Sabino Staffa.

<sup>3</sup> Testi inerenti ai villaggi operai e alle città di fondazione: Roberto Gabetti, *Villaggi operai in Italia: la Val Padana e Crespi d'Adda*, Einaudi, Torino, 1981; Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma, 1999; Giorgio Peghin, Antonella Sanna, *Carbonia, città del Novecento, Guida all'architettura moderna della città*, Carbonia, CIAM, 2009.

<sup>4</sup> Tito BENELLI, *Origine e sviluppo degli Stabilimenti*, 1937, in Costanzo MARCELLI, Giulio RAMOINO, Domenico STARNONE, *Fonti orali e Didattica*, Kappa, Roma 1983, p. 40. «Vi erano allora in Italia solo due stabilimenti per la produzione di polveri: il Regio Polverificio a Fontana Liri Inferiore, di potenzialità limitate, ed il Polverificio di Avigliana, di maggiore potenzialità ma posto al confine della Francia e di proprietà francese».

<sup>5</sup> Presso l'Archivio Storico Capitolino sono conservate le domande di concessione al Comune di Roma, poi Governatorato, effettuate entro il 1935 dalla società BPD. Al 1916 la località è ancora denominata Colle Ferro. A partire dal 1918 appare invece la voce definitiva 'Colleferro'.

<sup>6</sup> Nella 'ricostruzione storica', Origine e Sviluppo degli Stabilimenti di Colleferro, letta agli impiegati

Nel 1913 la società BPD acquista, per la gran parte dalla famiglia Doria Pamphilj di Valmontone<sup>7</sup>, i primi 34 ettari di terreno<sup>8</sup>, nonché alcuni edifici preesistenti situati attorno alla stazione ferroviaria Segni-Paliano<sup>9</sup> ed, entro la metà del 1914, avvia le prime lavorazioni<sup>10</sup>.

Oltre alla costruzione degli impianti industriali, negli stessi anni, la Società intraprende la costruzione delle case e delle opere di urbanizzazione per i propri dipendenti<sup>11</sup>.

### **Il primo villaggio operaio di Colle Ferro**

L'area scelta, giuridicamente riferibile al Comune di Roma (poi Governatorato), è un terreno ameno a conformazione collinare di 15 ettari, situato a Sud degli stabilimenti, tra la via Traiana e la via Latina. L'area industriale è posta altresì ad 1 km dal futuro villaggio, nel Comune di Valmontone, in posizione pianeggiante e in prossimità delle grandi infrastrutture. Da questo punto di vista la realtà urbana e la realtà industriale sono, anche se strettamente dipendenti l'una dall'altra, due entità autonome e separate. Ad enfatizzare questo concetto non è solo la differenza altimetrica, ma anche la presenza di un elemento idrografico interposto: il torrente Gavozza.

della BPD, nell'ottobre 1937, dall'allora direttore degli stabilimenti, dr. Tito Benelli (MARCELLI, RAMOINO, STARNONE, *Fonti*, cit., p. 38), vengono riportati i requisiti territoriali richiesti per una più proficua localizzazione dell'industria. «Lo stabilimento doveva sorgere lontano dai confini terrestri, lontano dal mare e in discreta vicinanza con il Regio Polverificio del Liri». Nel 1967, Aldo Colajacomo, (Aldo COLAJACOMO, *Lineamenti per una storia di Colleferro*, Saipem, Roma 1967, p. 209), riprende e amplia quanto esposto dal Benelli: «1) Il terreno doveva avere una conformazione adatta a ricavare le bastonature e le gallerie necessarie ad alcune particolari lavorazioni, e perciò doveva essere collinosa; 2) doveva essere, per ragioni di sicurezza, sufficientemente lontana da luoghi abitati, ma non troppo per non creare difficoltà all'afflusso di maestranze che, specialmente nei primi tempi, dovevano venire dai paesi vicini; 3) non doveva essere situata ad una distanza eccessiva da una grande città (possibilmente Roma); 4) doveva disporre di un corso d'acqua vicino, da cui poter attingere il fabbisogno idrico, non indifferente per le lavorazioni progettate; 5) doveva sorgere nelle immediate vicinanze di una stazione ferroviaria con la quale doveva essere allacciabile per mezzo di un raccordo». Un altro fattore determinante è che nel territorio, già nel 1898, in prossimità dell'attuale stazione ferroviaria, era stato installato da altra società un primo stabilimento industriale (Zuccherificio Valsacco), trasformato nel 1906 in distilleria d'alcool e chiuso definitivamente nel 1909, il quale garantiva «le concessioni per la presa d'acqua dal fiume Sacco e per il raccordo ferroviario con la stazione». (Ivi, p. 210).

<sup>7</sup> BPD, Il Villaggio Industriale di Colleferro di Roma della Società BPD, Foro Traiano, Roma 1927, p. 7.  
<sup>8</sup> Dal censimento sulla proprietà BPD esposto nella sala riunioni dell'edificio direzionale.  
<sup>9</sup> Dal cessato catasto rustico depositato presso l'Archivio di Stato di Roma relativo a Colleferro di Valmontone.

<sup>10</sup> Tito BENELLI, *Fonti*, cit., p. 42. Benelli riferisce che «i lavori furono iniziati nella prima metà del 1913: alla fine dell'anno erano già in funzione la fabbrica dell'acido nitrico e la purificazione e distillazione della glicerina ed entro la prima metà del 1914 lo stabilimento era completato e produceva la prima balistite [...] e la dinamite».

<sup>11</sup> Il villaggio costruito a partire dai primi anni Dieci è al 1918 per la gran parte ultimato. Ciò si evince non solo dalla planimetria catastale del Comune di Roma all'anno 1918, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, ma anche dai disegni originali acquisiti, eseguiti per lo più tra il 1916 e il 1918, e dai censimenti effettuati dalla società BPD riguardo al valore della superficie coperta dai fabbricati ad uso civile rilevabili dai plastici depositati presso la 'sala riunioni' dell'edificio direzionale della Società (1913: 1500 mq; 1918: 12.000 mq; 1923: 12.400 mq; 1933: 12.400 mq).

La strategia progettuale adottata sottostà ad una precisa finalità di tipo imprenditoriale. Se è vero che essa è riferibile all'ideologia ottocentesca dell'imprenditore paternalista, dall'altro è in linea con le più 'moderne' correnti di pensiero, nelle quali si ipotizza la costituzione di una 'comunità industriale' autonoma inserita in un preciso contesto ambientale ed urbanistico, in cui tutti gli elementi che lo compongono sono atti a garantire il *confort* abitativo dei lavoratori, l'efficienza dell'industria e, soprattutto, possibili espansioni della comunità. Da questo punto di vista vi è una profonda analogia con la *Cité Industrielle* ipotizzata da Tony Garnier nel 1906<sup>12</sup>.

Il tessuto urbano è a maglia regolare e segue un andamento reticolare. La localizzazione delle singole funzioni e dei diversi tipi edilizi dipende complessivamente dalla situazione altimetrica, dalla distanza dalla fabbrica e dalla posizione rispetto alle strade preesistenti a percorrenza interurbana. La maggior parte degli edifici a valenza 'sociale' è infatti posta lungo questi assi stradali, ai piedi della collina, in posizione perimetrale rispetto a quelli ad uso abitativo e in prossimità dell'ingresso agli stabilimenti.

A differenza del piano coevo di Roma del 1909 e di quanto accadrà a Colferro nel piano degli anni Trenta, anche se il villaggio insiste su un'area a conformazione collinare, non è stata individuata alcuna relazione tra tipologia edilizia e morfologia del terreno. Gli edifici abitativi sono localizzati ad esclusiva funzione della classe sociale e lavorativa di appartenenza dei locatari. Gli alloggi per i dirigenti e gli impiegati ad esempio, sono posti in prossimità dell'ingresso al villaggio e alla fabbrica e più vicini ai servizi, andando ad occupare da questo punto di vista una posizione privilegiata rispetto agli alloggi per gli operai<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Tony GARNIER, *Una cité industrielle*, Etude pour La Construction des Villes, Parigi, 1917. «Abbiamo supposto che il terreno ove sorge l'insieme degli edifici comprenda parti montuose e una pianura, attraversata da un fiume. L'officina principale è situata in pianura, alla confluenza di un torrente con un fiume. Una strada ferrata di grande comunicazione passa tra l'officina e la città, che è alquanto più elevata su un altipiano. Più in alto ancora sono disposti gli edifici sanitari, che sono protetti dai venti freddi, come anche la città, ed esposti a mezzogiorno, su terrazze che guardano il fiume. Ognuno di questi elementi: officina, città, impianti sanitari, è isolato in modo da consentire un futuro ampliamento in caso di necessità». La presenza di elementi idrografici e infrastrutturali è prerogativa di qualsiasi area amena da industrializzare. L'analogia più stringente tra il villaggio BPD e la *Cité Industrielle* di Garnier, consiste nel posizionamento reciproco antitetico delle due entità 'città' e 'fabbrica'. La stessa impostazione progettuale sarà ripresa ed enfatizzata nel piano di espansione degli anni Trenta, nel quale la contrapposizione 'città-fabbrica' sarà resa più evidente da una fascia di 'verde' posta tra le due e dal linguaggio funzionale e formale adottato per il tessuto edilizio.

<sup>13</sup> Nello specifico, a livello tipologico, le case degli anni Dieci consistono in un sistema a bassa densità abitativa di ville a 'pavillon' (casa 16, 17) alternati a palazzine (casa 3, 4, 14, 15, 18) a tre piani, nonché di edifici collettivi in linea (casa 11) e a ballatoio (casa 5, 6, 7, 8) con un numero di piani variabile da uno a tre e circondati da orti. Tra gli edifici a funzione specializzata costruiti a Colferro secondo il piano degli anni Dieci, si vuole qui ricordare: gli edifici a fini assistenziali come l'istituto per mutilati ed invalidi (casa 36); quelli per il tempo libero: circolo dopolavoro per operai (casa 9) e impiegati (casa 21), cinema (casa 50); gli edifici per l'istruzione: asilo nido (casa 35), scuola elementare (casa 23); per il culto religioso: tempio di S. Barbara (34); servizi strettamente connessi all'attività industriale (molti dei quali a prezzi agevolati): dormitori per operai senza famiglia (casa

## Fase II: Colleferro da villaggio industriale a comune (1919-1935)

### La riconversione industriale tra le due guerre

La cessazione della guerra, come accadrà anche per il secondo conflitto, spinge la Società a reimpiegare le proprie maestranze, divenute numerose nel periodo bellico, in nuovi settori di produzione.

A partire dal 1918 la Società avvia un vero e proprio piano di trasformazione industriale per la promozione di nuovi prodotti indirizzati per lo più al mercato civile<sup>14</sup>. Nel periodo compreso tra 1919 e 1935 si registra un interessante sviluppo industriale, a cui non corrisponde però una decisiva crescita demografica e quindi urbana<sup>15</sup>.

È solo nei primi anni Trenta, con le guerre di Etiopia e di Spagna e, probabilmente, in previsione del secondo conflitto mondiale, che la scarsa crescita demografica subisce un'inversione di tendenza.

### Colleferro da villaggio industriale a Comune

Per volontà governativa, il 13 giugno 1935 Colleferro diviene Comune<sup>16</sup>, comprendendo in unico territorio il 'vecchio villaggio' (sino ad allora sotto la giurisdizione del Governatorato di Roma), gli stabilimenti, il borgo di Colledoro<sup>17</sup> e Segni-Scalo (Comune di Valmontone).

È proprio durante questi anni che, per tramite di un'impresa edile, ditta Magrini<sup>18</sup>, ha inizio il sodalizio tra la società BPD e l'ing. Riccardo Morandi (1902-1989).

9 e 10), albergo per impiegati (casa 20), ristorante per impiegati (casa 21, adibito poi a circolo dopolavoro impiegati), ristorante per operai (casa 24, poi demolita e inglobata all'interno del perimetro industriale), magazzino generi alimentari (casa 45-46), forno pubblico (casa 47), farmacia, merceria, posta e telegrafi (case 48-49), spaccio aziendale (casa 51), refettorio per operai (casa 50), bagni pubblici e lavanderia a vapore (casa 19).

<sup>14</sup> BPD, Il gruppo industriale BPD, cit., pp. 27 e 28. Già nel 1918 la BPD amplia la gamma iniziale di produzioni esplosive con la fabbricazione di polveri e munizioni da caccia e da tiro; nel 1921 avvia la produzione di concimi fosfatici ottenuta attraverso la conversione di alcuni prodotti derivanti dalla lavorazione degli esplosivi; nel 1922 entra in funzione il primo cementificio di Colleferro, con la fondazione da parte della BPD di una nuova società: 'Società Italiana per la Produzione di Calce e Cementi di Segni'. A partire dal 1923, con l'avvento del fascismo, vengono altresì riprese e ampliate le produzioni a scopi militari, sino ad arrivare nei primi anni Trenta all'installazione del nuovo settore per i munizionamenti (divisione meccanica): vengono dapprima introdotte le polveri da lancio; nel 1927 viene avviata la fabbrica del tritolo per la produzione di esplosivi da scoppio militari e civili; nello stesso anno vengono impiantati altri propellenti di uso militare. Nel biennio 1930-1931 vengono impiantate «officine per munizioni complete, con la fabbricazione delle parti metalliche e l'assemblaggio delle stesse con i prodotti esplodenti».

<sup>15</sup> Quanto asserito è dimostrabile se si confrontano i dati della popolazione relativi a questi anni. Dagli Atti del Comune di Roma relativi al I quadrimestre del 1919, conservati presso l'Archivio Storico Capitolino, si è evinto che la popolazione del villaggio, esclusa la località Segni-Scalo, raggiunge già in quell'anno quasi 3.000 abitanti. Nel 1935, invece, all'atto di nascita del comune di Colleferro, gli abitanti, incluso Segni-Scalo, sono 3001.

<sup>16</sup> Legge n. 1.147 del 13 giugno 1935, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 1935, n. 157.

<sup>17</sup> A partire dal 1913, lungo la via Casilina, nel comune di Valmontone, in un'area distante circa 2 Km dal villaggio industriale BPD, un'impresa edile costruisce un piccolo nuovo villaggio con case di affitto dal nome di 'Colledoro'. Il villaggio non conosce però ulteriori espansioni.

<sup>18</sup> Giuseppe IMBESI, Maurizio MORANDI, Francesco MOSCHINI, *Innovazione tecnologia progetto*, Gangemi Editore, Roma 1991, p. 110.

I primi fabbricati ad uso civile progettati da Riccardo Morandi, sono quelli costruiti tra 1933 e 1935 a completamento dell'esistente villaggio. Si tratta in particolare di tre edifici in linea<sup>19</sup>, del serbatoio idrico, dell'albergo Aurora<sup>20</sup> e della villa Parodi<sup>21</sup> con annessa casa del guardiano<sup>22</sup>. Contemporaneamente Morandi non solo si occupa della progettazione di diversi edifici a carattere industriale di Colleferro, tra i quali, nel 1935, il nuovo cementificio<sup>23</sup> e nel 1936 il laboratorio di nitrocellulosa, ma viene a lui affidato l'incarico per la progettazione della nuova espansione urbana promossa dalla BPD in concomitanza dell'elevazione della 'località di Colleferro' a 'Comune autonomo'.

Il ruolo di Morandi per l'edificazione del futuro tessuto urbano è determinante. L'Ingegnere oltre ad indicare nel piano le linee generali di sviluppo della nuova città e la localizzazione delle singole componenti, rappresenta, anche laddove il suo nome non appare come diretto progettista, il supervisore alla progettazione dell'ufficio tecnico BPD e di conseguenza di tutto l'edificato costruito in questi anni dalla stessa Società.

### **Fase III: Il piano Morandi degli anni Trenta (1936-1945)**

#### **Nascita e sviluppo della 'città nuova'**

Nel 1936 viene avviato il piano Morandi. I primi fabbricati ad essere edificati sono: casa del fascio, casa del Comune, Chiesa e quattro palazzi per abitazioni impiegati<sup>24</sup>. Segue, negli anni successivi, la costruzione di un numero considerevole di edifici civili tra servizi e abitazioni per un totale di nuovi 388.000 mc nel 1945<sup>25</sup>. In un solo decennio, nel periodo a ridosso del secondo conflitto mondiale, il neonato comune vede triplicare la sua popolazione che passa da 3001 unità censite nel 1935<sup>26</sup> a ben 9.243 nel 1951<sup>27</sup>.

Anche la BPD vede aumentare il suo patrimonio. Tra 1933 e 1938, la Società aggiunge altri 140 ettari di terreno alla proprietà che già possiede. Vengono edificati altri fabbricati ad uso industriale, i quali arrivano a coprire una superficie di 6,7 ettari nel 1938, aumentando di ben 10.000 mq rispetto l'anno 1933<sup>28</sup>. Sempre nel

<sup>19</sup> Casa 54, 55, 56.

<sup>20</sup> Casa 57.

<sup>21</sup> Casa 249.

<sup>22</sup> Ciò si evince dalla data posta sui disegni di progetto relativi. Tali progetti e risultano redatti tra 1934 e 1935. I disegni di progetto riguardanti il piano degli anni Trenta sono invece del 1936.

<sup>23</sup> IMBESI, MORANDI, MOSCHINI, *Innovazione*, cit., p. 326.

<sup>24</sup> BENELLI, *Fonti*, cit., p. 47. I primi edifici ad uso abitativo ad essere costruiti secondo il piano Morandi degli anni Trenta sono: casa 222, 223, 226, 229.

<sup>25</sup> Dato calcolato moltiplicando la superficie coperta degli edifici esistenti al 1945 per il numero dei piani originari relativi.

<sup>26</sup> Dino RAMACCI, *Colleferro città primato dell'industria laziale*, in *Rassegna del Lazio*, n. 7, Luglio, Agosto 1967, p. 74.

<sup>27</sup> Lucia LEPORE, *Genesi di una comunità*, Edizioni Saipem, Cassino 1991, p.157.

<sup>28</sup> Dal censimento esposto nella sala riunioni dell'edificio direzionale BPD.

quinquennio in considerazione la superficie coperta degli edifici ad uso civile, passa da 1,24 ettari nel 1933 a 3,2 ettari nell'anno 1938<sup>29</sup>.

Con l'avvento del secondo conflitto mondiale lo stabilimento avvia una produzione sorprendente e a ciclo continuo, raggiungendo la massima occupazione di 12.000 operai<sup>30</sup>.

A partite dal 1943 Colleferro, soprattutto per quanto riguarda gli stabilimenti, subisce profonde devastazioni derivanti sia dai bombardamenti che dai saccheggiamenti delle truppe di occupazione<sup>31</sup>.

La popolazione è costretta sino al 1945 a risiedere nelle gallerie sotterranee di collegamento tra città e fabbrica, lunghe più di 4 km, fatte scavare dalla BPD a partire dal 1913, in concomitanza di ogni nuova espansione urbana<sup>32</sup>.

### **Piano Morandi degli anni Trenta**

L'area per la nuova espansione, acquistata dalla Società tra 1933 e 1936, è situata ad Est del 'vecchio villaggio' ed è posta, come questo, in posizione antitetica rispetto agli stabilimenti, su terreno a conformazione collinare<sup>33</sup>.

Già dai primi studi relativi all'impianto urbano generale e al centro civico emerge la filologia progettuale intrapresa da Morandi.

Si tratta essenzialmente di un organismo-sistema in cui tutti gli elementi che lo compongono, riassumibili in fabbricati, ville e opere di urbanizzazione, sono controllati e gestiti attraverso la loro differenziazione e separazione planimetrica in relazione all'andamento orografico del sito.

La correlazione tra tipologia edilizia e morfologia del terreno è il nodo cruciale: come nel caso di Monte Sacro, emblematica città-giardino 'autonoma' di Roma,

<sup>29</sup> BPD, Il gruppo industriale BPD, cit., p. 28. Tra 1940 e 1941, nel settore esplosivi vengono prodotte le polveri di nitrocellulosa, nonché alcuni prodotti intermedi fondamentali (aldeidi, pentrite, pentaeiritriti).

<sup>30</sup> FIAT Avio-BPD, Catalogo della Mostra di archeologia industriale e delle attività aerospaziali, Colleferro 2004.

<sup>31</sup> BPD, Il centro industriale di Colleferro, Roma 1951. «Gli eventi bellici furono causa di gravissimi danni agli stabilimenti: dopo gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 essi avevano dovuto sospendere ogni attività. Sia in conseguenza di questa stasi, sia per le vicende della lotta partigiana e dell'occupazione del territorio da parte delle truppe operanti, la quasi totalità delle maestranze si era dispersa. Oltre 1400 vagoni di materiali e macchinari, e cioè il 95% dell'attrezzatura meccanica ed il 60% di quella chimica, furono forzatamente allontanati da Colleferro».

<sup>32</sup> Circa i 'rifugi antiaerei' manca attualmente un rilievo completo in tutta la loro estensione. La loro localizzazione temporale è attualmente, per molti, incerta. Alcuni scrivono che furono costruiti negli anni Dieci. In realtà da alcuni disegni raccolti è possibile evincere che già al 1916 sono scavate le gallerie al di sotto del 'villaggio vecchio' e che negli anni Trenta si procede alla progettazione delle gallerie al di sotto di via Roma. Ad ogni nuova espansione urbana pertanto la Società provvede a scavare le gallerie necessarie al collegamento sotterraneo tra città e fabbrica per garantire, in caso di guerra, la continuazione del ciclo produttivo. Lo stesso materiale di risulta ovviamente è utilizzato per la costruzione dei fabbricati.

<sup>33</sup> La duplice finalità, è, come nel piano degli anni Dieci, quella di consentire alla città-fabbrica futuri e autonomi ampliamenti in caso di necessità e di garantire il confort ai lavoratori assicurando loro una vita privata e sociale lontana dai 'mali dell'industria'.

anche a Colleferro i ‘fabbricati’ sono posti nella parte pianeggiante dell’area a disposizione, su schemi rettilinei, mentre le ‘ville’ sono poste nei punti più alti e su tracciati sinuosi<sup>34</sup>.

Rispetto il “caso romano” tuttavia la progettazione della nuova Colleferro, per la presenza dell’industria, sua promotrice e finanziatrice, non può che assumere connotazioni particolari.

La filologia progettuale ‘morandiana’ nella specificità formale e funzionale delle soluzioni adottate ben si confà alla politica imprenditoriale filantropica e paternalista intrapresa dalla BPD a partire dal 1913 tesa al ‘controllo’ da parte della Società dei tre livelli di vita del lavoratore: la vita produttiva, la vita sociale ed infine la vita privata. La distinzione tra città e fabbrica anzitutto, non è solo assicurata dall’impiego di forme sinuose e organiche per la città, ma anche da alcuni elementi concreti di separazione: vengono interposte tra le due entità, prima disgiunte esclusivamente da un elemento idrografico (torrente Gavozza), una nuova strada a percorrenza interurbana (nuova strada Carpinetana a sostituire la via Traiana dal punto in cui questa entra nell’area industriale) e una fascia di ‘verde’ in cui vengono collocate le attrezzature sportive e due edifici di pertinenza dell’industria a carattere rappresentativo: edificio direzionale BPD e albergo-mensa per impiegati.

All’interno della città la vita sociale e la vita privata del lavoratore sono altresì differenziate collocando le diverse funzioni in relazione alla conformazione morfologica del terreno.

Nelle parti più alte e lontane dagli stabilimenti, lungo strade più strette e sinuose, sono posti gli edifici a bassa densità abitativa, diversificati in due tipologie edilizie fondamentali: schiere e ville.

La discreta lontananza dalla fabbrica, la collocazione su strade dalla forma organica ad offrire vedute sempre cangianti e la presenza di orti per il tempo libero, elementi di mediazione tra ‘strada pubblica’ e ‘abitazione’, sono tutti fattori che garantiscono intimità allo svolgimento della vita privata.

In posizione pianeggiante, lungo assi rettilinei, nelle parti più vicine alla fabbrica e alla viabilità di interesse intercomunale sono posti i luoghi per la vita sociale del lavoratore e l’edilizia ad alta densità: piazza, giardini pubblici, edilizia specialistica, edifici a funzione differenziata (abitazioni e servizi) e fabbricati intensivi<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Italo INSOLERA, *La Capitale in espansione. I piani regolatori dal 1880 alla seconda guerra mondiale*, in «Urbanistica» n. 28, ottobre 1959, p. 17. Già nel piano del 1909 proposto, dall’allora ingegnere capo del Genio Civile di Milano, Edmondo Sanjust di Teulada (1858-1936), si introduce a Roma, per i nuovi nuclei di ampliamento, il concetto della differenziazione tipologica in funzione dell’andamento orografico del luogo da urbanizzare. Ciò si esplicita concretamente attraverso il sinuoso tracciato dei quartieri a ‘villini’ dei Parioli e nelle disposizioni a stella dei quartieri intensivi di piazza Bologna, piazza Mazzini ed altre. Il tema del Sanjust viene ripreso e applicato, anche se in aree al di fuori del piano, nei quartieri sovvenzionati di Garbatella e Monte Sacro progettati da Gustavo Giovannoni (1873-1947).

<sup>35</sup> A livello tipologico possono essere individuate quattro categorie per l’edilizia degli anni Trenta: edilizia specialistica, a funzione differenziata, a funzione ordinaria ad alta e bassa densità abitativa. I fabbricati ad uso speciale costruiti entro il 1945 sono così elencabili: per le funzioni di rappresentanza

La piazza, centro civico della città è in particolare posta al centro del sistema vecchio villaggio-nuova espansione-fabbrica.

L'autorevolezza di questi luoghi, di rappresentanza politica, religiosa e lavorativa è garantita da alcuni accorgimenti architettonici: dimensione delle strade e degli edifici maggiori, rivestimenti in travertino per alcuni edifici, emergenze verticali, punti di vista privilegiati: Chiesa a concludere l'asse della piazza, edificio direzionale BPD a concludere la strada di connessione tra villaggio e industria.

#### **Fase IV: i nuovi quartieri residenziali degli anni Cinquanta e Sessanta (1946-1967)**

##### **La BPD dalla ricostruzione postbellica al boom economico**

Un testo edito dalla BPD nel 1951 riporta che alla fine del secondo conflitto mondiale: «bombardamenti aerei, devastazioni, asportazioni di materiali, materie prime e semilavorati, nonché l'invasione di truppe operanti avevano ridotto gran parte delle officine a cumuli di rovine e quindi nella assoluta impossibilità di continuare a svolgere una qualsiasi proficua attività produttiva»<sup>36</sup>.

Nel 1945 inoltre muore l'ing. Parodi, socio fondatore della BPD. La presidenza del gruppo passa al genero dott. Francesco Serra duca di Cassano e la vice presidenza al principe Alvaro de Orleans Bourbon<sup>37</sup>.

politica: casa del Comune, casa del fascio; per l'assistenza religiosa, sanitaria e sociale: Chiesa di S. Barbara, centro igiene sociale, casa della madre e del fanciullo, asilo nido gestito dalle suore (casa 220), orfanotrofio BPD poi ENAOLI (casa 212), ospedale 'Leopoldo Parodi Delfino' (casa 233); per la sicurezza pubblica: Caserma Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN) e vigili del fuoco (casa 219), caserma di polizia (casa 213), caserma RRCC (casa 230); per la ricezione dei lavoratori: dormitori per operai (casa 215, 216), convitto per operaie (casa 221), albergo e mensa per impiegati (casa 200), albergo periti (casa 201), albergo (casa 218); per l'assistenza scolastica e l'addestramento operai: scuola elementare 'Gerardo Parodi Delfino', scuola professionale tecnica industriale 'Paolo Parodi Delfino' (casa 232), centro addestramento operai (casa 22); per lo svago e il tempo libero: palestra e campo sportivo (casa 243), cinema (casa 229); per le attività commerciali: casa artigianato (ex casa 148), spaccio aziendale (casa 43), botteghe (casa 218), mercato coperto, nonché ristoranti per operai e impiegati, negozi ai piani terra degli edifici prospicienti piazza Italia e piazzale Matteotti. Tra gli edifici differenziati sono stati individuati due tipi fondamentali: organismi differenziati a corte aperta e a corte chiusa. Il primo tipo si trova esclusivamente in maniera prospiciente piazza Italia e piazzale Matteotti. I piani terra sono destinati prevalentemente ad attività commerciali e sono sempre dotati di una zona di mediazione a portici. Gli edifici rientranti in questa tipologia sono casa 222, 223, 226, 229, 301, 302. Tra gli organismi differenziati a corte chiusa risultano solamente casa 211 e 236, due corti chiuse accostate ad una corte aperta. Tra gli edifici intensivi a funzione ordinaria costruiti in questo periodo secondo le indicazioni di Morandi, si possono ricordare: tra gli edifici in linea: i già menzionati casa 54, 55, 56; tra gli edifici a corte aperta: casa 230; tra gli edifici a corte chiusa: casa 303, 304, 305. Per ciò che concerne gli edifici a bassa densità (case a schiera, edifici a ballatoio e ville), dai disegni originali raccolti sono state individuate due fasi di lottizzazione corrispondenti all'edificazione di tipi edilizi differenti. Nella prima fase, 1935-1938, vengono costruite le case per operai tipo I, tipo II, tipo III, tipo VII, tipo VIII e la casa per dirigenti tipo B. Si tratta per lo più di case a schiera con un numero di alloggi per edificio variabile da otto a dodici. Nella seconda fase costruttiva, corrispondente al terzo anello di lottizzazione, vengono invece costruite 'ville', con un conseguente numero di alloggi per edifici minore: case per operai tipo X, XI, XII, XIV, XV e case per dirigenti tipo E.

<sup>36</sup> BPD, Il centro industriale di Colleferro, cit.

<sup>37</sup> FIAT Avio-BPD, cit.

Francesco Serra in una sua testimonianza<sup>38</sup>, riferisce circa le difficoltà per ricostruire e riavviare la produzione industriale nell'immediato dopoguerra: «basti pensare al problema di diversificare i prodotti per la difesa che naturalmente non servivano più [...]. Ciò nonostante fu possibile, nel giro di poco tempo, meno di quindici anni, non solo ricostruire tutto quanto era stato distrutto, ma ampliare notevolmente il numero di attività e degli stabilimenti»<sup>39</sup>.

Un simile avanzamento industriale ha del resto delle significative ripercussioni anche sull'evoluzione della città. La dinamica demografica è in questi anni decisamente in netta ascesa. I censimenti del 1951 e del 1961 rilevano rispettivamente 10.070 e 15.009 unità, con una variazione percentuale del +47,4 %, quantità simile a quella registrata tra 1936 e 1951. Complessivamente nel periodo compreso tra 1945 e 1971 la popolazione addirittura, in soli quindici anni, raddoppia, raggiungendo i 18.026 abitanti.

L'aumento della popolazione favorisce un'ulteriore espansione urbana<sup>40</sup>. L'economia della città è però ormai lanciata. Con la cessazione del secondo conflitto mondiale e in concomitanza della morte di Parodi, finisce anche la politica imprenditoriale paternalista e filantropica intrapresa sino ad allora dalla BPD: dagli anni Cinquanta in poi non si costruiscono più nuovi servizi e attrezzature sociali, ma solo abitazioni che, seppur interessanti dal punto di vista architettonico, appaiono spesso intensive, volte a sopperire il crescente fabbisogno di case.

La costruzione di nuove abitazioni è altresì affidata o all'intervento del singolo oppure, su terreno di proprietà BPD, ad enti pubblici o parastatali come INA-Casa, GESCAL, ICAL, Comune, tramite convenzioni con la Società stessa per la cessione dei terreni<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> IMBESI, MORANDI, MOSCHINI, *Innovazione*, cit., p. 119.

<sup>39</sup> La produzione industriale del dopoguerra si fa più ricca e complessa. Tra 1945 e 1969, oltre al potenziamento delle attività esistenti, vengono sviluppate nuove produzioni. Nel 1962 la BPD pubblica il testo 'Il gruppo industriale BPD, 1912-1962', nel quale sono descritte nei dettagli e per grandi divisioni le principali nuove lavorazioni avviate. Nel settore meccanico, già attivo sin dagli anni Trenta, si assiste alla fabbricazione di laminati, barre e profilati, recipienti metallici, bombole per aerosol e alla costruzione e riparazione dei veicoli ferroviari e, successivamente, alla costruzione per terzi di impianti e di apparecchiature industriali. Nel settore chimico si producono le anidridi ftalica e maleica e le resine poliestere, antiparassitari per l'agricoltura e insetticidi, detersivi e deodoranti ad uso domestico. Nel 1955 si avvia il settore tessile con l'installazione in località Castellaccio, nel Comune di Paliano, di uno stabilimento per la lavorazione e la filatura delle lane e per la produzione di fibre tessili. Nel settore calce e cementi, nel dopoguerra inizia il potenziamento dell'impianto, con lo smantellamento dei vecchi forni e l'installazione di nuovi; vengono prodotte calce idrate, cemento bianco e cemento ad altissima resistenza. Nel settore esplosivi inizia in questi anni lo studio e la sperimentazione di propulsori a reazione e di razzi completi ad uso scientifico e militare: «negli anni Sessanta la BPD costituisce con un partner tedesco la società Aerochemie per la fornitura alla NATO di missili antiaerei, conseguendo esperienze fondamentali nel campo dei nuovi propellenti 'compositi'. Nel 1962 la società BPD viene qualificata da una commissione internazionale come fornitrice di sistemi di propulsione spaziale all'ELDO».

<sup>40</sup> Al di fuori del nucleo urbano di proprietà della Società iniziano a sorgere nuove abitazioni. Le prime ad essere edificate sono quelle lungo le strade a valenza intercomunale (via Traiana, via Latina); successivamente lo sviluppo avviene, come la maggior parte degli aggregati spontanei, su nuove strade poste perpendicolarmente alle prime.

<sup>41</sup> Relativamente al periodo 1946-1969 di notevole interesse sono alcuni edifici industriali progettati

Per comodità di esposizione si è deciso di trattare separatamente, ed in funzione dell'operatore finanziatore, gli interventi relativi al periodo.

### **Intervento INA-Casa**

Tra gli interventi degli anni Cinquanta e Sessanta avviati su terreno di proprietà BPD, quello dell'INA-Casa rappresenta il più considerevole sia per la quantità che per la qualità architettonica dei fabbricati costruiti.

Il piano proposto dal ministro del Lavoro e della previdenza sociale Amintore Fanfani *per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori* vede avviare il primo cantiere, nel luglio 1949, proprio a Colferro<sup>42</sup>.

Entro il 1961 l'Ente costruisce a Colferro, in un solo decennio, ben 42 nuovi fabbricati, per un totale di 248 alloggi.

A differenza di quanto accade in altre città, ad occuparsi della progettazione è ancora l'ufficio tecnico della società BPD, sotto la supervisione di Riccardo Morandi<sup>43</sup>. La zona di ampliamento, già indicata nel piano degli anni Trenta, si colloca ad Est della preesistente area urbana.

Il piano prevede un nuovo centro civico, piazza Mazzini, collocato in asse con piazza Italia.

La nuova ulteriore espansione urbana non viene però eseguita propriamente secondo le direttive indicate nel piano degli anni Trenta. Laddove era previsto un tessuto sinuoso di edifici a bassa densità, di ville e di ulteriori servizi, è invece costruito un nuovo sistema urbano a maglia regolare a funzione prevalentemente residenziale.

Ovviamente, come previsto dai manuali editi dalla Gestione, si predilige un aggregato edilizio a carattere estensivo.

Complessivamente sono stati individuati due tipi edilizi fondamentali: palazzine e ville<sup>44</sup> circondati da orti.

da Riccardo Morandi per la società BPD. Morandi progetta a Colferro in questo periodo numerosissimi nuovi reparti, tra i quali, ricorda Francesco Serra in IMBESI, MORANDI, MOSCHINI, *Innovazione*, cit., p. 119: «capannoni per le costruzioni ferrotranviarie, impianto detersivi, altri fabbricati per lavorazioni meccaniche, impianto per resine sintetiche, vari impianti chimici, l'intero complesso della aerochemie». Tra questi edifici è utile ricordare: il tecnum del 1953, ora demolito, il centro tessile di Castellaccio, dei primi anni Cinquanta, il centro metallurgico progettato nel 1954, il centro studi chimico-fisici di Colferro del 1955-1957, l'ampliamento del cementificio del 1966.

<sup>42</sup> Paola Di BIAGI, a cura di, *La grande ricostruzione. Il piano INA-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli editore, Roma 2001, p. 68.

<sup>43</sup> L. OTTAVIANI, *Il Cantiere INA-Casa n.1: il progetto di Riccardo Morandi per Colferro (1949 - 1950). Analisi tecnico-costruttiva della casa III/5*, Tesi di laurea, facoltà di Ingegneria, Università degli Studi 'Tor Vergata', relatore R. Vittorini, a.a. 2003-2004. L'edificazione dell'area avviene attraverso due fasi di lottizzazione distinte. La prima fase va dal 1949 al 1956 e corrisponde al primo nucleo di tredici fabbricati posti sull'attuale via Aprilia, asse perpendicolare alla via Nuova Carpinetana e di collegamento tra la nuova espansione-piazza Mazzini e la fabbrica. La progettazione di questi primi tredici fabbricati è per intero sottoscritta dall'ing. Riccardo Morandi. La seconda fase di lottizzazione si colloca più ad Est e viene edificata tra 1957 e 1963.

<sup>44</sup> Le ville, secondo la denominazione relativa al progetto originario, corrispondono alle case per dipendenti tipo I, mentre le palazzine a quelle da tipo II a IV e il tipo A e B. Tra questi a far parte della

## **Intervento ICAL**

Gli interventi ICAL a Colleferro sono riferibili ai primi anni Cinquanta e sono tutti attribuibili all'architetto Sabino Staffa. L'intervento consiste in cinque nuove palazzine poste a completamento del vecchio villaggio e negli spazi interstiziali tra l'espansione urbana progettata da Morandi negli anni Trenta e l'intervento INA-Casa di piazza Mazzini. Si tratta di edifici 'a stella' dalla forma planimetrica articolata, a due o a più bracci e a densità abitativa medio-alta, circondati anche qui da orti<sup>45</sup>.

## **Interventi di completamento e risanamento a cura della BPD**

Gli interventi promossi dalla BPD a completamento del tessuto edilizio esistente sono collocati per lo più in maniera puntuale e diffusa volti a sopperire al fabbisogno imminente di abitazioni. Si tratta di tutti fabbricati intensivi a completamento dell'espansione urbana degli anni Trenta<sup>46</sup> e di edifici a medio-alta densità a completamento del vecchio villaggio<sup>47</sup>.

Gli edifici a funzione specialistica o differenziata vengono costruiti esclusivamente tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta<sup>48</sup>.

Oltre ai già citati 'interventi di completamento', sin dalla fine degli anni Quaranta, la Società si adopera anche per il risanamento e ampliamento degli edifici esistenti<sup>49</sup>.

prima fase di lottizzazione sono i tipi edilizi da I a IV a 'villa' e a 'palazzina'. In tutti gli edifici si rivela il distacco dal filo stradale per tramite di aree di pertinenza private da destinare ad orto, e l'utilizzo di tecniche costruttive tradizionali e locali: strutture verticali in opera di tufo e coperture ad orditura lignea. Si denota inoltre un'attenzione particolare ai dettagli architettonici e il ricorso ad alcuni stilemi propri dell'INA (loggiati nei tipi da I a IV).

<sup>45</sup> A tal proposito è stata individuata una profonda analogia tra gli edifici popolari progettati dall'architetto Sabino Staffa per Borgo Lancellotti in provincia di Roma e quelli di Colleferro progettati in parte dallo stesso architetto per l'ICAL ed in parte dall'ufficio tecnico BPD (casa 3, 4, 24, 25 e progetto non realizzato per la lottizzazione da eseguirsi tra via Gramsci e viale Savoia).

<sup>46</sup> Casa 224, 225, 307, 308.

<sup>47</sup> Casa 21, 25, 27, 28, 29, 30, 37, 38, 39.

<sup>48</sup> Tra questi: gli edifici differenziati casa 306 e 311 prospicienti piazza Mazzini, casa 202 contenente oltre ad abitazioni anche il nuovo ufficio tecnico della BPD (divenuto nel frattempo 'ufficio tecnico patrimoniale'), l'asilo nido (casa 220), la scuola per infermieri (casa 227) ed infine il supermercato (casa 228).

<sup>49</sup> Al vecchio villaggio tutte le abitazioni per gli operai vengono demolite e ricostruite secondo altra forma e volume per un miglior sfruttamento del lotto. La sostituzione di questi alloggi per dipendenti con altri più adeguati porta ad abolire anche alcune funzioni specialistiche come i bagni pubblici, il forno pubblico, il magazzino generi alimentari, il refettorio comune. La maggior parte di questi edifici subisce non solo mutamenti volumetrici, ma anche funzionali. Molti fabbricati vengono modificati assumendo esclusivo uso residenziale. Anche la scuola elementare e l'asilo nido non hanno più ragion d'essere in quanto sostituiti da nuove e più grandi strutture nel nuovo villaggio tra gli anni Trenta (scuola elementare 'Gerardo Parodi Delfino') e Quaranta (asilo nido 'casa 220'). Anche al 'nuovo villaggio', quello degli anni Trenta, vengono effettuate dalla Società delle opere di risanamento, volte soprattutto ad ampliare gli edifici esistenti per ottenere probabilmente più rendita. Tutti gli edifici a schiera tipo VII posti tra via Gramsci e viale Savoia e alcuni tra via Privata II e via IV Novembre vengono demoliti e ricostruiti secondo altro tipo edilizio a maggior densità abitativa: palazzine; interventi consistenti riguardano anche le ville per operai tipo III, le quali non solo subiscono la chiusura del loggiato, ma vengono anche sopraelevate di un piano; anche le ville per operai tipo XI lungo via Roma vengono sopraelevate.

### Fase V: disgregazione urbana ed industriale (1968-2008)

Nell'ottobre del 1968 la società BPD cede la sua quota azionaria e tutto il suo patrimonio immobiliare alla SNIA Viscosa di Milano<sup>50</sup>, società storica italiana sino ad allora attiva nell'area delle fibre tessili e della chimica specialistica.

L'ingresso della SNIA coincide con l'avvento di un lento processo di crisi industriale che avrà il suo culmine al principio degli anni Novanta e che porterà ad una profonda ristrutturazione economica della città. Da una produzione basata sulla presenza di un'unica industria di grandi dimensioni si passerà nel tempo ad un sistema produttivo di tante piccole e medie imprese<sup>51</sup>.

Ma ciò che qui più interessa è il nucleo di fondazione della città.

Negli anni Ottanta la società SNIA elimina il settore progettazione dell'ufficio patrimoniale e cede a riscatto tutte la proprietà immobiliare civile. Ciò segna l'avvio di un processo di deterioramento degli immobili difficilmente reversibile.

<sup>50</sup> Associazione Pro Universitate Colleferro, Dalla fabbrica all'Università, Colleferro, 2005, p. 13. La SNIA Viscosa è nel periodo in questione attiva nella «produzione di fibre chimiche, delle produzioni chimiche in genere, delle produzioni medicali, della realizzazione di impianti industriali e della gestione di attività immobiliari. I principali azionisti sono la SICIND del gruppo FIAT (circa il 48%) e Mediobanca (circa 11%)».

<sup>51</sup> Negli anni Ottanta la società SNIA nel suo programma di ristrutturazione aziendale scinde la sua attività in una serie di *holding* tra loro indipendenti e corrispondenti ognuna ai seguenti settori di produzione: settore chimico, costruzioni ferroviarie, difesa e spazio. Nel 1994 la società FIAT Avio subentra alla società SNIA-BPD acquisendo le *holding* qui menzionate. Nell'ultimo decennio sono entrati a far parte di tali *holding* diversi altri azionisti. Attualmente le ex industrie BPD-SNIA-FIAT sono smembrate nelle seguenti aziende specializzate:

- nel settore spazio l'Avio SPA con uno stabilimento di circa 700 addetti si occupa della produzione e dell'assemblaggio di componenti per i motori di apogeo (veicoli di lancio e satelliti), di sistemi guida ed, in misura minore, di missilistica;
- nel settore difesa la Simmel Difesa SPA, acquistata nel Maggio 2007 dal gruppo Chemring, conta circa 200 addetti e produce munizionamento convenzionale ed avanzato, spolette meccaniche ed elettroniche, propellenti, esplosivi, teste missilistiche, razzi e sistemi d'arma a razzo;
- nel settore ferroviario l'Alstom SPA, con un numero di circa 250 addetti, si occupa della fabbricazione, dell'installazione, del montaggio e dell'allestimento di veicoli completi;
- nel settore chimico le Industrie Chimiche Caffaro, facenti capo al gruppo Avio SPA, contano un numero di circa 100 addetti e producono prodotti intermedi per l'industria farmaceutica;
- nel settore calce e cementi l'Italcementi Group produce cementi e leganti idraulici e impiega un numero di circa 200 addetti.

A queste si aggiungono anche aziende operanti in settori di produzione di più recente origine, come la Key Safety System SRL nell'industria automotive, la SE.CO.SV.IM quale società di servizi comprensoriali e immobiliari ed altre aziende di piccole dimensioni operanti nell'indotto generato dalla fabbrica di Colleferro (di particolare rilievo la Società Consortile mista area PIP costituitasi nel 2000). Allo stato attuale la struttura economica della città è ancora basata sul settore industriale che, come si è qui dimostrato, è costituito da un sistema di più aziende di piccole e medie dimensioni operanti in diversi settori specializzati. Accanto al settore industriale, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, assume particolare rilievo anche quello dei servizi (GAIA SPA, SLOI, SLIM).

Bibliografia per quanto attiene ai villaggi operai e alle città di fondazione:

Roberto Gabetti, Villaggi operai in Italia: la Val Padana e Crespi d'Adda, Einaudi, Torino, 1981  
Leonardo Benevolo, Storia dell'architettura moderna, Laterza, Roma, 1999

Quello che è stato concepito secondo un disegno unitario strettamente connesso all'attività industriale e per la gran parte progettato da Riccardo Morandi e definibile ora, propriamente, quale centro storico di Colleferro, per molti versi, non è più riconoscibile. Manomissioni eterogenee, spesso incongrue, rendono necessaria una proposta fattibile di tutela e valorizzazione della città storica.

Giorgio Peghin, Antonella Sanna, Carbonia, città del Novecento, Guida all'architettura moderna della città, Carbonia, CIAM, 2009

Giorgio Peghin, Quartieri e città del Novecento, da Pessac a Carbonia, la tutela del patrimonio urbano moderno, Milano, Angeli, 2010

Giovan Battista Pellegrini, Città d fondazione italiane 1928-1942, Pontinia, Novecento, 2006

Marzia Marandola, Riccardo Morandi e Colleferro: una città operaia d'autore per la Bombrini Parodi Delfino, in F.Cantatore (a cura di), Giornate di Studio in onore di Arnaldo Bruschi, vol2, Roma, Bon-signori, 2014.



Fig. 1. Veduta aerea di Colleferro degli anni Cinquanta (BPD, The Bombrini Parodi-Delfino and Calci e Cementi di Segni, Rotografica Romana, Roma, 1956).



Fig. 2. Colleferro, 'vecchio villaggio', foto aerea anni Venti, BPD, Opere del Dopolavoro nel Villaggio industriale BPD Colleferro di Roma, 1928.

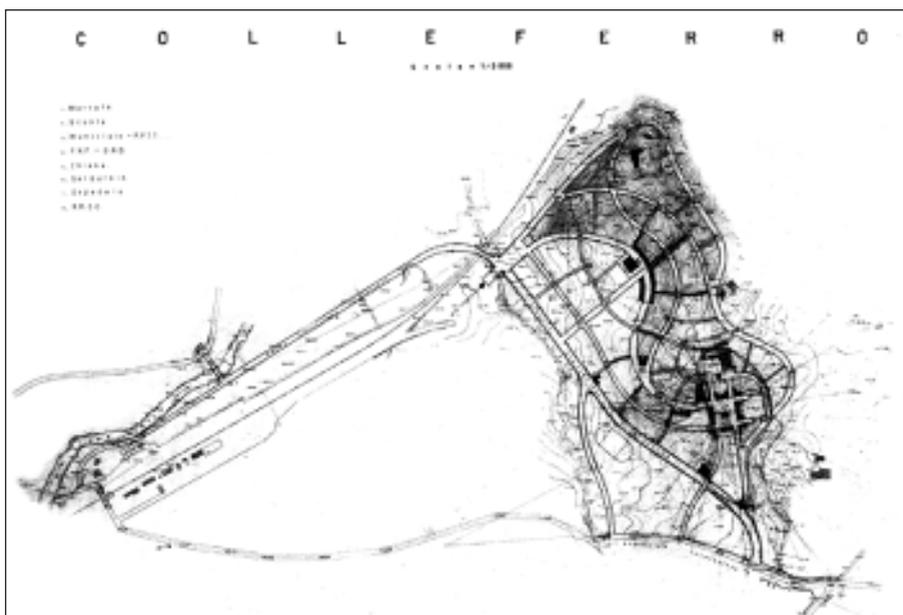


Fig. 3. Schizzo di studio di Riccardo Morandi per il piano di ampliamento degli anni Trenta su terreno di proprietà BPD (G. Imbesi, Maurizio Morandi, F. Moschini, R. Morandi. *Innovazione tecnologia progetto*, Gangemi Editore, Roma, 1991).



Fig. 4. Colleferro, rilievo al 1938 del "nuovo villaggio". La parte tratteggiata rappresenta l'area industriale (di cui, per ragioni militari, non sono riportati gli edifici esistenti) di proprietà BPD. In nero sono riportati gli edifici ceduti dalla Società negli anni al neonato comune. Archivio privato B. DELLA VECCHIA.



Fig. 5. Colleferro, 'vecchio villaggio', Palazzine per impiegati, BPD, Opere del Dopolavoro nel Villaggio industriale BPD Colleferro di Roma, 1928.



Fig. 6. Colleferro, piazza Italia, veduta verso il municipio e la chiesa di S. Barbara, sullo sfondo le abitazioni per i dipendenti al 'nuovo villaggio', R. Rossi, Archivio privato.



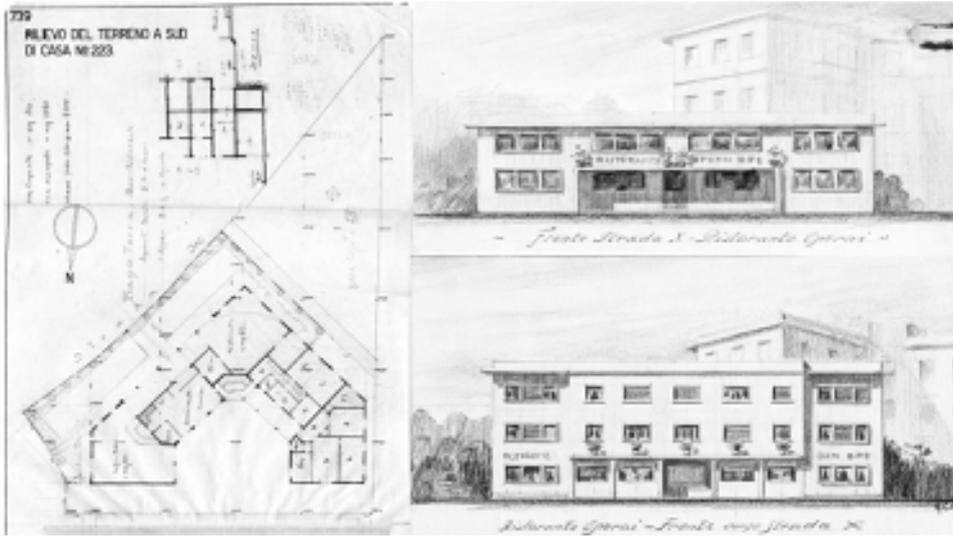


Fig. 9. Progetto non realizzato relativo alla costruzione di un edificio a funzione differenziata contenente ristorante per operai al piano terra e abitazioni ai piani superiori, B. DELLA VECCHIA, Archivio privato.

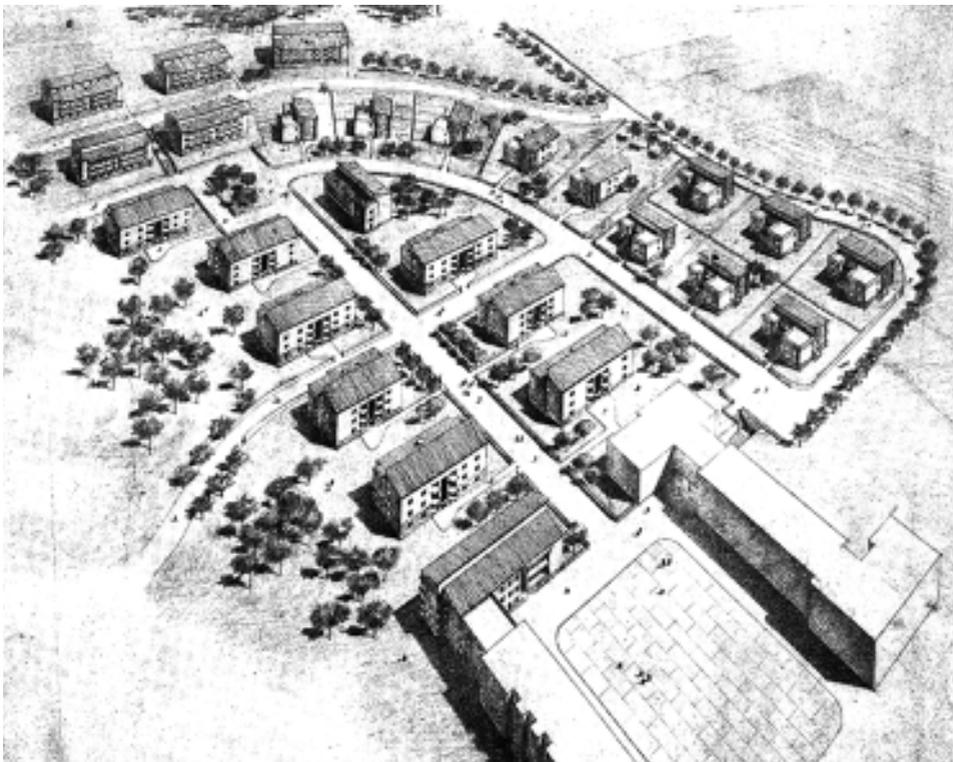


Fig. 10. Schizzo di studio di Riccardo Morandi per il piano di ampliamento degli anni Cinquanta su terreno di proprietà BPD relativo alle costruzioni INA-Casa, G. IMBESI, MAURIZIO MORANDI, F. MOSCHINI, R Morandi. *Innovazione tecnologia progetto*, Gangemi Editore, Roma, 1991.

RICERCHE



# RIFLESSIONI SULL'URBANISTICA DI ROMA ARCAICA COMIZIO E FORO<sup>1</sup>

*Paolo Micalizzi*

## **Abstract**

Il saggio esplora le principali fasi e caratteristiche insediative dell'antica Roma in un arco di tempo compreso fra l'età regia e quella repubblicana. Nella parte iniziale è esaminato il passaggio dai primi insediamenti collinari alla unificazione degli stessi, e delle varie etnie che li popolavano, in un'unica *urbs* con centro nel fondovalle, nell'area compresa fra Comizio e Regia. In quest'ambito l'*auguraculum* capitolino svolgeva una importante funzione rituale come luogo di osservazione dell'area urbana; quest'ultima era basata su un assetto sociale tripartito, riferito alle originarie tribù dei *Ramnes* dei *Tities* e dei *Luceres*. Durante il regno dei Tarquini, l'*urbs* assume un assetto più controllato e stabile grazie alla costruzione del Tempio di Giove Capitolino, alla bonifica delle aree vallive (dovuta soprattutto alla realizzazione della *Cloaca Maxima*) e alla definizione di un impianto viario di tipo cardo-decumanico con centro nel Foro; a questa trasformazione *urbanistica* farà riscontro, sul piano sociale, il passaggio ad un nuovo assetto quadripartito basato sulle "centurie". La parte conclusiva del saggio segue le vicende relative alla compresenza/competizione del Foro e del Comizio al "centro" della città, fino agli esiti finali contraddistinti dal prevalere del primo a scapito del secondo (che, progressivamente, avrebbe perso alcuni degli originari connotati simbolici).

## **Remarks on the urbanism of archaic Rome - Comizius and Forum**

*The essay explores the main phases and urban characteristics of ancient Rome in a period of time between the royal age and the republican age. The first part examines the unification of the first hill settlements in a single urbs with center in the valley bottom, in the area between Comizio and Regia. In this context the auguraculum capitolino played an important ritual function as a place of observation of the urban area; the latter was based on a tripartite social structure, referring to the*

<sup>1</sup> Questo saggio è il risultato della rielaborazione di un mio precedente scritto (Paolo MICALIZZI, *Apunti sull'urbanistica di Roma arcaica: Comizio e Foro*, in «Storia dell'urbanistica - Lazio», V, 1991, pp. 7- 27) che meritava una rivisitazione, sia a seguito di alcune mie nuove riflessioni sull'argomento, sia dei numerosi studi in materia che, nel frattempo, sono stati pubblicati.

*original tribe (Ramnes, Tities and Luceres). During the reign of the Tarquini, the city assumes a more controlled and stable structure, thanks to the construction of the Temple of Giove Capitolino, to the drainage of the valley areas (mainly due to the construction of the Cloaca Maxima) and to the definition of a cardo-decuman road system with center in the Forum; on the social level, this urban transformation will be reflected in the transition to a new quadripartite structure based on the “centurie”. The concluding part of the essay follows the events concerning the coexistence / competition of the Forum and the Comitium at the “center” of the city, up to the final results distinguished by the prevalence of the former over the latter (which loses some of the original symbolic connotations).*

### **Una congerie di frammenti magnifica e inquietante**

Se si tentasse di tratteggiare una storia dei modi di immaginare l'urbanistica di Roma antica, emergerebbe con chiarezza l'importanza che ebbe nel 1742 l'esposizione al pubblico nel museo Capitolino dei frammenti della celebre 'pianta marmorea' della città<sup>2</sup>: importanza documentaria, come testimonianza parziale, ma estremamente precisa e attendibile, della imponenza e della varietà del tessuto urbano della Roma imperiale; importanza artistico-culturale, in quanto conferma dell'attualità, alla metà del Settecento, di una immagine di Roma antica come magnifica e inquietante congerie di frammenti separati l'uno dall'altro dalle ingiurie del tempo e dell'uomo. Ho già affrontato l'argomento in alcuni precedenti studi<sup>3</sup>, rilevando come a Roma lo sviluppo di una sorta di 'poetica del frammento' si sia accompagnata, nella seconda metà del Settecento, all'abbandono di ogni pretesa di ricomposizione unitaria dell'antica *forma urbis*, sia nelle trasformazioni della città contemporanea, sia nella immaginazione di quella antica; i tentativi che in quest'ultima direzione erano stati attuati nei secoli precedenti, come, ad esempio, la reinterpretazione della *Roma Quadrata*<sup>4</sup> operata da Fabio Calvo (paradossalmente

<sup>2</sup> I primi frammenti della pianta (fatta incidere su 151 lastre di marmo tra il 203 e il 211) furono rinvenuti nel 1562 nell'orto confinante con la chiesa dei Santi Cosma e Damiano; donati da Torquato Conti, proprietario dell'orto, al cardinale Alessandro Farnese, furono sistemati nel nuovo palazzo di famiglia realizzato nel rione Arenula. Nel 1742 i preziosi frammenti, che erano stati donati da Carlo VII di Napoli (erede dei Farnese) a Benedetto XIV, furono trasferiti nel museo Capitolino e affissi ad una parete della scala di accesso al palazzo. Pochi anni dopo G. B. Piranesi ne riprodusse i frammenti in una pregevole serie di incisioni pubblicate nel primo volume de *Le Antichità Romane* (1<sup>a</sup> ed. Roma, 1756), contribuendo così a divulgare un'immagine di Roma antica in cui l'attenzione filologica non sottraeva spazio alle possibilità di reinterpretazione dei frammenti.

<sup>3</sup> Paolo MICALIZZI, *Roma nel XVIII secolo*, Kappa, Roma 2003 (Atlante storico delle città italiane – Roma, III), in particolare pp. 46-51; ID., *Il Neoclassicismo e Roma*, in «Palladio», XL, 2007, pp. 27-58, *passim*.

<sup>4</sup> La definizione è riconducibile, essenzialmente, al brano di Varrone, in Solino, ove si legge: «Romolo fondò Roma... e dapprima essa fu detta Roma quadrata, perché è stata posta in modo equilibrato. Essa inizia dal bosco nell'area sacra di Apollo e termina sopra il ciglio delle scale di Caco, dove fu la capanna di Faustolo. Qui dimorò Romolo, che, dopo aver preso gli auspici, gettò le fondamenta delle mura» (Solino. *Collect.* 1, 17-18), cfr. Andrea CARANDINI, *Variazioni sul tema di Romolo*, in *Roma – Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, 28 giugno-29 ottobre 2000), Electa, Milano 2000, p. 128. Se il brano

pubblicata nel 1527<sup>5</sup>, anno del 'sacco' e, quindi, della massima disgregazione della città), uscivano di scena, rivelandosi fiacchi e inattendibili.

L'esposizione della 'pianta marmorea' può dunque essere assunta come ideale momento di svolta in cui, tramontata ogni possibilità di ridurre concettualmente al-

indica con molta chiarezza i limiti fisici della città, non spiega con altrettanta chiarezza le origini del toponimo, in quanto l'ambigua definizione usata nel testo latino «*dictaque primum est Roma quadrata, quoad ad aequilibrium foret posita*» si presta a interpretazioni molteplici. Tanto più che le successive definizioni non aiutano a chiarire l'ambiguità iniziale. Verrio Flacco, riportato in Festo, fornisce una lettura 'minimalista' che riduce Roma Quadrata a una sorta di deposito di fondazione delimitato da un muro di forma quadrata antistante il tempio di Apollo: «*Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur, ubi reposita sunt, quae solent boni ominis gratia in urbe condenda adhiberi, quia saxo minitus est initio in speciem quadratum*» (Fest. Verb. sign. 15, ad vocem). Plutarco fornisce un'ulteriore interpretazione, sostenendo che «Romolo dunque fondò quella che chiamano Roma quadrata, perché ha la forma di un quadrilatero, e voleva trasformare quel luogo in città» (Plut. Rom. 9, 4, ed. a cura di Carmine Ampolo e Mario Manfredini, Mondadori, Milano 1988, p. 107). Le interpretazioni fornite dalla storiografia contemporanea non sono meno eterogenee; nell'impossibilità di offrirne un quadro completo, ricordo fra esse quella, che definirei polivalente, fornita da Andrea Carandini secondo cui il «problema posto dal concetto quanto mai complesso di Roma quadrata consiste nel fatto che esso rimanda a una pluralità di loci, sia nel senso della dimensione (un "luogo piccolo", quello con fossa-ara, un "luogo medio", quello del *templum* augurale e dell'arce del *Cermalus*, e un "luogo grande", quello del Palatino inaugurato), sia nel senso che il "luogo piccolo", originariamente uno, è stato in seguito duplicato...» (CARANDINI, *Variazioni*, cit., p. 128); riflettendo su quest'ultimo argomento lo stesso autore propone in suoi altri scritti un collegamento anche con l'ambigua definizione varroniana della Roma Quadrata: «Possiamo osservare che i due "piccoli luoghi" si trovano lungo uno stesso allineamento normale alle Scale di Caco, quindi anche, grosso modo, alla medesima quota lungo il ciglio superiore del *Cermalus*. La dizione "ad aequilibrium" di Varone potrebbe riguardare questi due "piccoli luoghi" e potrebbe significare che il segmento di retta che li congiungeva si trovava "a livello", cioè alla stessa quota rispetto al ciglio superiore del monte, come appare evidente osservando i luoghi» (ID., *Remo e Romolo – Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani*, Einaudi, Torino 2006, p. 164). Sulla definizione Varroniana sussiste peraltro una nutrita serie di interpretazioni – cui mi sento particolarmente vicino – che intendono 'quadrata' per 'quadripartita', sostenendo che il termine «*ad aequilibrium posita*» ben si adatti all'assetto dello spazio augurale; al riguardo è stato rilevato che: «... per l'attributo *quadrata* si dà per acquisita l'interpretazione di "quadripartita" a partire da F. Altheim fino a F. Castagnoli. La quadripartizione sarebbe quella dello spazio augurale che probabilmente avveniva su una piattaforma quadrata, o almeno costruita *saxo quadrato*, cosicché è stato possibile un interscambio metonimico tra la liturgia della partizione, la struttura che ospitava la cerimonia e l'esito finale della cerimonia stessa, lo spazio sacro liberato, definito ritualmente ed inaugurato della nuova città» (Elio DE MAGISTRIS, *Paestum e Roma Quadrata – Ricerche sullo spazio augurale*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità – Università di Salerno», XXXII, 2007, p. 115). A quest'ultima interpretazione sorride inoltre l'antica definizione della Terra, assimilata a una sfera suddivisa dagli oceani in quattro parti, come *orbis quadratus*; questa definizione, riconducibile alle ipotesi avanzate nel II sec. a.C. dal geografo Cratete di Mallo, ma ben nota e praticata almeno fino all'età altomedioevale, fornisce una chiara testimonianza dell'originaria polivalenza dell'aggettivo *quadratus*, col quale, evidentemente, non s'indicava una *figura quadrata* (incompatibile col sostantivo *orbis*), ma in senso lato un'entità *quadripartita*; cfr. Giovanni DI PASQUALE, *L'immagine della terra*, in Umberto Eco (a cura di) *Il Medioevo*, 2, EM Publishers, Milano 2014, pp. 339-348.

<sup>5</sup> Cfr. Marco Fabio CALVO, *Antiquae Urbis Romae cum regionibus simulacrum*, Roma 1527. L'opera assume un carattere esemplare in quanto – nata nel decennio precedente all'interno di una fertile collaborazione fra l'anziano umanista Marco Fabio Calvo e il giovane Raffaello e pubblicata nell'aprile 1527, dopo la precoce morte dell'Urbinate – testimonia dell'ultima formulazione e, al tempo stesso, del crollo dei tentativi rinascimentali di definire un'immagine sintetica e unitaria della città antica; pochi giorni dopo la pubblicazione dell'opera i mercenari luterani assoldati da Carlo V, si sarebbero resi protagonisti del «Sacco di Roma» (cfr. postfazione di Roberto Peliti alla edizione del 1964).

l'unità l'assetto complessivo e l'immagine di Roma, si affermava, da una parte, la coscienza della complessità della città antica, dall'altra la volontà di intraprendere, con le ricerche archeologiche, una sistematica opera di conoscenza del frammento<sup>6</sup>. Ne è nata una corrente di studi archeologicamente fondata, moderna e vitale, cui si devono in pratica tutte le conoscenze che abbiamo sull'argomento. Ma da essa dipendono anche gli inevitabili limiti che competono ad un approccio di tipo prevalentemente analitico che di regola ha eluso tematiche più generali attinenti al progetto della città antica. Non a caso, anche i tentativi di ricomposizione sistematica dei ritrovamenti archeologici, di cui le magnifiche tavole della *Forma Urbis Romae* di Rodolfo Lanciani (1893-1901) costituiscono uno degli esempi più precoci e significativi, forniscono involontariamente l'immagine di una Roma frammentaria e discontinua, priva di modelli di riferimento<sup>7</sup>.

A ben vedere, mi sembra di poter sostenere che tale immagine sia principalmente un prodotto storiografico, certamente dovuto a cause oggettive – quali la frammentarietà della documentazione archeologica, le lacerazioni prodotte dalle opere di scavo, la sovrapposizione nel corso del tempo in uno stesso luogo di strutture eterogenee, la cancellazione violenta di parti cospicue della città ecc. – ma condizionato anche da fattori intrinseci, ravvisabili nel carattere scarsamente selettivo delle riflessioni sul tessuto urbano della Roma antica operate da varie generazioni di studiosi.

Da parte mia, invece, osservando la pianta archeologica dell'area dei Fori sono sempre stato tentato di individuare in essa le varie stratificazioni urbanistiche riguardanti periodi cronologicamente delimitati per tentare di pervenire alla definizione della logica d'insieme di ogni 'strato'. Questo saggio, dunque, costituisce un tentativo di organizzazione sistematica delle idee maturate sull'assetto urbano della Roma arcaica... perseguito cautamente, senza la pretesa di pervenire a conclusioni definitive, ma per aprire nuove possibilità interpretative su un argomento tanto controverso, quanto avvincente.

<sup>6</sup> È una tendenza che matura nella metà del Settecento in seguito all'esaurimento dei tentativi compiuti da Clemente XII e Benedetto XIV di ridare vigore al 'piano Sistino'. Tramontato quel sogno, si assiste a una programmatica rinuncia dei pontefici a intraprendere per Roma iniziative urbanistiche di grande respiro.

Winckelmann e Piranesi, per diversi motivi, forniscono due delle più mature testimonianze degli effetti prodotti da questa tendenza nell'ambiente romano della seconda metà del Settecento: il primo, come principale responsabile e promotore, attraverso la ricerca archeologica, di una conoscenza 'per parti' della città; il secondo come testimone, attraverso le immaginarie ricostruzioni degli antichi frammenti, delle drammatiche soluzioni di continuità che separavano la Roma settecentesca da quella antica; cfr. MICALIZZI, *Roma*, cit., pp. 46-51.

<sup>7</sup> Cfr. Rodolfo LANCIANI, *Forma urbis Romae*, Roma 1893-1901. Da segnalare la riedizione dell'opera (Roma, Quasar, 1989) preceduta da un'interessante presentazione di Filippo COARELLI, così come l'altra fondamentale opera del LANCIANI, *Storia degli Scavi di Roma*, I-IV, Loescher, Roma 1902-1912, che fornisce una importante storicizzazione dei ritrovamenti archeologici a Roma dal 1000 al 1605; nel 1989 l'opera è stata ripubblicata dalla Quasar Edizioni in forma più completa, comprendente, oltre ai primi quattro volumi, anche le parti allora inedite, relative al periodo 1605-1879.

### Alle origini dell'*urbs*

Prima della fondazione di Roma le alture che circondavano la valle del Foro dovevano essere occupate da villaggi di capanne dotati di proprie necropoli; rare testimonianze di questa situazione sono rintracciabili sull'altura del Campidoglio (ma la loro precocità non permetterebbe di collegarle alle successive fasi insediative), come sulla sommità e sulle pendici del Palatino e ai piedi del sistema Quirinale-Esquilino (nell'area, che verrà poi parzialmente occupata dal Foro di Augusto, forse denominata fin d'allora *Succusa* o *Subura*<sup>8</sup>).

<sup>8</sup> Pierre GROS, Mario TORELLI, *Storia dell'urbanistica – Il mondo romano*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 64.

<sup>9</sup> Prima dell'incendio neroniano, il tracciato della *Nova via* divergeva sensibilmente da quello attuale; esso, interamente compreso fra la *Porta Mugonia* e il *Signum Vortumni*, seguiva un tracciato orientato quasi perfettamente in direzione E-O, occupando la fascia di terreno compresa fra il più antico *Atrium Vestae* e le pendici del Palatino (quindi inclinato di circa 45° rispetto all'attuale tracciato della strada, orientato in direzione NO-SE, che venne definito in occasione della ristrutturazione della zona in età imperiale). Al riguardo il Coarelli, precisa che «Alla via appartiene probabilmente il lastricato di tufo visto alle spalle di quest'ultimo [*atrium Vestae*, N.d.A.], orientato esattamente come quello scavato dal Boni davanti al sacello di Giuturna, sacello che sembra aver conservato anch'esso il primitivo orientamento della *Nova via*, sulla quale doveva affacciarsi» (Filippo COARELLI, *Il Foro Romano – Periodo arcaico*, Quasar, Roma 1986, 1ª ed. 1983, p. 227).

Riguardo al rapporto col Velabro, da un passo del *De Lingua Latina* di Varrone riportato dal Coarelli, apprendiamo che l'area in cui la *Nova via* raggiungeva il Velabro era utilizzata come luogo di imbarco: «di conseguenza, vi si accedeva [all'Aventino n.d.a.] dalla città a mezzo di barche: tracce di ciò sono il fatto che il luogo per il quale si passava si chiamava Velabro (da *vehere*, trasportare) e il luogo dove salivamo a bordo, presso la parte bassa della *Nova via*, sacello [del] Velabro» (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 229, nota 10). Il *Signum Vortumni* segnava il limite della strada verso le acque del Velabro e, quindi, il luogo di imbarco prima della bonifica dell'area (*ibid.*). Sull'argomento si veda anche, in particolare: Gianfilippo CARETTONI, *La Domus Virginum Vestalium e la Domus Publica del periodo repubblicano*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia - Rendiconti», serie III, 52, 1978-80, pp. 325-355, in particolare pp. 328-329.

<sup>10</sup> Del tracciato di quest'antichissima strada che conduceva dal sacello di Strenia fino all'*auguraculum* del Campidoglio, permangono interessanti citazioni in Varrone e in Festo, qui riportate nella traduzione che leggiamo in COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 15, note 9 e 10: «Le Carine derivano forse da “cerimonia”, perché da qui ha origine la *Sacra via*, che va dal sacello di Strenia fino all'Arce. Lungo di essa ogni mese hanno svolgimento cerimonie sacre dirette all'Arce, e gli auguri, partendo dall'Arce, prendono gli auspici sul suo percorso. La sola parte nota comunemente come *Sacra via* è quella per chi viene dal Foro all'inizio della salita»<sup>9</sup>; «Quindi non si deve chiamare *Sacra via*, come si ritiene comunemente, solo il tratto tra la *Regia* e la casa del *rex sacrificulus*, ma anche dalla casa del *rex* al sacello di Strenia, e di nuovo dalla *Regia* fino all'Arce»<sup>10</sup>. La modifica del tratto orientale dell'originario tracciato stradale («dalla Casa del Re al Sacello di Strenia») è dovuta alle trasformazioni indotte in tutta l'area della Velia dalla costruzione, prima, degli *horrea Piperataria* (in epoca successiva all'incendio neroniano), poi della Basilica di Massenzio.

Sulle caratteristiche del tratto orientale della via *Sacra*, oltre alla citata opera del COARELLI (pp. 11-56), vedi anche: Ferdinando CASTAGNOLI, *Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano*, in «Archeologia classica», XVI (1964), pp. 195-199; Alessandro CASSATELLA, *Il tratto orientale della via Sacra*, in *Roma - Archeologia nel centro*, I, De Luca, Roma 1985, pp. 99-105; Luca SASSO D'ELIA, Susanna LE PERA, *Rilievi eseguiti nell'area della via Sacra*, *ivi*, pp. 97-98. In generale sugli scavi condotti a cavallo tra il XIX e il XX secolo nei pressi e al di sotto della via *Sacra* mi limito a segnalare il recente volume a cura di Patrizia FORTINI, Miriam TAVIANI, *In sacra via – Giacomo Boni al Foro Romano*, Electa, Milano 2014.

La zona pianeggiante compresa fra i vari sistemi collinari doveva sicuramente esercitare una forte attrazione per la popolazione locale, ma le possibilità di occuparla stabilmente erano scarse, in quanto essa, naturale luogo di confluenza delle vene d'acqua dirette verso il Tevere, era paludosa e, presumibilmente, malsana. I principali collegamenti viari fra l'entroterra e il guado situato in corrispondenza dell'isola tiberina erano stati tracciati ai margini di tale area, lungo le fasce pedemontane: l'asse 'sabino' *Alta Semita-Argiletum-Iugarius* (antecedente della via Salaria), conduceva dal crinale del Quirinale alla palude del Velabro, attraversando nel tratto intermedio la fascia pedemontana a sud del Campidoglio per poi dirigersi verso il Tevere e la costa; quello 'latino', proveniente dai colli Albani, dopo aver superato la sella della Velia compresa fra Palatino ed Esquilino, seguiva due diversi percorsi, l'uno, antecedente della *Nova via*, diretto alla palude del Velabro<sup>9</sup>, l'altro, antecedente della *Sacra via*, diretto al Campidoglio, lungo il margine della palude (*lacus Curtius*) che all'epoca occupava la parte centrale del Foro<sup>10</sup>.

È a questi fondamentali elementi topografici che fa riferimento la nuova città nata dalla unione degli antichi villaggi collinari. Singolare la congruenza fra la data convenzionale di fondazione della città (753 a.C.) e quella, archeologicamente documentata, della prima grande necropoli sull'Esquilino (metà VIII secolo a.C.): prima evidente conferma della plausibilità di molte tradizionali acquisizioni<sup>11</sup>.

Da altre fonti apprendiamo che il primo riconoscibile assetto della città arcaica, prima della riforma serviana, era tripartito; la popolazione era suddivisa in tre tribù

<sup>11</sup> Per evitare ogni arbitraria semplificazione su tali argomenti, va comunque ricordato che in merito alla data di fondazione di Roma si sono registrati pareri discordi; tralasciando la diatriba d'inizio Novecento tra 'ipercritici' e 'tradizionalisti', alimentata dagli scavi del Boni, anche nella seconda metà del secolo hanno visto la luce varie opere (a partire da Einar GJERSTAD, *Early Rome*, Svenska Institutet i Rom, Lund 1953) che hanno contestato le datazioni tradizionali desunte dagli storici antichi; valga al riguardo, l'invito di Carmine Ampolo a lasciare da parte «le cronologie tradizionali della fondazione della città, che vanno dall'XI secolo di Ennio all'814 di Timeo, ai più diffusi 753 e 752-751, fino al più recente 728 di Cincio Alimento», per concludere che «i segni della vita politica e religiosa di una città antica sono percepibili con sicurezza sul suolo di Roma nella seconda metà del VII secolo» (Carmine AMPOLO, *La nascita della città*, in *Storia di Roma*, I, Einaudi, Torino 1988, p. 156 e nota 10).

Un avvicinamento dell'epoca di fondazione della città, sostanzialmente coerente con la data tradizionalmente assunta, la ritroviamo in vari altri autori; fra essi, in particolare, valga citare per la radicalità e la chiarezza del posizionamento critico, l'opinione di Andrea Carandini, secondo cui la fondazione delle «mura di Romolo» ai piedi del Palatino sarebbe collocabile attorno al terzo quarto dell'ottavo secolo a.C.; ipotesi cui è collegata anche la possibilità di datare nell'insieme «le mura e l'*inauguratio* del Palatino e le altre caratteristiche necessarie a definire una città "antica"... fra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C.» (Andrea CARANDINI, *La nascita di Roma - Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997, p. 498); lo stesso autore, in uno studio di poco precedente, data «il compimento delle mura in una fase transizionale fra il periodo III B e il IV A (intorno al 730-720 a.C. secondo la cronologia tradizionale)» (Id., *Palatium e Sacra via I - Prima delle mura, l'età delle mura e l'età delle case arcaiche*, in «Bollettino di Archeologia», 34, 1995, p. 22).

Sul significato urbanistico della formazione della grande necropoli sull'Esquilino vedi, fra l'altro, GROS, TORELLI, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 65.

(*Ramnes, Tities, Luceres*<sup>12</sup>), l'apparato militare si componeva di tre reparti, per un totale di tremila uomini, quello politico di trenta curie (numero identico a quello dei *Populi Albenses*, componenti l'*ethnos* latino, che sarebbero stati sottomessi a Roma da Tullo Ostilio<sup>13</sup>).

Le più antiche stratificazioni archeologiche presenti nella valle del Foro sono variamente collegate al tratto urbano della *Sacra via* che si affiancava al *lacus Curtius*; particolarmente importante il *caput* della strada, in prossimità dell'incrocio con l'asse 'sabino' (*vicus Iugarius*), dove parte dell'area pedemontana a sud del Campidoglio era stata consacrata a Vulcano e dove era stato realizzato il Comizio: un luogo delimitato e attrezzato per lo svolgimento di funzioni assembleari e culturali, tanto importante nell'assetto della città da essere interessato fra l'età regia e quella augustea da un incessante processo di trasformazione che, addirittura, ha comportato la sovrapposizione di ben otto pavimenti e di 24 unità stratigrafiche<sup>14</sup>! Negli strati più antichi sono stati rintracciati resti di tegole, ipoteticamente collegati alla prima Curia, forse distrutta da un incendio, due suggesti con gradinate rettilinee (quindi sopraelevati rispetto alle parti limitrofe) e, nella parte centrale, interposta ad essi, una piattaforma trapezoidale originariamente provvista di due gradini e di vari monumenti. Fra questi ultimi, in particolare, giova menzionare un'iscrizione arcaica in caratteri boustrophedici e un'antichissima ara che, forse a seguito di successive trasformazioni intervenute in età repubblicana, avrebbe assunto le caratteristiche del monumento attuale, formato da un altare con conformazione a 'C' cui è affiancato, lungo il lato sud, un basamento rettangolare (sul quale si suppone fosse poggiata una quadriga con il simulacro di Romolo coronato dalla Vittoria). È bene non spingersi oltre nella descrizione dell'opera in periodi così antichi, considerato che ogni fase ha obliterato almeno in parte le precedenti e, a sua volta, è stata pesantemente modificata o cancellata dalle successive. Quello che tuttavia si può fin d'ora prefigurare è lo stretto collegamento del sito con i *sacra populi* della città arcaica, individuabili nei culti di Saturno, di Vulcano, e di

<sup>12</sup> Sul significato etnografico di questa arcaica ripartizione della società sono state avanzate diverse ipotesi. Per Pierre Gros e Mario Torelli, l'etimo delle tre tribù, se esatto rifletterebbe «la triplice realtà etnica di Roma arcaica rispettivamente latina quella dei *Ramnes*, collegata con il nome di Roma e di Romolo, sabina quella dei *Tities*, da rapportare al nome del re sabino Tito Tazio, ed etrusca quella dei *Luceres*, in cui si è voluto vedere un nome di origine etrusca» (*Ibid.*, p. 70).

Sensibilmente diversa l'interpretazione di Aurelio Bernardi, secondo cui «gli abitanti dei colli si erano venuti configurando in tre gruppi, corrispondenti alle tre tribù genetiche del popolo romano: *Tities* o *Tittenses* quelli in un modo o nell'altro di ascendenza sabina; *Ramnes* o *Ramnenses*, quelli prossimi al *rumon*, il Tevere, cioè i "fiumaroli" del Palatino, forse l'*ethnos* più antico dell'area romana; *Luceres*, quelli insediati nei *Luci* delle colline meridionali (vale a dire i Latini strettamente collegati con i gruppi etnici dei colli Albani)» (Aurelio BERNARDI, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, in *Storia di Roma*, I, Einaudi, Torino 1988, p. 188).

<sup>13</sup> La tradizione attribuisce a Tullo Ostilio l'ampliamento delle *curiae* e la realizzazione della sede del senato (*Curia Hostilia*) i cui restii potrebbero essere individuati nello strato di tegole rinvenuto al di sotto del primo pavimento del Comizio. Da registrare che le *curiae veteres*, a differenza di quelle *novae*, erano caratterizzate da nomi non gentilizi; cfr. GROS, TORELLI, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 68.

<sup>14</sup> COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., pp. 120-138.

Romolo-Quirino, come nelle importantissime cerimonie augurali che annualmente ne scandivano la vita associata. Sotto quest'ultimo aspetto giova fin d'ora segnalare i collegamenti del Comizio verso N.O. con l'*Auguraculum* (una piattaforma in blocchi di tufo i cui resti sono a tutt'oggi visibili sulla propaggine meridionale del Campidoglio) e verso S.E. con la *Sacra via*, per pervenire alla conclusione che il sito avesse acquisito una indiscutibile centralità nel complessivo assetto della città. Vari contributi specialistici, come alcune autorevoli fonti, concordano nell'attribuire questa specifica funzione urbana, non solo al Comizio, ma anche al *Mundus*: una sorta di pozzo sacro presente in quello stesso luogo che, secondo Plutarco, costituiva addirittura il centro geometrico del limite circolare della città.

Valga al riguardo riportare per intero un magnifico passo della *Vita Romuli* in cui è colto il senso più profondo (rituale, culturale e... urbanistico) della relazione fra *Comizio*, *Mundus* e limiti della città:

«Dopo aver seppellito a Remonia Remo e insieme i pastori che avevano allevato i due fratelli, Romolo fondò la città facendo venire dall'Etruria degli esperti perché li guidassero e insegnassero loro, sul fondamento di certe leggi e di certi libri sacri, tutti i particolari della cerimonia, come in un rito religioso. Fu scavata una fossa circolare intorno a quello che ora viene chiamato il Comizio, e le primizie di tutti i frutti, il cui uso è ritenuto legittimo e buono per consuetudine e necessario per natura, deposero in essa. Da ultimo ciascuno vi gettò una zolla di quella terra da cui era giunto e che aveva portato con sé, e le mescolarono fra loro. Questa fossa chiamano "mondo", con lo stesso nome con cui chiamano il cielo. Poi, facendo centro su di essa disegnarono, come tracciando una circonferenza intorno a un punto, i limiti della città. Il fondatore in persona, applicò a un aratro un vomere di bronzo e aggiogati ad esso un bue e una vacca, scavava, spingendolo tutt'intorno, un profondo solco lungo il confine, mentre quelli che lo seguivano avevano il compito di gettare all'interno tutte le zolle sollevate dall'aratro e di non permettere che alcuna ne cadesse dalla parte esterna. Tracciarono poi una linea distinta dal tracciato del muro, la quale indicava quello che in forma contratta chiamano "pomerio", termine che significa "dietro il muro" o "dopo il muro". Dove pensavano che dovesse inserirsi una porta, toglievano il vomere e sollevavano l'aratro lasciando uno spazio libero. Da qui il fatto che considerano sacro tutto il muro tranne le porte. Se avessero ritenuto sacre le porte, non sarebbe stato possibile farvi entrare, senza scrupoli religiosi, alcuni dei prodotti necessari né altre cose farne uscire, in quanto ritenute impure»<sup>15</sup>.

Allontanando il punto di osservazione dai singoli monumenti, per osservarne la logica complessiva è possibile ora comprendere come i presupposti politico-sociali su cui si fonda la città fin dalle prime fasi dell'età regia siano identificabili, prima, nell'unificazione del potere regio nelle mani di uno solo dei gemelli, poi, nella risoluzione della guerra fra Romani e Sabini. Eventi accomunati dal superamento della bipartizione (il *due* diventa *uno*) sia al momento della prima fondazione della città romulea sul Palatino, sia al momento della 'rifondazione' della

<sup>15</sup> Plut. *Rom.* 11 – Il testo in italiano è tratto dalla edizione dell'opera di Plutarco a cura di Antonio TRAGLIA (UTET, Torino 1992). L'*Umbilicus Urbis* è stato identificato nel manufatto cementizio con paramento in mattoni che attualmente sorge fra il cosiddetto *Volcanal* (in realtà *Ara Saturni*) e i *Rostra* imperiali. Considerato che tale manufatto era la base di un *monopteros* in travertino, databile all'ultimo quarto del II secolo a.C., si potrebbe far risalire a questa data la monumentalizzazione del concetto di centro cittadino (cfr. COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., pp. 199-226).

nuova entità urbana su un'area più vasta, tale da unire le aree 'sabine' del sistema Quirinale-Subusa a quelle 'romane' del sistema Palatino-Velia.

Nel nuovo contesto la *Sacra via* rappresenta la linea di demarcazione e, al tempo stesso, di sutura fra le due diverse componenti. Un asse effettivamente sacro, diretto dalla sella tra Velia e Palatino fino alla sommità del Campidoglio (sede dell'*Auguraculum*), lungo il quale i luoghi mitici legati alle fasi salienti dello scontro-riappacificazione fra Romani e Sabini avrebbero trovato nel corso del tempo adeguate espressioni in varie opere monumentali: dal sacello di *Ianus Geminus*, situato all'incrocio fra *Sacra via* e *Argiletum*, nel luogo in cui il primo assalto dei Sabini sarebbe stato arrestato da un improvviso getto di acqua calda miracolosamente sgorgato dal sottosuolo, al Comizio stesso e al sacello di Venere Cloacina<sup>16</sup>. Luoghi depositari, come la strada che li collegava, del rito etiologico di fusione delle due comunità protostoriche in un'unica *civitas*.

Il collegamento della *Sacra via* con le fasi salienti dello scontro-pacificazione fra Romani e Sabini è evidenziato con tanta nettezza dalle fonti letterarie, da prestarsi a essere considerato come un mito di fondazione della nuova città. Al riguardo giova, a titolo di esempio, ricordare che, secondo Festo<sup>17</sup>, la strada venne così denominata perché in essa venne stipulato il trattato fra Romolo e il re sabino Tito Tazio; per Servio, in memoria di tale avvenimento, furono collocate nel Comizio

<sup>16</sup> Il basamento circolare marmoreo rinvenuto all'inizio del Novecento ai margini della via Sacra è stato immediatamente identificato nel sacello dedicato a Venere Cloacina al quale le antiche fonti storiche hanno attribuito importantissimi valori simbolici; vedi: Dante VAGLIERI, *Nuove scoperte al Foro Romano*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XXVIII (1900) pp. 57-74, in particolare pp. 61-62; Id., *Gli scavi recenti nel Foro Romano*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XXXI (1903), pp. 3-239, in particolare pp. 97-99; al riguardo giova, in particolare, ricordare il passo tratto da Plinio, citato dallo stesso Vaglieri, che colloca l'evento della pacificazione fra Romani e Sabini nel luogo «ove sono i simulacri di Venere Cloacina»; l'appellativo della divinità è collegato al termine *cluere* (pulire): «[myrtus] fuit ubi nunc Roma est, iam tum cum conderetur; quippe ita traditur, myrtea verbena Romanos Sabinosque, cum propter raptas virgines dimicare voluissent, depositis armis purgatos in eo loco qui nunc signa Veneris Cloacinae habet; cluere enim antiqui purgare dicebant» (Plin. *Hist. Nat.* 15, 119-120).

Per COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 86: «è evidente che la stipulazione della tregua tra Romani e Sabini avviene in corrispondenza del confine tra i due popoli, o comunque, di quello che era ritenuto tale». Una funzione analoga doveva competere al sacello di *Ianus Geminus*, eretto all'incrocio fra *Sacra via* e *Argiletum* nel luogo in cui il primo assalto dei Sabini sarebbe stato arrestato da un improvviso getto di acqua calda miracolosamente sgorgato dal sottosuolo: «postquam Romulus et Titus Tatius in foedera convenerunt, Iano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum» (Serv. *Ad Aen.* 12, 198; cfr. COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 97).

Analoghe testimonianze del carattere 'bifronte' dei riti che avevano luogo sulla via Sacra (che rimandano a un'ideale bipartizione dello spazio urbano) si hanno: nel *Volcanal*, che sarebbe stato costruito sul luogo dell'accordo tra Romolo e Tito Tazio; nel *Tigillum Sororium*, originaria porta trionfale della *Sacra via* che, come già è stato rilevato, era collegata ai sacelli di *Ianus Geminus* e di *Iuno Sororia*, presumibilmente utilizzati per la celebrazione dei riti di iniziazione maschili e femminili (Cfr. Georges DUMÉZIL, *La religion Romaine archaïque*, 2ª ed., Paris 1974, pp. 227-235; COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., pp. 116-117).

<sup>17</sup> «*Sacram viam quidam appellatam esse existimant, quod in ea foedus ictum sit inter Romulum ac Tatium*» (Fest. *Verb. Sign.* 17, ad vocem).

le statue di Romolo (sul lato rivolto al Palatino) e quella di Tito Tazio «per chi venga dai Rostra»<sup>18</sup>.

Chiare tracce della primigenia competizione-pacificazione dei due gruppi protagonisti del patto sinecistico si ritrovano infine in molte antichissime cerimonie; fra esse, in particolare, giova ricordare quella dell'*equus october* con cui il quindicesimo ottobre si celebrava, con il concorso di tutta la popolazione, il trionfo di Romolo. Il rito, che aveva inizio con una corsa di bighe (o forse, in origine, di trighe) e con il sacrificio di uno dei cavalli vincitori, si risolveva in una competizione fra *Sacra-vienses* e *Suburani*, evidente trasposizione della mitica contesa fra Romani e Sabini per il possesso della testa del cavallo. Teatro privilegiato, anche se non unico, della cerimonia era ancora la *Sacra via*<sup>19</sup>.

Questo genere di competizione si ritroverà in epoca più tarda nel rituale della duplice confraternita dei *Salii*, consistente in una danza (alla quale partecipavano dodici giovani della comunità del Palatino e altrettanti di quella del Quirinale) con cui si celebrava l'inizio dell'anno agrario tramite la rievocazione, in forma mediata, delle fasi salienti dello scontro tra i due popoli; anche in questo caso, la scelta (attendibilmente ipotizzabile) della *Sacra via* come teatro della cerimonia e la denominazione delle due confraternite (*Salii Palatini* e *Collini*), rimanda a un'ampia entità urbana definita da due parti fondamentali (orientale e occidentale), gravitanti su un asse sacro precisamente orientato sull'*Auguraculum*.

Ulteriori specificazioni sull'assetto dell'*urbs* arcaica si possono ottenere interpretando il senso dei primi tentativi di monumentalizzazione con cui, a partire dalla metà del VII secolo, venne trasformato il carattere di quelle propaggini della valle del Foro (già occupate da capanne e sepolcreti) che lambivano i margini delle zone centrali acquitrinose. Mi riferisco esplicitamente alla costruzione della *Curia Hostilia*, rivelata, almeno ipoteticamente, dai resti di tegole rinvenuti sotto il più antico pavimento del Comizio<sup>20</sup>, come alla costruzione – o ricostruzione in una più evoluta tecnica muraria – della prima *Regia* in muratura<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Serv. *Ad Aen.* 8, 641.

<sup>19</sup> Sulla *Sacra via* si svolgeva, tra l'altro, la concitata corsa finale con cui la coda e (in caso di vittoria dei *Sacra-vienses*) la testa del cavallo sacrificato venivano trasportate fino alla *Regia* (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 74); la descrizione delle fasi salienti della cerimonia è in Fest. *Verb. sign.* 13, *ad vocem*.

<sup>20</sup> Riguardo alla costruzione della *Curia Hostilia*, Pierre GROS e Mario TORELLI (*Storia dell'urbanistica*, cit., p. 78) rilevano che: «l'esplorazione del Foro ha restituito un primo pavimento, forse parziale, attorno all'area della *Curia*, databile attorno al 640 a.C. e connesso, come si ricorderà, all'erezione della *Curia Hostilia*, la sede del senato che le fonti riferiscono a Tullo Ostilio e di cui si sarebbero rinvenute in crollo le tegole di copertura».

L'argomento è stato trattato da molti autori che hanno variamente interpretato le risultanze dello scavo effettuato dal Boni alla fine dell'Ottocento (cfr. FORTINI, TAVIANI, *In Sacra via*, cit., *passim*). Attualmente le ipotesi più accreditate sono frutto della revisione critica della cronologia assoluta già definita da GJERSTAD, *Early*, cit. (in partic.: I, 1953, pp. 72-82; III, 1960, pp. 217-259, 295-306; e IV, 1966, pp. 378-386, 383-401). Riferimenti essenziali per una simile opera di revisione critica sono rintracciabili, tra l'altro, in Giovanni COLONNA, *Aspetti culturali della Roma primitiva: il periodo orientalizzante recente*, in «Archeologia Classica», 16, 1964, pp. 1-12; COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., pp. 119-138.

<sup>21</sup> Per Andrea Carandini, la costruzione della *Regia* (in sostituzione della prima «casa del Re» sul Pa-

Da rilevare, inoltre, che sin da questa prima fase i due edifici rappresentavano qualcosa di più complesso e significativo delle pur importanti funzioni cui erano destinati, costituendo infatti i riferimenti essenziali di un modello urbano che avrebbe caratterizzato l'assetto del centro cittadino per i successivi sei secoli.

Se, come già è stato rilevato, l'area del Comizio era consacrata a Vulcano, dio degli inferi<sup>22</sup>, i luoghi prossimi alla *Regia* erano invece consacrati a Vesta, dea del focolare e 'figlia del re'. In questo primo assetto dell'area, il luogo ove verrà realizzato il sacello di Venere Cloacina sembra costituire un nuovo importante polo urbano, sia dal punto di vista ideologico, come luogo della risoluzione della contesa fra Romani e Sabini, sia da quello topografico, come luogo compreso fra le principali emergenze dell'area: quelle più lontane, dell'*Auguraculum* e della porta Mugonia (che costituiva il limite meridionale della città arcaica); quelle più prossime, del *Comitium* e della *Regia*.

L'importanza di queste parti della città, complementari rispetto al nucleo gravitante sul Comizio, è ben illuminata dalla descrizione, dovuta a Ovidio, dell'evento che sta alla base del trasferimento della dimora regale nella parte bassa della città, consacrata a Vesta, esattamente nel luogo, situato nella parte favorevole del *templum*, in cui il re Numa, osservando a mo' di augure la volta celeste illuminata da un improvviso chiarore, vide cadere tre fulmini seguiti dall'*ancile* (lo scudo sacro di forma circolare che sarebbe stato assunto quale emblema del potere regio); riferendomi sempre al racconto di Ovidio, lo stesso re-sacerdote avrebbe poi compiuto un sacrificio per interrogare gli Dei sul significato dell'evento; quindi, acquisito il responso favorevole, avrebbe dato inizio alla delimitazione-consacrazione del sito e alla realizzazione in esso sia del santuario di Vesta che della casa del re. L'evento mitistorico rende con molta chiarezza il senso complessivo del trasferimento del centro del potere regio da un sito collinare, ben circoscritto entro gli originari *limina* della città romulea sul Palatino, a uno di fondovalle equidistante rispetto ai colli e alle tribù riunite nella nuova e più vasta città.

Il racconto fornisce anche qualche ulteriore motivo di riflessione sulla maggiore articolazione che il corpo sociale avrebbe assunto nella nuova situazione; penso soprattutto alla parte della narrazione mitistorica che riguarda la riproduzione del-

latino) risalirebbe alla metà dell'Ottavo secolo, quindi alla decisione di Romolo di abbandonare la «sua cittadella palatina, dove era ben protetto...» per andare a vivere «in una zona bassa e pericolosa, per "incontrare" quella che sarà la sua invenzione: la politica» (Andrea CARANDINI, *La fondazione di Roma raccontata da Andrea Carandini*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 48). Stando allo stesso autore «La dimora subì nel tempo vari rifacimenti... e infine, intorno al 650-600 a.C., nel periodo in cui regnava Anco Marzio, la dimora regia fu oggetto di una più massiccia ricostruzione con muri non più in argilla, ma in schegge di tufo, e con il tetto non più di rami, ma di vere e proprie tegole, come quelle delle case moderne; gli scavi hanno messo in luce perfino una conduttura, la prima fogna di Roma» (*Ibid.*, p. 53).

<sup>22</sup> Sull'argomento sono stati effettuati numerosi studi; una efficace sintesi è in COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., pp. 188-199.

l'*ancile* in altri undici esemplari e la sistemazione dei dodici scudi così ottenuti nella nuova dimora del re: trasparente metafora inerente la trasformazione della originaria composizione del corpo sociale, basata sulle tre tribù della *civitas* arcaica e, ancor prima, sui trenta *Populi Albenses* dell'*ethnos* latino<sup>23</sup>, in qualcosa di più complesso. Penso soprattutto alle implicazioni del nuovo assetto rituale dell'area, definito da una circonferenza con centro nel *Mundus*, che, con tutta evidenza, recupera il modello, orientato e quadripartito, del *templum* etrusco-italico. Per tal via si può ipotizzare che la nuova evidenza simbolico-rituale del numero dodici sia l'effetto della sintesi, straordinariamente originale, fra tripartizione del corpo sociale e quadripartizione del *templum in terris*.

Continuando a dipanare la catena delle analogie si potrebbe infine ipotizzare che nell'assetto materiale della città il ruolo di 'cardo' fosse fin d'ora assunto dalla *Sacra via*; ma, immagino, in maniera ancora embrionale e instabile, stante la frequenza degli allagamenti e il carattere ancora semi-paludoso delle aree circrovicine, vallive e pedemontane, interessate da prime colmate di ciottoli e ghiaia, ma non ancora da una organica opera di drenaggio.

### La nuova Roma dei Tarquini

Saranno i Tarquini ad attuare una radicale trasformazione della Roma arcaica che allontanerà definitivamente e in maniera sempre più netta il nuovo assetto urbanistico della città da quello originario<sup>24</sup>.

Al riguardo, va anzitutto rilevato come la tendenza all'ampliamento della città, che già si era manifestata durante il regno dei primi quattro re, acquisti con i Tarquini una straordinaria accelerazione con la conseguente inclusione di parti sempre più ampie del territorio periferico o extra urbano; il tutto all'interno di un processo fortemente innovativo, anzi addirittura rivoluzionario, che nei fatti comportava il superamento e, inevitabilmente, l'obliterazione degli antichi *limina* dell'originario nucleo 'romuleo' sul Palatino<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Sulle relazioni fra impianti bipartiti e tripartiti nell'antichità si veda il caso della Gubbio umbra (Paolo MICALIZZI, *Gubbio – Storia dell'architettura e della città*, Gubbio 2009, pp. 7-46).

<sup>24</sup> Sull'argomento, trattato in numerosi studi, si rimanda, per completezza e varietà di contributi, in particolare a: *La grande Roma dei Tarquini*, a cura di Mauro Cristofani, catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 12 giugno-30 settembre 1990), Roma 1990.

<sup>25</sup> Un riferimento essenziale è dato dall'ampio e controverso dibattito sui risultati degli scavi effettuati alla fine del secolo scorso alla base del Palatino, sotto la direzione di A. Carandini; i materiali rinvenuti negli strati più profondi hanno consentito allo stesso Carandini e ad altri archeologi, di individuare ai piedi del Palatino, nel versante rivolto alla valle del Foro e alla Velia, resti attribuibili a una fossa di fondazione risalente alla seconda metà dell'VIII sec., all'interno e lungo la quale sarebbe stato eretto l'originario muro di fortificazione della città; il muro, come il vicino limite pomeriale e la fascia ineditata compresa fra di essi sarebbero stati obliterati dalla successiva espansione della città, a partire dai primi anni del VII secolo. Fra l'ampia bibliografia esistente v., in particolare: Paolo CARAFA, *I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia*, in *Roma – Romolo, Remo e la fondazione della città*, a cura di Andrea Carandini e Rosanna Cappelli, catalogo della mostra, (Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, 28 giugno-29 ottobre 2000), Electa,

A Tarquinio Prisco, primo dei re 'etruschi', è in genere attribuito l'avvio di tre 'grandi' opere, volte con ogni evidenza a esaltare un simile processo, fornendo ad esso adeguate espressioni monumentali, quali il tempio capitolino, dedicato a *Iuppiter Maximus*, il Circo Massimo e la *Cloaca Maxima*. Non sono in grado di accertare se queste attribuzioni, desunte principalmente da Tito Livio e da altri *annalisti* e *storici* dell'antica Roma, siano del tutto attendibili, ma posso tranquillamente prenderle per buone, atteso che la ricerca archeologica ha fornito, nel merito, più conferme che smentite e che all'interno del disegno (particolarmente ampio e orientativo) di questo saggio i dati disponibili offrono un sufficiente grado di approssimazione.

Sul tempio dedicato a *Iuppiter Maximus* apprendiamo da Livio che «per adempiere al voto formulato durante la guerra sabina, [Tarquinio] predispose sul Campidoglio l'area per le fondamenta del tempio dedicato a Giove, già presagendo nel suo animo la futura grandiosità del luogo»<sup>26</sup>. Riguardo alle relazioni del nuovo luogo di culto con il contesto, giova anzitutto ricordare che originariamente il principale santuario del territorio latino, dedicato a *Iuppiter Latiaris*, era situato sul monte Cavo (*mons Albanus*).

Fin d'ora si rende evidente come la costruzione del nuovo tempio proietti l'importanza del sito al di fuori dell'ambito strettamente urbano per attribuire ad esso una ben più ampia rilevanza territoriale. Da alcuni importanti indizi si può anche dedurre che l'esigenza di trasferire il culto di Giove da un luogo all'altro fosse preminente, caricandosi forse di connotati polemici; a tal fine basti rilevare come alla *inauguratio* del nuovo tempio si sia accompagnata la *exauguratio* di quello più antico o come la nuova statua del dio – opera di quel Vulca cui è attribuito anche l'Apollo del Belvedere – sia stata realizzata con notevole anticipo rispetto all'ultimazione del tempio e, forse, sistemata in una edicola provvisoria al fine di non rimandare a tempi troppo lontani l'inaugurazione del culto di Giove sul colle capitolino. Partendo da questi indizi si può, quindi, convenire con il Colonna nel sostenere che «il santuario capitolino si contrappose idealmente al santuario albano di Giove Laziare»<sup>27</sup> per pervenire, infine, alla conclusione che l'opera, ideologicamente connotata, fosse utile ad attestare – col trasferimento del culto di Giove dalla sommità del monte Cavo a quella del *Capitolium* – l'egemonia dell'*urbs* e la sua centralità rispetto al territorio dei *populi Albenses*<sup>28</sup>.

Milano, 2000, pp. 68-73; Andrea CARANDINI, *Remo e Romolo – Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 - 700/675 a. C.)*, Einaudi, Torino 2006, pp. 171-184, 445-453.

<sup>26</sup> Liv., *Hist.* 1,38, ed. a cura di Gian Domenico Mazzocco, Newton Compton, Roma 1997, p. 105.

<sup>27</sup> Giovanni COLONNA, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in «La parola del passato», 36, 1981, pp. 41-59.

<sup>28</sup> I primi indizi archeologici di un uso cultuale del colle Capitolino risalgono alla fine del VII secolo o, forse, addirittura al terzo quarto del secolo precedente; cfr.: Paolo CARAFA, *I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia*, in *Roma – Romolo, Remo*, cit., p. 69; Dunia FILIPPI, *Inquadramento topografico del deposito votivo capitolino*, in *ibid.*, pp. 323-325. La tradizione attribuisce l'inizio della costruzione del tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo agli ultimi anni del regno di

Non meno importante sotto il profilo urbanistico la realizzazione del primo impianto (ligneo?) del Circo Massimo, non solo perché essa comportò imponenti opere idrauliche necessarie alla bonifica del sito (la *vallis Murcia*), ma anche perché decretò il definitivo superamento degli antichi limiti del nucleo romuleo e, quindi, un collegamento più attivo fra il centro cittadino e le aree ‘esterne’ del Velabro e dell’Aventino.

Infine, la costruzione di quell’efficientissimo sistema di canali di drenaggio, meglio noto come *Cloaca Maxima* (presumibilmente avviata da Tarquinio Prisco attorno al 580 a.C.<sup>29</sup>), adottò criteri analoghi a quelli già rilevati: con l’attraversare tutta la città ne contestò di fatto l’originaria *limitatio*, consentendo uno stabile recupero delle aree paludose che fino ad allora avevano costituito un insormontabile ostacolo all’ampliamento dei nuclei originari. In particolare, quest’ultima eccezionale opera pubblica consentì il riassetto della parte centrale dell’area valliva, compresa all’interno del triangolo formato dalle vie *Nova*, *Sacra* e dal *vicus Iugarius*; ad essa vanno necessariamente collegate importanti opere pubbliche, come il primo assetto del Foro<sup>30</sup>, la stabile sistemazione del tratto della *Sacra via* compreso fra Comizio e *Regia* (che precedentemente doveva essere soggetta a periodici allagamenti) e le prime espressioni edilizie dei culti legati ai miti etiologici di *Ianus Geminus* e di *Venere Cloacina*.

Pur non potendo saperne di più sulla datazione delle tre grandi opere attribuite a Tarquinio Prisco, è chiara la subordinazione di esse a un progetto (in senso lato) ampio e unitario che, nel porre le premesse per tutti i futuri sviluppi di una città incentrata sulla valle del Foro, ne fissa anche le implicazioni rituali. Penso, in particolare, alla traccia indelebile lasciata sul territorio dal trasferimento del culto di Giove dal santuario dei colli Albani a quello del Campidoglio che, immagino, abbia costituito un allineamento a distanza, una sorta di asse sacro, forse definito da precisi traguardi ottici, attraverso il quale, idealmente, l’autorità religiosa del santuario più antico potesse trasmettersi a quello più recente. Immagino anche che con

Tarquinio Prisco, l’ultimazione al Superbo e l’inaugurazione all’inizio del periodo repubblicano. Per la realizzazione delle decorazioni Tarquinio Prisco si sarebbe avvalso di artisti etruschi; la statua di Giove, in particolare, sarebbe stata realizzata da quel Vulca cui è attribuito l’Apollo del Museo Nazionale di Villa Giulia. La statua, realizzata anch’essa negli stessi anni in cui venivano sistemate le zone basamentali del tempio, venne forse sistemata provvisoriamente in una edicola costruita allo scopo di consentire la continuità del culto in attesa del completamento del tempio (cfr. COLONNA, *Tarquinio Prisco... cit.*).

<sup>29</sup> In particolare, cfr. Elisabetta BIANCHI, *Foro Romano – l’intervento dei Tarquini prima della Cloaca Maxima*, in «Studi Romani», LVIII, nn. 1-4, 2010, pp.3-26.

<sup>30</sup> Per il Coarelli la prima *pavimentazione* del Foro, come quella del Comizio può essere collocata tra la fine del VII e l’inizio del VI secolo a.C. (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 225); la Bianchi rileva che, prima della costruzione della *Cloaca Maxima*, il fondovalle dell’area del Foro venne rialzato e livellato da due successive colmate in ciottoli e ghiaia effettuate attorno al 675 a.C. e al 650-625 a.C. (BIANCHI, *Foro*, cit., pp. 5-8). In generale, sulla cronologia dei lastricati del Foro non può essere omessa la consultazione di: Fulvio GIULIANI CAIROLI, *L’area centrale del Foro Romano*, Olschki, Firenze 1987, pp. 52-66.

la realizzazione dell'*Auguraculum* sul Campidoglio (e degli interventi nell'area del Foro), l'asse territoriale si sia specificato in *axis urbis*, sovrapponendosi con geometrica precisione, tuttora verificabile, al tratto iniziale della *Sacra via*; quest'ultima, dunque, avrebbe assunto pienamente e stabilmente la funzione di cardo del vasto perimetro sacro, tendenzialmente circolare, del *templum in terris*, forse compreso fra gli estremi dell'*Auguraculum* e della porta Mugonia (o comunque fra 'termini', non meglio noti, prossimi ad essi).

I principali interventi in campo urbanistico e legislativo tradizionalmente attribuiti a Servio Tullio, sono caratterizzati dalla volontà di portare alle estreme conseguenze la logica della espansione urbana che aveva ispirato l'opera del predecessore.

In questo quadro si collocano iniziative di grandissima rilevanza, come l'ampliamento dell'abitato e della cinta muraria, la promozione urbanistico-culturale delle zone periferiche dell'Aventino e del Velabro (grazie soprattutto alla costruzione dei templi di Diana e, rispettivamente, di Fortuna) e la definitiva vanificazione dell'antica *limitatio romulea* (dovuta all'occupazione, archeologicamente documentata, delle aree comprese fra mura e pomerio<sup>31</sup>).

Stando alla cronologia dei principali ritrovamenti archeologici, possiamo presumere che a questa spregiudicata e, al tempo stesso, lungimirante opera di smantellamento di ciò che restava della struttura urbana originaria si sia accompagnata una capillare e decisa conferma dell'assetto che la parte centrale della città si avviava ad assumere in seguito alla bonifica delle aree vallive. È probabile che in questo stesso periodo si sia definito l'impianto del *vicus Tuscus*, come collegamento ortogonale alla *Sacra via* fra porto tiberino e Foro, e sia stato realizzato il primo tempio nell'area sacra di Sant'Omobono. Indizi archeologicamente più consistenti testimoniano dell'ampliamento della *Regia*, come della sistemazione o, addirittura, della rifondazione in forme ampliate del Comizio (che viene dotato di un pavimento e di un cippo contenente precise prescrizioni giuridico-rituali<sup>32</sup>).

<sup>31</sup> Al riguardo Andrea Carandini, in una intervista rilasciata alla rivista «Archeo» (n. 48, 1989, pp. 48-59), sostiene che «l'intero sistema di recinzione venne distrutto deliberatamente, la sua *sanctitas* cancellata alla metà del VI sec. a.C. quando venne urbanizzata questa parte della città. Questo dato permette indirettamente di provare, offrendone al contempo una datazione archeologica, l'allargamento del pomerio e la conseguente costruzione delle mura cittadine da parte di Servio Tullio: altra realtà narrata dalla tradizione e messa in dubbio da molti storici» (*ibid.*, p. 58); e ancora, parlando della fondazione della città: «io credo che Roma sia diventata città in due momenti precisi! Nel primo di questi – siamo nell'VIII secolo – un re augure, a cui la tradizione dà il nome di Romolo, traccia il limite della città con un aratro, fondando così il primo sistema pomeriale di Roma... in un secondo giorno... questa volta non più dell'VIII bensì del VI secolo a.C. Servio Tullio, nelle vesti di novello Romolo, rifonda la città, spostando il pomerio e costruendo le sue nuove mura» (*ibid.*).

Sull'argomento si sono sviluppati in seguito ulteriori riflessioni e contributi; fra essi giova anzitutto ricordare quelli forniti dalla mostra tenutasi a Roma (Palazzo delle Esposizioni, 12 giugno-30 settembre 1990), significativamente intitolata: *La grande Roma dei Tarquini*; del già citato catalogo, a cura di Mauro Cristofani, cfr. il saggio di Lorenzo QUILICI, *Forma e urbanistica di Roma arcaica*, in *ibid.*, pp. 29-44.

<sup>32</sup> Riguardo alla realizzazione del *vicus Tuscus* (che presuppone il prosciugamento della palude del Velabro) è in genere accettato come *terminus post quem* il periodo compreso fra fine del VII e VI secolo, assunto anche come epoca di esecuzione della prima pavimentazione del Foro.

Il contesto giuridico in cui si colloca l'insieme di tali trasformazioni urbane è costituito dalla celebre riforma Serviana, con cui, fra l'altro, in sostituzione dell'antico ordinamento tripartito (3 tribù, 30 curie), viene adottata una inedita suddivisione della città in quattro regioni e del corpo sociale in centurie: innovazione che – se certamente riveste una grande rilevanza dal punto di vista socio-politico (in quanto l'ordinamento centuriato inserisce i cittadini in un preciso ordine gerarchico che esclude dall'assemblea i non abbienti-non armati) – dal punto di vista storico-urbanistico conclude una vera e propria rivoluzione, già rilevata in precedenza, comportante il definitivo abbandono della tripartizione che tanto peso aveva avuto nell'assetto della prima Roma.

Se con il primo dei Tarquini, il parallelo consolidamento del Comizio e della *Regia*, come la bonifica della zona centrale e l'iniziale definizione del Foro, avevano consolidato una tendenza espansiva che aveva comportato lo spostamento del baricentro urbano verso le aree vallive, ora la costruzione di un asse ortogonale alla Sacra via e l'adozione della ripartizione in regioni inaugura, sia in campo giuridico che urbanistico, un modello di città quadripartito e cardo-decumanico.

Nel nuovo assetto dell'*urbs*, Comizio e *Regia* rappresentano due nuclei d'importanza quasi equivalente ma destinati, con la specializzazione sempre più spinta dell'autorità regia rispetto a quella senatoria e sacerdotale, a rappresentare poteri distinti e, con essi, fratture latenti fra le diverse componenti sociali (che porteranno alla fine del governo regio).

Riesaminando alcune testimonianze offerteci dalla tradizione annalistica e mitistorica è possibile individuare importanti tracce di una simile frattura, utili a chiarirne il carattere. La stessa origine servile attribuita a Servio Tullio, presumibilmente nato da una nobildonna ridotta in schiavitù<sup>33</sup>, la dice lunga sulla discontinuità che i nuovi venuti avevano indotto nella linea di trasmissione del potere regio, come nell'assetto sociale della città. Difatti, se non si può negare che in questo periodo si sia registrata una consistente espansione numerica dell'aristocrazia e, in genere, dei ceti dominanti, tuttavia è possibile ipotizzare con buona approssimazione che parallelamente si siano sviluppati pure quei ceti marginali (mercanti, servi, avventurieri, stranieri ecc.) il cui attivo inserimento nella società romana veniva le-

Sulla base dei reperti collegati alla seconda pavimentazione del Comizio (segnatamente, il cippo con iscrizione e la più antica ceramica greca), è stato rilevato come gli stessi siano in relazione «con la fondazione (o rifondazione in forme ampliate) del santuario del Comizio» (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 137). Al riguardo, è stato rilevato che: «questa nuova forma del Comizio è inscindibile dalla attività di Servio Tullio in relazione alle riforme che trasformano i *comitia curiata* (significativamente sopravvissuti tuttavia in forma simbolica per la formalizzazione dell'*imperium*) in *comitia centuriata*» (GROS, TORELLI *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 79).

<sup>33</sup> Tito Livio rettifica parzialmente la diffusa convinzione che Servio fosse uno schiavo, sviluppando una ipotesi più articolata, secondo cui, dopo la sconfitta ad opera di Tarquinio della città latina di Cornicolo, la vedova (all'epoca incinta) del «*princeps*» di quella città abbia partorito il piccolo Servio nella casa di Tarquinio Prisco poiché «era stata riconosciuta [...] tra le altre prigioniere dalla regina Tanaquil ed esonerata, per la sua altissima nobiltà, dalla condizione di schiavitù» (Liv., *Hist.* 1, 39, ed. cit., p. 105).

gittimato, non solo dalle nuove esigenze di un apparato economico-produttivo in rapida trasformazione, ma anche dalla introduzione in città di nuove forme di culto. Penso, in particolare, ai significati connessi con la fondazione del tempio di Diana sull'Aventino (identica divinità del *Nemus Aricinum*, cioè del santuario arcaico, teatro dell'antichissimo rito del *rex nemorensis* con cui si celebrava l'assunzione del titolo di re da parte di uno schiavo che aveva sconfitto e ucciso in duello il precedente re), o a quelli inerenti la fondazione, nel luogo in cui il *vicus Iugarius* si immetteva nel Velabro, del santuario emporio di Fortuna, nume tutelare (come la fenicia *Isthar* e la cipriota *Afrodite Parakypousa*) di ogni radicale cambiamento di *status*. Penso anche ai numerosi santuari dedicati alla stessa dea che, presumibilmente, sorgevano in corrispondenza dei limiti cittadini; segno evidente della penetrazione di nuove concezioni, forse di derivazione orientale, che nella localizzazione periferica dei santuari individuavano solidi motivi di contatto con l'elemento allotrio. Alla luce di queste osservazioni assume un diverso significato la cosiddetta cinta «serviana»<sup>34</sup>, le cui dimensioni, evidentemente, non erano commisurate solo a motivi funzionali (contenimento e protezione delle aree urbanizzate), ma anche ideologici (vanificazione della, ormai inattuale, *limitatio* del nucleo romuleo).

La Roma di Servio si fonda, dunque, non sull'esclusione ma sulla programmatica e spregiudicata apertura verso il mondo esterno. Questa è la sua forza, questa la sua carica innovativa e, direi, eversiva (rispetto alla città romulea), ma questa è anche la causa di molte sue contraddizioni interne. Rotti i tradizionali equilibri, ogni componente sociale può ora aspirare, con la protezione di Fortuna, al miglioramento del proprio *status* e quindi l'antinomia trasformazione-conservazione diventa il nodo attorno a cui ruota il conflitto fra i *novi cives* e le componenti sociali di più antica origine.

Le fonti storiche riconducono l'origine di questo conflitto all'inizio del regno dei Tarquini, materializzandolo nello scontro fra Tarquinio Prisco, il re straniero fautore di molte temerarie trasformazioni, e l'augure Atto Navio. Nella versione più dif-

<sup>34</sup> Secondo Tito Livio, già Tarquinio Prisco «stava per intraprendere la fortificazione della città con un muro di pietre, ma una guerra contro i Sabini venne ad interrompere l'opera intrapresa» (*Ibid.* 1, 36, ed. cit., p. 101); rifacendoci sempre a Livio, che a sua volta si rifà a quello che definisce «il più antico dei nostri storici, Fabio Pittore» (*ibid.*), apprendiamo che durante il regno di Servio Tullio il numero dei cittadini adatti a portare le armi era asceso a ottantamila unità e che, dunque: «in misura della crescita della popolazione, sembrò opportuno anche ingrandire la città. Servio ingloba in Roma due colli, il Quirinale e il Viminale; poi amplia i quartieri dell'Esquilino e lì pone la sua dimora per dar lustro alla zona. Quindi circonda la città con un terrapieno, un fossato e un muro e dunque sposta il pomerio» (*ibid.*). Sulla attendibilità della tradizione antica che attribuisce ai Tarquini l'estensione della cinta muraria in modo da includere i sette colli è stato avanzato qualche dubbio e si è sviluppato un ampio dibattito; da registrare le conclusioni, che mi sembrano condivisibili, cui perviene Gabriele CIFANI, *Le Mura Serviane*, in Andrea Carandini con Paolo Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, Electa, Milano 2012, vol. I, p. 81: «A livello archeologico non vi è ormai più ragione di dubitare che tra il VI e il I secolo a.C. Roma venne difesa da un perimetro di fortificazioni lungo circa 11 chilometri che includeva un'area stimabile intorno ai 426 ettari, corrispondente alla tradizionale città dei sette colli...».

fusa, l'opposizione dell'augure avrebbe impedito al primo dei Tarquini di attuare una completa riforma della cavalleria che comportasse, oltre all'aumento numerico degli *equites*, anche il cambiamento delle denominazioni antiche legate alle prime tribù<sup>35</sup>. Di un analogo conflitto si ha notizia in relazione ad importanti trasformazioni della struttura materiale della città, come l'ampliamento dei templi, della Curia e del Comizio «voluti dal re e avversati, con i tradizionali strumenti religiosi dell'*augurium*, dagli esponenti della classe dirigente aristocratica»<sup>36</sup>.

Al riguardo valga rammentare l'episodio mitistorico che narra del trasferimento dalla grotta del Lupercale nel Comizio della *figus Ruminalis* (l'albero, sicuramente sacro e inviolabile agli occhi di ogni romano, che indicava il luogo in cui la mitica lupa aveva allattato i Gemelli). Atto Navio è testimone e, in qualche modo, nella sua veste di sacerdote, artefice della miracolosa traslazione: in seguito ad essa, ora, il fondatore è legato al Comizio, non solo dai simboli della sua uccisione-scomparsa ('tomba' di Romolo<sup>37</sup>), ma anche da quelli che ne ricordano la nascita.

Se dal punto di vista sociologico l'evento testimonia della comprensibile volontà delle componenti sociali autoctone (o comunque della parte di esse estranee all'*entourage* dell'etrusco Tarquinio Prisco) di riaffermare la propria autorità, da quello storico-urbanistico l'opposizione di Atto Navio alle principali iniziative regie fornisce una chiara testimonianza circa la più generale avversione della componente sacerdotale alla trasformazione radicale della città; in questo contesto, la miracolosa traslazione della *Ficus* può essere interpretata come l'estremo tenta-

<sup>35</sup> Secondo Livio «Tarquinio era del parere che il suo esercito fosse carente soprattutto di cavalleria e decise di aggiungere altre centurie a quelle dei Ramnensi, dei Tiziensi, dei Luceri arruolate da Romolo e di lasciarle poi insignite del suo nome. Ma poiché Romolo aveva proceduto all'arruolamento dopo aver tratto gli auspici, Atto Navio, augure famoso in quei tempi, affermò che non si poteva cambiare qualcosa di nuovo se gli auspici non lo consentivano» (Liv. *Hist.* 1, 36, ed. cit., p. 101); nasce una disputa tra il re e l'augure che si risolve in favore di quest'ultimo e quindi: «Tanto fu il prestigio che derivò agli auguri e al sacerdozio degli auguri, che nulla, in seguito, avveniva, e in pace e in guerra, senza che fossero tratti gli auspici... Tarquinio non mutò allora nulla nel numero delle centurie: raddoppiò invece il numero dei cavalieri che ne facevano parte e che risultarono milleottocento, divisi, appunto, in tre centurie» (ivi, p. 102).

<sup>36</sup> Mario TORELLI, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, in *Storia di Roma*, I, Einaudi, Torino 1988, p. 257; per Coarelli il trasferimento della *figus Ruminalis* dall'originario santuario palatino del *Lupercal* al Comizio sarebbe avvenuto in una fase «che corrisponde alla fondazione della città secondo il rito etrusco» (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 226). Sui conflitti sociali nella Roma arcaica possiamo disporre di una notevole quantità di studi. Fra essi ricordiamo: TORELLI, *Dalle aristocrazie*, cit.; Mario Attilio LEVI, *Roma arcaica e il connubio fra plebei e patrizi*, in «La parola del passato - rivista di studi antichi», XXXVIII (1983), pp. 241-261.

<sup>37</sup> Il termine 'tomba' è improprio perché, stando ad una delle tradizionali credenze sulla morte di Romolo (riportata da Plutarco), il mitico fondatore, dopo essere stato ucciso dai senatori nel Comizio, sarebbe scomparso per assumere poi le fattezze di Quirino, dio delle Curie (Plut. *Rom.* 27, 6). In età sillana, «Il santuario (come altri edifici del Comizio) fu ricostruito in un luogo adiacente: ciò risulta tanto dall'esistenza del *Volcanal* ancora in età imperiale quanto dallo spostamento del culto di *Stata Mater*, strettamente connesso a quello di Vulcano. Ma il culto di Romolo-Quirino – come tutti i culti eroici – era probabilmente considerato inamovibile. Da qui la riconsacrazione del luogo a mezzo del *Niger lapis*, e il ricordo esclusivo della "tomba di Romolo", che rimase collegato ad esso» (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 197).

tivo dell'augure di riaffermare la centralità del Comizio contro le spinte centrifughe in atto.

Per altro, ricordando che fin dalle origini la Curia e il Comizio non erano relazionati tanto alla valle del Foro bensì al colle capitolino, del quale occupavano le estreme pendici meridionali (disposte ai limiti di «un grande bacino naturale dove si raccoglieva l'acqua discendente dalle colline e dalle valli adiacenti cui forse si aggiungeva quella di una polla locale»<sup>38</sup>), è lecito immaginare che nella città arcaica si sovrapponevano due diversi sistemi: uno, più antico, prevalentemente collinare, l'altro, più recente, collinare e vallivo, originato dal prosciugamento delle zone paludose e strutturato socialmente sulle innovazioni introdotte dalla riforma serviana. Se nella fase immediatamente precedente erano le aree pedemontane, solcate dalla *Sacra via* e nobilitate dal *mundus* e dal Comizio, a costituire il centro di una città tripartita, ora questa funzione è definitivamente spostata nell'area valliva, dove la bonifica della parte centrale e la successiva sistemazione della piazza del Foro e del *vicus Tuscus* offrono alla città un nuovo impianto di tipo cardo-decumanico con centro nel Foro. Per tal via l'antica ambiguità tra tripartizione del corpo sociale (in tre *tribù*) e quadripartizione del *templum* viene superata e il nuovo modello quadripartito può affermarsi pienamente sia sul piano sociale che su quello urbanistico.

Infine, riflettendo sulla diversità dei modelli di città riferiti al Comizio e, rispettivamente, al Foro, potrei forzare il senso delle precedenti argomentazioni fino a formulare un'ipotesi di lavoro in cui gli eventi riportati siano visti come sintomi di una trasformazione più generale nella storia dell'urbanistica antica, che veda nel Comizio e nel Foro espressioni eterogenee derivanti dalla sovrapposizione, sui tradizionali portati delle culture italiche, di motivi etruschi non privi di influenze magno-greche. Di conseguenza si può anche comprendere come lo scontro tra innovatori e tradizionalisti nella Roma dei Tarquini si materializzasse nella contrastante volontà, degli uni, di fissare nella piazza del Foro il nuovo centro di una città ampia e cosmopolita, degli altri, di riaffermare la permanenza nel Comizio dei valori costitutivi della comunità urbana.

Si tratta, al momento, di una formulazione ancora ampiamente ipotetica, la cui attendibilità potrà essere confermata, rettificata o, forse, smentita dall'ulteriore arricchimento delle conoscenze archeologiche sull'argomento; per ora, comunque, i dati a disposizione e i risultati di precedenti studi mi incoraggiano a osservare il rapporto Comizio-Foro da questa particolare angolazione.

Penso, ad esempio, al caso di Gubbio, riguardo al quale è possibile ipotizzare attendibilmente (grazie anche alla preziosa testimonianza fornita dalle «Tavole Eugubine») che l'originario impianto urbano, tripartito con centro nel Comizio, al-

<sup>38</sup> Pietro ROMANELLI, *Nuove ricerche intorno ai monumenti del Niger Lapis nel Foro Romano*, in «La parola del passato», XXXVI (1981), p. 68.

l'atto della romanizzazione sia stato modificato radicalmente dalla definizione, ai margini dell'insediamento arcaico, di una struttura viaria cardo-decumanica con centro nel «Foro dell'Assemblea»<sup>39</sup>; penso alla drammaticità di una simile trasformazione (l'insieme dei riti ereditati dal passato era organizzato in triadi), alla incompatibilità del nuovo sistema urbano rispetto al precedente e, quindi, alla progressiva obliterazione del Comizio. Di modo che il centro della città umbra è a tutt'oggi occupato dalla magnifica piazza Grande, che forse ha preso il posto dell'antico Foro, laddove il luogo su cui insisteva il Comizio, persa ogni pubblica rappresentatività, sarebbe stato inglobato nel quattrocentesco cortile del palazzo Ducale.

### Foro e Comizio

Nel caso di Roma disponiamo di resti archeologici molto più consistenti che consentono di verificare in maniera sufficientemente puntuale la natura delle relazioni fra Comizio e Foro.

Al riguardo ho già posto in evidenza nelle pagine precedenti che il Comizio rivestiva una importanza del tutto particolare per la collettività urbana, per essere un'opera strettamente legata, direi connaturata, alla 'rifondazione' della città dopo la conclusione della guerra fra Romani e Sabini; da ciò, la sua posizione baricentrica rispetto ai sistemi collinari 'romano' e 'sabino'; da ciò, la sua connessione mitistorica alla pacificazione fra Romolo e Tito Tazio; da ciò, le strette relazioni con il santuario di Vulcano, con quello di Saturno e con il *Mundus* (centro geometrico della città e fossa di fondazione in cui vennero gettate primizie e zolle di terra trasportate lì dai luoghi di provenienza dei *novi cives* protagonisti del patto sinecistico<sup>40</sup>). È altresì noto che il luogo, collegato con la *Curia Hostilia* e destinato anche a funzioni politico-assembleari, era stato nobilitato dalla miracolosa traslazione della *ficus Ruminalis* (che lo aveva promosso ad *heeron* di Romolo-Quirino), come dalla diffusa convinzione che in esso fossero anche individuabili le tombe di *Hostus Hostilius* e di Faustolo<sup>41</sup>. Dai riscontri fra resti archeologici e dalla testimonianza delle fonti annalistiche e mitistoriche è inoltre ampiamente accettata l'ipotesi che il Comizio fosse anche caratterizzato da un significativo orientamento celeste e che funzionasse come orologio solare.

Per qualche tempo, fra l'età regia e quella repubblicana, nonostante il progressivo consolidamento della parte centrale del Foro come principale 'piazza' cittadina, il Comizio avrebbe conservato parte della propria importanza come luogo assembleare, ma anche come luogo della massima concentrazione dei principali motivi identitari della collettività urbana. Col passar del tempo, il sovrapporsi su di esso di nuove opere e monumenti sembra metterne in discussione o addirittura violarne l'originaria intangibilità. Penso soprattutto alle trasformazioni poste in essere tra

<sup>39</sup> P. MICALIZZI, *Gubbio – Storia dell'architettura e della città... cit.*, pp. 7-46.

<sup>40</sup> COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 224.

<sup>41</sup> COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 167.

IV e III secolo, prima con la posa in opera di emblemi atti a celebrare la vittoriosa battaglia navale di Anzio del 338 a.C. (*Rostra e columna Moenia*), poi con la completa ricostruzione della Curia, con un orientamento diverso dal precedente, e dello stesso Comizio; la successiva realizzazione di nuovi gruppi scultorei, fra i quali si annoverano quelli situati in *cornibus comitii*, dedicati a personalità straniere, quali Alcibiade e Pitagora, conferma l'impressione di una monumentalizzazione, sempre meno condizionata da motivi tradizionali. D'altro canto, il cambiamento dell'orientamento della Curia, come la collocazione di una meridiana nel nuovo Comizio, fa pensare che quest'ultimo, con la obliterazione dell'originario orientamento, avesse anche smarrito la funzione di orologio solare e, quindi, in definitiva i motivi del proprio collegamento con il *templum* celeste.

Una prima sottrazione delle tradizionali funzioni dell'area del comizio si verifica nella tarda età repubblicana – in una fase politica tormentata (metà del II sec. a.C.) che vede Roma scossa da lotte intestine di particolare intensità – con lo spostamento dei tribunali dalla sede originaria, situata presso il *puteal* di Atto Navio, al Foro. Il valore polemico di tale trasformazione si precisa ulteriormente se ricordiamo: anzitutto, che essa comportò la conseguente interruzione di una delle più importanti funzioni del Comizio; poi, che parallelamente si indebolirono i *comitia curiata* (l'organismo rappresentativo delle *gentes* patrizie e delle trenta Curie, che ancora si riuniva nel Comizio), infine che, a partire dal 145 a.C., anche gli oratori, nelle *contiones*, dai *Rostra* presero a rivolgersi verso il Foro, ove era riunito il popolo, e non più, come in passato, verso il Comizio e la Curia, sede del Senato. Quest'ultimo evento ci sembra tanto significativo da assumere un carattere addirittura emblematico; in un passo delle *Vitae*, Plutarco ne coglie le implicazioni politiche, rilevando come:

«Egli [Caio Gracco], mentre tutti i tribuni prima di lui si rivolgevano verso la Curia e verso il Comizio, per primo parlò rivolto all'esterno verso il Foro, creando una nuova tradizione seguita da tutti dopo di lui. Con questa insignificante rotazione e spostamento di posizione dette avvio ad una grande trasformazione e in certo senso finì con il mutare lo Stato da aristocratico in democratico»<sup>42</sup>.

Negli anni a venire, grazie allo spostamento dei Comizi Tributi, i luoghi prossimi all'incrocio fra *vicus Tuscus* e *Nova via* avrebbero assunto, con l'asse longitudinale del Foro, un ruolo sempre più importante, ben testimoniato dal rifacimento del Tempio dei Castori e dalla monumentalizzazione della vicina *fons Iuturnae*<sup>43</sup>. Parallelamente, fra il secondo e il primo secolo a. C., si assiste alla fase iniziale di un processo di smembramento del Comizio che si sarebbe sviluppato con ritmo

<sup>42</sup> La citazione è tratta da GROS, TORELLI, *Storia dell'Urbanistica*, cit., p. 109.

<sup>43</sup> La fonte, situata ai piedi del Palatino, tra il tempio dei Castori e la casa delle Vestali, è stata portata alla luce dagli scavi di Giacomo Boni; il primo impianto del *lacus*, costituito da «un bacino rettangolare con pareti in opera incerta fondati sul lastricato in cappellaccio [...] e bordi in blocchi di tufo [...] può essere datato in epoca anteriore alla ricostruzione dell'*aedes Castoris* a cura di L. Caecilius Metellus Delmaticus, dopo il 117 a.C.» (Eva Margareta STEINBY, *Lacus Iuturnae*, in «Lexicon Topographicum Urbis Romae», III, Quasar, Roma 1996, p. 169).

incalzante nei decenni successivi, per rendersi definitivo e irreversibile nel corso del I secolo a.C.; a Silla, in particolare, si deve, la radicale ristrutturazione del sito che comportò, con la ricostruzione della *curia Hostilia*, lo spostamento delle statue di Alcibiade e Pitagora e la realizzazione di una nuova pavimentazione in lastre di peperino comprendente il *Niger Lapis*, presumibilmente estesa all'intera area del Comizio e sovrapposta ai monumenti arcaici<sup>44</sup>; in tal modo l'antica sacralità dell'area e la memoria del fondatore venne al tempo stesso individuata, circoscritta e isolata dalle parti emergenti della città.

Con Cesare, il processo che sin qui è stato delineato avrebbe ottenuto un nuovo impulso in seguito allo spostamento dei *Rostra* sulla testata settentrionale del Foro e, soprattutto, con la rotazione di 45° dell'orientamento della Curia: il nuovo edificio verrà rivolto verso il *Forum Iulii*, perdendo ogni significativo rapporto con l'area del Comizio. Privato degli antichi caratteri, quel luogo così carico di memorie, sarebbe irrimediabilmente decaduto; come se il *Niger Lapis* avesse separato per sempre da esso non solo l'anima del fondatore, ma anche il complesso di miti, leggende, storia che ne avevano fissato i peculiari valori per oltre sei secoli.

All'interno di un diffuso processo di 'laicizzazione' della città, il Comizio, che in origine era addirittura delimitato e distinto rispetto alle zone circostanti da un recinto (presumibilmente di tronchi d'albero<sup>45</sup>), poteva finalmente essere percorso, usato, direi contaminato, dalla stessa varia e colorita umanità che quotidianamente utilizzava il centro cittadino; di modo che Plauto, già nella fase iniziale di questo processo, nella realistica descrizione dell'ambiente del Foro contenuta nel *Curculio*, poteva affermare:

«Se vi serve di incontrare uno spergiuro, andate nel Comizio; se invece desiderate un bugiardo o un fanfarone andate al sacello di Cloacina. I mariti ricchi e spendaccioni cercateli alla Basilica, dove ci sono anche vecchie bagasce e mediatori di affari, mentre al *forum piscarium*

<sup>44</sup> Nino LAMBOGLIA, *Uno scavo didattico dietro la «Curia Senatus» e la topografia del Foro di Cesare*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia - Rendiconti», XXXVI (1964-1965), pp. 105-126.

Riguardo allo spostamento e ricostruzione in un luogo adiacente del santuario dedicato a Vulcano, il Coarelli rileva che «ciò risulta tanto dall'esistenza del Volcanal ancora in età imperiale, quanto dallo spostamento del culto di Stata Mater, strettamente connesso a quello di Vulcano. Ma il culto di Romolo-Quirino – come tutti i culti eroici – era probabilmente considerato inamovibile. Da qui la riconsacrazione del luogo a mezzo del *Niger Lapis*, e il ricordo esclusivo della tomba di Romolo, che rimase collegato ad esso» (COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 197). Sull'argomento giova registrare l'interessante conclusione del Battaglini, secondo cui la trasformazione del sito si accompagna anche a una riduzione degli originari riferimenti simbolici del complesso monumentale da *heerion* di Romolo e Tito Tazio a una nuova connotazione funeraria riferita alla sola figura di Romolo (Sergio BATTAGLINI, *Il complesso del Niger lapis nella storia della prima Roma*, Battaglini, Roma 2009, p. 62).

<sup>45</sup> Possiamo dedurre l'esistenza di una simile delimitazione da alcuni pozzetti rinvenuti lungo il lato meridionale del Comizio, in cui, presumibilmente, venivano piantati pali in modo da formare un recinto che simboleggiasse l'originario *templum* circoscritto da alberi. Cfr. Mario TORELLI, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», 8, 21, 1966, pp. 1-21; F. CASTAGNOLI, *Per la cronologia dei monumenti del Comizio*, «Studi Romani», XXIII (1975), p. 189, nota 12; COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 140.

troverete quelli che scroccano inviti a pranzo [...] Alle *tabernae veteres* ci stanno gli strozzini e i loro clienti, mentre dietro al Tempio dei Castori trovi gente di cui non devi fidarti senza pensarci bene»<sup>46</sup>.

Descrizione intrisa di dissacrante realismo, da cui emerge un'immagine nuova del centro di Roma, molto diversa da quella arcaica celebrata dalle fonti annalistiche e mitistoriche: convincente manifestazione di un lungo processo di trasformazione, motivato dalla necessità di cancellare, col Comizio, un modello di città ricco di memorie storiche ma inattuale; o anche, se volete: manifestazione di uno sviluppo basato su una concezione 'laica' del centro cittadino che presuppone il tramonto dell'antica, diffusa, sacralità dei luoghi, in favore di una specializzazione funzionale sempre più spinta degli edifici esplicitamente destinati al culto.

Ormai la città, nella fase repubblicana, non è più percepita con l'evidenza di un tempo come proiezione del cosmo, né come parte del *templum in terris*, ché i *templa*, come oggetti tangibili, volumetricamente definiti, sono diventati parte del tessuto edilizio... insieme a mille altre presenze eterogenee e contraddittorie ma, forse, proprio per questo, cariche di una inarrestabile vitalità.

<sup>46</sup> Pl., *Curc.* 469-480, cit. in GROS, TORELLI, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 164.



Fig. 1. Carta archeologica del Foro Romano (Cooperativa Modus, a. 1985). Luoghi e monumenti citati nel testo: 1. *Auguraculum*; 2. *Capitolium* con tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*; 3. Arco di Settimio Severo; 4. *Ara Saturni*; 5. Comizio e *Niger Lapis*; 6. Curia; 7. Resti attribuibili al sacello di *Ianus Geminus*; 8. *Lacus Curtius*; 9. Sacello di Venere *Cloacina*; 10. Tempio dei Castori; 11. *Regia*; 12. *Lacus Iuturnae*; 13. Tempio di Vesta; 14. Sepolcreto arcaico; 15. Porta *Mugonia* (sito ipotetico); 16. Resti di mura arcaiche (scavo Carandini); 17. Meta Sudante; 18. Arco di Costantino; 19. Colosseo.



Fig. 2. il Foro Romano nel «Frontespizio delle Antichità Romane» disegnate e incise da Luigi Rossini (1823). Da rilevare l'evidente intenzione dell'autore di porre in evidenza la complessità, la ricchezza e, forse addirittura, la romantica caoticità dello straordinario complesso monumentale.



Figg. 3-4. Foro Romano, vedute aeree della zona nord-occidentale durante l'inondazione del 1902 (Fototeca Unione, nn. 3218 F, a. 1902). Il livello delle acque stagnanti rivela con chiarezza l'orografia del sito, restituendo con buona approssimazione lo stato in cui doveva trovarsi l'area del Foro prima della bonifica attuata dai Tarquini; in particolare nelle due foto aeree si nota come le zone occupate dal Comizio e dalla *Regia*, leggermente sopraelevate rispetto alla parte centrale del Foro, si trovassero ai margini della zona maggiormente soggetta ai periodici allagamenti.





Fig. 5. Foro Romano: le gradinate della *Basilica Iulia* rivelano con chiarezza le differenze di quota lungo il margine nord-occidentale dell'area forense (foto dell'autore, a. 2016).

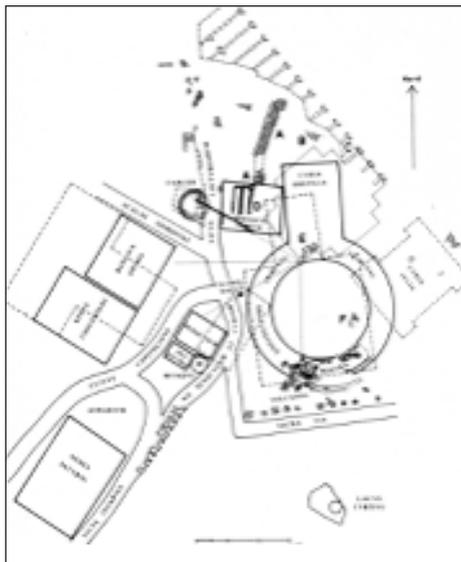


Fig. 6. Pianta schematica del Comizio e delle zone circostanti in età tardo-repubblicana. A: muraglione medio-repubblicano; B: sostruzione; C: *taberna*; D: *Basilica Porcia*; E: mosaico sotto i Ss. Luca e Martina; F: resti del Comizio (da COARELLI, *Il Foro Romano*, cit., p. 139).

Fig. 7. Foro Romano, area compresa fra l'Arco di Settimio Severo e la Curia con resti del Comizio durante gli scavi diretti da Giacomo Boni (Fototeca Unione, n. 3221 F., a. 1899).



Fig. 8. L'area del Comizio prima degli scavi attualmente in corso con la pavimentazione cementizia realizzata negli anni Cinquanta del Novecento (foto di Susanne Muth).



9) Scavi, attualmente in corso, nell'area del Comizio; si notino i resti del santuario arcaico al di sotto del *Niger Lapis* (Foto di Paolo Caprioli Toiati, a. 2015).

10) Foro Romano, resti del sacello di Venere Cloacina lungo il lato della via Sacra (foto dell'autore, a. 2016).





Figg. 11-13. Roma, Campidoglio, tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*: resti del muro orientale (Fototeca Unione, n. 961, a. 1952);

id., resti del podio (Fototeca Unione, n. 961, a. 1952 e, rispettivamente, a. 1954);



sistemazione attuale dei resti del tempio di Giove, all'interno dell'ampliamento dei Musei Capitolini sull'area del Giardino Romano, realizzato da Carlo Aymonino (da Romapedia, a cura di David Macchi, a. 2014).

Fig. 14. Bassorilievo con rappresentazione del tempio di *Iuppiter Optimus Maximus* - copia con integrazioni del «rilievo del Louvre» conservata presso il Museo della Civiltà Romana di Roma (Fototeca Unione, n. 13211, a. 1969).



Fig. 15. Probabili resti dell'*Auguraculum* sulla sella fra *Arx* e *Capitolium*; nella tessitura dei conci in opera quadrata di cappellaccio permane traccia dell'originario allineamento del podio verso il *mons Albanus*, oggi monte Cavo (foto dell'autore, a. 2016).

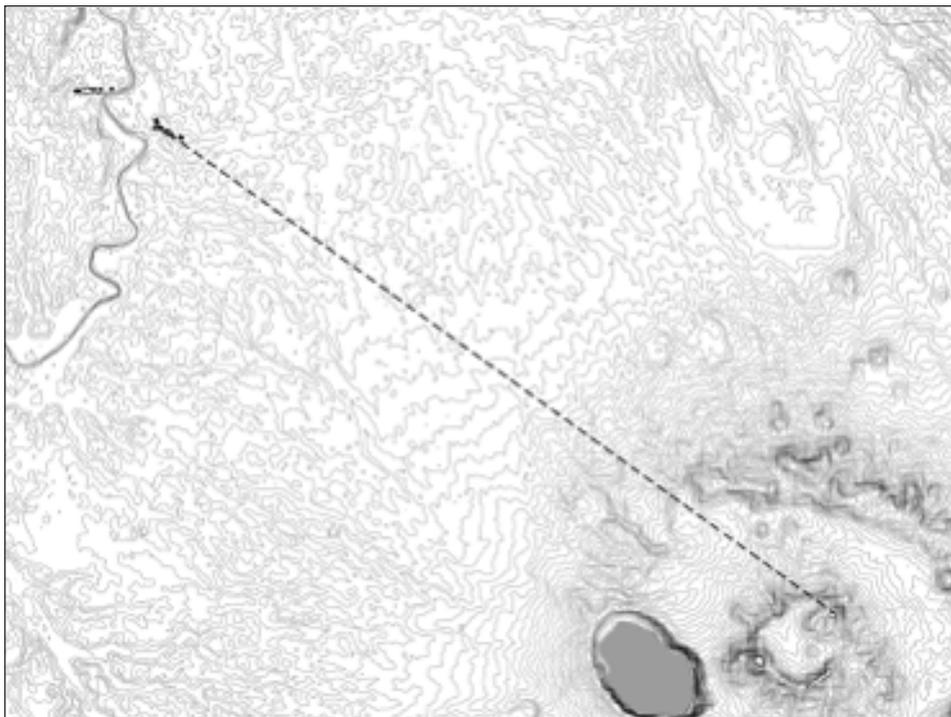


Fig. 16. L'asse sacro del territorio romano, compreso fra l'*Auguraculum* capitolino e il tempio di *Iuppiter Latiaris* sul *mons Albanus*, oggi monte Cavo (Elab. grafica di Chiara Melchionna).



Fig. 17. L'*axis urbis* nella «Roma dei Tarquini» come origine dell'asse territoriale (da MICALIZZI, *Appunti*, cit., p. 16; rif. cartogr.: «Pianta di Roma... alla fine dell'età arcaica», in *La grande Roma*, cit., p. 34). 1. Tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*; 2. *Auguraculum*; 3. *Ara Saturni*; 4. Comizio; 5. *Lacus Curtius*; 6. Sacello di Venere Cloacina; 7. Tempio di Vesta; 8. *Regia*; 9. Porta Mugonia; 10. Circo Massimo; 11. Arco di Costantino; 12. Colosseo; A. Campidoglio; B. Palatino; C. Celio; D. Oppio; E. *Subura*; F. Velia; G. Cispio; H. Viminale; I. Quirinale.

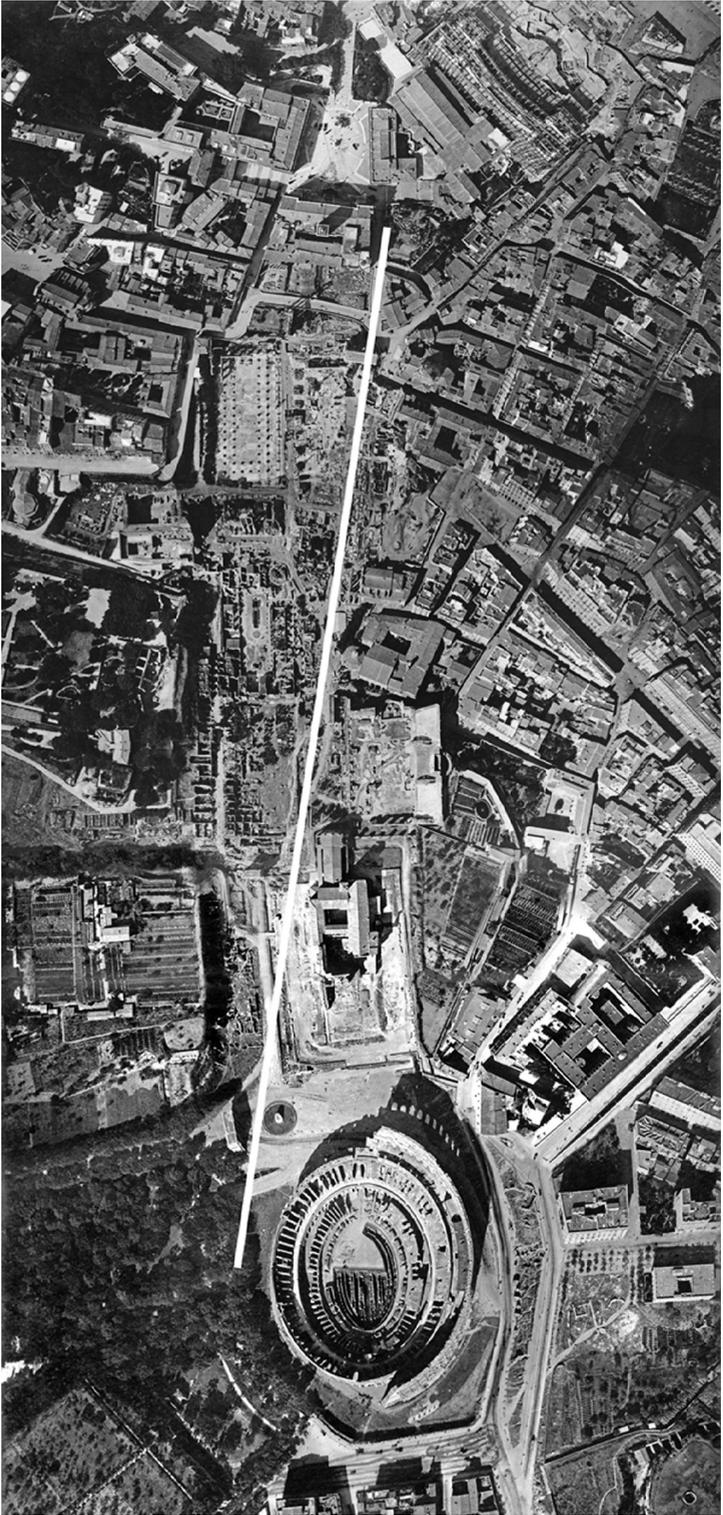


Fig. 18. Foro Romano, l'*axis urbis* nel tratto urbano compreso fra *Auguraculum* e Meta Sudante (base fotografica: Aerofototeca ICCD, Genio Militare, a. 1908).



Fig. 19. La Meta Sudante, traguardo dell'*axis urbis*, in una foto d'epoca (Fototeca ICCD).



# ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA NASCITA DEL TRIDENTE ROMANO E SUL RUOLO DI RAFFAELLO E DI ANTONIO DA SANGALLO\*

*Giada Lepri*

## **Abstract**

Il progetto del Tridente romano rappresenta una delle massime realizzazioni urbanistiche del XVI secolo, per le sue dimensioni, per gli interessi politici ed economici ad esso legati, per la rigorosa pianificazione e per i personaggi coinvolti, come i papi Medici, Leone X e Clemente VII e due tra i più grandi architetti ed artisti dell'epoca, Raffaello Sanzio e Antonio da Sangallo il Giovane.

Realizzato in un area disabitata, occupata da vigne, e dove le emergenze architettoniche erano costituite dalla chiesa di Santa Maria del Popolo e dal Mausoleo di Augusto, il Tridente, costituito dalla via Leonina poi Ripetta, via Lata e via del Babuino (quest'ultima aperta durante il pontificato di Clemente VII) ha per funzione principale quella di collegare la Porta Flaminia o del Popolo con il centro della città e il Vaticano, e allo stesso tempo di "bonificare" l'area nei pressi del Porto di Ripetta.

La maggior parte dei terreni, di proprietà di grandi istituzioni ecclesiastiche quali il convento di S. Agostino e la Compagnia di S. Maria del Popolo che gestiva le rendite dell'Ospedale di San Giacomo, viene lottizzata a partire dal 1511, anche se è solo a partire del 1513, anno in cui viene eletto Leone X, che gli interventi diventano sistematici e rigorosamente pianificati, grazie anche allo strumento dell'enfiteusi.

\*Questo articolo è un anteprima di una monografia con oggetto lo studio che l'autrice ha portato avanti a partire da un Assegno di Ricerca presso il Dipartimento di Disegno, Restauro e Storia dell'Architettura, "Sapienza" Università di Roma, nel 2013, con titolo *Roma Medicea; progetti e realizzazioni urbanistiche da Leone X a Clemente VII (1513-1534)*. Parte degli argomenti sono stati inoltre oggetto di un intervento durante il convegno *Enrico Guidoni. Architetto, storico, umanista. L'attualità del suo pensiero*, che si è svolto a Roma, presso l'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Valle Giulia", "Sapienza", Università di Roma, il 13-14 dicembre 2017 e i cui atti sono di prossima pubblicazione.

Abbreviazioni:

ASR: Archivio di Stato di Roma

CNC: Collegio dei Notai Capitolini

CSA: Confraternita della Santissima Annunziata

PEFR: Archives des Pieux Etablissements de France à Rome

OSGI: Ospedale di San Giacomo degli Incurabili

SA: Agostiniani di S. Agostino

All'interno del Tridente vengono realizzati diversi interventi puntuali, come ad esempio il Borghetto dei Pidocchi, alle falde della collina del Pincio, il quartiere dell'Oca o l'area posta intorno a piazza Monte d'Oro, tutti di grande qualità architettonica e progettuale, il che lascia supporre un intervento diretto di Raffaello e di Antonio da Sangallo, citati in diversi *Motu Propri* papali, coadiuvati dai *Magistri Viarum* Bartolomeo della Valle e Raimondo Capodiferro. Da notare poi che alla lottizzazione partecipano, nel ruolo di enfiteuti, personaggi vicini alla corte pontificia, come Niccolò Gaddi, Mario Maffei e Angelo Colocci, ma anche artisti come Baldassare Peruzzi, Giulio Romano o Lorenzetto appartenenti alla cerchia dello stesso Raffaello.

### **Some considerations on the birth of the roman Trident and on the role of Raffaello and Antonio da Sangallo**

*The project of the roman Tridente represents one of the greatest urban planning of the sixteenth century, for its size, for the political and economic interests linked to it, for the rigorous planning and for the personalities that are involved, such as the Medici popes, Leo X and Clement VII and two of the greatest architects and artists of the time, Raffaello Sanzio and Antonio da Sangallo the Younger.*

*Built in an uninhabited area, occupied by vineyards, and where the architectural emergencies consisted of the church of Santa Maria del Popolo and the Mausoleum of Augustus, the Tridente, consisting of via Leonina then Ripetta, via Lata and via del Babuino (the latter opened during the pontificate of Clement VII) has for main function the connection of the Porta Flaminia (or Porta del Popolo) with the center of the city and the Vatican, and at the same time of "reclaim" the area near the Porto di Ripetta.*

*Most of the land, owned by great ecclesiastical institutions such as the convent of S. Agostino and the Compagnia di S. Maria del Popolo which managed the income of the San Giacomo Hospital, has been divided since 1511, even if it is only starting from 1513, the year in which Leo X was elected, the interventions became systematic and rigorously planned, thanks also to the instrument of the emphyteusis. Inside the Tridente several punctual interventions are carried out, such as the Borghetto dei Pidocchi, close to the Pincio hill, the Quartiere dell'Oca or the area around Piazza Monte d'Oro, all of great architectural quality and design, which suggests a direct intervention of Raffaello and Antonio da Sangallo, mentioned in several papals Motu Propri, assisted by the Magistri Viarum Bartolomeo della Valle and Raimondo Capodiferro. It should also be noted that many of emphyteuses were very close to the papal court, such as Niccolò Gaddi, Mario Maffei and Angelo Colocci, but also artists such as Baldassare Peruzzi, Giulio Romano or Lorenzetto belonging to the circle of Raffaello himself.*

Il progetto del Tridente romano<sup>1</sup>, costituito da tre strade convergenti su piazza del Popolo, segna un punto di svolta nella politica urbanistica dei papi tra il XV e il XVI secolo sia per la sua dimensione, assolutamente eccezionale, sia per le forze messe in gioco e la rigorosa pianificazione economica, e infine per l'importanza dei personaggi che sono alla base della sua nascita, ovvero i due pontefici medicei, Leone X e Clemente VII, i proprietari delle aree in oggetto e infine coloro che contribuiscono alla sua realizzazione, tra cui Raffaello e Antonio da Sangallo il Giovane. Alla base di questo intervento, vi sono una serie di esigenze che alla fine del XV secolo diventano sempre più impellenti e improcrastinabili nell'ambito della politica urbanistica dei papi. Tra queste vi è sicuramente la necessità di collegare in maniera più efficiente ed agevole la Porta del Popolo, uno degli accessi più importanti a Roma, con il Vaticano, soprattutto dopo i grandi interventi realizzati da Sisto IV sia nella chiesa di Santa Maria del Popolo che viene ricostruita nel 1472<sup>2</sup> sia nella fortificazione della Porta Flaminia che viene munita di due torrioni<sup>3</sup>. Malgrado ciò, il collegamento con il ponte S. Angelo e con il Vaticano rimaneva difficoltoso, proprio perché quell'area, così come la maggior parte dei terreni all'interno delle mura Aureliane, ad esclusione della popolosa ansa del Tevere, erano rimasti allo stato di "campagna urbana", caratterizzata dalla presenza di vigne e di qualche rovina, i cui resti, isolati, risaltavano in maniera ancora più impressionante<sup>4</sup>.

Nel caso dell'area del Campo Marzio settentrionale, la prima vestigia dell'Antico che il viaggiatore proveniente dalla Porta del Popolo poteva vedere, era il cosiddetto Trullo<sup>5</sup>, un sepolcro di età imperiale, in parte spogliato all'epoca di Sisto IV per il rivestimento dei torrioni della porta, indicato nella pianta di Leonardo Bufa-

<sup>1</sup> Per quanto riguarda gli studi sul Tridente romano, fondamentali sono le ricerche di Fernando Bilancia e Salvatore Polito, cfr. Fernando BILANCIA, Salvatore POLITO, *Via Ripetta*, in "Controspazio", Novembre 1973, V, pp. 18-47. La nascita del Tridente romano è stata anche oggetto di un esauriente e approfondito studio da parte di Vitale Zanchettin, cfr. Vitale ZANCHETTIN, *Via di Ripetta e la genesi del Tridente. Strategie di riforma urbana tra volontà papali e istituzioni laiche*, in "Romanisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 35, 2005, pp. 209-286. Il tema del Tridente viene analizzato anche in rapporto all'urbanistica cinquecentesca in Enrico GUIDONI, Angela MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 204-208. Infine cfr. Manfredo Tafuri, 'Roma Instaurata'. Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo Cinquecento, in *Raffaello architetto*, a cura di Christoph L. Frommel, Stefano Ray e Manfredo TAFURI, Electa, Milano 1984, pp. 59-106; Hubertus GUNTHER, *Die Strassenplanung unter der Medici-Papsten in Rome (1513-1534)*, in "Jahrbuch des Zentralinstituts für Kunstgeschichte", Band 1, 1985, pp. 237-293

<sup>2</sup> Sulla Chiesa di Santa Maria del Popolo, cfr. *Santa Maria del Popolo*, a cura di Ilaria Miarelli Mariani e Maria Richiello, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, 2 voll., con tutta la bibliografia precedente.

<sup>3</sup> Carlo Lodovico VISCONTI, Virginio VESPIGNANI, *Delle scoperte avvenute per la demolizione delle Torri della Porta Flaminia*, in "Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, 1877, pp. 184-207, p. 187.

<sup>4</sup> Per l'aspetto del disabitato nel XV secolo, cfr. Daniela ESPOSITO, *Vigneti e orti entro le mura. Utilizzo del suolo e strutture insediative in Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, Olschki, Firenze 2004, vol. II, pp. 205-228. Per l'aspetto dell'area in oggetto all'inizio del XVI secolo, cfr. Giada LEPRI, *Giardini, orti e vigne nel tridente romano durante il XVI secolo*, in *Saggi in onore di Giovanni Carbonara*, a cura di Daniela Esposito, in corso di stampa.

<sup>5</sup> VISCONTI, VESPIGNANI, *Cit.*, p. 188-189.

lini del 1551 con il nome di *Meta*. Proseguendo verso il porto di Ripetta, il visitatore si sarebbe imbattuto in una rovina ancora più maestosa, ovvero il Mausoleo di Augusto<sup>6</sup> che alla fine del 400' doveva essere coperto di terra, tanto che veniva chiamato "Monte Austo"; seguendo la tradizione romana tipicamente medievale dello spoglio sistematico dei monumenti antichi per creare la calce, nei suoi pressi si trovavano, ancora alla fine del XV secolo, alcune calcare<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda la viabilità dell'area, la via Lata, tratto urbano della via Flaminia, assicurava il collegamento di Porta del Popolo con la città medievale e quattrocentesca, anche se il percorso per raggiungere San Pietro non era agevole, malgrado gli interventi di Niccolò V e Paolo II<sup>8</sup>. Per risolvere questo problema, viene rivalutato, durante il pontificato di Sisto IV un percorso, chiamato via Sistina, che partendo da Ponte S. Angelo e costeggiando il Tevere, arrivava sino a Tor di Nona, per poi piegare all'altezza di piazza Nicosia, e seguendo il tracciato di via Leccosa, arrivare davanti alle chiese di Santa Marina (poi S. Girolamo degli Illirici) e San Rocco. Da lì, attraverso sentieri in mezzo alle vigne giungeva a Porta del Popolo<sup>9</sup>. Appare chiaro quindi, che la via Sistina se poteva in qualche modo "funzionare" sino all'altezza delle due chiese, era però assolutamente insufficiente nel suo tratto settentrionale, tenendo anche presente che l'area era caratterizzata da un degrado dovuto alla presenza del porto e all'insediamento di prostitute.

Non molto dissimile, a parte la mancanza di rovine importanti, era l'aspetto dell'area posto tra la via Lata e le falde del Pincio, dove *horti* e vigne, tra cui quelli dei Frati di Santa Maria del Popolo e di Domenico da Gubbio, si susseguivano, traversati da qualche sentiero che portava in cima al colle del Pincio, o verso Trinità dei Monti e la zona sottostante<sup>10</sup>.

La creazione del Tridente risponde quindi ad un'effettiva necessità, ovvero quella di collegare in maniera efficace e funzionale l'accesso da Porta del Popolo, e la basilica di Santa Maria del Popolo con il Vaticano, ma anche con l'area posta nei pressi dell'attuale piazza di Spagna, oltreché a popolare un'area degradata ma sicuramente strategica. Non bisogna dimenticare infatti che con l'avvio dei grandi cantieri architettonici durante il pontificato di Giulio II, arriva a Roma un consistente flusso di immigrazione, in larga parte proveniente dal nord Italia e dalla

<sup>6</sup> Sul Mausoleo di Augusto, cfr. Annamaria RICCOMINI, *La Ruina di si bela cosa. Vicende e trasformazioni del Mausoleo di Augusto*, Electa, Milano 1996, cfr. anche ZANCHETTIN, *Cit.* p. 216

<sup>7</sup> Cfr. ASR, *Ospedale di San Rocco*, pergamene, 52/2, dove si ha notizia della presenza di alcune calcare con case attigue, site nei pressi del luogo detto in "Augusta".

<sup>8</sup> Sugli interventi papali nel Quattrocento, cfr. Enrico GUIDONI, *La Città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 215-220.

<sup>9</sup> Il percorso e i suoi differenti tratti sono analizzati in ZANCHETTIN, *Cit.*, pp. 235-236. Per la via Sistina, cfr. anche Mariano ADINOLFI, *Roma nell'Età di mezzo. Rione Campo Marzo - Rione S. Eustachio*, ed. a cura di Clara Mungari, Le Lettere, Firenze 1983, pp. 43-45.

<sup>10</sup> Sull'area dove poi sorgeranno via del Babuino e via Margutta, cfr. BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 40-43, e Francesca DI CASTRO, *Via Margutta. Cinquecento anni di storia e d'arte*, Edizioni Kappa, Roma, 2006.

Lombardia, e composta da artigiani, muratori, scalpellini e architetti<sup>11</sup>. Infine, la presenza di comunità nazionali come quella degli Illirici insediata nei pressi alla chiesa di Santa Marina intorno alla metà del XV secolo<sup>12</sup> o quella dei Lombardi a cui Sisto IV affida nel 1471 la piccola chiesa di S. Nicola *de Tufis* o de Toffo (poi San Carlo al Corso)<sup>13</sup>, sicuramente rivitalizza l'area intorno al porto di Ripetta e a sud del Mausoleo di Augusto, mentre l'area posta a settentrione era ancora caratterizzata, all'inizio del XVI secolo, dalla presenza di vigne di proprietà di istituzioni ecclesiastiche come i conventi agostiniani di S. Agostino e di Santa Maria del Popolo, e di privati come Domenico da Gubbio, Mario Boccabella o la famiglia Orsini.

Le prime fonti documentarie relative all'urbanizzazione dell'area del Tridente<sup>14</sup> risalgono al pontificato di Giulio II, e precisamente al 1509, anche se l'area comincia a suscitare un certo interesse già dalla fine del secolo precedente, in particolare per quanto riguarda l'area immediatamente sotto il Mausoleo di Augusto<sup>15</sup>.

A partire dal 1509 vengono ceduti una serie di lotti posti davanti a quest'ultimo e direttamente confinanti con la riva del Tevere, e il cui confine è una "via publica" da identificare con un tratto della quattrocentesca via Sistina<sup>16</sup>, e appartenenti alla Compagnia di Santa Maria del Popolo. Quest'ultima, per volere di Niccolò V, nel 1451 aveva ricevuto le rendite e il controllo delle proprietà dell'Ospedale di San Giacomo<sup>17</sup>, anche se di fatto, i terreni, almeno fino ai primi anni del secolo successivo, vengono affittati per essere coltivati<sup>18</sup>.

Tra il 1509 e il 1511 vengono quindi ceduti una serie di terreni, ovvero quelli prospicienti il Tevere e un lotto quadrato di circa 200 canne, posto davanti alla proprietà degli Orsini, che però viene restituito alla Compagnia pochi anni dopo<sup>19</sup>.

I lotti vengono ceduti attraverso l'enfiteusi con l'obbligo di costruire entro un de-

<sup>11</sup> Manuel VAQUERO PINEIRO, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in "MEFR", 2007, 119-2, pp. 341-362.

<sup>12</sup> ZANCHETTIN, *Cit.*, pp. 224-225.

<sup>13</sup> Su San Carlo al Corso, cfr. Anna BORTOLOZZI, *Santi Ambrogio e Carlo al Corso*, Campisano, Roma 2014.

<sup>14</sup> Numerose sono le fonti archivistiche relative all'area del Tridente, tra queste, presso l'Archivio di Stato di Roma, vi sono i fondi relativi all'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili, agli Agostiniani di S. Agostino, all'Ospedale di San Rocco, e all'Arciconfraternita della SS.ma Annunziata. Infine fondamentale è stato lo spoglio dei registri notarili, in particolare quelli relativi al notaio Stefano de Amannis, che rogava sia per i frati di S. Agostino sia per la Compagnia di Santa Maria del Popolo, e quindi per l'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili. Infine Stefano de Amannis è anche notaio dei Maestri delle Strade, cfr. Orietta VERDI, *Pro Urbis decore et ornamento. Il controllo dello spazio edificabile a Roma tra XV e XVI secolo*, in *Congiure e conflitti*, a cura di Myriam Chiabò, "Roma nel Rinascimento", Roma 2014, pp. 363-401.

<sup>15</sup> ZANCHETTIN, *Cit.*, pp. 237-240.

<sup>16</sup> ASR, OSGI, b. 31. Gli atti sono trascritti in parte anche in ZANCHETTIN, *Cit.*, Appendice 3, pp. 272-276.

<sup>17</sup> ZANCHETTIN, *Cit.*, p. 220.

<sup>18</sup> ASR, CSA, b. 233: notizia di una vigna "posta allato Sancto Jacobo de Hausta et dall'altri lati la via publica als proprietà di dicto hospitale", 16 gennaio 1476. Ciò viene inoltre confermato nel Catasto descrittivo dei Beni dell'Ospedale di San Giacomo, datato al 1661, cfr. ASR, OSGI, b. 1504, c.1r.

<sup>19</sup> Si tratta di un terreno ceduto alla Compagnia di Santa Caterina da Siena nel 1511, che però viene restituito.

terminato periodo di tempo, cosa che permetteva ai proprietari di mantenere la proprietà del terreno e allo stesso tempo di avere degli edifici costruiti su di esso, senza però investire direttamente. Questo tipo di contratto, molto in uso a Roma sin dal Medioevo<sup>20</sup>, in particolare per le grandi proprietà ecclesiastiche appare lo strumento principale di cessione di terreni nell'area del Tridente, e viene adottato anche dai privati, proprio per i vantaggi ad esso legati, tra cui ad esempio quello di valorizzare delle aree altrimenti inedificate. Per quanto riguarda queste prime lottizzazioni, gli edifici costruiti su di esse sono sostanzialmente delle piccole case a schiera, con un fronte su strada di circa 3-4 canne, e destinate ad un ceto medio basso.

Dopo un'interruzione di circa un anno, le cessioni dei terreni un tempo appartenenti alla vigna di San Giacomo ricominciano, quasi in concomitanza con l'elezione al soglio pontificio di Leone X, per protrarsi sino ai primi anni 20' del secolo. Contemporaneamente, nel luogo dove sorgerà poi via del Babuino, Giacomo Ceccarini erede di Domenico da Gubbio, inizia a lottizzare la vigna sulla quale sorgerà un insediamento, che per il carattere popolare dei suoi abitanti, verrà chiamato il *Borghetto dei Pidocchi*.

Sotto il nome di *Borghetto* o di *Borgo dei Pidocchi* a partire degli anni 30' del Cinquecento viene chiamata la lottizzazione dei terreni posti tra l'orto dei frati di Santa Maria del Popolo, le pendici del Pincio e l'area dove poi verranno successivamente realizzate Via Paolina poi del Babuino e via Margutta<sup>21</sup>.

La vigna, confinante con una serie di altre vigne di piccole dimensioni, tra cui quella di Santa Maria Nova e la già citata vigna di Santa Maria del Popolo, apparteneva nella seconda metà del XV secolo a Domenico di Lorenzo di Bartolomeo da Gubbio o da Agubio, enfiteuta della chiesa e convento di Santa Maria Nova<sup>22</sup>, e che aveva ricevuto la vigna in dote dalla moglie Beatrice<sup>23</sup>. Nel suo testamento, datato al 19 agosto 1493, viene istituito come erede il nipote Giacomo, a condizione che in mancanza di eredi maschi legittimi di quest'ultimo, le proprietà, tra cui la vigna presso Santa Maria del Popolo, sarebbero dovute andare alla Compagnia della Santissima Annunziata<sup>24</sup>.

Abitante del Rione Pigna, nei pressi dell'Arco di Camigliano, dove possedeva alcune proprietà di famiglia ereditate in parte dallo zio Domenico<sup>25</sup>, Giacomo Ceccarini comincia in una fase abbastanza precoce a lottizzare la vigna, quasi contemporaneamente con la lottizzazione delle vigne dell'Ospedale di San Giacomo. La vigna, che era di circa 9 pezze, confinava all'inizio del XVI secolo con i frati

<sup>20</sup> Per lo strumento dell'enfiteusi, cfr. Etienne HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, "Collection de l'Ecole Française de Rome", 135, 1990; VAQUERO PINEIRO, *Cit.*, pp. 352.

<sup>21</sup> Sul Borghetto dei Pidocchi, cfr. BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 41-43.

<sup>22</sup> ASR, CNC, b. 61, f. 41r

<sup>23</sup> ASR, CSA, pergamene, 322/74

<sup>24</sup> ASR, CSA, pergamene, 324/71

<sup>25</sup> ASR, CSR, pergamene, 322/74

di Santa Maria del Popolo, la vigna di Domenico de Massimi, con la vigna di Francesco de Tingis e con la strada che andava verso Santa Maria del Popolo<sup>26</sup>.

Il 21 aprile 1513 Giacomo Ceccarini cede in enfiteusi perpetua a Domenico de Massimi un terreno di circa 3 pezze, confinante sul retro con i frati di Santa Maria del Popolo, e per gli altri lati con il venditore e con la proprietà dello stesso Domenico de Massimi<sup>27</sup>. Lo strumento scelto dal proprietario è ancora una volta quello dell'enfiteusi, così come testimoniato dai numerosi atti rogati dal notaio Stefano de Amannis. Tra i primi enfiteuti del Ceccarini vi è Angelo Colocci<sup>28</sup>, che diventerà un attore importante pochi anni dopo, nell'urbanizzazione di via di Ripetta, in particolare nell'area di pertinenza del convento di Sant'Agostino, e che probabilmente già prima del 1515 aveva preso in enfiteusi un terreno da Ceccarini<sup>29</sup>. La lottizzazione della vigna, che entrerà successivamente a far parte dei beni della Confraternita della Santissima Annunziata, così come voluto nelle disposizioni testamentarie di Domenico da Gubbio, riveste particolare importanza perché da una parte rappresenta un primo nucleo insediativo, anche se sempre destinato ad un ceto medio-basso, nell'area di via del Babuino e via Margutta, e dall'altra perché si tratta di un'iniziativa completamente privata, i cui modi sono del tutto simili a quelli utilizzati dalle grandi istituzioni presenti sull'altro lato della via Lata. Inoltre questa lottizzazione dimostra che era stato previsto anche la terza via del Tridente<sup>30</sup>.

La presenza di Angelo Colocci come affittuario di Ceccarini in qualche modo fa capire l'importanza degli interessi presenti nell'area, dal momento che a partire dal 1519, lo stesso riceve in locazione dal convento di S. Agostino una serie di terreni posti in quella che sarà una delle ultime grandi lottizzazioni nell'area del Tridente, ovvero quella della Vigna del Trullo.

La vigna del Trullo, il cui nome deriva chiaramente dalla presenza dell'antica rovina romana, rappresenta forse uno dei nodi fondamentali nello sviluppo e la realizzazione della Via Leonina, proprio perché posta immediatamente a ridosso della piazza antistante Santa Maria del Popolo e quindi allo sbocco di quella che verrà chiamata via *Nova*, Via *Nova Populi* o via Leonina. La sua lottizzazione avviene in epoca decisamente più tarda rispetto a quella della vigna di San Giacomo, e le ragioni di questo ritardo, possono essere state varie. Come ha indicato Vitale Zanchettin<sup>31</sup>, una di queste potrebbe essere stata il fatto che la vigna, a partire dalla se-

<sup>26</sup> ASR, CNC, b. 61, f. 41r

<sup>27</sup> ASR, CNC, b. 59, cc. 348v

<sup>28</sup> ASR, CNC, b. 65, cc. 277r-279v e b. 59, cc. 532 r-v. Si tratta di due locazioni in enfiteusi di terreni siti all'interno della vigna di Giacomo Ceccarini e datati all'aprile del 1515, e da cui si desume che il Colocci era già affittuario del Ceccarini.

<sup>29</sup> ASR, CNC, b. 59, cc. 532 sgg.: il 24 aprile 1515 Colocci acquista in enfiteusi perpetua da Ceccarini un terreno di 26 canne, confinante con il venditore, con la via vicinalis "facta p. dictum Jacobum" e con delle sue proprietà.

<sup>30</sup> Tale considerazione si trova anche in BILANCIA, POLITO, p. 18.

<sup>31</sup> ZANCHETTIN, *Cit.*, , pp. 223-224.

conda metà del Quattrocento è oggetto di contesa tra i due conventi agostiniani di S. Maria del Popolo e di S. Agostino, contesa che in realtà nasconde una rivalità ben affermata tra le due istituzioni, pur appartenenti ad uno stesso ordine.

Con il pontificato di Leone X appare chiaro l'interesse del papa nel creare un nuovo sistema di viabilità che colleghi Porta del Popolo con la città abitata, ed allo stesso modo di ampliare l'abitato all'interno delle mura attraverso la realizzazione di case, costruite sui terreni delle vigne di proprietà di istituzioni ecclesiastiche e di privati. Via Leonina è uno dei risultati di questa lungimirante politica urbanistica del papa mediceo, così come la sistematica lottizzazione della vigna di proprietà dell'Ospedale di San Giacomo<sup>32</sup>, e che nel 1521 non solo è già dotata di tre strade trasversali, via delle Colonelle, via della Frezza e via dei Pontefici, ma raggiunge anche il fronte stradale di via Lata<sup>33</sup>. Intorno al 1515, vengono anche lottizzate le aree di proprietà privata come la vigna di Franciotto Orsini e quella di Mario Boccabella. Per quanto riguarda la vigna Orsini, questa era stata lasciata in eredità dal cardinale Rainaldo Orsini e dal fratello Orso, detto anche Organtino, al figlio di quest'ultimo, il cardinale Franciotto. La vigna, all'interno della quale esisteva un palazzo, così come testimoniato da numerosi documenti<sup>34</sup>, confinava con il Tevere, con la vigna di Mario Boccabella verso nord, mentre per gli altri due lati con le proprietà di San Giacomo. Se si osserva la distribuzione delle diverse vigne nell'area compresa tra la via Lata e il Tevere, così come ricostruito da Fernando Bilancia e Salvatore Polito<sup>35</sup>, si vede come la vigna degli Orsini, così come quella di Mario Boccabella, vengono di fatto attraversate dalla nuova via Leonina; inoltre una parte dell'isolato sul quale esisteva l'Ospedale di San Giacomo, con la chiesa e la cappella di Santa Maria in Porta Paradisi, insisteva sulla vigna Orsini. Come è visibile nel Catasto Gregoriano, ma anche, così come indicato da Zanchettin, nella veduta fotogrammetrica di Roma<sup>36</sup>, la linea di confine tra le vigne di proprietà di San Giacomo e quelle Boccabella e Orsini è ancora perfettamente riconoscibile.

La vigna Orsini, che il cardinale Rainaldo aveva comperato nel 1508 da Gregorio del Bufalo, nel 1515 è già lottizzata così come si ha notizia in un atto notarile dove compaiono i nomi di tutti gli affittuari con il canone da pagare<sup>37</sup>. L'anno successivo è il turno della vigna di proprietà Mario Boccabella, all'interno della quale erano anche state già tracciate delle strade tra cui una corrispondente all'attuale via del Vantaggio, che proseguiva anche nell'isolato compreso la via Leonina e via Lata<sup>38</sup>. Si può quindi dedurre che nel 1516 vi era già una lottizzazione bene avviata, dove

<sup>32</sup> L'Ospedale di San Giacomo, fondato nel XIV secolo dal cardinale Pietro Colonna, nel 1515, con la Bolla "Salvatoris Nostri", viene eretto al rango di Arcispedale da Leone X, cfr. Pietro DE ANGELIS, *L'Arcispedale di San Giacomo in Augusta*, Roma 1955, p.11.

<sup>33</sup> ASR, OSGI, b. 1504.

<sup>34</sup> Id., p. 5.

<sup>35</sup> BILANCIA, POLITO, *Cit.*, tav. 1, p. 35.

<sup>36</sup> ZANCHETTIN, *Cit.*, pp. 240-241, fig. 30 p. 240.

<sup>37</sup> ASR, *Notai A. C.*, b. 424; POLITO, BILANCIA, *Cit.*, p. 37.

<sup>38</sup> BILANCIA, POLITO, *Cit.*, nota 20 p. 42

non solo era stata creata la via Leonina, ma anche le strade trasversali. Un anonimo francese, nel 1518, dice infatti che aveva visto aprire “la Strade de Notre-Dame de Populo depuis l’Eglise S. Yves jusqu’au dit Populo et fut taille la maison du Cardinal Ursini qui est près du dict Populo pour passer par elle et pour les vignes (...)”<sup>39</sup>. Ciò conferma quindi che la via Leonina nel 1518 era già arrivata all’altezza delle vigne Boccabella e Orsini, i cui proprietari vengono risarciti in qualche modo<sup>40</sup>, tenendo presente però che Franciotto Orsini è cugino primo di Leone X, dal momento che il padre Orso era fratello di Clarice, moglie di Lorenzo il Magnifico, mentre Mario Boccabella fa parte di quella cerchia di umanisti, che si rivelano però anche oculati imprenditori, e che saranno fondamentali nello sviluppo di una delle ultime grandi lottizzazioni del Tridente, ovvero quella della Vigna del Trullo, attraversata dall’ultimo tratto della via Leonina.

La lottizzazione della Vigna del Trullo inizia il 2 aprile 1519 quando Niccolò Gaddi, vescovo di Fermo, e fratello di Luigi, banchiere fiorentino legato ai Medici, riceve in enfiteusi dai Frati di S. Agostino, 700 canne<sup>41</sup>, corrispondenti ad un terreno compreso tra la via Lata e la via Leonina, confinante con piazza del Popolo e all’interno del quale era posta “la Mole del Trullo”. A carico del Gaddi è anche il pagamento di 150 ducati, parte dei 300 ducati che il convento doveva pagare ai *Magistri Viarum* per la selciatura della nuova strada. Il 4 aprile Mario Maffei e Angelo Colocci ricevono ognuno 225 canne di terreno<sup>42</sup>, ma mentre Maffei restituirà il terreno nel gennaio del 1520<sup>43</sup>, Colocci continua ad incrementare le sue proprietà tanto che all’interno della lottizzazione viene aperta una strada chiamata “Via Colotia”<sup>44</sup>. Le cessioni in enfiteusi, che rimane lo strumento preferito, continuano con ritmo serrato, ed entro il 1521 sono lottizzate tutte le aree lungo il fronte della via Leonina, mentre all’interno della vigna, oltre alla citata via Colotia, esistevano Via Aureliana, ma soprattutto via Egidia, chiaro riferimento a colui che era stato Priore dell’Ordine degli Agostiniani e che nel 1518 viene nominato cardinale da Leone X, ovvero Egidio da Viterbo<sup>45</sup>, personaggio chiave, a nostro avviso nella lottizzazione del Trullo e nell’apertura del tratto di via Leonina verso piazza del Popolo. Anche in questo caso la lottizzazione segue uno schema rigoroso, deducibile dagli atti notarili e dalla successione delle aree cedute. Inoltre dal punto di vista progettuale, appare molto interessante l’utilizzo di isolati di forma triangolare che creano

<sup>39</sup> Emmanuel RODOCANACHI, *Rome aux temps de Jules II et Léon X*, Hachette, Paris 1912, p. 201

<sup>40</sup> Il 5 agosto 1519 i *Magistri Viarum* Bartolomeo della Valle e Raimondo Capodiferro concedono a Franciotto Orsini la possibilità di edificare in cambio dell’area del suo viridario che stava sul tracciato della “via nova qua itur ad ecclesiam beate Marie de Populo iuxta Tiberim”, cfr. Orietta VERDI, *Maestri di edifici a Roma nel XV secolo*, Roma 1997.

<sup>41</sup> ASR, *Notai A.C.*, b. 4506, cc. 282r-283v.

<sup>42</sup> Id., cc. 297r-299v e 292r-v.

<sup>43</sup> ASR, *Notai A.C.*, b. 4506, f. 298r.

<sup>44</sup> ASR, CNC, b. 62, ff. 407 r-v.

<sup>45</sup> Su Egidio da Viterbo, cfr. John W. O’MALLEY s.j., *Giles of Viterbo on Church and Reform. A study in Renaissance thought*, E.J. Brill, Leyden 1968

una serie di bivi, e che dimostrano la presenza di un progetto, che arriva sino a determinare la dimensione delle case, i cui fronti sono circa di 2,5-3,5 canne. Per quanto riguarda la piazza dell'Oca, anche essa di forma triangolare, essa si restringeva verso via di Ripetta, dove, sull'altro lato della strada, proprio dove finiva il lotto concesso a Niccolò Gaddi, doveva essere realizzato un edificio, da costruire su un lotto ceduto dal Gaddi a Niccolò de Nigris nel febbraio del 1520<sup>46</sup>, posto ad angolo con piazza del Popolo, sul quale andavano inserite le armi di Leone X, visibili dall'edificio posto alla base del triangolo, e confinante con le vie della Penna e dei Miracoli, secondo un modello progettuale simile a quello del Palazzo di Jacopo da Brescia in Borgo<sup>47</sup>. In questo modo le armi papali erano visibili sia da piazza del Popolo, sia da piazza dell'Oca, a celebrare ancora una volta la figura del pontefice e la sua politica urbanistica, che prende a modello esperienze legate ad una cultura fiorentina e toscana più che romana così come viene confermato dalla lottizzazione dei Chigi nell'area subito a sud del quartiere degli Schiavoni.

La nascita di Piazza Monte d'Oro<sup>48</sup> è legata ad un'operazione immobiliare in un terreno che i Chigi avevano comperato nell'ottobre del 1523 dagli eredi di Aloisio Gibrleon, che a sua volta aveva comperato un palazzo con viridario annesso dagli eredi del cardinale Cybo: "certum hortum seu terrenum ubi als fuit viridarium R.<sup>mi</sup> Cardinalis de Cibo situs in Urbe in Reg.<sup>ne</sup> Campi Martis prope ecclesiam S.ti Hye-ronimi illicorum et in conspectum fluminis et portum S.ti Rocchi nuncupato via mediante (...) "<sup>49</sup>. Da alcuni documenti si evince che gli eredi Gibrleoni avessero già iniziato a lottizzare il terreno, e visto lo sviluppo dell'area, in particolare dopo l'apertura della via Leonina, l'acquisto di quest'ultima doveva sembrare un affare particolarmente interessante per i Chigi, che nel 1521 avevano comperato anche l'antica vigna di Franciotto Orsini<sup>50</sup>. La particolarità di questo intervento, oltre al rigoroso disegno che si rifà ancora una volta ad esperienze toscane, in particolare al modello delle Terrenuove fiorentine<sup>51</sup> e ad un modello di pianificazione che ri-

<sup>46</sup> L'edificio doveva essere costruito su di un lotto di 131 canne che i procuratori del Gaddi avevano dato in enfiteusi a Niccolò de Nigris, scrittore apostolico: "(...) et in angulo platee et vie Leonine facere angulum ex lapidibus tiburtinis usque ad primum solarem ad effectum ut possit in dicto angulo apponi et murari arma s.d.n.pp (...)", cfr. GUNTHER, *Cit.*, Appendice I, doc. III, p. 285.

<sup>47</sup> TAFURI, *Cit.*, nota 112, pp. 104-105.

<sup>48</sup> Su piazza Monte d'Oro, cfr. BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 28-29; Vitale ZANCHETTIN, *Costruire nell'Antico. Roma, Campo Marzio: Peruzzi, la Confraternita di San Rocco e i cantieri intorno al Mausoleo di Augusto*, in Baldassare Peruzzi 1481-1536, a cura di Christoph L. Frommel, Arnaldo Bruschi, Howard Burns, Francesco Paolo Fiore, Pier Nicola Pagliara, Marsilio, Venezia 2005, pp. 123-153. Molta della documentazione relativa alle cessioni in enfiteusi da parte dei Chigi è stata pubblicata in Giuseppe CUGNONI, *Appendice al commento della vita di Agostino Chigi il Magnifico*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 6, 1883, pp. 139-172, 497-539.

<sup>49</sup> RODOCANACHI, *Cit.*, p. 393-394; BILANCIA, POLITO, *Cit.*, , nota 117 p. 33. L'atto si trova in ASR, CNC, b. 67, cc. 680r-684v, 13 agosto 1523.

<sup>50</sup> Pietro ROMANO, *Il Rione Campo Marzio*, Tipografia Agostiniana, Roma 1939, p. 4; BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 36-37.

<sup>51</sup> Per le Terrenuove fiorentine, cfr. *Arnolfo di Cambio urbanista*, a cura di Enrico Guidoni, Bonsignori Editore, Roma 2003.

calca da vicino quello delle altre lottizzazioni nel Tridente, è la presenza come primi enfiteuti di una serie di artisti, quali Baldassare Peruzzi, Antonio da Sangallo, Giulio Romano e Lorenzetto, legati ai Chigi, ma soprattutto a Raffaello, che acquisiscono circa 100 canne ciascuno nelle aree più di pregio, ovvero poste sulla “platea fienda”. Di particolare interesse appare infatti una pianta di anonimo ma con annotazioni del Peruzzi<sup>52</sup> che raffigura l’area in oggetto con la lottizzazione e con alcune strade preesistenti e con l’indicazione delle dimensioni dei lotti. Numerosi erano gli artisti ed architetti presenti nell’area del Tridente, gli stessi Antonio da Sangallo e Baldassare Peruzzi possedevano delle case costruite sui terreni dell’Ospedale di San Giacomo, così come Sebastiano del Piombo<sup>53</sup>, ma la loro presenza concentrata nell’area di piazza Monte d’Oro acquisisce un altro significato, forse un loro intervento diretto, in particolare del Peruzzi, nel disegno della piazza e delle strade, estremamente regolare e proporzionato, oltreché di grande raffinatezza<sup>54</sup>. Sia Fernando Bilancia sia Vitale Zanchettin hanno inoltre riconosciuto nel disegno degli Uffizi, il lotto di proprietà del Peruzzi segnato con una stella, posto sulla piazza in testata dell’isolato compreso tra la “via che va a San Girolamo” (attuale via Tomacelli) e la via Nova (via dell’Arancio). In realtà, da una pianta esistente presso l’archivio dei Pieux Etablissements de France à Rome, relativamente ai possedimenti del convento di Trinità dei Monti, al quale i Chigi vendono le loro proprietà nell’area di Monte d’Oro tra il 1544 e 1946, si vede come le case di proprietà dei due artisti si trovassero invece sull’altro lato della piazza<sup>55</sup>. Infine va detto che rispetto alle lottizzazioni precedenti, le dimensioni dei lotti e le case costruite sono destinate ad un ceto più alto<sup>56</sup>.

Queste operazioni di grande qualità architettonica, ma allo stesso tempo sostenute da una rigorosa pianificazione economica, resa possibile dai vantaggi dello strumento dell’enfiteusi e da alcune Bolle papali tra cui quella del 1516 che favoriva la costruzione di edifici in zone spopolate<sup>57</sup>, è profondamente legata alla volontà di Papa Leone X (e successivamente di Clemente VII per quanto riguarda l’apertura di Via del Babuino) di realizzare un intervento assolutamente moderno per l’epoca. Come si è potuto vedere, a monte doveva esistere un progetto, al quale da più parti è stata data la paternità a due delle grandi figure operanti in campo artistico durante il pontificato di Leone X, ovvero Raffaello e Antonio da Sangallo il Giovane<sup>58</sup>, coadiuvati dal supporto “tecnico” dei Maestri delle Strade, all’epoca

<sup>52</sup> La pianta, U602Ar è stata pubblicata da BILANCIA, POLITO, *Cit.*, fig. 19, p. 29 e da ZANCHETTIN, *Cit.*, p. 520.

<sup>53</sup> ASR, OSGI, b. 1504.

<sup>54</sup> GUIDONI, MARINO, *Cit.*, pp. 204-205.

<sup>55</sup> PEFR, *Fonds Anciens*, Liasse 238 A.

<sup>56</sup> VAQUERO PINEIRO, *Cit.*, p. 357.

<sup>57</sup> Si tratta della Bolla “Inter curas multiplices” del 2 novembre 1516, cfr. VERDI 2014, *Cit.*, p. 380.

<sup>58</sup> Sul ruolo di Raffaello e Antonio da Sangallo nella progettazione del tridente, cfr. MERCATI, *Cit.*; BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 37; ZANCHETTIN, *Cit.*, p. 246.

Bartolomeo della Valle e Raimondo Capodiferro<sup>59</sup>. Dal punto di vista documentario, Raffaello e Antonio da Sangallo sono citati nel celebre *Motu Proprio* di Leone X, databile tra il 1517 e il 1520<sup>60</sup> dove Leone X, ingiunge, sotto pena di scomunica, di proseguire “terminatione platee ante ecclesiam sancte Marie de Populo stratum Leoninam et viam Latam de mandato nostro facto”, progetto di Raffaello e Antonio da Sangallo, sotto il controllo del Sangallo, mentre della Valle e Capodiferro appaiono come semplici esecutori. Leone X d'altra parte era direttamente interessato alla conclusione dei lavori e al loro esito finale, è noto infatti, secondo quanto scritto in un altro *Motu Proprio* pubblicato dal Mercati<sup>61</sup>, che dopo aver “donato” alcuni terreni a Niccolò Gaddi e Cristoforo Barozzi chierici di Camera e ai due magistri viarum “id spatium soli quod conspectu capelle Archihospitalis sancti Jacobi in Augusta versus ecclesiam sancte Marie de populo in strata publica existit”, egli si preoccupa del “decoro” e immagine della nuova strada, specialmente perché realizzata durante il suo pontificato, che giudica angusta, tanto che ingiunge a questi ultimi di andare a controllare il filo della strada e le sue misure<sup>62</sup>.

Analizzando le diverse fonti documentarie e letterarie appare un elemento molto interessante, ovvero la presenza di un certo numero di personaggi legati all'*entourage* papale e a quello di Raffaello, sia come proprietari sia come investitori. Tra questi vi sono banchieri, come i Chigi o i Gaddi, ma anche intellettuali e curiali quali Angelo Colocci o Mario Maffei, e numerosi artisti, strettamente legati a questo ambiente, come Baldassare Peruzzi, Giulio Romano, Antonio da Sangallo, Lorenzetto, senza dimenticare Sebastiano del Piombo o il Crivelli. Le grandi famiglie romane, a parte gli Orsini, o i Massimo, che possedevano alcuni terreni nell'area compresa tra la via Lata e il Pincio, sembrano non essere interessate o forse vengono volontariamente estromesse da questa operazione immobiliare<sup>63</sup>, i cui principali attori sono, non a caso, famiglie di origine toscana o comunque non romana. Tra questi, un personaggio che appare molto attivo nell'urbanizzazione del Tridente, è il celebre umanista Angelo Colocci, originario di Jesi, e che, a partire dal 1494, riprende la tradizione dell'Accademia Romana fondata da Pomponio Leto oltre a rivestire anche la carica di segretario apostolico sotto Leone X<sup>64</sup>. Proprietario di numerose case e terreni in città, tra cui i celebri *Horti Colocciani* all'Ac-

<sup>59</sup> Per la figura dei due *Magistri Viarum*, cfr. anche VERDI 2014, *Cit.*, p. 380.

<sup>60</sup> Per il *Motu Proprio* di Leone X e la sua datazione, cfr. MERCATI, *Cit.*, pp. 124-126; GOLZIO, *Cit.*, pp. 77-78; VERDI 2014, *Cit.*, p. 380.

<sup>61</sup> MERCATI, *Cit.*, pp. 122-123.

<sup>62</sup> Il *Motu Proprio* è anche citato in D'ONOFRIO, *Cit.*, p. 200 e in TAFURI 1984, *Cit.*, pp. 82-83.

<sup>63</sup> VERDI 2014, *Cit.*, p. 386.

<sup>64</sup> Su Angelo Colocci, cfr. Federigo UBALDINI, *Vita di mons. Angelo Colocci*, a cura di Vittorio Fanelli, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1969; ID., *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1979; *Colocci, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Roma 1982, pp. 105-111; Ingrid D. ROWLAND, *Angelo Colocci alla caccia del 'Vestigium Dei'*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, atti del convegno internazionale di studi, a cura di Stefano Colonna, De Luca Editori d'Arte, Roma 2004, pp. 87-93.

qua Vergine, sembra interessarsi particolarmente all'area del Tridente, dove appare enfiteuta dapprima di Giacomo Ceccarini nella vigna alle falde del Pincio e nel 1519, in maniera più consistente, del convento di S. Agostino, così come il vescovo di Aquino, il volterrano Mario Maffei<sup>65</sup> enfiteuta del convento nel 1519. Maffei e Colocci fanno parte dello stesso ambiente umanista a cui appartengono personaggi come il Bembo, Tommaso "Fedra" Inghirami, il Sadoletto ma anche Andrea Fulvio<sup>66</sup>, ed ai quali è legato lo stesso Raffaello. È noto infatti che Angelo Colocci collabora alla traduzione di Vitruvio<sup>67</sup>, mentre Mario Maffei è l'"agente" di Giulio de' Medici nel cantiere di Villa Madama<sup>68</sup>. Si tratta quindi di eruditi, esponenti della cultura in un'epoca che loro stessa definivano o definiranno "età dell'Oro"<sup>69</sup>, ma che non disdegnano di realizzare investimenti immobiliari di una certa portata<sup>70</sup>, così come Niccolò Gaddi, vescovo di Fermo. La presenza di questa particolare tipologia di enfiteuti, nell'area della vigna del Trullo, di proprietà degli Agostiniani, di cui in quegli anni il protettore è Egidio da Viterbo, andrebbe indagata per capire i particolari rapporti sia con l'ordine sia con Raffaello, che a sua volta sembra essere particolarmente legato ad Egidio. D'altra parte le particolari soluzioni urbanistiche realizzate in quell'area, ovvero gli isolati di forma triangolare ma soprattutto la stessa Piazza dell'Oca fanno pensare ad un progetto urbanistico e architettonico ben preciso, completato però ben dopo la morte di Raffaello. Non bisogna dimenticare poi che all'interno del lotto preso in enfiteusi dal cardinal Gaddi, esistevano le rovine del Trullo, che verrà demolito solo alla fine del secolo<sup>71</sup>, mentre secondo Lanciani, un edificio simile esisteva anche all'inizio del bivio tra via Lata e via del Babuino<sup>72</sup>. D'altra parte lo stesso Raffaello nella celebre Lettera a Leone X sulla pianta di Roma Antica<sup>73</sup> deplora la distruzione della *Meta Romuli*, ed è probabile quindi che fosse stato previsto mantenere queste rovine.

<sup>65</sup> Su Mario Maffei, cfr. Pio PASCHINI, *Una famiglia di curiali. I Maffei di Volterra*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", VII, 1953, pp. 338-376; Alda SPOTTI, *Mario Maffei e Martino Virgoletta: note a un carteggio della Biblioteca Nazionale di Roma*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, atti del convegno internazionale di studi, a cura di Stefano Colonna, De Luca Editori d'Arte, Roma 2004, pp. 151-158.

<sup>66</sup> Sull'ambiente intellettuale durante il pontificato di Leone X ed i rapporti tra i diversi personaggi, cfr. Ingrid D. ROWLAND, *The culture of the High Renaissance. Ancients and moderns in sixteenth-century Rome*, Cambridge University Press 1998.

<sup>67</sup> Ingrid D. ROWLAND, *Raphael, Angelo Colocci, and the Genesis of the Architectural Orders*, in "The Art Bulletin", 76, 1, 1994, pp. 81-104.

<sup>68</sup> Sheryl E. REISS, *Giulio de' Medici e Mario Maffei: a Renaissance friendship and the villa Madama*, in *Coming about... A Festschrift for John Shearman*, Harvard University art Museums, Cambridge Massachusetts 2001, pp. 281-288. Su Mario Maffei e Villa Madama, cfr. anche Ivonne ELET, *Architectural invention in Renaissance Rome. Artists, Humanists, and the Planning of Raphael's Villa Madama*, Cambridge University Press, 2017.

<sup>69</sup> TAFURI, *Cit.*, p. 78.

<sup>70</sup> VERDI, *Cit.*, p. 384.

<sup>71</sup> VISCONTI, VESPIGNANI, *Cit.*, p. 186.

<sup>72</sup> Rodolfo LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Edizioni Qasar, Roma, 2007, tav. 1.

<sup>73</sup> La Lettera di Raffaello a Leone X sulla pianta di Roma Antica è pubblicata in Golzio, *Cit.*, pp. 78-92.

L'interesse di Raffaello per la topografia antica, che si traduce nella grande opera di ricostruzione della Roma Antica alla quale collaborano varie personalità, è probabilmente uno dei riferimenti per il progetto del Tridente, che contiene uno dei più lunghi rettifili che sia mai stato realizzato<sup>74</sup> tanto che Andrea Fulvio, nel 1527, quando andranno alle stampe le *Antiquitates Urbis*, scriverà che i dintorni del Mausoleo di Augusto: “(...) hoggi sia tutto ripieno di case p. insino alla ripa del Tevere: ove secondo il costume antico sono disegnate le strade e l'isole delle case, con fune à drittura e squadra, e massimamente quella che hora è disegnata cominciando dal tempio del popolo, e penetrando insino a quello che hoggi è il mezzo et centro città (...)”<sup>75</sup>. L'uso di bidenti e tridenti rileva anche esso da una tradizione non prettamente romana ma piuttosto fiorentina, dal momento che il primo bidente “moderno” appare a Firenze alla fine del XIV con l'apertura di Via Nova<sup>76</sup>, ma anche dallo studio della città militare secondo le indicazioni di Francesco di Giorgio Martini e soprattutto da quelle della Città radiale di Antonio da Sangallo. Ed è infatti stata attribuita ad Antonio la sistemazione di piazza del Popolo<sup>77</sup> con l'inserimento dell'obelisco appena rinvenuto nei pressi del Mausoleo di Augusto, e collocato su una composizione il cui elemento centrale è un elefante, ricordo dell'Annone regalato a Leone X dal re Manuel di Portogallo, e che ancora una volta rimanda nella sua composizione all'ambiente dominato dalle suggestioni dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, care a personaggi quali il Colocci ma anche Egidio da Viterbo, e che il Sangallo rappresenta in quattro disegni<sup>78</sup>. È noto però anche il grande interesse di Raffaello per gli obelischi, e per quell'obelisco, che egli propone di spostare e portare in piazza San Pietro<sup>79</sup>.

A Raffaello e Antonio da Sangallo sembra quindi potersi attribuire il progetto dell'apertura della via Leonina e la realizzazione del Tridente in generale, soprattutto alla luce degli studi che il Sanzio portava avanti in quegli anni, in particolare quelli relativi alla ricostruzione della Roma antica e allo studio di Vitruvio. Il ruolo di Raffaello è quindi quello di “progettare” la nuova Roma seguendo le suggestioni dell'Antico, ancora molto presenti nell'area del Tridente, soprattutto con l'imponente mole del Mausoleo di Augusto, cercando di organizzare in maniera razionale le diverse lottizzazioni, anche a costo di andare contro interessi privati.

<sup>74</sup> Come è noto, Via di Ripetta, secondo le intenzioni di Leone X, doveva collegarsi ad un altro grandioso progetto mediceo ovvero quello del palazzo Medici in piazza Navona, secondo il progetto di Giuliano da Sangallo, cfr. BILANCIA, POLITO, *Cit.*, pp. 23-28; Manfredo TAFURI, *Ricerca del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1992, GUNTHER, *Cit.*, pp. 243-250; ZANCHETTIN 2003, *Cit.*, pp. 249-257.

<sup>75</sup> *Opera di Andrea Fulvio delle Antichità della città di Roma, et delli ediftij memorabili di quella*, Venezia 1543, Libro V, p. 201, edizione tradotta delle *Antiquitates urbis per Andream Fulvium antiquarium ro.*, Roma 1527.

<sup>76</sup> Enrico GUIDONI, *Firenze*, “Atlante storico delle città italiane. Toscana”, vol. X, Bonsignori, Roma 2002.

<sup>77</sup> D'ONOFRIO, *Cit.*, pp. 205-212.

<sup>78</sup> ID., si tratta dei disegni U1048A, U1172A, U1173A, U1232A.

<sup>79</sup> Manfredo TAFURI, *Obelisco di piazza del Popolo, 1519 circa*, in *Raffaello architetto*, *Cit.*, p. 229.

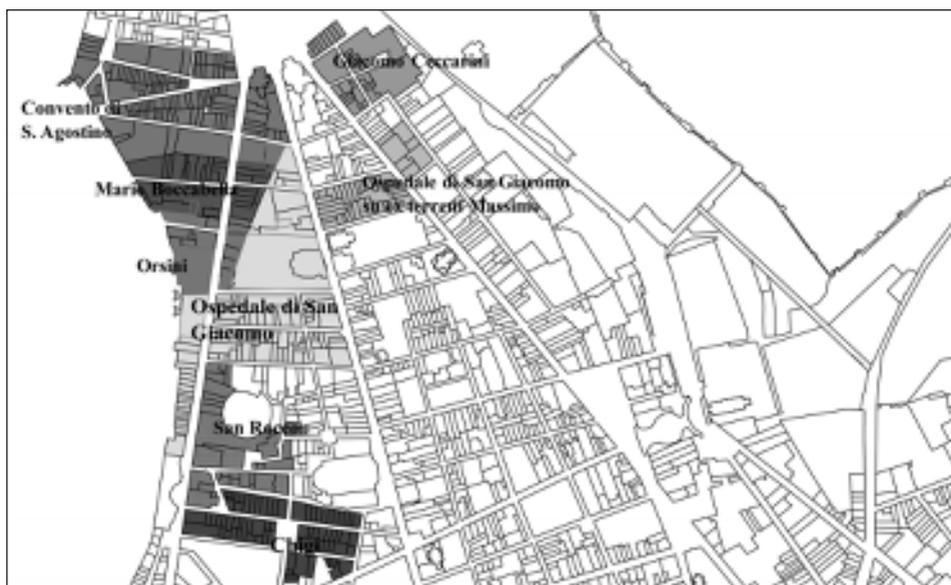


Fig. 1. I proprietari nell'area del Tridente all'inizio del XVI secolo



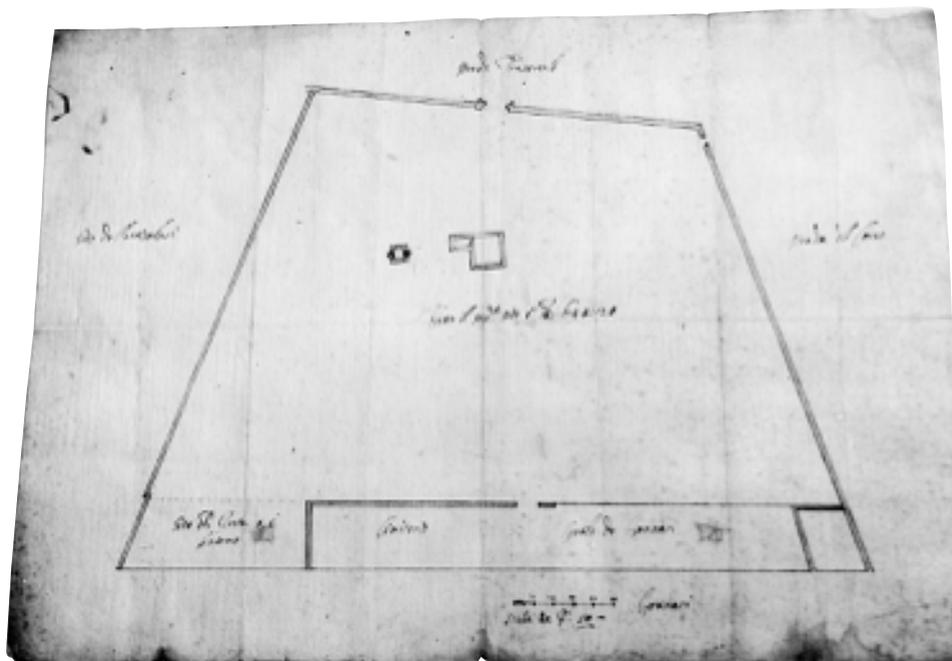


Fig. 3. Area della vigna dell'Ospedale di San Giacomo a nord dello stesso (ASR, OSGI, b. 1505, f. 1).

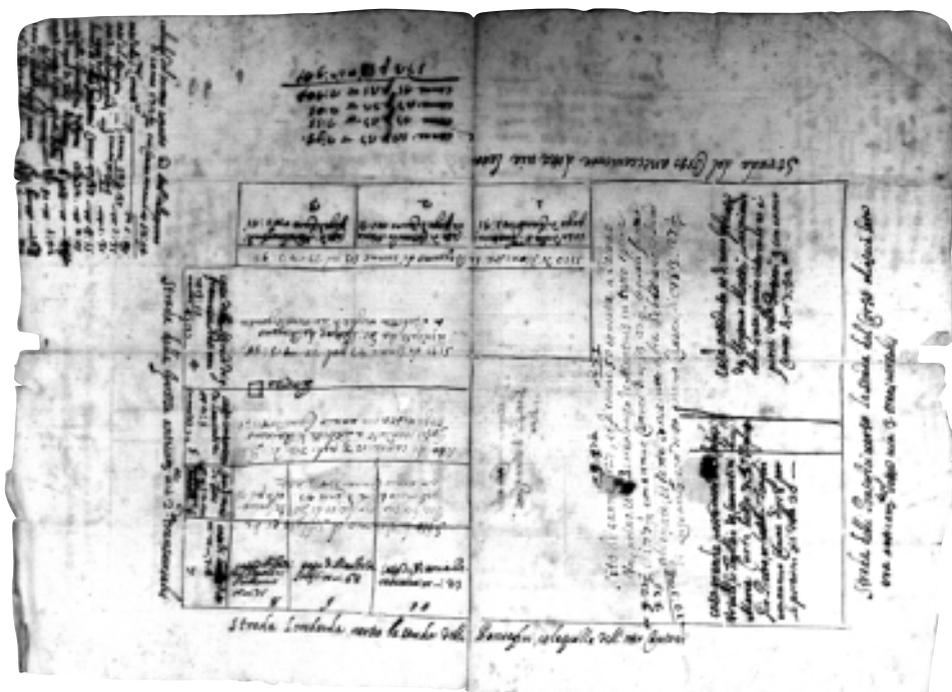


Fig. 4. Lottizzazione su terreni dell'Ospedale di San Giacomo tra via del Corso, via della Frezza, via dei Pontefici e via Lombarda (ASR, OSGI, b. 101).



Fig. 5. Lottizzazione del *Borghetto dei Pidocchi* sulla vigna di Giacomo Ceccarini (ASR, OSGI, b. 1505, f. 82).

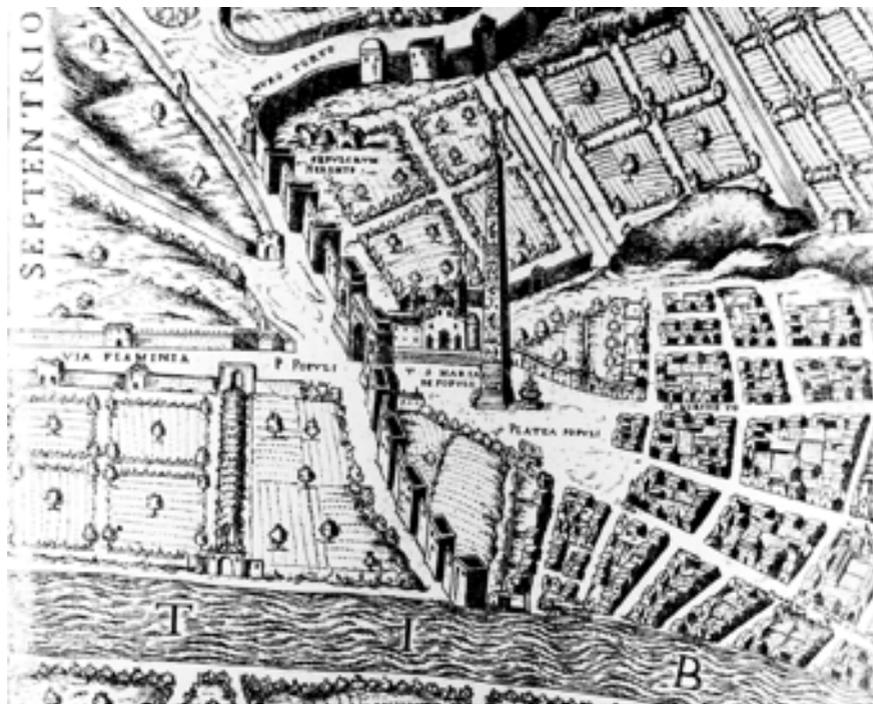


Fig. 6. Particolare della Pianta di Roma di Francesco de Paoli, con l'area del *Borghetto dei Pidocchi* (Da P. Amato FRUTAZ, *Le Pianta di Roma*, Istituto di studi Romani, Roma 1962, vol. II).

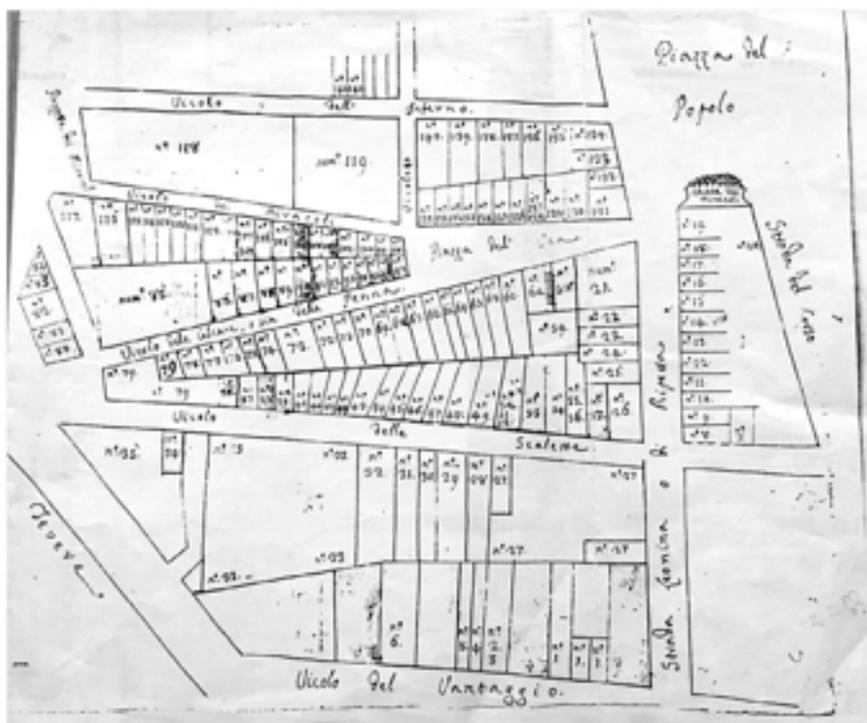


Fig. 7. Pianta della Vigna del Trullo: *Copia esatta dei nostri Fondi al Trullo, o sia al Popolo*, ca. 1700 (ASR, SA, b. 16).

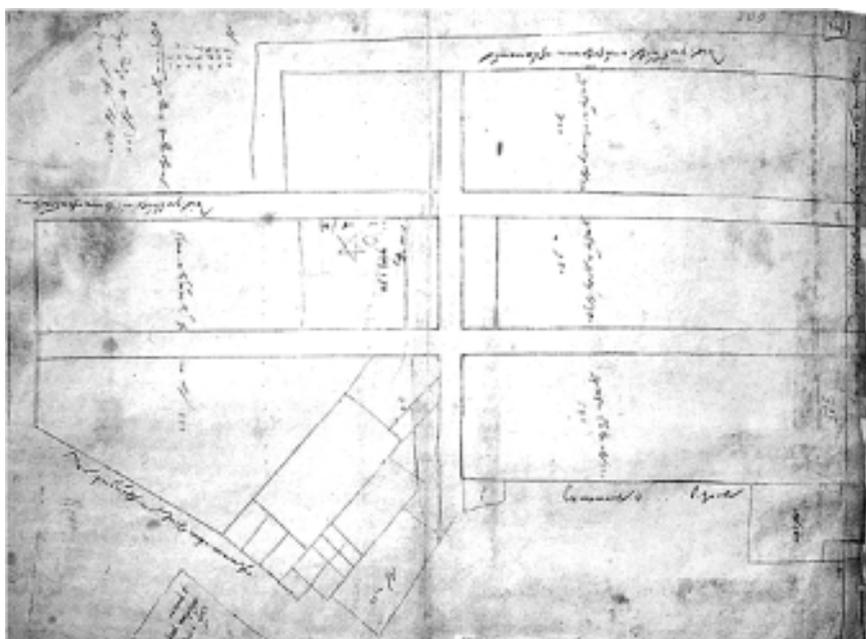


Fig. 8. L'area della lottizzazione di Piazza Monte d'Oro nel disegno U 602Ar (ZANCHETTIN 2005, tav. 19, p. 520).

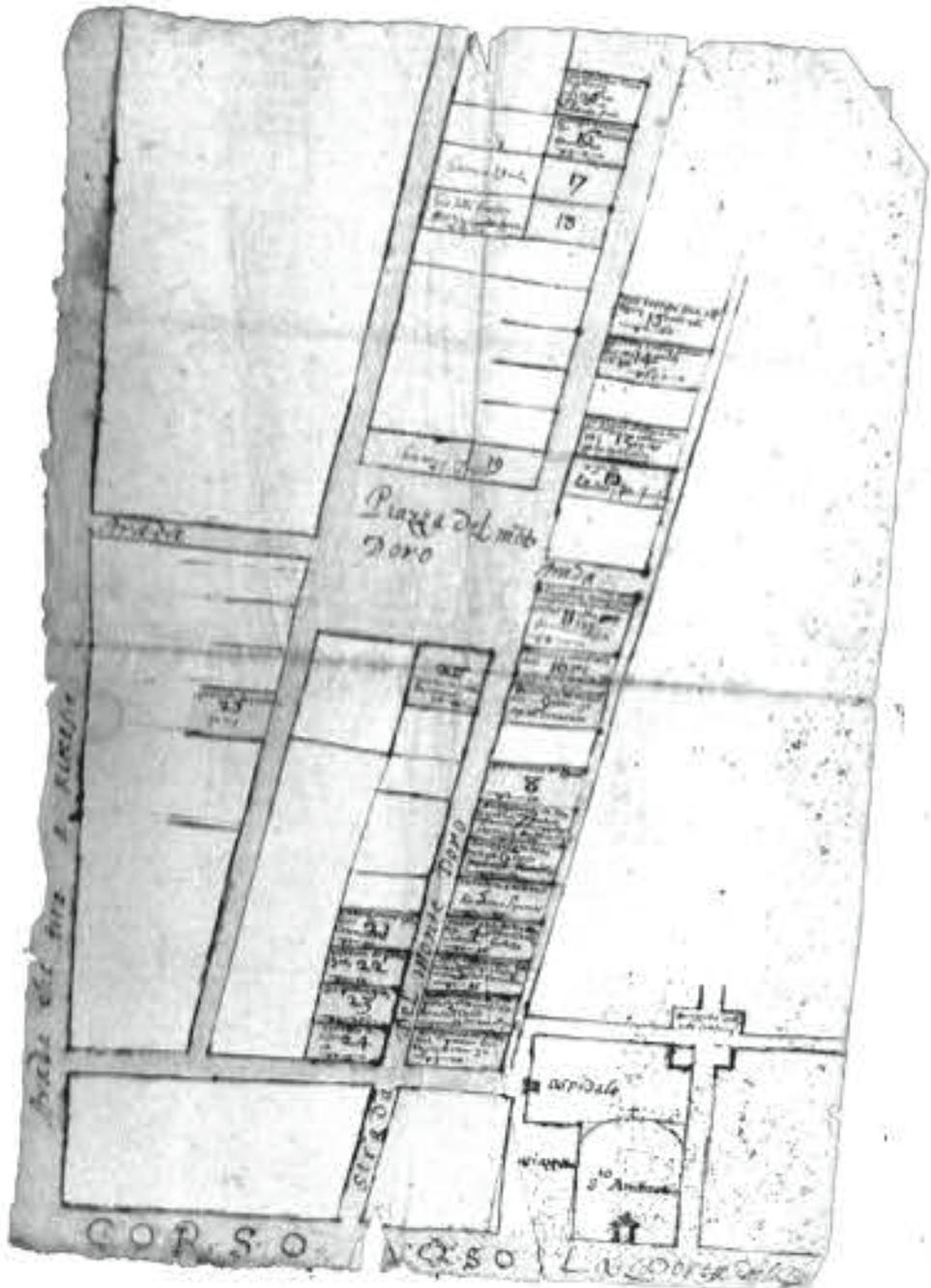


Fig. 9. L'area di Piazza Monte d'Oro nella seconda metà del XVI secolo (Archives des Pieux Etablissements de France à Rome, *Fonds Anciens*, Liasse 238 A).

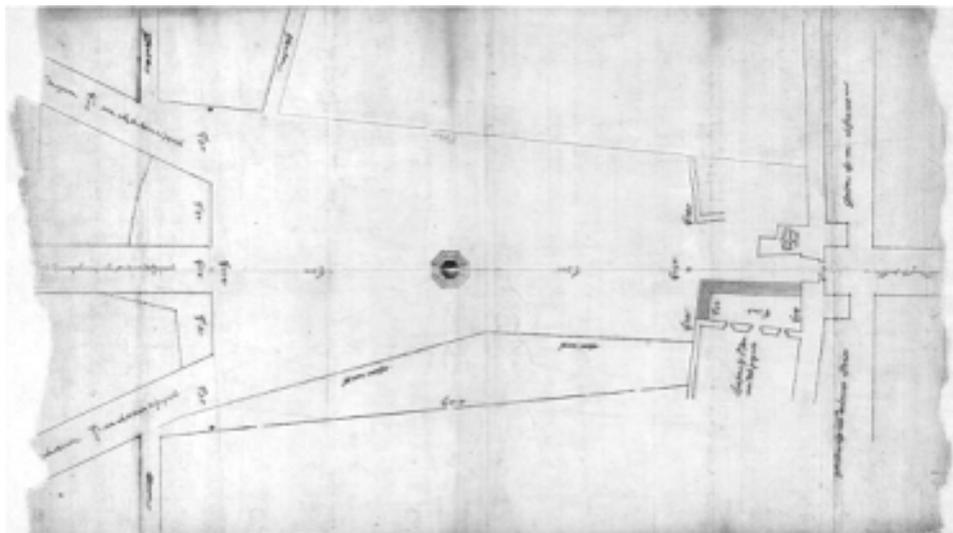


Fig. 10. Piazza del Popolo, prima metà XVII secolo (ASR, Disegni e Mappe, coll. I, 81-280/1).



Fig. 11. Antonio da Sangallo il Giovane, Progetto di obelisco per piazza del Popolo a Roma, U 1232 A (Da Manfredo TAFURI, *Obelisco di piazza del Popolo. 1519 c.*, in Raffaello Architetto, cit., p. 230).

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2018



# STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA  
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni  
Anno XXXVI - Serie Terza - 9/2017

CENTRI DI FONDAZIONE  
E INSEDIAMENTI URBANI NEL LAZIO  
(XIII-XX SECOLO):  
DA AMATRICE A COLLEFERRO



EDIZIONI KAPPA

